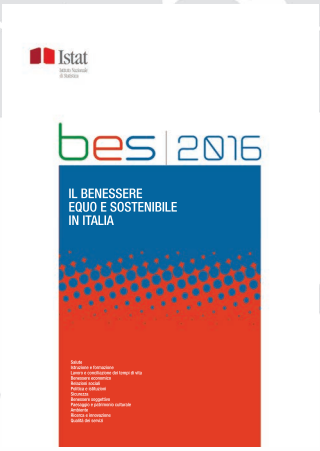
Istat
Istituto Nazionale
di Statistica

bes 2016

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA

Salute
Istruzione e formazione
Lavoro e conciliazione dei tempi di vita
Benessere economico
Relazioni sociali
Politica e istituzioni
Sicurezza
Benessere soggettivo
Paesaggio e patrimonio culturale
Ambiente
Ricerca e innovazione
Qualità dei servizi



bes 2016

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA

ISBN 978-88-458-1917-9

© 2016
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di
terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non
possono essere riprodotti senza il loro consenso.

STREETLIB

INDICE

	Pag.
Presentazione	5
Avvertenze	7
Gli indicatori del benessere	9
1. **Salute**	27
2. **Istruzione e formazione**	41
3. **Lavoro e conciliazione dei tempi di vita**	51
4. **Benessere economico**	63
5. **Relazioni sociali**	81
6. **Politica e istituzioni**	93
7. **Sicurezza**	105
8. **Benessere soggettivo**	119
9. **Paesaggio e patrimonio culturale**	127
10. **Ambiente**	143
11. **Ricerca e innovazione**	155
12. **Qualità dei servizi**	169

Presentazione

Giunto ormai alla sua quarta edizione, il Rapporto Bes offre un quadro integrato dei principali fenomeni economici, sociali e ambientali che hanno caratterizzato l'evoluzione recente del nostro Paese attraverso l'analisi di un ampio set di indicatori, suddivisi in 12 domini.
Quest'anno il Rapporto Bes si lega a due importanti novità.
La prima è l'inclusione degli indicatori di benessere equo e sostenibile tra gli strumenti di programmazione e valutazione della politica economica nazionale, come previsto dalla riforma della Legge di Bilancio, entrata in vigore nel settembre scorso.
L'articolo 14 della riforma prevede che un Comitato, appositamente nominato, selezioni gli indicatori utili alla valutazione del benessere sulla base dell'esperienza maturata a livello nazionale e internazionale. La normativa prevede poi la redazione da parte del Ministero dell'economia e delle finanze di due documenti, redatti sulla base dei dati forniti dall'Istat: il primo, allegato al Documento di Economia e Finanza, in cui si descrive l'andamento nell'ultimo triennio degli indicatori di benessere nonché le previsioni sulla loro evoluzione; il secondo, da presentare al Parlamento entro il 15 febbraio di ogni anno, in cui viene esaminata l'evoluzione dell'andamento degli indicatori di benessere sulla base degli effetti determinati dalla legge di bilancio per il triennio in corso.
La sfida è quella di supportare il governo nell'individuare le priorità e i problemi principali del Paese e, in prospettiva, nel valutare ex-ante gli effetti degli interventi di politica economica sul benessere. Per realizzare questi importanti obiettivi occorrerà un attento lavoro di programmazione su cui il Comitato per gli indicatori di benessere, appena nominato, ha già cominciato a lavorare. In quest'ambito, l'esperienza del Bes costituirà ovviamente un punto di riferimento essenziale.
Con l'armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio introdotti dalla riforma della contabilità pubblica, sarà inoltre più facile collegare gli obiettivi delle politiche e i programmi di spesa con indicatori di benessere, con cui valutare l'efficacia delle politiche sia a livello nazionale sia a livello locale. Con gli enti locali, l'Istat è peraltro al lavoro da anni per valutare l'applicazione di misure di benessere ai processi di governance, con i progetti Urbes e Bes delle Province.
In questo contesto, è importante richiamare il Memorandum di Lisbona (Lisbon Memorandum on "Indicators for decision making and monitoring"), adottato nel 2015 dai direttori generali degli Istituti nazionali di statistica europei. Nel sottolineare il ruolo degli indicatori per il decision making e il monitoraggio delle politiche pubbliche, il Memorandum dà rilievo, fra i vari principi, alla necessità di stabilire robusti criteri di qualità per la selezione degli indicatori; all'importanza di una chiara distinzione fra il ruolo degli statistici e quello dei governanti, seppur all'interno di una necessaria collaborazione; all'esigenza di facilitare e promuovere fra gli utilizzatori una corretta interpretazione dell'informazione statistica prodotta.
La seconda novità è l'approvazione da parte delle Nazioni unite dell'Agenda 2030, l'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile, e dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs nell'acronimo inglese), organizzati in un sistema di 169 target e oltre 200 indicatori, con i quali vengono delineate a livello mondiale le direttrici dello sviluppo sostenibile dei prossimi anni.
Le analogie tra i gli indicatori del Bes e gli SDGs sono molteplici. La finalità comune è quella di offrire un quadro integrato di informazioni quantitative e, nel caso degli SDGs, comparabile a livello internazionale, per la misurazione del benessere e dello sviluppo sostenibile.

Proprio in coincidenza dell'uscita del Bes, l'Istat diffonde una prima batteria di indicatori dello sviluppo sostenibile per l'Italia. Gli indicatori diffusi fanno riferimento soprattutto ad indicatori già esistenti, rinviando ad un periodo successivo la diffusione di quelli che necessitano di maggiori approfondimenti o del potenziamento dell'informazione statistica di riferimento. Nei prossimi mesi, verrà completata la costruzione di una mappatura metodologicamente coerente per la misurazione degli indicatori SDGs: questa è una fase fondamentale per pervenire al più presto alla diffusione degli indicatori non ancora disponibili. L'impegno dell'Istituto è dunque concentrato sul fronte metodologico, per assicurare la diffusione di dati e metadati con la necessaria qualità, e per implementare la produzione di stime e disaggregazioni di indicatori ulteriori rispetto a quelli previsti nella produzione corrente.
La crescente domanda informativa relativa alla misurazione statistica degli SDGs può essere letta, in questa luce, come un'importante opportunità di potenziamento del Sistema statistico nazionale.
Allo stesso modo, la recente conferenza dei direttori generali degli uffici di statistica europei di Vienna ha sottolineato la necessità di migliorare la nostra comprensione della crisi e delle disuguaglianze con un documento che impegna gli Istituti Nazionali di Statistica e il Sistema Europeo delle Banche Centrali allo sviluppo di statistiche che forniscano un'informazione congiunta e coerente su reddito, consumi e ricchezza delle persone e delle famiglie, attraverso una maggiore integrazione delle fonti disponibili e l'aggiornamento del sistema delle statistiche sociali: si tratta di azioni che risulteranno fondamentali per la produzione di un sistema di indicatori sullo sviluppo sostenibile pienamente integrato all'interno del Sistema statistico europeo.
Per concludere questa breve nota, vorrei ricordare che il 2016 è stato l'anno in cui abbiamo festeggiato i novanta anni dell'Istat: una occasione importante per riflettere insieme alla comunità scientifica sul fondamentale ruolo dell'Istat come produttore di informazioni di qualità utili al paese e sul valore dei dati per la ricerca. In varie manifestazioni ed eventi scientifici abbiamo così avuto modo di raccontare le trasformazioni della nostra società negli ultimi novanta anni e i cambiamenti nei metodi e nelle metodologie della statistica ufficiale che hanno accompagnato quelle trasformazioni.
Oggi continuiamo a raccontare la realtà attraverso nuovi strumenti e letture sempre più articolate, come quelle proposte nel Rapporto Bes, capaci di cogliere la complessità dello sviluppo economico e del progresso sociale del nostro paese. Il quadro statistico offerto in questo Rapporto rappresenta infatti uno strumento essenziale per la ricerca dell'equilibrio fra le diverse componenti dello sviluppo e un monitoraggio consapevole delle diverse forme di diseguaglianza che permangono nel nostro Paese.

Giorgio Alleva
Presidente dell'Istat

Avvertenze

SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea

(-) a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.

Quattro puntini

(....) quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.

Due puntini

(..) per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

Nord	
Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Liguria
Nord-est	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
Centro	Toscana, Umbria, Marche, Lazio
Mezzogiorno	
Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Gli indicatori del benessere

Le misure del Benessere equo e sostenibile presentate in questo volume, sono state implementate e sviluppate dall'Istat a partire dal 2010, a valle di un ampio e articolato dibattito che ha coinvolto istituzioni, mondo della ricerca e organismi della società civile sul tema della misurazione del benessere individuale e sociale. Il quadro composito di misurazioni che ne è scaturito è orientato a supportare il dibattito pubblico e le scelte di *policy*, obiettivo rafforzato dalla nuova legge di bilancio, la quale prevede esplicitamente di misurare l'efficacia delle politiche pubbliche anche attraverso i loro effetti sugli indicatori di benessere[1].
Il ruolo degli indicatori statistici[2] come strumento per orientare e influenzare i processi decisionali è un tema di grande attualità, tanto che è diventato oggetto di un documento (*Lisbon Memorandum on "Indicators for decision making and monitoring"*) adottato nel 2015 dai direttori generali degli Istituti nazionali di statistica. Se alcuni indicatori di natura prevalentemente macroeconomica come il Pil, il tasso di inflazione o il rapporto deficit/PIL da lungo tempo sono entrati a pieno titolo in tutti i cicli di programmazione politica, gli indicatori di natura socio-economica e quelli ambientali hanno visto consolidarsi solo negli ultimi anni un loro ruolo esplicito e riconosciuto di orientamento delle policy, nonostante il dibattito sulla loro rilevanza sia in corso da mezzo secolo.
Lo sviluppo e il rafforzamento degli indicatori statistici su aspetti sociali e ambientali e la loro accresciuta disponibilità hanno indubbiamente alimentato il dibattito per la costruzione di un quadro informativo che permetta di valutare il livello di benessere e la sua sostenibilità nel tempo. Un punto di svolta, soprattutto sul fronte della notorietà e della legittimazione di questo dibattito, è rappresentato dalla presentazione nel 1990 da parte dell'Onu del primo rapporto sull'Indice di sviluppo umano (ISU), che affiancava l'indicatore sul reddito procapite con quelli sulla speranza di vita e il livello di istruzione. Nel tempo l'ISU ha ampliato i propri confini a diversi fenomeni sociali fino ad inglobare anche aspetti legati alla sostenibilità ambientale, che inizialmente veniva vista, non solo nell'ISU ma complessivamente nel dibattito, come un obiettivo potenzialmente conflittuale con quello dello sviluppo. Oggi, invece, la sostenibilità ambientale è considerata come un tassello imprescindibile di un processo di miglioramento delle condizioni di vita e un aspetto rilevante dei processi di crescita.
La rilevanza per le scelte pubbliche di disporre e usufruire di uno strumento di misurazione del benessere, da tempo riconosciuta a livello accademico e civile, è diventata, più recentemente, cruciale anche nei contesti istituzionali. A partire dal 2001 l'OCSE ha promosso diverse iniziative nell'intento di aumentare la consapevolezza sul tema della misurazione del progresso sociale e con la Dichiarazione di Istanbul, adottata nel giugno 2007 dalla Commissione europea, dall'OCSE, dall'Organizzazione della conferenza islamica, dalle Nazioni Unite, dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) e dalla Banca mondiale, si è raggiunto un primo consenso internazionale sulla necessità di «intraprendere la mi-

1 Il testo prevede che un apposito comitato recentemente istituito, selezioni gli indicatori di Benessere equo e sostenibile "sulla base dell'esperienza maturata a livello internazionale". Questi indicatori verranno usati dal Ministero dell'economia e delle finanze per predisporre un apposito allegato del Documento di Economia e Finanza (DEF), in cui saranno riportati gli andamenti e le previsioni tenendo conto anche delle misure di politica economica presentate.

2 *"Indicators are measures that condense information on policy relevant issues in order to facilitate decision making"* (Eurostat, 2016, Sustainable development and Europe 2020 indicators working group, Draft methodological paper on indicators for policy making).

surazione del progresso sociale in ogni Paese». Nel mese di agosto 2009 la Commissione europea ha pubblicato una comunicazione dal titolo "Non solo PIL - Misurare il progresso in un mondo che cambia"[3]. Il suo obiettivo era quello di riflettere meglio le preoccupazioni della politica e della società attraverso la produzione e diffusione di informazioni in grado di integrare e migliorare le informazioni che il PIL, spesso usato come *proxy*, è in grado di fornire in merito alla qualità della vita. Nel settembre 2009, la Commissione sulla misurazione della performance economica e del progresso sociale ha pubblicato il cosiddetto rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi con 12 raccomandazioni su come misurare in modo migliore la performance economica, il benessere sociale e la sostenibilità.
Nel 2011, il Comitato del sistema statistico europeo (ESSC) ha adottato una relazione, "Misurare il progresso, il benessere e lo sviluppo sostenibile", che elenca 50 azioni specifiche affinché il Sistema statistico europeo (SSE) attui le raccomandazioni su: misura multidimensionale della qualità della vita; prospettiva delle famiglie e aspetti distributivi di reddito, consumi e ricchezza; sostenibilità ambientale. Per quanto concerne il primo punto, un *expert group* ha individuato un set di indicatori, armonizzato a livello europeo, in grado di dare rappresentazione quantitativa alla qualità della vita nell'Unione. Il set è stato organizzato lungo 8 + 1 dimensioni che complessivamente costituiscono il quadro della "qualità della vita". Otto di queste dimensioni si riferiscono alla capacità delle persone di perseguire il benessere come loro stesse lo definiscono, quindi in base ai propri valori e priorità. L'ultima dimensione si riferisce alla personale percezione della qualità della vita (vale a dire la soddisfazione di vita, affetti, senso della vita).
In questi stessi anni si sono sviluppate molteplici iniziative a livello nazionale e locale, come il *Canadian Index of Wellbeing* (Ciw)[4], il *Measures of Australia's Progress*[5], la misurazione del *Gross National Happiness Index in Buthan*[6], mentre nel Regno Unito nel 2010 l'Office for National Statistics (Ons) ha lanciato il programma *Measuring National Well-being*[7], che ha sviluppato «un set di indicatori condiviso e affidabile a cui i cittadini possano rivolgersi per capire e monitorare il benessere nazionale».

Le misure del benessere equo e sostenibile

In questo scenario si inserisce lo sviluppo del progetto BES, realizzato dall'Istat - inizialmente in collaborazione con il CNEL - attraverso un Comitato di indirizzo sulla misurazione del progresso della società italiana composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile. L'Istat ha inoltre costituito una Commissione scientifica di esperti dei diversi domini riconducibili al benessere, con lo scopo di individuare gli indicatori statistici più adeguati al fine di misurare le dimensioni individuate dal Comitato di indirizzo.
Complessivamente sono stati individuati 12 domini e 130 indicatori, che tengono conto sia di aspetti che hanno un diretto impatto sul benessere umano ed ambientale sia di quelli che misurano gli elementi funzionali al miglioramento del benessere della collettività e dell'ambiente che la circonda.
I diversi domini sono stati definiti dal Comitato di indirizzo come segue:

3 COM (2009) 433
4 https://uwaterloo.ca/canadian-index-wellbeing/
5 http://www.abs.gov.au/ausstats/abs@.nsf/mf/1370.0
6 http://www.grossnationalhappiness.com/
7 http://www.ons.gov.uk/ons/guide-method/user-guidance/well-being/index.html

1. **La salute**. Dimensione essenziale del benessere individuale, la salute incide su tutte le dimensioni della vita delle persone e in tutte le sue diverse fasi, modificando le condizioni di vita e condizionando i comportamenti, le relazioni sociali, le opportunità e le prospettive dei singoli e, spesso, delle loro famiglie.
2. **L'istruzione e la formazione**. I percorsi formativi hanno un ruolo fondamentale nel fornire agli individui le conoscenze, le abilità e le competenze di cui hanno bisogno per partecipare attivamente alla vita della società e all'economia del Paese. Inoltre, livelli di competenze più elevati possono avere effetti positivi sul benessere delle persone relativamente alla salute, alla partecipazione sociale e alla soddisfazione personale.
3. **Il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita**. Il lavoro costituisce l'attività basilare di sostegno materiale e di realizzazione delle aspirazioni individuali. La piena e buona occupazione è uno dei parametri principali della stabilità economica, della coesione sociale e della qualità della vita. Obiettivo di questo dominio è misurare sia la partecipazione al mercato del lavoro sia la qualità del lavoro, qualificando i diversi segmenti dell'occupazione in relazione alla stabilità del lavoro, al reddito, alle competenze, alla conciliazione degli orari tra tempi di lavoro, personali e familiari, alla sicurezza del lavoro e nel lavoro, alla partecipazione dei dipendenti alla vita dell'impresa/ente/amministrazione, alla soddisfazione soggettiva verso il lavoro.
4. **Il benessere economico**. È il mezzo attraverso il quale un individuo riesce ad avere e sostenere un determinato standard di vita. Un'analisi del benessere economico fa riferimento al reddito, alla ricchezza, alla capacità di consumo, ma anche ad alcune dimensioni di benessere materiale che tali strumenti permettono di acquisire (condizioni abitative, possesso di beni durevoli, ecc.).
5. **Le relazioni sociali**. I rapporti che si intrattengono con gli altri e la rete sociale nella quale si è inseriti non solo influiscono sul benessere psicofisico dell'individuo, ma rappresentano una forma di "investimento" che può rafforzare gli effetti del capitale umano e sociale.
6. **La politica e le istituzioni**. La qualità e la correttezza del processo di decisione politica sono essenziali per la fiducia nelle istituzioni e per il buon funzionamento della democrazia. Apertura e trasparenza migliorano i servizi pubblici e riducono i rischi di frode, corruzione e cattiva gestione dei fondi pubblici. Una società coesa esiste solo se i cittadini hanno fiducia nelle loro istituzioni e nella pubblica amministrazione. L'opportunità di partecipare al processo decisionale è elemento rilevante per la qualità della vita.
7. **La sicurezza**. Essere vittima di un crimine può comportare una perdita economica, un danno fisico e/o un danno psicologico dovuto al trauma subito. L'impatto più importante della criminalità sul benessere delle persone è il senso di vulnerabilità che determina. La paura di essere oggetto di atti criminali può influenzare molto le libertà personali, la qualità della vita di un individuo e lo sviluppo dei territori.
8. **Il benessere soggettivo**. Con questo dominio si intende misurare il benessere percepito dalle persone rilevando opinioni soggettive sulla propria vita. Queste informazioni soggettive forniscono un'informazione complementare, e allo stesso tempo in qualche modo omnicomprensiva, a quella fornita dai dati oggettivi.
9. **Il paesaggio e il patrimonio culturale**. Il paesaggio, la ricchezza e la qualità del patrimonio artistico, archeologico e architettonico hanno una rilevanza particolare nel caso italiano. Il diritto alla bellezza e la tutela del paesaggio non sono un'attività

"fra altre" dello Stato, ma una delle sue missioni più proprie, pubblica e inalienabile. L'articolo 9 della Costituzione recita infatti: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

10. **L'ambiente**. Considerato come il capitale naturale che influenza il benessere umano in molteplici domini sia direttamente attraverso le risorse sia indirettamente attraverso i servizi, l'ambiente condiziona fortemente la vita dei cittadini, dalle risorse che alimentano la produzione e l'economia, al piacere che ci dà il contatto con la natura.
11. **La ricerca e l'innovazione**. Esse danno un contributo fondamentale allo sviluppo sostenibile, tanto più importante in un'economia, come quella italiana, che mostra un pesante ritardo in un contesto che attende risposte alle sfide del cambiamento economico, demografico e sociale.
12. **La qualità dei servizi**. L'analisi del benessere richiede una valutazione della dotazione infrastrutturale e dei servizi riletta alla luce della loro efficacia, del grado di utilizzo, delle misure di accessibilità, della qualità del servizio generato.

Partendo dai 12 domini definiti dal Comitato d'indirizzo, la Commissione scientifica, costituita da esperti dell'Istat e da accademici esperti delle diverse discipline, ha avuto il compito di definire gli indicatori con cui misurare il benessere in ciascuna dimensione. Per fare questo si è organizzata in 12 gruppi tematici che hanno seguito alcune regole generali condivise:

- Il numero degli indicatori di base, per dominio, doveva essere contenuto e chiaramente finalizzato al benessere. L'obiettivo non era di monitorare in modo esaustivo il tema del dominio, compito che avrebbe richiesto un set molto ampio di informazioni vista la vastità dei temi trattati, ma di misurare gli aspetti che maggiormente contribuiscono, dal punto di vista tematico, a misurare il benessere individuale e sociale e disporre di indicatori direttamente o inversamente correlati al concetto di benessere che si voleva misurare, evitando indicatori che si prestano a letture ambigue.
- La scelta doveva privilegiare indicatori disponibili con regolarità in modo da consentire analisi delle tendenze dei diversi fenomeni.
- La scelta degli indicatori non doveva essere limitata a quelli confrontabili con altri paesi ma doveva sfruttare al massimo le fonti di dati ufficiali nazionali. La confrontabilità internazionale non è l'obiettivo principale del Bes, anche se va salvaguardata laddove non comporta perdite informative.
- Bisognava evitare che lo stesso indicatore fosse adottato in più di un dominio. La scelta doveva essere compiuta in base al criterio di rilevanza.
- Tutti gli indicatori dovevano garantire la disponibilità di informazione a livello regionale (NUTS2).
- Gli indicatori avrebbero dovuto essere, per quanto possibile, disaggregabili anche per variabili strutturali come sesso, età, titolo di studio, status sociale, tipologia familiare.

Il presente volume costituisce la quarta annualità del rapporto BES.

Caratteristiche degli indici compositi del Bes

A partire dall'edizione 2015, il rapporto Bes propone anche delle misure sintetiche di misura dell'andamento complessivo dei diversi domini. Queste consentono l'aggregazione dei singoli indicatori che compongono un dominio in un unico valore. La sintesi è utile per rendere più agevoli il confronto e l'analisi dei fenomeni osservati, rimandando ai singoli in-

dicatori per ulteriori approfondimenti. L'utilizzo e l'analisi congiunta di indicatori sintetici e *set* di indicatori sono un forte supporto al dibattito pubblico, e per questa ragione in questo volume l'Istat offre un approfondimento di entrambi gli strumenti.
Come evidenziato nel Rapporto dello scorso anno[8], gli indicatori compositi sono stati elaborati solo per i domini di *outcome*, quelli nei quali vengono riferiti a un risultato finale per il benessere degli individui. Per questi motivi sono stati esclusi dal calcolo interi domini (Politica e istituzioni, Ricerca e innovazione e Qualità dei servizi) oppure singoli indicatori. In due casi, gli indicatori compositi di occupazione e soddisfazione per la vita, sono rappresentati da un unico indicatore al quale è stata applicata una trasformazione di scala per renderlo comparabile con gli altri indicatori compositi (valore Italia 2010 = 100).
Un ulteriore criterio per la selezione degli indicatori da includere negli indici compositi è stato determinato da fattori di ordine pratico come la mancanza di una serie storica per l'indicatore o una insufficiente disaggregazione territoriale rispetto agli altri indicatori considerati. In particolare in questa edizione non viene riportato né l'indice composito sulla sicurezza, i cui dati elementari sono fermi al 2014, né quello per il dominio Paesaggio e patrimonio culturale, al momento aggiornabile solo con i dati censuari. In generale la disponibilità effettiva delle serie impone una diversa lunghezza anche delle serie degli indici compositi, i cui anni di riferimento sono riportati nella Tavola 1.
Tali criteri hanno condotto in questa edizione del Rapporto all'elaborazione di 9 indicatori compositi:

1. Salute
2. Istruzione e formazione
3. Occupazione
4. Qualità del lavoro
5. Reddito
6. Condizioni economiche minime
7. Relazioni sociali
8. Soddisfazione per la vita
9. Ambiente

8 Si veda il paragrafo "Gli indicatori compositi" a pag. 49. In particolare con il metodo AMPI si identifica una variante del Mazziotta-Pareto Index descritto in Mazziotta e Pareto 2011.

Tavola 1. Indici compositi e indicatori utilizzati nella loro costruzione (numero dell'indicatore all'interno del relativo dominio, polarità, anni per i quali è costruito l'indice composito)

N.	Indicatore	Polarità	Anni
SALUTE			2009-2015
1	Speranza di vita alla nascita	+	
2	Speranza di vita in buona salute alla nascita	+	
3	Indice di stato fisico (Pcs)	+	(a)
4	Indice di stato psicologico (Mcs)	+	(a)
9	Speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni	+	
(a) Indicatori disponibili per il 2005, 2012 (media settembre-dicembre) e per il 2013 (media di 4 rilevazioni effettuate tra il 2012 e il 2013). Il dato del 2009, 2010 e 2011 è stato interpolato. Il dato del 2014 e del 2015 è replicato con il dato del 2013.			
ISTRUZIONE E FORMAZIONE			2008-2015
1	Partecipazione alla scuola dell'infanzia	+	
2	Persone con almeno il diploma superiore	+	
3	Persone che hanno conseguito un titolo universitario	+	
5	Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	-	
7	Partecipazione alla formazione continua	+	
OCCUPAZIONE			2008-2016
1	Tasso di occupazione 20-64 anni	+	
QUALITA' DEL LAVORO			2008-2015
4	Percentuale di occupati in lavori a termine da almeno 5 anni	-	
5	Incidenza di lavoratori dipendenti con bassa paga	-	
8	Incidenza di occupati non regolari	-	(a)
12	Soddisfazione per il lavoro svolto	+	(b)
14	Quota di part time involontario su totale occupati	-	
(a) Indicatore disponibile fino al 2013. Il dato del 2014 e del 2015 è replicato con il dato del 2013. (b) Dato che l'indicatore 12 non è disponibile per l'intera serie storica come proxy si utilizza l'indicatore "percentuale di occupati che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti del proprio lavoro" calcolato dall'Indagine Aspetti della vita quotidiana			
REDDITO E DISUGUAGLIANZA			2004-2015
1	Reddito medio disponibile (pro capite)	+	
2	Indice di disuguaglianza del reddito disponibile	-	
CONDIZIONI ECONOMICHE MINIME			2004-2015
7	Indice di grave deprivazione materiale	-	
8	Indice di bassa qualità dell'abitazione	-	
9	Indice di grande difficoltà economica	-	
10	Molto bassa intensità lavorativa	-	
RELAZIONI SOCIALI			2010-2016
1	Molto soddisfatti per le relazioni familiari	+	
2	Molto soddisfatti per le relazioni amicali	+	
3	Persone su cui contare	+	(a)
4	Partecipazione sociale	+	
5	Partecipazione civica e politica	+	(b)
6	Attività di volontariato	+	
7	Finanziamento delle associazioni	+	
9	Fiducia generalizzata	+	
(a) Gli anni 2010, 2011, 2012 sono stati interpolati. (b) Indicatore disponibile dal 2011. L'anno 2010 è stato stimato.			
SODDISFAZIONE PER LA VITA			2010-2016
1	Soddisfazione per la propria vita	+	
AMBIENTE			2008, 2012-2015
1	Trattamento delle acque reflue	+	(a)
7	Conferimento dei rifiuti urbani in discarica	-	(b)
10	Aree di particolare interesse naturalistico	+	
13	Energia da fonti rinnovabili	+	
15	Soddisfazione per la situazione ambientale (aria, acqua e rumore)	+	
(a) Indicatore disponibile per gli anni 2008 e 2012. Per gli anni 2013, 2014 e 2015 si è mantenuto il livello del 2012. (b) Disponibile fino al 2014, il 2015 è stato stimato applicando al valore del 2014 la tendenza registrata negli anni precedenti.			

L'andamento del Benessere equo e sostenibile in Italia: i risultati principali

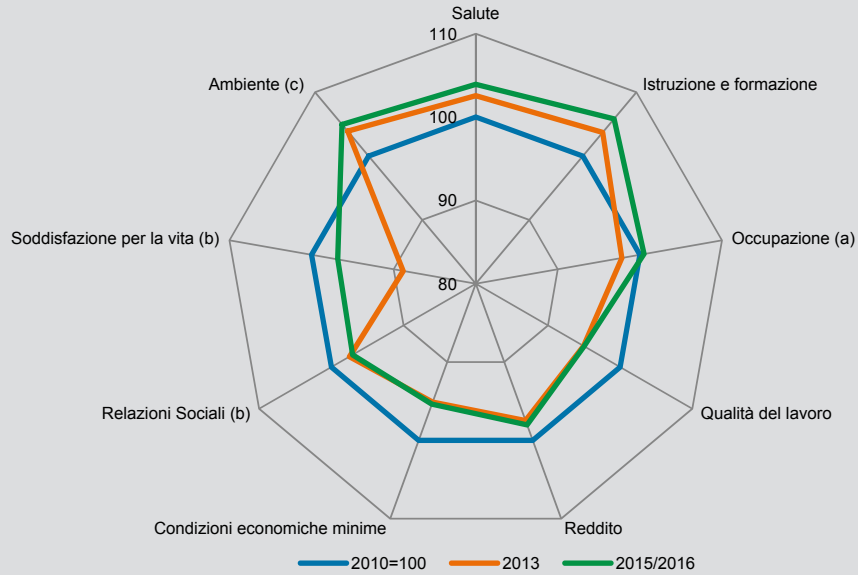
L'analisi dell'andamento degli indicatori compositi nel corso degli anni consente una prima lettura congiunta dell'evoluzione degli aspetti fondamentali del benessere dei cittadini. In particolare, sono stati considerati tre diversi periodi temporali: il 2010, posto uguale a 100 come anno base per il confronto (nel caso dell'ambiente l'anno base è il 2008), il 2013 e l'ultimo anno disponibile che comprende valori degli indicatori riferiti al 2015 o 2016. In questo intervallo di tempo, l'economia italiana ha attraversato una fase di prolungata recessione (fino al 2013), seguita da un anno di sostanziale stagnazione e dal successivo avvio della ripresa economica. Complessivamente il prodotto interno lordo (Pil) si è ridotto di più di 3 punti dal 2010 al 2015.

L'analisi dell'andamento degli indicatori compositi evidenzia nel 2015-16, rispetto al 2013, miglioramenti per i domini relativi a salute, ambiente, istruzione, occupazione, soddisfazione dei cittadini per la vita. Una sostanziale stabilità si rileva invece per qualità del lavoro, reddito, condizioni economiche minime e relazioni sociali. Complessivamente, i maggiori progressi si rilevano per la soddisfazione per la vita e per l'occupazione.

Il confronto con la situazione relativa al 2010 mostra un miglioramento per salute, ambiente, istruzione; un recupero completo dell'occupazione e livelli lievemente inferiori rispetto al 2010 per reddito, relazioni sociali e soddisfazione per la vita; divari ancora rilevanti sono presenti per condizioni economiche minime e qualità del lavoro.

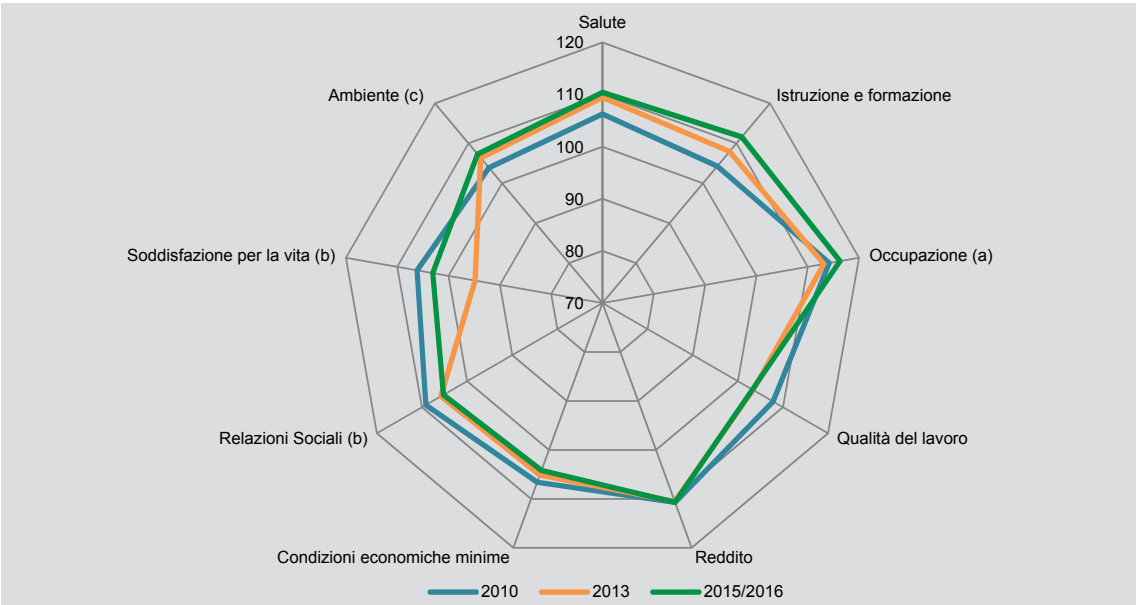
La rappresentazione congiunta lascia emergere quindi una distinzione di fondo tra aspetti che hanno maggiormente sofferto il periodo di congiuntura negativa (lavoro, benessere economico, relazioni sociali), e aspetti quali la salute, l'istruzione e l'ambiente che seguono comportamenti più stabili e di più lungo periodo e che quindi mantengono una tendenza di miglioramento che non è stata particolarmente intaccata in questi anni di crisi.

I territori sono caratterizzati da evoluzioni temporali in linea con quelle nazionali ma con intensità diverse. Nel Nord e nel Centro, oltre al miglioramento degli indicatori compositi per



(a) dato riferito al I semestre 2016;
(b) dato riferito al 2016;
(c) Indice Italia 2008=100

Figura 1. Indici compositi per l'Italia. Anni 2010, 2013 e 2015/2016. Metodo AMPI. 2010=100



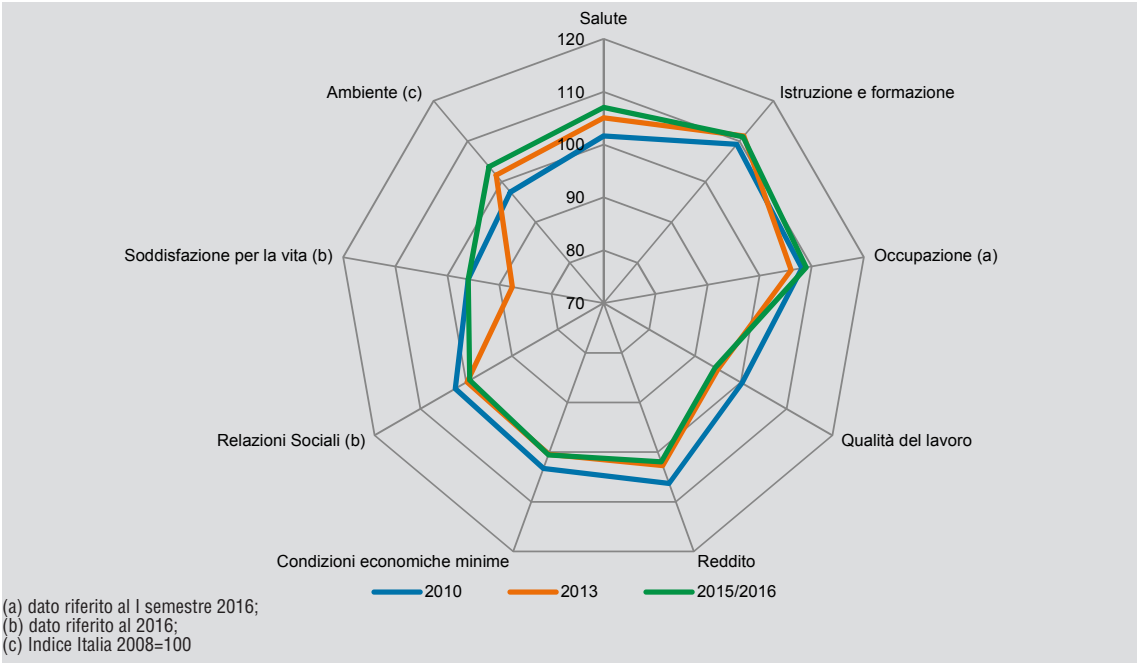
(a) dato riferito al I semestre 2016;
(b) dato riferito al 2016;
(c) Indice Italia 2008=100

Figura 2. Indici compositi. Nord. Anni 2010, 2013 e 2015/2016. Metodo AMPI. Italia 2010=100

l'ambiente, l'istruzione e la salute, nell'ultimo anno, per gli altri domini, si è tornati vicino ai livelli del 2010. Solo per la qualità del lavoro l'indicatore composito rimane significativamente inferiore ai livelli del 2010.

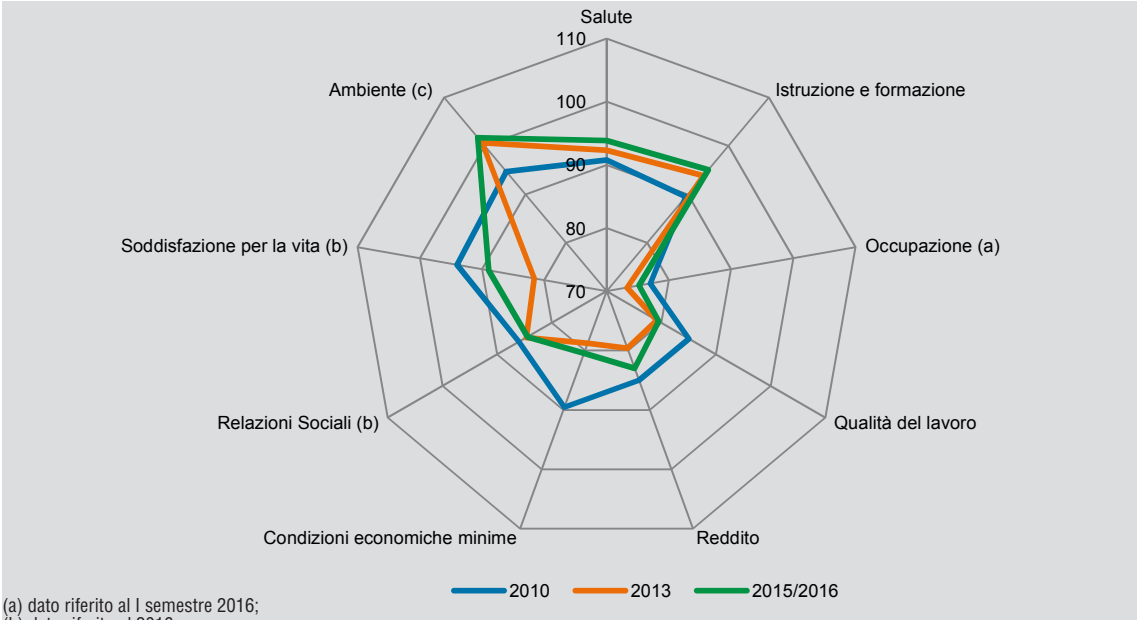
Nel Mezzogiorno, gli indicatori compositi disponibili segnalano, nel 2015-16 rispetto al 2010, oltre alla diminuzione per la qualità del lavoro anche quella per le condizioni economiche minime e per la soddisfazione per la vita, ma si rilevano miglioramenti generalizzati rispetto al 2013.

I diversi aspetti del benessere, e in particolare gli aspetti economici, sono caratterizzati da



(a) dato riferito al I semestre 2016;
(b) dato riferito al 2016;
(c) Indice Italia 2008=100

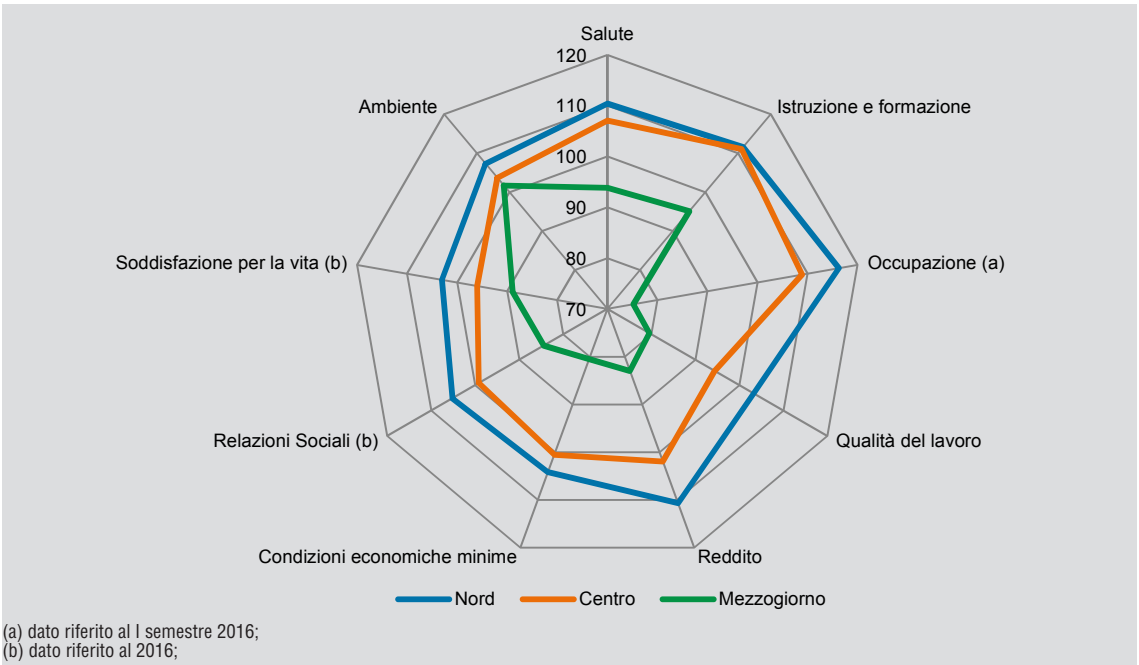
Figura 3. Indici compositi. Centro. Anni 2010, 2013 e 2015/2016. Metodo AMPI. Italia 2010=100



(a) dato riferito al I semestre 2016;
(b) dato riferito al 2016;
(c) Indice Italia 2008=100

Figura 4. Indici compositi. Mezzogiorno. Anni 2010, 2013 e 2015/2016. Metodo AMPI. Italia 2010=100

notevoli divari territoriali. Ancora nel 2015-16, l'occupazione è in assoluto la dimensione dove la distanza tra Nord e Sud del Paese è più ampia, seguita dal reddito, dalle condizioni economiche e dalla qualità del lavoro. La distanza è elevata anche per quanto riguarda le relazioni sociali ma scende per la salute, l'istruzione e la soddisfazione per la vita, fino a ridursi sensibilmente nel caso dell'ambiente. Negli anni la forbice tra il Mezzogiorno e il resto del Paese è rimasta invariata o si è ulteriormente aperta con la sola eccezione delle relazioni sociali (da 23 a 20 punti nell'indice composito) e dell'ambiente (da 9 a 5).



(a) dato riferito al I semestre 2016;
(b) dato riferito al 2016;

Figura 5. Indici compositi per ripartizione geografica. Anni 2015/2016. Metodo AMPI. Italia 2010=100

Gli indicatori compositi per dominio

SALUTE

Gli indicatori che vanno a comporre il composito sono quelli riferiti alla speranza di vita e alla qualità della sopravvivenza, escludendo sia gli indicatori di mortalità per specifiche cause nelle diverse fasce d'età sia quelli relativi agli stili vita, che rappresentano campanelli d'allarme riguardo rispettivamente le principali urgenze in ambito sanitario e i possibili rischi futuri per la salute.
Questo indice registra un continuo miglioramento negli anni, a meno di un lieve calo nel 2015. Quest'ultimo è riconducibile alla riduzione della speranza di vita verificatasi lo scorso anno in maniera omogenea in tutto il Paese e legata a un aumento della mortalità dovuto a una combinazione di oscillazioni demografiche e di fattori congiunturali di natura epidemiologica e ambientale.
La qualità della sopravvivenza non è, però, un fenomeno omogeneo su tutto il territorio nazionale: il Mezzogiorno, infatti, mostra livelli più bassi rispetto a quelli del resto del Paese. Questo divario, che esiste per tutti gli aspetti considerati, è andato allargandosi negli anni: tra il 2009 e il 2015 la differenza tra l'indice nazionale e quello del Mezzogiorno è cresciuta di 1,4 punti, passando da 8,7 a 10,1. La differenza con il Centro è cresciuta di quasi 3 punti. Per le singole regioni si osservano invece variazioni meno omogenee per l'ultimo anno, con aumenti di oltre 4 punti nella provincia autonoma di Bolzano e in Sardegna, e peggioramenti significativi in Valle d'Aosta (-7,5), Marche (-3,6), Molise (-3,1), Liguria (-3,1) ed Emilia-Romagna (-2,9). Tali oscillazioni sono da attribuire principalmente all'indicatore di speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni che mostra una maggiore variabilità.

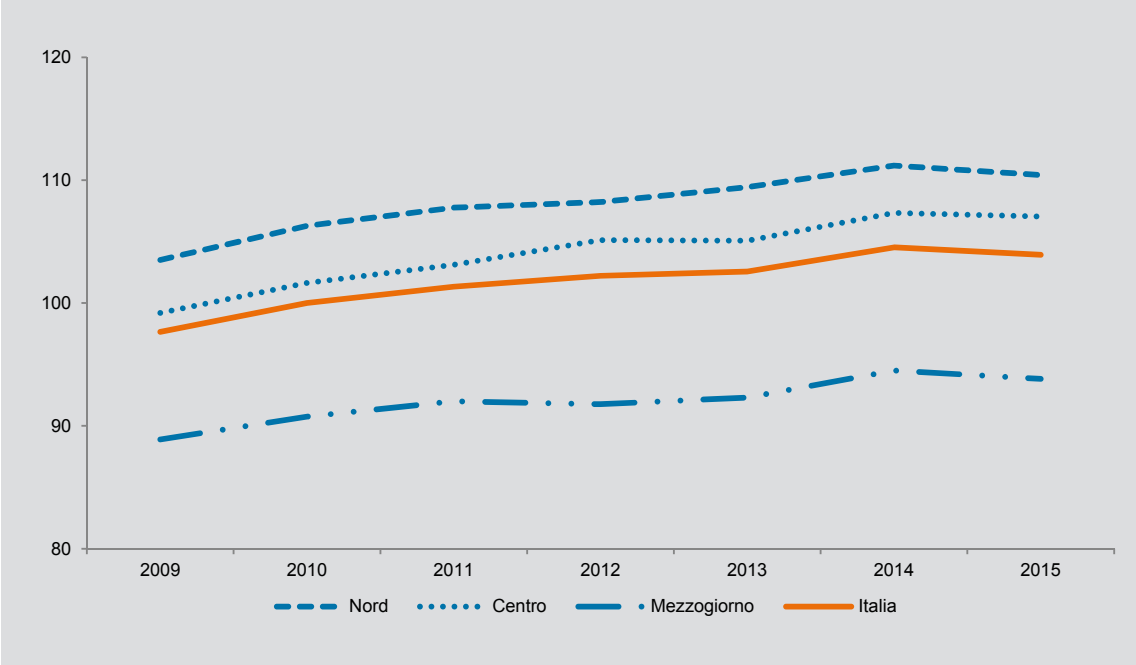


Figura 6. Indice composito di salute per ripartizione geografica. Anni 2009-2015. Metodo AMPI. Italia 2010=100

ISTRUZIONE E FORMAZIONE

Nel caso del dominio Istruzione e formazione la misura sintetica si concentra sugli elementi di partecipazione al sistema formativo: partecipazione alla scuola dell'infanzia, livelli d'istruzione, abbandoni scolastici e formazione continua.[9]
La partecipazione al sistema formativo mostra complessivamente un miglioramento, frutto del continuo aumento dei livelli di istruzione secondaria e terziaria, della formazione continua e del calo negli abbandoni scolastici. Tale tendenza sembra attenuarsi nell'ultimo anno, rimasto sostanzialmente stabile rispetto al 2014, principalmente a causa di una caduta nella formazione continua. Il miglioramento ha riguardato tutte le ripartizioni territoriali a eccezione del Centro che, di fatto, nel 2015 si trova nella stessa condizione del 2008, anno in cui mostrava livelli di partecipazione molto più elevati degli altri territori. Questo andamento ha reso possibile una riduzione consistente delle differenze tra ripartizioni: il Nord ha superato il Centro nei livelli di partecipazione e il divario tra il Centro e il Mezzogiorno si è ridotto di 5 punti passando da poco più di 20 a poco più di 15. La dinamica migliore si osserva nelle regioni del Nord nelle quali l'indice composito è aumentato di quasi 9 punti. Anche nelle regioni del Mezzogiorno la dinamica è stata positiva ma sembra essersi verificata una lieve inversione di tendenza tra il 2014 e il 2015 riconducibile ad un aumento degli abbandoni scolastici e ad una riduzione della formazione continua.
Nelle regioni del Centro l'evoluzione non soddisfacente è riconducibile ad un calo particolarmente intenso della quota dei bambini che frequentano la scuola dell'infanzia e ad un aumento degli abbandoni scolastici. Questo andamento è fortemente influenzato dal marcato peggioramento registrato nel Lazio. Toscana (+3,8 punti) e Molise (+2,7) sono le regioni che migliorano maggiormente la propria condizione nell'ultimo anno grazie agli accresciuti livelli di istruzione terziaria e di partecipazione alla formazione continua. La minore formazione continua è invece alla base dei peggioramenti di oltre 3 punti dell'indice composito in Liguria, Lazio e Abruzzo, dove si registra anche un forte aumento degli abbandoni.

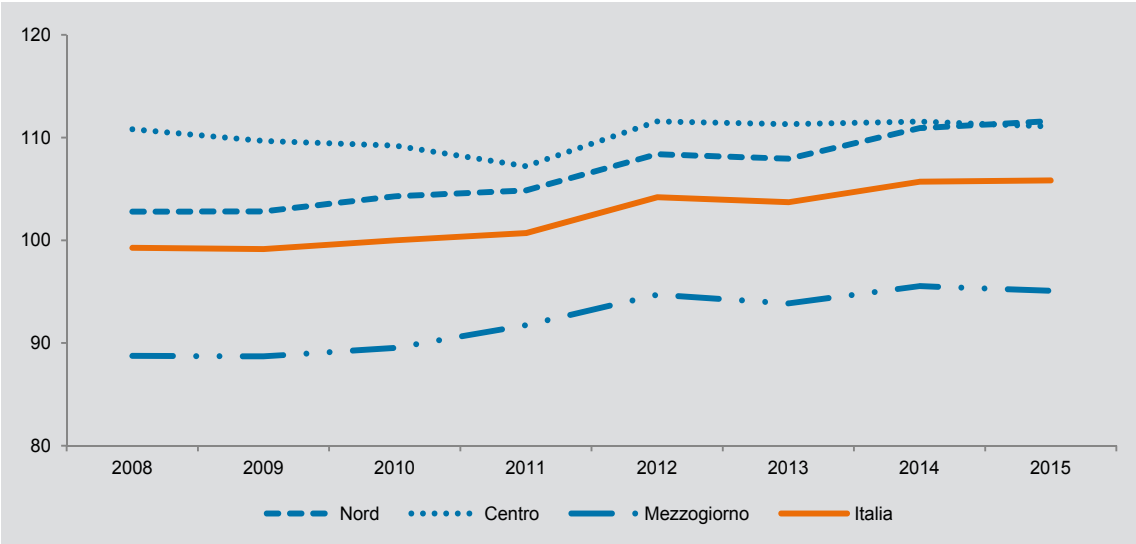


Figura 7. Indice composito di istruzione e formazione per ripartizione geografica. Anni 2008-2015. Metodo AMPI. Italia 2010=100

9 Rispetto all'indice composito calcolato lo scorso anno non è stato inserito l'indicatore "persone con alti livelli di competenza informatica" in quanto la formulazione dell'indicatore è stata modifica a livello europeo. Per questo motivo l'intera serie di dati risulta differente rispetto a quella pubblicata lo scorso anno.

LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA

Nel dominio Lavoro e conciliazione dei tempi di vita sono stati sintetizzati due aspetti: il primo relativo ai livelli di occupazione[10]; il secondo alla qualità del lavoro[11].
Per quanto riguarda l'occupazione, l'andamento ha risentito pesantemente della difficile congiuntura economica ed è stato negativo fino al 2013, anno in cui si registra un cambio di tendenza. Nel Mezzogiorno i livelli di occupazione sono diminuiti in misura più accentuata determinando un acuirsi delle differenze territoriali (l'indice sintetico per questa ripartizione rimane 25 punti sotto il livello nazionale).
La qualità del lavoro si è decisamente deteriorata in modo omogeneo sul territorio, con una conseguente stabilizzazione del divario territoriale (15 punti).
Il 2015 segna un netto miglioramento nel numero di occupati (una tendenza che è proseguita anche nei primi due trimestri del 2016) ed una stazionarietà nella qualità del lavoro, che non recupera i livelli pre-crisi.
Rispetto a entrambi gli indicatori compositi, le condizioni migliori per i due aspetti considerati si riscontrano nelle province autonome di Trento e Bolzano, cui si affiancano l'Emilia-Romagna e la Valle d'Aosta per l'occupazione, e Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta per la qualità del lavoro. Le condizioni più sfavorevoli si osservano in Calabria e Sicilia per entrambi gli indici, e in Campania per i bassi livelli di occupazione. Tra il 2014 e il 2015 i maggiori progressi nell'occupazione (oltre il 3%) si sono registrati in Basilicata, Umbria e Sardegna. La qualità del lavoro è invece migliorata in misura significativa in Basilicata (+7,5 punti grazie ad un deciso miglioramento di tutti gli indicatori elementari) e si è invece deteriorata in (-2,6 punti) in Emilia-Romagna a causa dell'aumento del tasso di irregolarità.

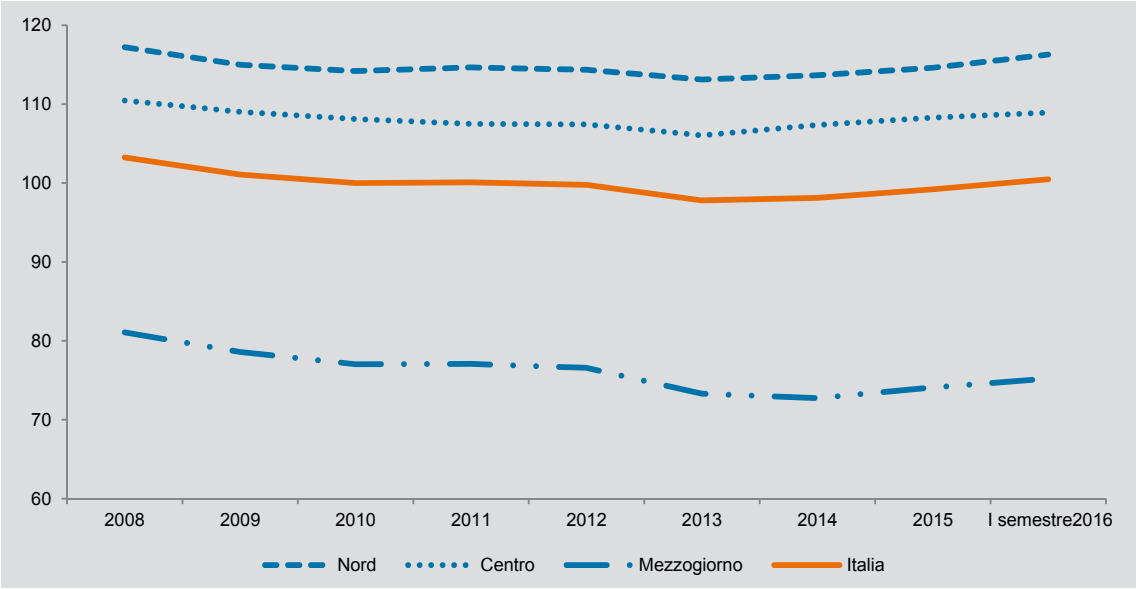


Figura 8. Tasso di occupazione standardizzato per ripartizione geografica. Anni 2008-2015 e I semestre 2016. Metodo AMPI. Italia 2010=100

10 L'indicatore sintetico è stato realizzato attraverso una standardizzazione del tasso di occupazione in modo da renderlo comparabile con gli altri indici compositi.
11 L'indicatore sintetico nasce da un'aggregazione degli indicatori di qualità del lavoro considerati nel dominio, escludendo sia le misure di quantità di lavoro (occupazione e mancata partecipazione), sia quelle di conciliazione dei tempi di vita.

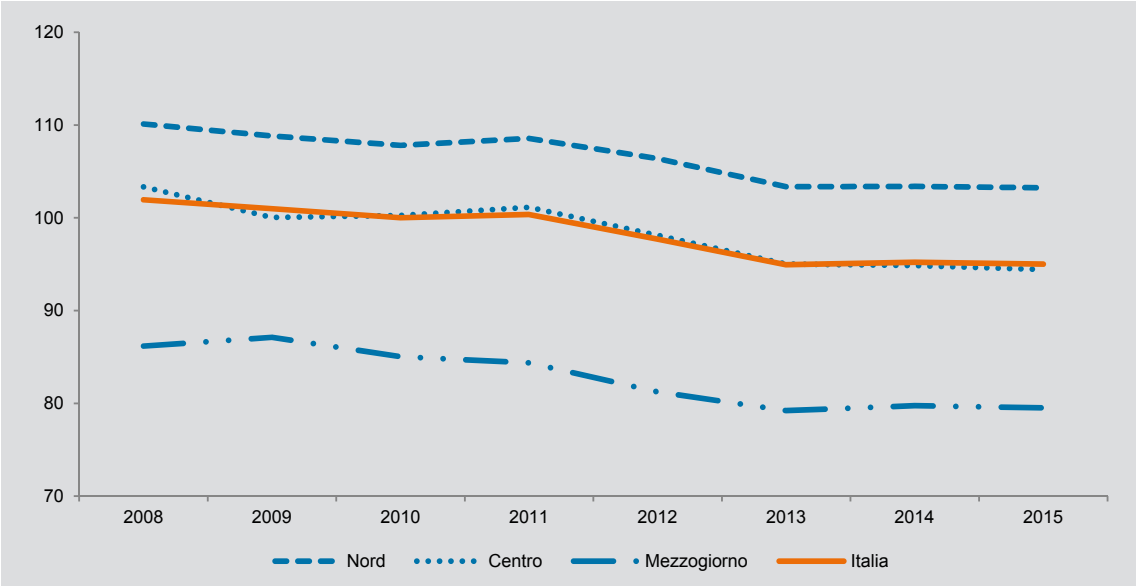


Figura 9. Indice composito di qualità del lavoro per ripartizione geografica. Anni 2008-2015. Metodo AMPI. Italia 2010 = 100

BENESSERE ECONOMICO

La condizione economica dei cittadini è sintetizzata attraverso due indicatori: il livello di reddito e la sua distribuzione; la diffusione di condizioni di forte disagio economico e abitativo (indice di "condizioni economiche minime")[12].
Gli aspetti reddituali sono fortemente influenzati dal ciclo economico. Al miglioramento osservato tra il 2004 e il 2008 si contrappone il peggioramento che ha avuto termine nel 2013. Tra il 2014 e il 2015 la situazione si è stabilizzata a sintesi di un aumento dell'1% dei redditi e di un aumento della stessa misura della diseguaglianza nella loro distribuzione. Il Mezzogiorno è la ripartizione che mostra il peggioramento più rilevante (l'indice sintetico è sceso di 7 punti tra il 2008 e il 2013) ma è anche la ripartizione che tra il 2014 e il 2015 ha visto un miglioramento più marcato delle condizioni reddituali, frutto di un incremento dei redditi maggiore della media nazionale e, al contempo, di una riduzione consistente dell'indice di diseguaglianza, particolarmente rilevante in Campania ma anche in Calabria e Sicilia. Nelle altre due ripartizione, invece, le condizioni sono rimaste sostanzialmente stabili. Si osserva, quindi, una riduzione della forbice tra le ripartizioni che riporta il Mezzogiorno 15 punti al di sotto della media nazionale, il valore più basso dal 2010.
Le condizioni economiche minime migliorano, tra il 2014 e il 2015, nel Mezzogiorno più che nel resto del Paese, in particolare rispetto al Nord dove rimangono invariate. Il miglioramento nel Mezzogiorno è legato alla forte riduzione di quanti si dichiarano in grande difficoltà economica, una tendenza presente anche al Centro dove viene però compensata da un aumento della grave deprivazione. La stabilità del Nord deriva invece principalmente da una calo della deprivazione ed un aumento di quanti vivono in condizioni abitative di bassa qualità.

12 L'indice sintetico di condizioni economiche minime è ottenuto sintetizzando quattro indicatori relativi alla condizione di deprivazione materiale, alla molto bassa intensità lavorativa familiare, alla qualità dell'abitazione ed alla difficoltà ad arrivare alla fine del mese. Un aumento dell'indice composito segnala una riduzione della condizione di disagio.

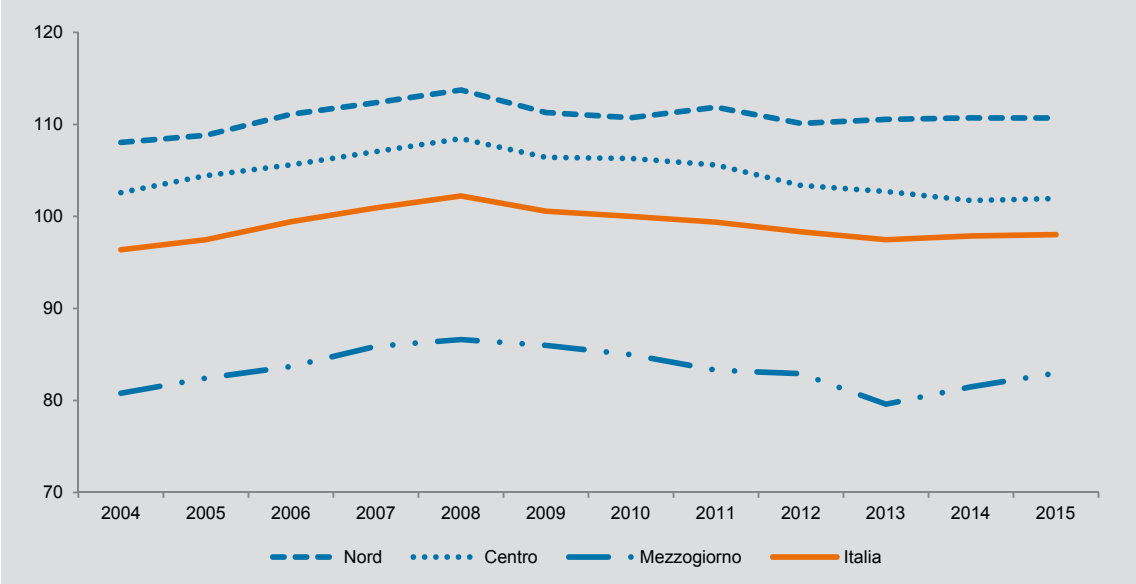


Figura 10. Indice composito di reddito per ripartizione geografica. Anni 2004-2015. Metodo AMPI. Italia 2010 = 100

L'evoluzione delle condizioni di disagio attraverso la crisi è stata più sfavorevole nel Mezzogiorno: l'indice sintetico ha perso oltre 9 punti tra il 2008 e il 2015, mentre al Centro e al Nord l'indice ha perso rispettivamente 3,3 e 3,5 punti. Particolarmente critica la situazione in Abruzzo dove l'indice ha perso ben 18 punti, la Puglia (-13,8) e la Sicilia (-13,1) e la Calabria (-11,1). Anche in alcune regioni del Nord e del Centro, però, le condizioni di disagio si sono aggraviate in maniera consistente: tra queste l'Umbria (-14,4), le Marche (-11,7) e la Liguria (-10,5).

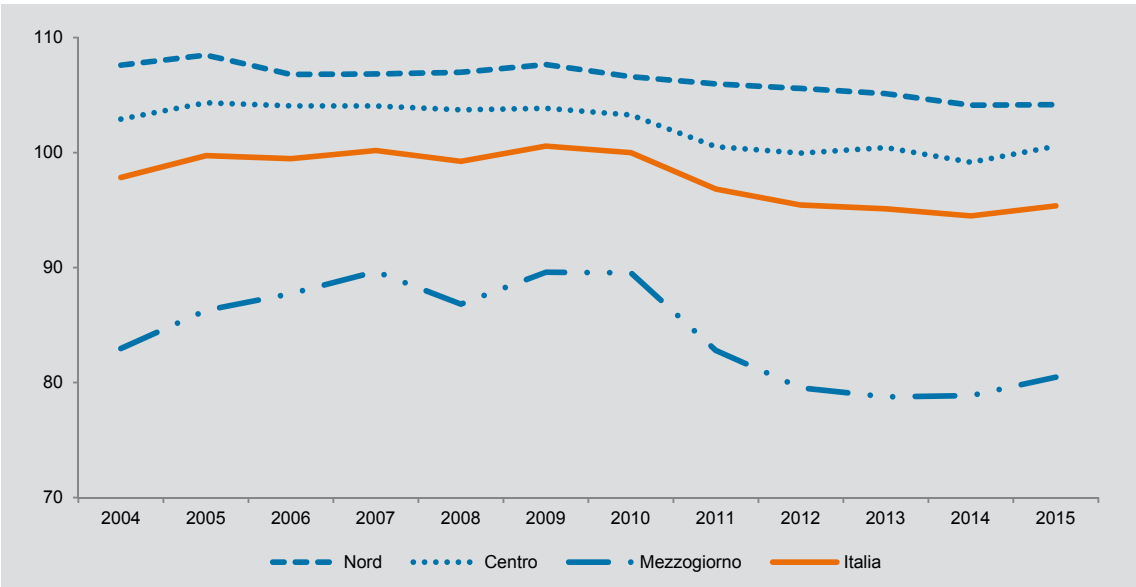


Figura 11. Indice composito di condizioni economiche minime per ripartizione geografica. Anni 2004-2015. Metodo AMPI. Italia 2010 = 100

RELAZIONI SOCIALI

L'indice sintetico delle relazioni sociali considera la quasi totalità degli indicatori del dominio, escludendo il numero di istituzioni non profit, disponibile solo per il 2011.
La dinamica delle relazione sociali per l'Italia risulta abbastanza stabile presentando però due fasi di peggioramento nel 2013 e nel 2016. La più recente delle due, quella tra il 2015 e il 2016, si deve principalmente alla diminuzione di quanti si dichiarano molto soddisfatti tanto per le relazioni familiari come per quelle amicali e alla minore partecipazione civica e politica.
La distribuzione territoriale mostra anche in questo caso un livello significativamente più elevato per il Nord e più basso per il Mezzogiorno. Il divario però si è lievemente ridotto: lo scostamento tra i due indici era di 23,1 punti nel 2010 ed è di 20,8 del 2016.
Il Mezzogiorno mostra risultati peggiori per tutti gli indicatori considerati, ma con una dinamica differente rispetto al Centro e al Nord. Nell'ultimo anno, infatti, sono peggiorate nel Mezzogiorno soprattutto le relazioni cosiddette "bridging" (partecipazione sociale, partecipazione civica e volontariato) mentre mostrano un risultato migliore le relazioni cosiddette "bonding" (relazioni familiari e amicali, persone su cui contare). Al Nord e al Centro la dinamica è invece invertita con la caduta della soddisfazione per le relazioni personali a fronte un maggiore impegno nella partecipazione sociale e nelle attività di volontariato.

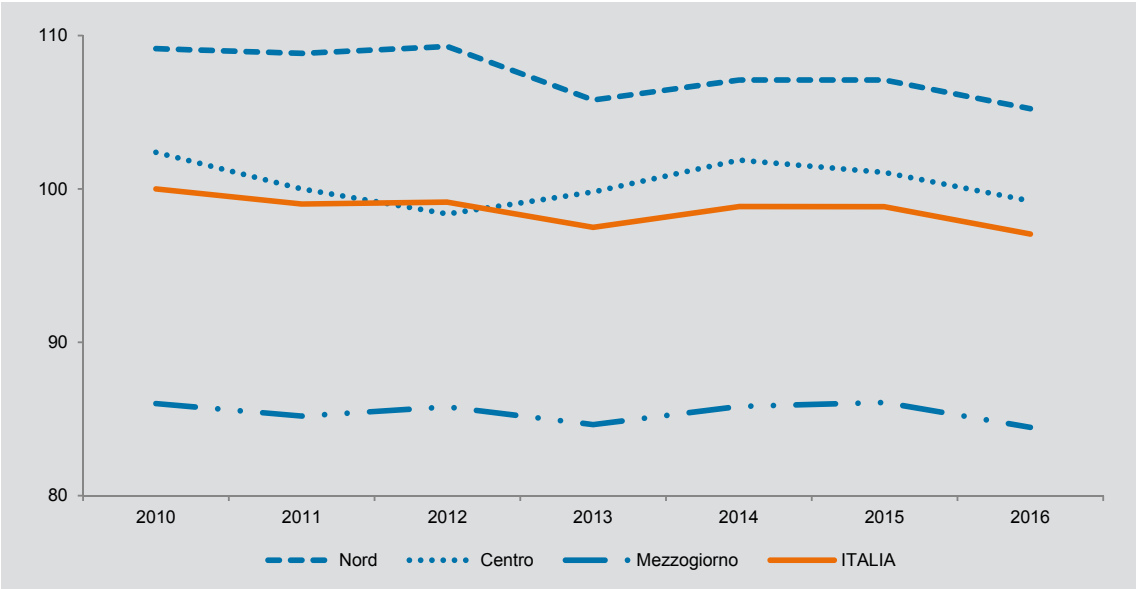


Figura 12. Indice composito di relazioni sociali per ripartizione geografica. Anni 2010-2015. Metodo AMPI. Italia 2010 = 100

BENESSERE SOGGETTIVO

Per questo dominio l'indicatore composito è rappresentato dall'indice della soddisfazione per la vita, riconosciuto anche a livello internazionale come la più solida misura di benessere soggettivo, standardizzato per essere comparabile agli altri indici compositi.
La soddisfazione per la vita mostra un andamento positivo tra 2010 e 2011 quando passa da 100 a 103,2 registrando poi un forte crollo nel 2012, quando il livello scende a 89,1 per poi stabilizzarsi intorno a 89 punti nel 2013 e 2014. Nel 2016 si evidenzia una chiara crescita dell'indicatore rispetto agli anni precedenti, anche se non tale da riportarlo ai livelli pre-crisi.
Il Nord mantiene livelli dell'indicatore stabilmente superiori a quelli del resto del Paese. I differenziali territoriali però si stanno riducendo, dopo essere aumentati nel periodo della crisi. La distanza tra il Nord e il Mezzogiorno, che era pari a 12,1 punti nel 2010, tocca un massimo nel 2014 (17,5 punti) per poi scendere progressivamente a 14,1 nel 2016.
Nel 2015 le province autonome di Bolzano e Trento occupano le prime due posizioni (rispettivamente 127,7 e 116,1), mentre la Campania si colloca all'ultimo posto (79,6) con un distacco rilevante rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno. La Sardegna, con un valore del composito pari a 95,2 si mantiene sui livelli delle regioni del Centro. Rispetto al 2015 aumenta il benessere soggettivo in tutte le regioni, e in misura maggiore in quelle del Mezzogiorno e del Centro.

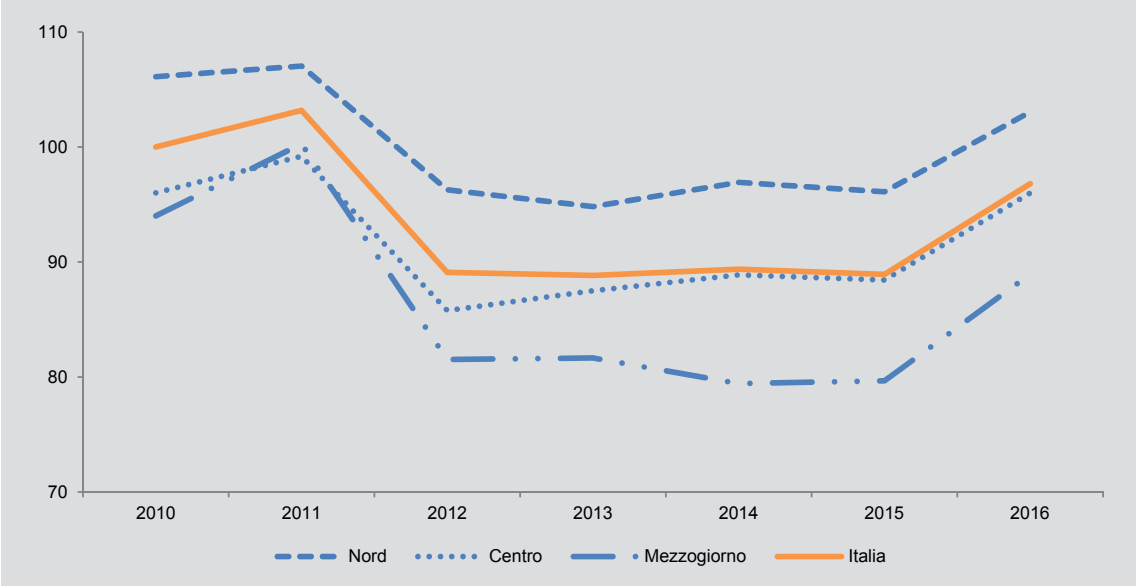


Figura 13. Indice composito di soddisfazione per la vita per ripartizione geografica – Anni 2010-2016. Metodo AMPI. Italia 2010 = 100

AMBIENTE

Le condizioni di qualità dell'ambiente sono sintetizzate attraverso l'uso di un gruppo di indicatori riferiti a inquinamento, protezione della biodiversità, energia e la percezione da parte dei cittadini.
La tendenza nel medio periodo è di un progressivo miglioramento che riguarda tutte le ripartizioni, con il Nord che mantiene uno standard di qualità più elevato e il Mezzogiorno che ha realizzato la crescita più consistente (+7 punti dell'indice composito dal 2008 al 2015) a riflesso di un miglioramento nella gestione dei rifiuti e il conseguente minor conferimento in discarica.
L'analisi dell'ultimo anno disponibile mostra una sostanziale stabilità, ad eccezione del Mezzogiorno, dove l'indice composito cala di 0,5.
La Valle d'Aosta e le province di Trento e Bolzano e l'Abruzzo presentano una più alta qualità dell'ambiente. Al contrario, le uniche regioni che ottengono un valore dell'indicatore inferiore a 100 nel 2015 sono le Marche (99,5), che mostrano un risultato al di sopra della media solo per quanto riguarda la soddisfazione dei cittadini, la Puglia (99,8) e la Sicilia (90,2), dove in presenza di una diffusa diminuzione, si segnalano significativi miglioramenti per quanto riguarda le energie rinnovabili e la percezione dei cittadini.

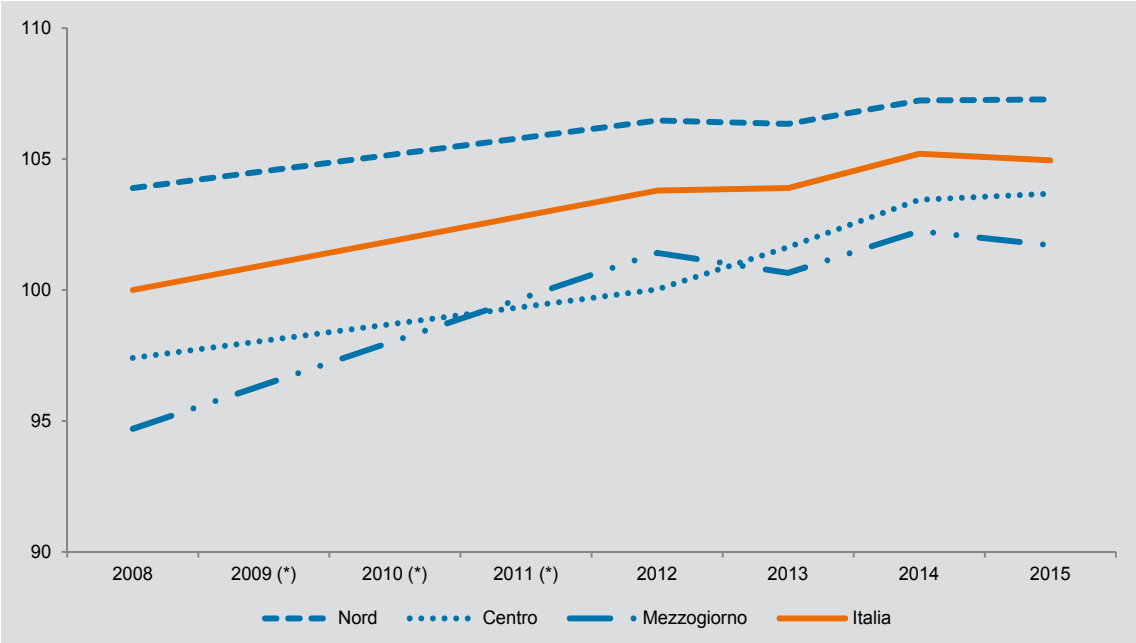


Figura 14. Indice composito di ambiente per ripartizione geografica. Anni 2008-2015. Metodo AMPI. Italia 2008 = 100

Si arresta l'aumento della vita media, sempre in calo la mortalità precoce

Nel 2015 la speranza di vita alla nascita in Italia è di 82,3 anni. Il nostro Paese è tra i più longevi d'Europa, nel 2014 secondo solo alla Spagna (ultimo dato Eurostat disponibile). Nel 2015 si osserva una leggera riduzione della vita media alla nascita, dovuta a una combinazione di oscillazioni demografiche e di fattori congiunturali di natura epidemiologica e ambientale. A fronte di tale diminuzione non si registrano flessioni significative degli indicatori che descrivono la qualità degli anni da vivere in buona salute o senza alcuna limitazione nelle attività a 65 anni.

Gli indicatori di mortalità per causa monitorati nel Bes, hanno mostrato segnali di miglioramento, considerando l'ultimo anno disponibile[1]. Nel 2013 si è confermata la riduzione della mortalità infantile, già su livelli estremamente bassi, della mortalità per incidenti stradali dei giovani, soprattutto tra i maschi, nonché della mortalità per tumori maligni tra gli adulti. Anche la mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso tra gli anziani torna a diminuire dopo l'incremento osservato nei due anni precedenti, raggiungendo nuovamente i livelli osservati nel 2010. Si tratta certamente di un indicatore di grande rilevanza, considerato il carico assistenziale che queste patologie comportano sulle famiglie e sui servizi socio-sanitari, che si può rivelare di difficile sostenibilità sociale ed economica.

Gli indicatori sugli stili di vita, che permettono anche di monitorare gli obiettivi del Global Action Plan per il controllo e la prevenzione delle malattie croniche (2013-2020) dell'Oms[2], evidenziano per il 2015 alcuni segnali positivi: dopo anni di stabilità si registra una diminuzione della quota di adulti in eccesso ponderale, sebbene la riduzione riguardi il sovrappeso e non l'obesità, e una lieve ripresa nel consumo adeguato di frutta e verdura, dopo almeno 4 anni di stabilità. Gli altri indicatori considerati non mostrano miglioramenti: non si riduce infatti la quota di sedentari, che nel nostro Paese si attesta a livelli sempre elevati; è stabile rispetto al 2014 la quota di fumatori, dopo l'ampia fase di progressiva diminuzione sebbene su ritmi bassi; il consumo di alcol a rischio, che negli ultimi anni aveva mostrato una riduzione, risulta in leggero aumento rispetto al 2014, a causa dell'incremento del fenomeno del *binge drinking* (episodi di ubriacatura concentrati in singole occasioni) tra i più giovani.

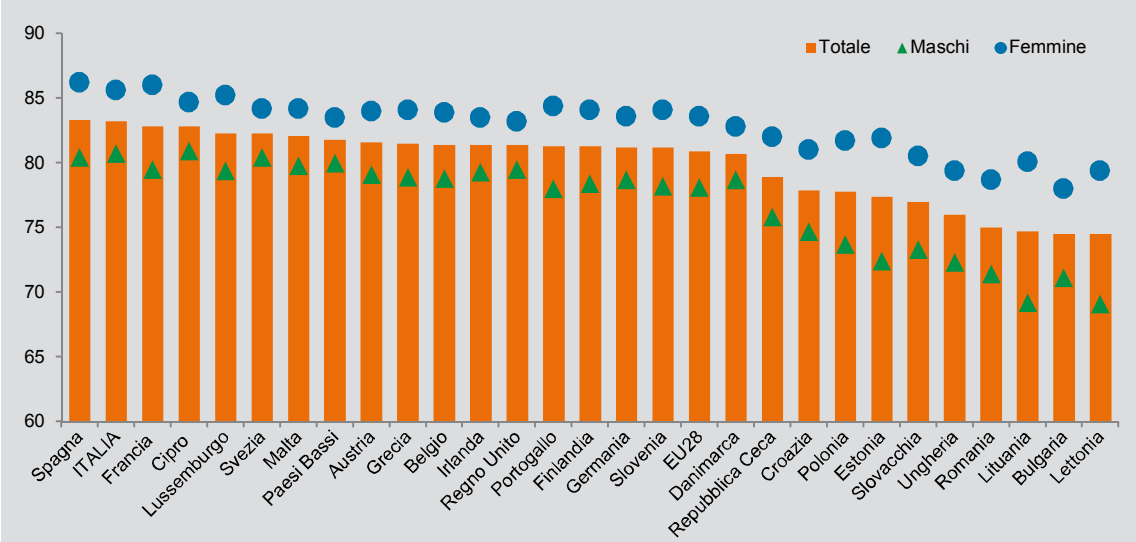
1 L'ultimo dato disponibile della mortalità per causa è il 2013. Il processo di produzione dei decessi con informazioni sanitarie richiede tempi più lunghi rispetto a quelli con le sole informazioni demografiche (riferite alle cancellazioni anagrafiche). Tale diversa tempistica è riconosciuta nell'ambito delle statistiche comunitarie da due Regolamenti (sulle Statistiche Demografiche (UE) N. 1260/2013 e sulle Statistiche in materia di Sanità pubblica (CE) N. 1338/2008 e N. 328/2011).

2 WHO, 2013. Global action plan for the prevention and control of noncommunicable diseases 2013-2020. Consultabile all'indirizzo web: http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/94384/1/9789241506236_eng.pdf?ua=1 WHO, 2015. Making tobacco a thing of the past. Roadmap of actions to strengthen implementation of the WHO Framework Convention on Tobacco Control in the European Region 2015 – 2025. Consultabile all'indirizzo web: http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0005/297563/WHO-Roadmap-report-tobacco-control-15-25-en.pdf?ua=1

L'Italia nel contesto europeo

Nel 2014[3] l'Italia continua ad essere tra i paesi più longevi in Europa (83,2 anni), seconda solo alla Spagna, con un vantaggio di oltre due anni di speranza di vita rispetto alla media europea (80,9 anni). Tra gli uomini i più longevi sono gli abitanti di Cipro (80,9 anni di vita attesa), cui seguono gli italiani (80,7 anni). Per le donne l'Italia si posiziona al terzo posto (85,6 anni), dopo Spagna (86,2 anni) e Francia (86,0 anni).

L'Italia è al secondo posto in graduatoria per longevità degli uomini dopo Cipro e al terzo posto per le donne, dopo Francia e Spagna



Fonte: Eurostat

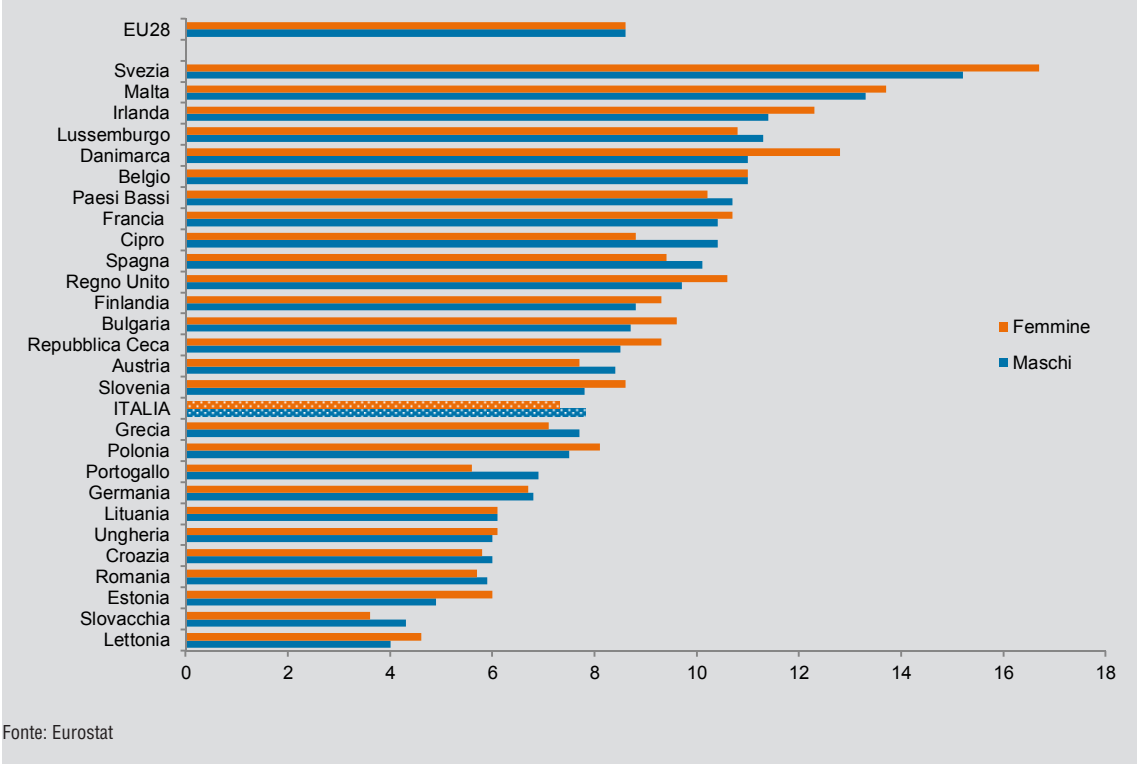
Figura 1. Speranza di vita alla nascita per sesso nei paesi Ue28 - Anno 2014. In anni

Tuttavia l'elevata longevità in Italia non è accompagnata da analoghi livelli della sopravvivenza in buone condizioni di salute. In Italia la speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni è di circa un anno inferiore alla media europea (8,6 anni per entrambi i generi) ed è simile a quella di Grecia, Slovenia e Austria; mentre alcuni paesi del Nord Europa (quali Svezia, Irlanda, Danimarca, Lussemburgo), ai quali si aggiunge Malta, presentano livelli più elevati[4]. In presenza di una elevata eterogeneità degli andamenti tra i paesi, per la media europea non si registrano differenze di genere, ma in 12 paesi, tra cui l'Italia, gli uomini presentano una vita media attesa a 65 anni senza limitazioni più elevata rispetto a quella delle donne, in particolare nel caso di Cipro e Portogallo con differenze di almeno un anno. Al contrario, per le donne la speranza di vita senza limitazioni a 65 anni è più alta rispetto agli uomini in Estonia, Svezia e Danimarca.

3 Per motivi di comparabilità internazionale viene commentato il dato relativo al 2014, il metodo di calcolo utilizzato da Eurostat differisce da quello utilizzato dall'Istat per l'adozione di un diverso modello di stime della sopravvivenza nelle età senili (85 anni e più).

4 Il metodo di calcolo utilizzato da Eurostat differisce da quello utilizzato dall'Istat, oltre che per la diversa metodologia di calcolo della speranza di vita (cfr. nota 3), anche in quanto le informazioni a livello europeo sulle limitazioni nelle attività sono derivate dall'indagine armonizzata Eu-silc, mentre per il Bes si costruisce l'indicatore considerando come fonte l'indagine Aspetti della vita quotidiana.

L'Italia è sotto la media europea per la sopravvivenza senza limitazioni tra gli anziani



Fonte: Eurostat

Figura 2. Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni nei paesi Ue28 - Anno 2014

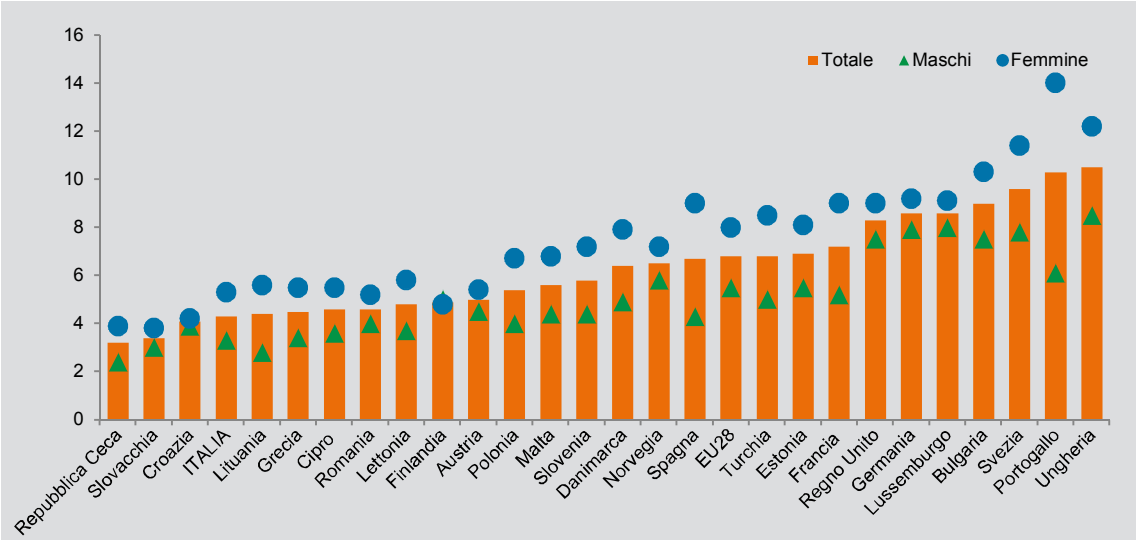
Il tasso di mortalità infantile in Italia è da anni tra i più bassi in Europa. Nonostante il continuo miglioramento di questo indicatore negli ultimi anni, alcuni paesi nel 2014 presentano tassi di mortalità infantile ancora relativamente alti (Romania 8,4 morti ogni 1.000 nati vivi e Bulgaria 7,6). Nel 2014, i tassi di mortalità infantile più bassi sono stati registrati, invece, a Cipro (1,4 morti ogni 1.000 nati vivi), in Slovenia (1,8) e in Svezia (2,2); l'Italia segue a breve distanza con quasi 3 decessi nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi.

L'indagine sulla salute EHIS (European Health Interview Survey) consente per la prima volta di monitorare alcuni aspetti rilevanti della salute mentale e confrontare tra loro i paesi europei. Il Piano di Azione europeo per la salute mentale 2013-2020 fa riferimento alle attività da mettere in campo per contrastare i disturbi mentali che purtroppo generano un elevato carico di malattia e di cura[5]. I disturbi mentali hanno un forte impatto sulla qualità della vita, sia del malato sia dei suoi familiari, possono ridurre la capacità lavorativa e di reddito, generando una maggiore esposizione al rischio di povertà. Tra i disturbi mentali più diffusi nella popolazione si annoverano la depressione e i disturbi d'ansia. Uno degli indicatori disponibili per il confronto a livello europeo della prevalenza di disturbi depressivi è quello derivante dalla somministrazione del questionario PHQ8 (Personal Health Questionnaire Depression Scale)[6], utilizzato per lo screening dei sintomi depressivi. Rispetto ad altri paesi

5 Secondo le stime dell'OMS il 12% degli anni di vita persi (DALY) nel 2013 nei paesi ad alto reddito sono dovuti a disturbi mentali. Per DALY si intendono anni di vita persi a causa di malattia, disabilità o mortalità (DALY - Disability-adjusted life-year, indicatore che combina l'impatto complessivo sulla salute generale di malattie, disabilità e mortalità) (OMS 2016).

6 Il modulo è parte dell'indagine europea sulla salute EHIS.

Meno diffusi in Italia i disturbi depressivi rispetto ad altri paesi europei



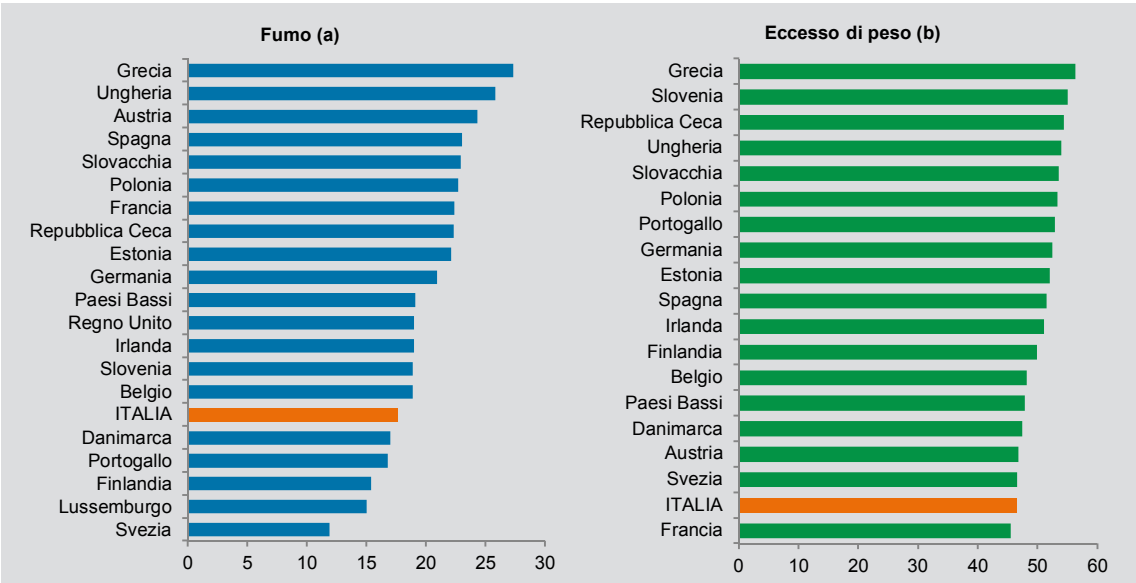
Fonte: Eurostat
(a) I disturbi depressivi sono valutati mediante il questionario Patient Health Questionnaire PHQ8.

Figura 3. Persone di 15 anni e più con disturbi depressivi (a)**. Anno 2014. Per 100 persone di 15 anni e più**

europei, si evidenzia una posizione favorevole per l'Italia, con una percentuale di persone di 15 anni e più con disturbi depressivi pari al 4,3% a fronte di una media europea del 6,8%.

Ad eccezione della Finlandia i disturbi depressivi si confermano essere più diffusi tra le donne: per l'Italia la stima si attesta al 5,3% tra le donne e al 3,3% tra gli uomini. Lo svan-

L'Italia è tra i paesi europei con percentuali più basse di fumatori quotidiani e di persone in eccesso di peso



Fonte: Elaborazione Istat Oecd, Health Data
(a) L'ultimo dato disponibile è del: 2013 per Belgio, Germania, Regno Unito e Lituania; 2015 per Danimarca, Irlanda, Italia, Lussemburgo; 2014 per tutti gli altri paesi.
(b) L'ultimo dato disponibile è del: 2007 per Irlanda; 2008 per Repubblica Ceca; 2013 per Belgio, Danimarca, Germania; 2014 per tutti gli altri paesi. Il dato di Regno Unito e Lussemburgo non è presente poiché in questi paesi l'indicatore si basa su peso e altezza misurati e non riferiti in un'indagine.

Figura 4. Persone di 15 anni e più che fumano tutti i giorni e persone di 15 anni e più che sono in sovrappeso o obese in alcuni Paesi europei. Anno 2014. Per 100 persone di 15 anni e più

taggio femminile è rilevante per il Portogallo, con prevalenze doppie tra le donne rispetto agli uomini.

Rispetto a fattori di rischio per la salute quali l'abitudine al fumo e l'eccesso di peso, l'Italia si colloca tra i paesi con i valori più bassi per entrambi gli indicatori. In particolare si fuma meno solo nei paesi del nord Europa, in Lussemburgo e in Portogallo, mentre è in Francia, Italia, Svezia e Austria che si rileva la percentuale più bassa di adulti in eccesso di peso.

Il quadro nazionale

La speranza di vita alla nascita mostra per la prima volta nel 2015 una lieve flessione, dopo il lento ma costante incremento registrato negli ultimi dieci anni. Nel 2014 la vita media attesa aveva raggiunto il valore massimo di 82,6 anni (superando per la prima volta la soglia degli 80 anni per gli uomini e raggiungendo gli 85 anni per le donne) mentre nel 2015 scende a 82,3, valore più prossimo a quello registrato nel 2013, secondo le stime Istat[7]. Il 2015 è stato del resto un anno caratterizzato da un incremento dei decessi, in parte dovuto all'invecchiamento della popolazione e in parte ad un effettivo incremento dei livelli di mortalità, imputabile a fattori congiunturali legati a contesti epidemiologici particolari (ad esempio sindromi influenzali) e a contesti climatici atipici, come l'estate particolarmente torrida. Va considerato inoltre che i due anni precedenti (2013 e 2014) sono stati caratterizzati da livelli di mortalità particolarmente bassi, che hanno favorito la presenza nella popolazione del 2015 di individui in condizioni di maggiore fragilità (soprattutto anziani e molto anziani). Il concorrere di tali circostanze nel 2015 avrebbe causato un aumento dei decessi tra gli anziani e in altri gruppi di popolazione con maggiori fragilità di salute[8]. L'incremento straordinario di mortalità nel 2015 è stato peraltro osservato anche in altri paesi (ad esempio Francia, Spagna, Inghilterra), con riferimento agli stessi periodi dell'anno[9]. L'ipotesi dell'importanza dei fattori congiunturali eccezionali viene inoltre confermata dai più recenti dati del bilancio demografico mensile dell'Istat, che mostrano per i primi mesi del 2016 una mortalità nuovamente in diminuzione.

La maggiore mortalità nel 2015 non ha determinato un impatto negativo sugli indicatori che combinano la speranza di vita con le condizioni di salute riferite: la speranza di vita in buona salute alla nascita si attesta nel 2015 a 58,3 anni (era pari a 58,2 nel 2013 e nel 2014). Migliora in misura significativa nel 2014 e nel 2015, rispetto al 2013, la speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni, che si attesta a 9,7 anni nel 2015, rispetto a 9,2 anni del 2013.

Nel 2013, l'indicatore selezionato per monitorare la mortalità infantile in Italia continua a diminuire, è sceso infatti a 29,6 decessi per 10.000 nati vivi, contro il valore di 30 del 2012. Contribuisce alla diminuzione del tasso la maggiore riduzione della mortalità infantile dei bambini di genitori stranieri residenti in Italia (15% dei decessi nel primo anno di vita), sebbene i tassi di mortalità infantile siano ancora lievemente superiori rispetto a quelli

7 La stima Istat non coincide con la stima Eurostat poichè il metodo di calcolo utilizzato da Eurostat adotta un diverso modello di stime della sopravvivenza nelle età senili (85 anni e più).

8 Michelozzi P., de' Donato F., Scortichini M., De Sario M., Asta F., Agabiti N., Guerra R., de Martino A., Davoli M., Sull'incremento della mortalità in Italia nel 2015: analisi della mortalità stagionale nelle 32 città del Sistema di sorveglianza della mortalità giornaliera Anno 40 (1) gennaio-febbraio 2016.

9 Mølbak K., Espenhain L., Nielsen J. et al. Excess mortality among the elderly in European Countries, December 2014 to February 2015, Euro Surveill. 2015;20(11), http://www.eurosurveillance.org/ Network EuroMOMO.

di cittadini italiani. Il decremento della mortalità infantile è in corso da alcuni anni, dal 2006 al 2013 si osserva infatti una riduzione dei decessi da 32,3 a 27,7 per 10.000 nati vivi residenti per i cittadini italiani, e da 49,9 a 40,5 per i bambini che hanno entrambi i genitori di cittadinanza straniera.

La mortalità dei giovani per incidenti da mezzi di trasporto, che rappresenta quasi la metà dei decessi tra i giovani di età compresa tra 15 e 34 anni, continua a mostrare un andamento decrescente, dal 2012 al 2013 passa da 0,8 a 0,7 decessi per 10.000 residenti di 15-34 anni.

Nelle età centrali della vita, tra i 20 e i 64 anni, la mortalità per i tumori maligni è ulteriormente diminuita tra il 2012 e il 2013, passando da 8,9 a 8,6 decessi per 10.000 residenti. Si tratta di decessi in parte evitabili con interventi di prevenzione primaria - volti alla riduzione della diffusione dei fattori di rischio di insorgenza - e con la prevenzione secondaria basata su controlli ed esami diagnostici.

Nelle età più avanzate della vita, le demenze e le malattie mentali sono patologie diffuse e con un trend in crescita, associato al progressivo invecchiamento della popolazione[10].

Dopo un periodo di tendenziale aumento dei tassi standardizzati di mortalità oltre i 65 anni per demenze e malattie del sistema nervoso, nel 2013 si assiste ad un'inversione del trend con un forte declino di questo indicatore, che assume il valore di 25,8 decessi per 10.000 abitanti, il più basso del quinquennio precedente per entrambi i generi (fatta eccezione per il valore del tasso maschile del 2010).

Ai fini della valutazione della sostenibilità degli attuali livelli di benessere della popolazione è utile monitorare l'andamento di alcuni potenziali fattori di rischio o di protezione per la salute. Sebbene infatti l'insorgenza di patologie cronico-degenerative si manifesti soprattutto nella fase avanzata della vita, la strategia da tempo promossa dall'OMS per contrastare la loro diffusione impegna in primo luogo la responsabilità individuale dei cittadini, con l'adozione di comportamenti e stili di vita salutari lungo tutto il percorso di vita (*life long approach*). Nel 2015, per la prima volta negli ultimi 10 anni, la percentuale standardizzata di persone di 18 anni e più in eccesso di peso scende al 43,2%, con un calo di oltre un punto rispetto al 2014. Tuttavia il calo riguarda prevalentemente la quota di adulti in sovrappeso, mentre la percentuale di obesi rimane stabile (9,3% nel 2015). A questa riduzione non si accompagna una diminuzione nella percentuale di popolazione sedentaria, che nel 2015 rimane stabile al 39,7% delle persone di 14 anni e più. Considerando un arco temporale più ampio, il calo evidenziato per i sedentari rimane comunque molto contenuto: rispetto al 2005 è di appena 1,5 punti percentuali. Con questi ritmi appare difficile raggiungere gli obiettivi enunciati dall'Oms (ovvero la riduzione del 10% della quota di quanti svolgono un'attività fisica insufficiente entro il 2025), senza attivare ulteriori interventi e politiche efficaci.

Dopo anni di stabilità, il consumo di quantità adeguate di frutta e verdura aumenta leggermente, soprattutto tra le donne, tuttavia complessivamente tale quota non raggiunge nemmeno un quinto della popolazione di 3 anni e più (18,8%).

Dopo un lungo trend di graduale diminuzione, rimane stabile nel 2015 la proporzione standardizzata di fumatori (il 20,2% delle persone di 14 anni e più). Nonostante la battuta d'arresto, l'Italia può aspirare a raggiungere il target indicato dall'Oms, che ha fissato al

10 Anche nelle proiezioni sulla prevalenza della demenza, presentate nel World Alzheimer Report, si sottolinea l'importanza del progressivo invecchiamento della popolazione come fattore determinante per l'incremento della prevalenza della demenza nella popolazione anziana. Cfr http://www.epicentro.iss.it/problemi/alzheimer/WAR2015.asp; Alzheimer's Disease International "World Alzheimer Report 2015 The Global Impact of Dementia An analysis of prevalence, incidence, cost and trends" http://www.worldalzreport2015.org/

30% la soglia minima di riduzione della proporzione di fumatori entro il 2025: per l'Italia significa che la quota di fumatori dovrebbe scendere di poco più di 2 punti percentuali. Altri indicatori confermano il trend positivo di lungo periodo: il numero medio di sigarette fumate al giorno è in calo (da 13,1 nel 2005 a 11,6 nel 2015) così come i forti fumatori (almeno 20 sigarette al giorno fumate) che scendono a 4,3% per 100 fumatori nel 2015.

Per quel che riguarda l'indicatore sul consumo a rischio di alcol (consumo abituale che supera le soglie specifiche per genere e fasce di età e *binge drinking*), nel 2015 si annulla il miglioramento registrato lo scorso anno, con il 16,4% delle persone di 14 anni e più che presenta abitudini di consumo di alcol considerate a rischio. L'analisi disgiunta delle due componenti dell'indicatore mostra che tale crescita è dovuta esclusivamente all'aumento del *binge drinking* (da 6,9% nel 2014 a 7,8% nel 2015), poiché rimane stabile la percentuale di persone che consumano alcol oltre le quantità giornaliere raccomandate. Va sottolineato che il trend degli ultimi 8 anni del consumo a rischio di alcol mostra un andamento decrescente, in linea con l'evoluzione del fenomeno nelle zone dell'Europa meridionale[11]: in Italia la quota di consumatori di alcol a rischio è passata, infatti, dal 21,9% del 2007 al 16,4% del 2015, con una sola interruzione nei primi anni della crisi economica.

Le principali differenze

La dinamica della sopravvivenza osservata negli ultimi anni conferma la riduzione del vantaggio delle donne, che nel 2005 vivevano mediamente 5,4 anni in più degli uomini, mentre nel 2015 la differenza si è ridotta a 4,5 anni.

Sempre nel 2015 la speranza di vita in buona salute si conferma essere più favorevole per gli uomini rispetto alle donne (rispettivamente 59,2 anni e 57,5 anni). La speranza di vita senza limitazioni a 65 anni continua molto lentamente a progredire per entrambi i sessi e non evidenzia differenze di genere, raggiungendo nel 2015 9,9 anni per gli uomini e 9,6 anni per le donne.

La flessione della speranza di vita nel 2015 per gli uomini è distribuita in modo pressoché simile in tutte le regioni, mentre per le donne mostra differenziazioni sul territorio. In alcune regioni, come ad esempio in Toscana, Abruzzo e Veneto, la riduzione si è manifestata già nel 2014 con una ripresa nell'anno successivo che riporta il dato regionale alla stima del 2013. In altre regioni, come il Piemonte, l'incremento del numero di anni di vita atteso registrato nel 2014, si annulla nell'anno successivo.

L'andamento del tasso di mortalità infantile si differenzia a seconda del genere, per le femmine si passa da 28,5 nel 2012 a 25,3 per 10.000 nate vive nel 2013; per i maschi, dopo il forte calo osservato nel 2012 (31,5 per 10.000 nati vivi), nel 2013 si attesta al 33,7 per 10.000 nati vivi. A livello territoriale permane lo svantaggio del Mezzogiorno con i tassi più elevati rispetto al resto del Paese, sebbene si riducano i differenziali territoriali. Nel 2013, nel Mezzogiorno, il tasso diminuisce rispetto al 2012 passando da 38,8 a 37,8 per 10.000 nati vivi, viceversa un lieve aumento si registra nel Centro Italia dove il tasso da 25,8 sale a 26,2 per 10.000 nati vivi; l'aumento riguarda soprattutto le regioni Marche e Lazio.

La riduzione della mortalità per incidenti da mezzi di trasporto nei giovani riguarda soprattutto i maschi (da 1,3 a 1,1 per 10.000 residenti) poiché il tasso femminile è notevolmente più basso e sostanzialmente stabile già dal 2010 (0,3 per 10.000). La forte contra-

11 Istat, 2015. Le dimensioni della salute in Italia.

zione che si osserva nelle regioni del Nord e del Centro riduce sensibilmente i differenziali territoriali di mortalità per queste cause. Fanno eccezione le province autonome di Bolzano e Trento, per le quali il tasso maschile aumenta dal 2012 al 2013. Le stesse province, insieme alla Sardegna, sono peraltro le aree territoriali con i livelli più elevati di mortalità tra i maschi per queste cause.

Il calo nella mortalità per tumore tra gli adulti è particolarmente rilevante tra gli uomini, per i quali il tasso passa da 10,1 a 9,7 per 10.000 residenti, ciò ha ridotto lo scarto rispetto alle donne per le quali il tasso è pari a 7,6 per 10.000 nel 2013. La riduzione tra gli uomini si manifesta quasi esclusivamente nelle regioni del Nord e del Centro, mentre nel Mezzogiorno persistono valori del tasso superiori alla media nazionale, in particolare in Sardegna, Campania e Basilicata. Tra le donne le differenze territoriali non sono particolarmente marcate.

Il tasso standardizzato di mortalità oltre i 65 anni per demenze e malattie del sistema nervoso è pari a 26,9 per 10.000 abitanti per gli uomini e 24,6 per le donne. La geografia della mortalità per queste cause resta pressoché invariata nel 2013 con il primato negativo del Nord con un tasso pari a 29,6 per gli uomini e 26,5 (per 10.000), per le donne. Superiori alla media nazionale i valori registrati in Valle d'Aosta, Veneto, Liguria e Piemonte per entrambi i generi, mentre in Calabria, Campania, Molise e Basilicata si registrano i valori più bassi per entrambi i sessi.

L'analisi delle disuguaglianze nell'adozione di stili di vita salutari non può prescindere dall'analisi congiunta di alcune caratteristiche individuali e di contesto che hanno impatto sui comportamenti. A parità delle altre caratteristiche, sono le donne, le persone con un elevato titolo di studio e quelle residenti al Centro e al Nord ad adottare stili di vita più salutari. Si segnalano tuttavia alcune eccezioni, in particolare la sedentarietà è un'abitudine riscontrabile maggiormente tra le donne, il fumo e il consumo a rischio di alcol caratterizza maggiormente i residenti nel Centro-Nord e, nel caso dell'alcol, non emerge alcuna associazione con il titolo di studio[12].

L'eccesso di peso è un fenomeno che si differenzia particolarmente per età, in particolare le percentuali più elevate si osservano tra le persone di 65-74 anni (68,6% tra gli uomini e 55,1% tra le donne).

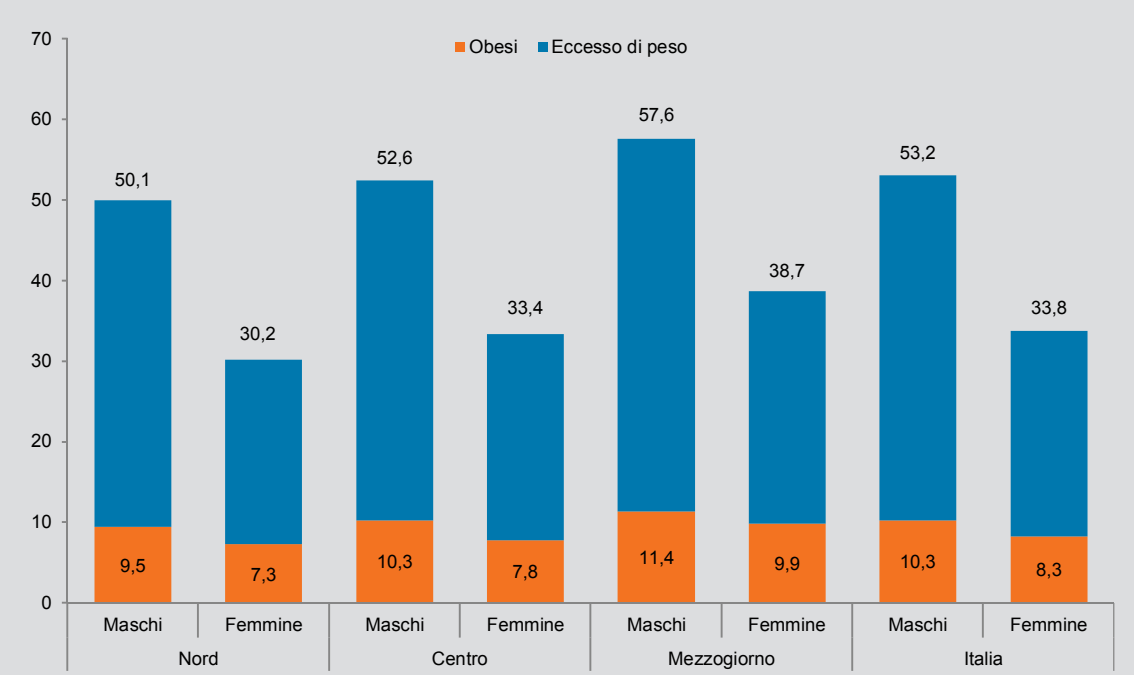
Il calo evidenziato nella prevalenza standardizzata di eccesso di peso tra il 2014 e il 2015 è più evidente tra le donne, che presentano da sempre percentuali molto più basse. Tuttavia, nel lungo periodo, il divario di genere rimane invariato, con circa 19 punti percentuali in più tra gli uomini dal 2005 a oggi. È interessante evidenziare anche la riduzione nella proporzione di donne obese, con una flessione maggiore nelle regioni del Nord (da 8,6% obese nel 2014 a 7,3% nel 2015). Il Mezzogiorno rimane la ripartizione con la percentuale più alta di adulti in eccesso di peso (47,9%). La diminuzione più consistente nel corso dell'ultimo anno si osserva in Friuli-Venezia Giulia e nelle Marche che, insieme a Lombardia e Trentino-Alto Adige, rappresentano le regioni con la più bassa quota di adulti in eccesso di peso.

La relazione tra sedentarietà e eccesso di peso, evidenziata in molti studi epidemiologici, trova conferma nei dati del 2015: a parità di genere, classe di età, ripartizione territoriale e titolo di studio, il rischio di essere in eccesso di peso aumenti del 23% tra le persone sedentarie rispetto alle persone più attive[13].

12 Per individuare le caratteristiche associate a un maggior "rischio" (in termini di Odds ratios) di adottare stili di vita meno salutari sono stati utilizzati alcuni modelli logistici.

13 Vedi nota 12.

Nel Mezzogiorno e tra gli uomini più persone in eccesso di peso



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 5. Proporzione standardizzata di persone di 18 anni e più in sovrappeso e obese per sesso e ripartizione geografica. Anno 2015. Per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche.

Stili di vita sedentari sono maggiormente diffusi tra le persone più anziane, tuttavia anche tra i giovani le percentuali sono rilevanti: tra le giovani donne di 20-24 anni circa un terzo non pratica alcuna attività fisica nel tempo libero.

Le disuguaglianze relative a comportamenti sedentari sono costanti nel tempo, lo svantaggio del Mezzogiorno si mantiene intorno a 25 punti percentuali e quello delle donne a 8 punti percentuali. In alcune regioni si rileva tuttavia un miglioramento nel corso dell'ultimo anno, in particolare Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Marche raggiungono nel 2015 la percentuale più bassa di sedentari dal 2005, e in Puglia tale percentuale cala tra il 2014 e il 2015 di oltre 5 punti percentuali.

Per il consumo di porzioni non adeguate di frutta e verdura, le differenze tra le regioni sono rilevanti, con le percentuali più basse di consumo adeguato in Molise e Basilicata (entrambe sotto il 10% nel 2015). Al contrario in Piemonte e nelle Marche oltre un quarto della popolazione di 3 anni e più consuma almeno 4 porzioni al giorno tra frutta e verdura.

Le differenze di genere a svantaggio degli uomini e lo svantaggio del Mezzogiorno tendono ad ampliarsi negli ultimi due anni, a causa dell'incremento dell'indicatore registrato nel corso dell'ultimo anno prevalentemente tra le donne del Centro-Nord. Riguardo invece l'abitudine al fumo, il maggiore decremento della prevalenza di fumatori tra gli uomini registrato negli ultimi anni, rispetto alle loro coetanee, determina una lenta riduzione del loro svantaggio nella propensione al fumo, sebbene le differenze nella prevalenza rimangano consistenti: nel 2015, infatti, un quarto degli uomini dichiara di fumare, rispetto al 15,8% delle donne. Le percentuali più basse si osservano tra le donne residenti in Puglia, Basilicata, e Calabria (circa 11%), le più alte tra gli uomini della Campania (30,5%).

Sono marcate le differenze di genere anche nel caso del consumo di alcol a rischio: tra gli uomini la percentuale di persone che presenta almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol è di circa 15 punti percentuali superiore a quella che si registra tra le donne, con differenze invariate rispetto al 2014. Il divario tra il Nord e il Mezzogiorno, nel 2015 torna ad acuirsi a causa dell'aumento rilevato al Nord e al Centro.

Le regioni nelle quali il consumo a rischio è maggiormente diffuso rimangono la Valle d'Aosta (24,3%), il Friuli-Venezia Giulia (22,2%), il Trentino-Alto Adige (21,3%) e la Sardegna (21,0%); tra queste l'unica in cui si registra una diminuzione consistente è il Trentino-Alto Adige, che nel 2015 sperimenta la percentuale più bassa dal 2007.

Particolare attenzione merita il monitoraggio del *binge drinking* tra i più giovani, le percentuali più elevate si osservano tra i maschi di 20-24 anni (23,7%), di 25-29 anni (20,1%) e di 30-34 anni (19,5%). In queste fasce di età si osserva un incremento di circa 2 punti percentuali rispetto al 2014.

Gli indicatori

1. **Speranza di vita alla nascita:** La speranza di vita esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un certo anno di calendario può aspettarsi di vivere.
   Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana.
2. **Speranza di vita in buona salute alla nascita:** Esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente ("bene" o "molto bene") alla domanda sulla salute percepita.
   Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Indice di stato fisico (Pcs):** La sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più rispondendo alle 12 domande del questionario SF12 (Short Form Health Survey), consente di costruire un indice di salute fisica (Physical Component Summary-Pcs).
   Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari.
4. **Indice di stato psicologico (Mcs):** La sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più rispondendo alle 12 domande del questionario SF12 consente anche di costruire un indice di salute psicologica (Mental Component Summary-Mcs).
   Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari.
5. **Tasso di mortalità infantile:** Decessi nel primo anno di vita per 10.000 nati vivi.
   Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.
6. **Tasso standardizzato di mortalità per accidenti di trasporto:** Tassi di mortalità per accidenti di trasporto (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 15-34 anni.
   Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.
7. **Tasso standardizzato di mortalità per tumore:** Tassi di mortalità per tumori (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 20-64 anni.
   Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.
8. **Tasso standardizzato di mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso:** Tassi di mortalità per malattie del sistema nervoso e disturbi psichici e comportamentali (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 65 anni e più.
   Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.
9. **Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni:** Esprime il numero medio di anni che una persona di 65 anni può aspettarsi di vivere senza subire limitazioni nelle attività per problemi di salute, utilizzando la quota di persone che hanno risposto di avere delle limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.
   Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.
10. **Eccesso di peso:** Proporzione standardizzata* di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più. L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa corporea (Imc: rapporto tra il peso, in Kg, e il quadrato dell'altezza, in metri).
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Fumo:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che dichiarano di fumare attualmente sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
12. **Alcol:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
13. **Sedentarietà:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
14. **Alimentazione:** Proporzione standardizzata* di persone di 3 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura sul totale delle persone di 3 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

(*) Standardizzati con la popolazione italiana al censimento 2001.

Indicatori e indice composito per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Speranza di vita alla nascita (a) 2015	2 Speranza di vita in buona salute alla nascita (a) 2015	3 Indice di stato fisico (Pcs) (b) 2013	4 Indice di stato psicologico (Mcs) (b) 2013	5 Tasso di mortalità infantile (c) 2013	6 Tasso standardizzato di mortalità per accidenti di trasporto (d) 2013	7 Tasso standardizzato di mortalità per tumore (e) 2013
Piemonte	82,1	58,3	51,7	49,0	23,8	0,8	8,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	81,1	60,2	51,4	49,4	18,9	0,4	8,2
Liguria	82,2	59,0	51,7	50,1	23,7	0,4	8,6
Lombardia	82,8	59,1	51,7	49,4	24,8	0,6	8,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	83,3	67,6	51,8	50,3	26,0	1,1	7,8
Bolzano/Bozen	*83,2*	*70,1*	*51,9*	*51,1*	*24,6*	*1,3*	*7,8*
Trento	*83,5*	*65,2*	*51,7*	*49,6*	*27,4*	*0,8*	*7,8*
Veneto	82,9	59,5	51,4	49,3	22,4	0,9	8,0
Friuli-Venezia Giulia	82,4	60,2	51,6	49,6	33,0	1,0	9,1
Emilia-Romagna	82,9	60,9	51,3	49,2	27,9	0,8	8,1
Toscana	82,8	60,4	51,9	48,9	18,7	0,6	8,1
Umbria	82,9	59,6	51,2	49,3	23,1	0,5	7,9
Marche	83,0	58,9	51,4	48,0	21,4	0,5	8,6
Lazio	82,2	57,6	51,2	49,4	32,0	0,8	9,0
Abruzzo	82,3	58,5	51,3	49,0	28,7	0,4	7,8
Molise	82,1	56,3	51,0	49,7	39,7	0,8	7,7
Campania	80,5	56,1	50,9	48,3	39,8	0,4	10,0
Puglia	82,4	57,2	50,6	48,7	29,1	0,8	8,5
Basilicata	82,0	57,3	50,5	48,9	36,6	0,7	8,5
Calabria	81,9	50,2	49,9	48,7	47,3	0,7	7,6
Sicilia	81,3	56,5	50,8	48,9	41,4	0,8	8,8
Sardegna	82,2	54,8	50,2	49,4	34,5	1,1	10,0
Nord	82,7	59,6	51,6	49,4	25,0	0,7	8,4
Centro	82,6	58,8	51,5	49,1	26,2	0,7	8,6
Mezzogiorno	81,6	56,0	50,7	48,8	37,8	0,7	9,0
Italia	82,3	58,3	51,2	49,1	29,6	0,7	8,6

a) Numero medio di anni;
(b) Punteggi medi standardizzati;
(c) Per 10.000 nati vivi;
(d) Per 10.000 persone di 15-34 anni;
(e) Per 10.000 persone di 20-64 anni;
(f) Per 10.000 persone di 65 anni e più;
(g) Per 100 persone di 18 anni e più;
(h) Per 100 persone di 14 anni e più;
(i) Per 100 persone di 3 anni e più;
(l) Composito degli indicatori 1, 2, 3, 4 e 9. Italia 2010 = 100.

8	9	10	11	12	13	14	Composito Salute (l)
Tasso standardizzato di mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso (f)	Speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni (a)	Eccesso di peso. Tasso standardizzato per età (g)	Fumo. Tasso standardizzato per età (h)	Alcol. Tasso standardizzato per età (h)	Sedentarietà. Tasso standardizzato per età (h)	Alimentazione. Tasso standardizzato per età (i)	
2013	2015	2015	2015	2015	2015	2015	2015
29,2	10,9	38,6	21,1	19,7	29,4	25,7	106,7
39,4	8,8	39,2	19,8	24,3	23,7	18,1	100,9
30,3	10,0	40,4	23,8	15,8	33,6	19,5	110,1
27,2	11,4	38,3	19,7	18,5	30,8	20,2	111,7
26,8	10,7	37,5	17,4	21,3	13,2	18,0	121,3
26,8	*11,0*	*39,4*	*20,2*	*23,2*	*10,6*	*12,3*	*125,7*
27,0	*10,5*	*35,7*	*14,7*	*19,5*	*15,7*	*23,5*	*116,9*
30,2	10,7	42,4	17,9	20,3	26,6	18,4	109,7
25,2	11,0	38,4	19,5	22,2	28,8	20,8	111,0
25,8	9,8	42,5	21,7	18,7	30,0	24,4	108,0
25,1	11,3	42,6	21,4	18,4	32,5	22,8	111,3
22,3	10,9	41,6	22,4	15,7	39,5	22,0	109,1
27,5	8,7	38,3	20,0	19,0	33,8	25,8	100,1
21,1	9,6	43,7	21,5	13,4	43,2	21,9	104,1
27,9	9,4	46,9	21,6	16,0	41,1	12,3	103,6
21,3	9,7	49,8	22,7	18,1	54,3	8,5	103,3
20,6	6,8	50,8	22,5	10,6	58,2	13,6	86,8
25,4	8,7	48,9	17,6	14,5	51,0	10,7	97,5
20,4	9,4	47,9	19,0	15,2	51,2	9,3	98,1
19,4	7,7	47,0	18,2	14,7	56,9	11,4	86,3
24,4	7,4	46,1	20,4	10,2	58,3	15,0	93,2
29,6	9,2	41,0	21,1	21,0	35,3	20,0	97,0
28,0	10,8	39,9	19,9	19,2	29,4	21,3	110,4
23,6	10,1	42,6	21,1	15,9	38,7	22,5	107,0
23,7	7,9	47,9	20,2	13,0	53,8	13,4	93,8
25,8	9,7	43,2	20,2	16,4	39,7	18,8	103,9

Livelli di istruzione e formazione sempre più alti

Prosegue il miglioramento degli indicatori che misurano il livello di istruzione della popolazione e la partecipazione al sistema formativo. Nel 2015, in un quadro di generale miglioramento della partecipazione ai processi formativi (formali e non formali) i segnali positivi sono stati l'incremento della quota di popolazione con un elevato titolo di studio - diplomati e laureati - e la riduzione dell'abbandono precoce degli studi. Un ulteriore segnale positivo è costituito dall'aumento, nell'anno accademico 2015/2016, del tasso di immatricolazione dei diplomati, che ha ripreso a crescere dopo la leggera diminuzione registrata nell'anno precedente. La partecipazione dei bambini di 4-5 anni all'educazione della prima infanzia, infine, si conferma superiore alla media Ue.

Al contrario, la limitata partecipazione degli adulti alla formazione permanente costituisce un segnale negativo, sia per le limitate risorse che le imprese investono nella formazione continua degli occupati, sia per la scarsa capacità del nostro sistema di istruzione di recuperare gli adulti con una bassa qualificazione (*low skilled*).

Nel complesso, l'Italia è riuscita a ridurre, ma non a colmare, il divario accumulato nei decenni precedenti nei confronti degli altri paesi europei. Il tasso di istruzione terziaria dei giovani di età compresa tra 30 e 34 anni continua a essere il più basso dell'Ue e inferiore all'obiettivo nazionale previsto da Europa 2020. La formazione professionale di terzo livello (Istituti Tecnici Superiori), infatti, è ancora poco diffusa e stenta a diventare il canale alternativo ai corsi di laurea per chi vuole continuare gli studi dopo il diploma senza iscriversi all'università.

Nel 2015, il livello del tasso di abbandono scolastico rimane superiore alla media Ue, anche se in diminuzione da 8 anni e se il valore raggiunto è migliore di quello previsto da Europa 2020. In particolare, si segnalano le difficoltà di integrazione degli studenti nati all'estero: ad oggi, il loro tasso di abbandono precoce è pari al 31,3% (19% la media Ue).

Permangono, e in alcuni casi si accentuano, significativi divari di genere e territoriali nella partecipazione al sistema formativo. L'abbandono scolastico tra i ragazzi è sempre superiore a quello delle ragazze, mentre negli ultimi cinque anni si è allargata la forbice tra Nord e Mezzogiorno, in termini sia di partecipazione sia di performance, compresa l'acquisizione delle competenze di base.

L'Italia nel contesto europeo

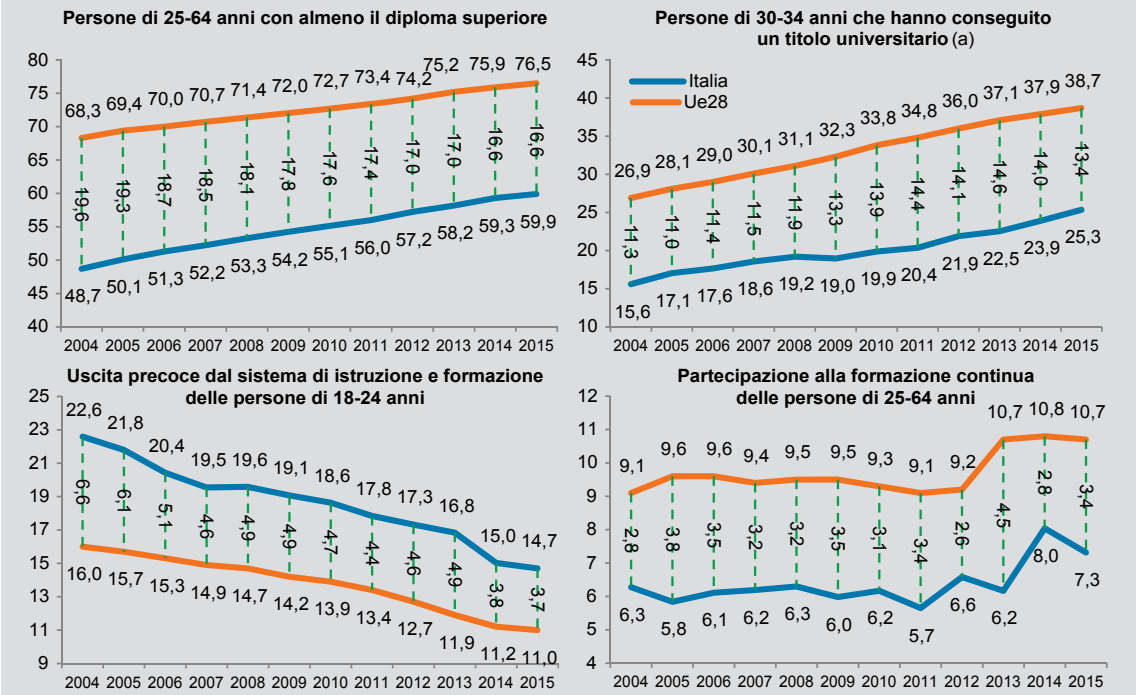
Il livello degli indicatori italiani su istruzione e formazione è sistematicamente inferiore alla media europea anche se la distanza tende lentamente a ridursi.

Nel 2015, la quota di 25-64enni con almeno il diploma era pari al 59,9%, una percentuale marcatamente inferiore alla media dei paesi Ue (76,5%). Anche il tasso di abbandono degli studi (14,7% nel 2015), in costante riduzione negli anni, rimane comunque ancora superiore alla media Ue (11%) ma dal 2015 è inferiore all'obiettivo nazionale di Europa 2020 (16%).

Nel 2015, migliora leggermente il *gap* rispetto al tasso di conseguimento di un titolo di livello terziario tra i giovani della fascia 30-34 anni (25,3%), rimanendo comunque circa 13 punti distante dalla media Ue (38,7%). L'obiettivo nazionale previsto da Europa 2020 (26-27%) è ora quindi più vicino.

Un dato particolarmente negativo è la nuova flessione, nel 2015, del livello di partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente (7,3%), dopo la robusta crescita registrata nell'anno precedente. Persiste quindi il gap con la media dei paesi Ue (10,7%) e si allontana l'obiettivo di Europa 2020 (15%).

Alta ma in diminuzione la distanza con l'Europa



Fonte: Eurostat
(a) L'indicatore si riferisce ai titoli del sistema di istruzione terziaria che comprende, oltre i titoli universitari, anche i diplomi accademici dell'Afam (Alta formazione artistica e musicale) e i diplomi rilasciati dagli ITS.

Figura 1. Principali indicatori di istruzione e formazione. Anni 2004-2015

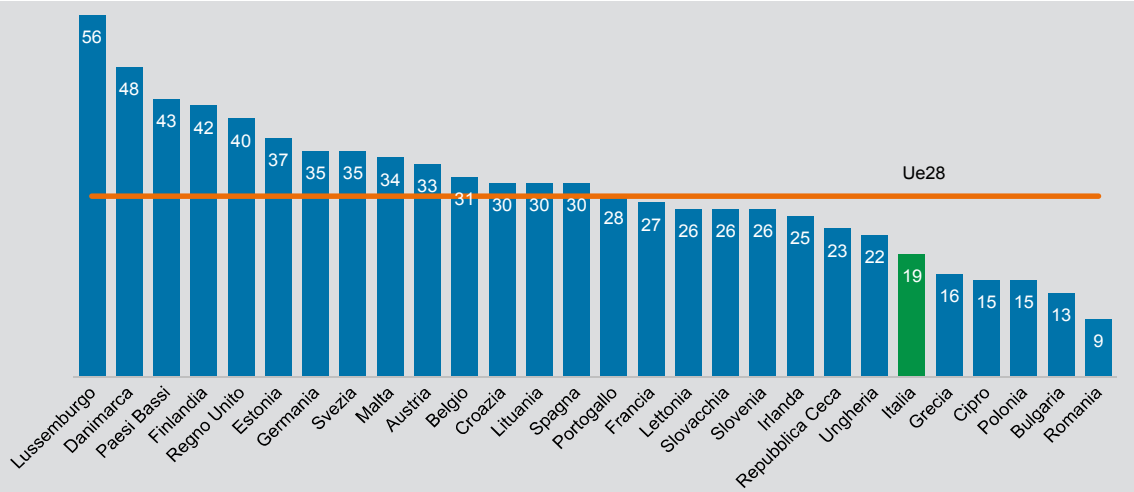
A partire dal 2016 è possibile, utilizzando *"Digital competence framework"*[1], misurare in modo armonizzato a livello europeo le competenze digitali della popolazione, utilizzando le informazioni sulle attività che le persone hanno concretamente svolto su internet. In particolare, vengono classificati come utenti con alti livelli di competenza digitale le persone che hanno competenze avanzate in tutti e 4 i domini individuati dal *digital competence framework*: informazione, comunicazione, creazione di contenuti, *problem solving*.[2]

Anche in questo caso la posizione dell'Italia è distante dalla media europea: solo il 19% della popolazione italiana di 16-74 anni dichiara di avere un livello alto di competenze digitali, contro il 28% della media Ue. Un basso livello di competenze si riscontra anche tra i più giovani, i cosiddetti "nativi digitali", nati e cresciuti negli anni della diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione: nella fascia 16-24 anni i giovani italiani in possesso di alte competenze sono il 36% rispetto al 52% della media europea.

1 Dal 2015 la Commissione europea, in accordo con gli Istituti nazionali di statistica, ha adottato una nuova metodologia per misurare le competenze digitali degli individui: il "*Digital Competence Framework*" (http://ftp.jrc.es/EURdoc/JRC83167.pdf).

2 Per ogni dominio sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7) e il livello di competenza viene determinato a seconda del numero di attività svolte: 0=nessuna competenza; 1=livello base; 2 =livello avanzato. Hanno quindi alti livelli di competenza digitale le persone che per tutti i domini hanno livello 2.

Italia in ritardo significativo sulle competenze digitali



Fonte: Eurostat

Figura 2. Persone di 16-74 anni con alti livelli di competenza digitale per paese. Anno 2015 (per 100 persone di 16-74 anni)

Il quadro nazionale

Ad eccezione della formazione continua, gli indicatori di istruzione e formazione hanno registrato complessivamente un andamento positivo.

Nel 2015 la quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore è cresciuta di oltre 11 punti percentuali rispetto al 2004. Il miglioramento riflette diversi fattori: la tendenza di lungo periodo ad una maggiore partecipazione all'istruzione, che vede nelle giovani generazioni livelli di istruzione molto più elevati rispetto a quelle più anziane; la riduzione dell'abbandono precoce dei percorsi di istruzione e formazione; la crescita della quota di laureati, legata anche alle riforme universitarie. Nel 2015, il tasso di abbandono del sistema formativo continua a diminuire (-0,3 punti percentuali), attestandosi al 14,7%. Cresce la percentuale di 30-34enni che hanno conseguito un titolo universitario (+1,4 nell'ultimo anno) raggiungendo nel 2015 il 25,3%.

Si segnala anche la ripresa del tasso di passaggio dalla scuola all'università dei giovani diplomati[3]: dopo la diminuzione rilevata nell'anno accademico 2014/2015, il valore dell'indicatore aumenta e raggiunge il 50,3% (+1,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente).

Nel 2015 oltre alla diminuzione della quota di persone che abbandonano prematuramente l'istruzione, si registra anche il calo della quota dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (Neet[4]) - che scende al 25,7% (26,2% nel 2014).

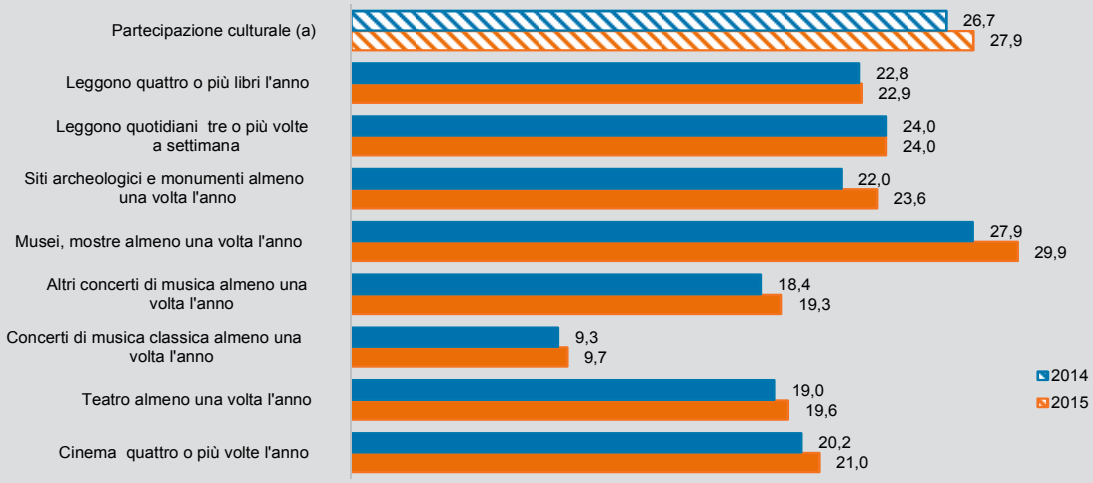
Tra i risultati positivi si conferma il ruolo della scuola dell'infanzia, che svolge un compito fondamentale per l'inclusività, in particolare per i bambini di origine straniera o provenienti da famiglie in condizioni di disagio sociale. Nel 2015, pur non registrando sostanziali variazioni rispetto all'anno precedente, la partecipazione alla scuola dell'infanzia si conferma tra le più alte in Europa, superiore al 92% per i bambini tra i 4 e i 5 anni.

3 Quota di diplomati che si iscrivono per la prima volta all'università nello stesso anno in cui hanno conseguito il diploma di scuola secondaria di II grado.

4 Neet: *Not in education, employment or training.*

Un ulteriore segnale positivo viene dall'indicatore sulla partecipazione culturale. Dopo la notevole diminuzione degli anni 2012 e 2013 e la lieve ripresa registrata nel 2014, la quota di persone che hanno svolto tre o più attività culturali è aumentata in misura significativa, attestandosi nel 2015 al 27,9%. Per il secondo anno consecutivo, aumentano le visite a musei e mostre (più di 2 punti percentuali) e la visita a siti archeologici e monumenti, mentre restano sostanzialmente stabili gli altri indicatori. Questo risultato è verosimilmente collegato all'organizzazione di varie iniziative di promozione delle attività culturali.

In ripresa la partecipazione culturale



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Hanno svolto tre o più attività tra quelle illustrate nel grafico

Figura 3. Persone di 6 anni e più per attività culturale svolta. Anni 2014-2015 (per 100 persone di 6 anni e più)

Le principali differenze

Il *gap* territoriale a sfavore del Mezzogiorno è particolarmente rilevante rispetto sia al tasso di uscita precoce dagli studi sia ai Neet, due indicatori molto significativi per valutare la capacità del sistema scolastico di supportare gli studenti sino alla conclusione del percorso formativo.

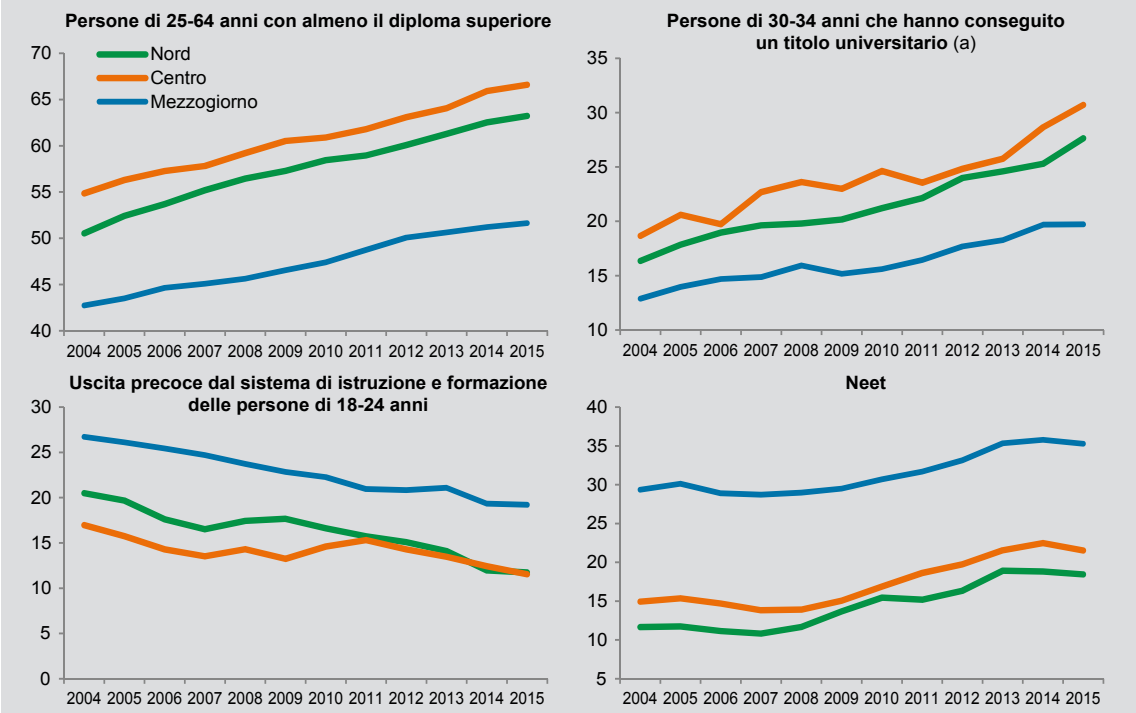
Nel 2015, il tasso di abbandono precoce dagli studi si attesta all'11,6% nel Centro-Nord e al 19,2% nel Mezzogiorno. A livello regionale, il fenomeno assume intensità contenute in Friuli-Venezia Giulia (6,9%), Veneto e Umbria (8,1% in entrambe le regioni) e più elevate in Sicilia (24,3%) e Sardegna (22,9%).

Rispetto ai Neet, fenomeno sul quale incidono sia la capacità del sistema di istruzione e formazione di essere efficacemente "inclusivo" sia la situazione del mercato del lavoro, il divario tra il Nord e il Mezzogiorno è ancora più marcato: nel 2015, la quota di Neet era pari al 18,4% nelle regioni settentrionali e quasi doppia nel Mezzogiorno (35,3%). In un quadro di generale mantenimento delle differenze tra Nord e Mezzogiorno, in Basilicata e in Molise nell'ultimo anno la quota di Neet è diminuita, rispettivamente, di 1 e 3 punti percentuali.

Le differenze territoriali non cambiano se si considerano i tassi dei diplomati e dei laureati. In entrambi i casi, il *gap* tra il Mezzogiorno e le altre ripartizioni del Paese non accenna a diminuire, anzi in alcune fasce di età si registra un lieve aumento. Tra le persone nella classe di età 25-64 anni con almeno il diploma, la distanza tra il Mezzogiorno e il Centro si presenta stabile rispetto al 2014 (circa 15 punti percentuali) ma in peggioramento rispetto al 2004 quando il divario era di 12,1 punti percentuali. La distanza nella quota di 30-34enni con un

titolo di studio di livello terziario rimane elevata, accentuandosi negli ultimi anni: la differenza tra Mezzogiorno e Centro, che era pari a 7,5 punti percentuali nel 2013, è passata a 9 punti percentuali nel 2014 e a 11 punti nel 2015. Il tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università è cresciuto in modo eterogeneo tra le ripartizioni del Paese e si è allargata la forbice tra il Mezzogiorno e il Centro (da 5,3 punti percentuali nell'a.a. 2014/15 a 6,3 nell'a.a. successivo) e tra il Mezzogiorno e il Nord (da 6 a 6,8 punti percentuali).

Permangono ampie le differenze territoriali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro
(a) L'indicatore si riferisce ai titoli del sistema di istruzione terziaria che comprende, oltre i titoli universitari, anche i diplomi accademici dell'Afam e i diplomi rilasciati dagli ITS.

Figura 4. Principali indicatori di istruzione e formazione. Anni 2004-2015 (valori percentuali)

Anche nella misurazione dei livelli di "competenze funzionali", che l'Invalsi effettua annualmente tra gli studenti della II classe delle scuole secondarie di II grado, emergono evidenti differenze territoriali.[5] In linea con i risultati dell'anno precedente, nel 2016 i giovani delle regioni settentrionali ottengono punteggi medi superiori alla media italiana per entrambe le competenze. Nelle abilità alfabetiche il punteggio dei giovani del Nord è di oltre 10 punti superiore alla media nazionale, mentre quello dei giovani meridionali e delle regioni centrali risulta nettamente inferiore alla media (rispettivamente di 9 e 3 punti). Il migliore risultato si registra nella provincia autonoma di Trento; il peggiore in Basilicata.

Le differenze territoriali riscontrate nelle competenze numeriche seguono una distribuzione analoga a quella delle competenze alfabetiche, anche se con intensità più marcate. Il divario tra il territorio con il valore più alto (provincia autonoma di Trento) e quello con il valore più basso (Sardegna) è di 45 punti (era di 30 punti per le competenze alfabetiche).

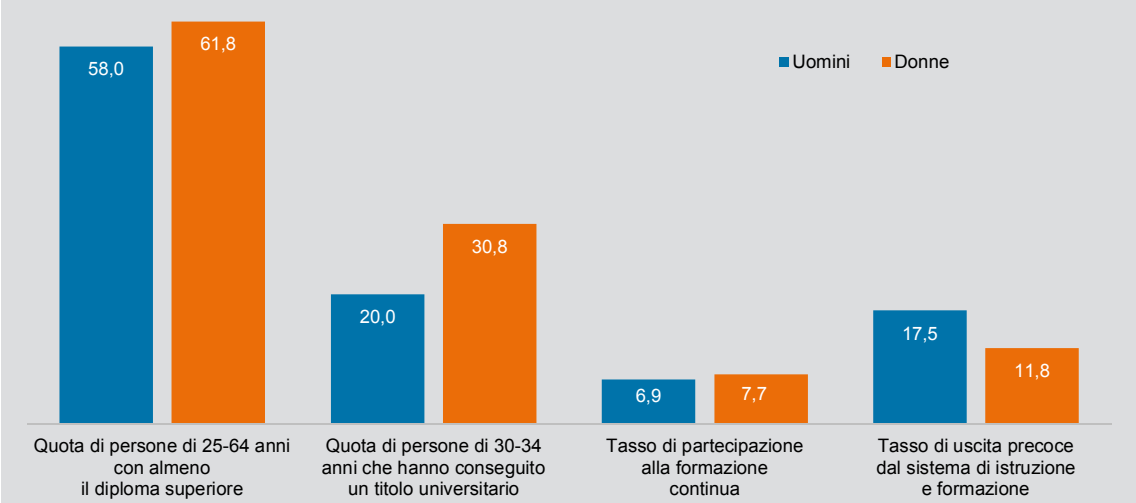
5 Le prove Invalsi non misurano il livello di apprendimento di nozioni disciplinari specifiche (come sostanzialmente fa la scuola) quanto piuttosto la capacità di comprendere un testo scritto in vari formati e di reperire ed elaborare informazioni (competenza alfabetica) o la capacità di usare conoscenze/abilità apprese per risolvere problemi di tipo matematico in situazioni concrete nell'ambito domestico, lavorativo e sociale (competenza matematica).

Anche le competenze digitali sono più elevate tra i residenti nelle regioni del Centro-Nord (circa il 22%), in particolare Valle D'Aosta e Friuli-Venezia Giulia, e più basse tra chi vive nel Mezzogiorno (14,1%), in particolare in Campania e in Puglia (rispettivamente 12,2% e 13,1%).

La quota di persone che svolge attività di partecipazione culturale è di oltre il 31% nel Centro-Nord e del 19,9% nel Mezzogiorno. Nella ripartizione meridionale si segnalano forti differenze tra le regioni: in Sardegna tale quota raggiunge il 25,2% mentre in Calabria il 15,6%.

Osservando gli indicatori per genere, nell'istruzione e nella formazione le donne registrano risultati significativamente migliori di quelli degli uomini, con una tendenza a un incremento dei differenziali. Nel 2015, il divario tra uomini e donne nella quota di persone con almeno un diploma è di 3,8 punti percentuali, in linea con il dato degli anni precedenti. La quota di donne 30-34enni con un titolo universitario è più alta di 10,8 punti percentuali rispetto a quella degli uomini (il differenziale era di 5,6 punti percentuali nel 2004). Le donne, inoltre, registrano un tasso di abbandono inferiore a quello degli uomini (11,8% delle donne rispetto al 17,5% degli uomini), hanno un livello di competenza alfabetica migliore e, in misura limitata, hanno maggiori occasioni di formazione continua.

Forte il divario di genere a favore delle donne



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Figura 5. Principali indicatori di istruzione e formazione per sesso. Anno 2015 (per 100 persone dello stesso sesso)

Il divario intergenerazionale nell'istruzione e formazione e nelle competenze è ancora elevato ma in diminuzione dato il naturale avvicendarsi delle generazioni via via più istruite. Le distanze tra le generazioni e i generi si mostrano più evidenti se si mettono a confronto i livelli di accesso e di utilizzo delle nuove tecnologie. Le persone che sono in grado di usare un computer con la competenza necessaria sono oltre il 34% tra i 16 e i 34 anni ma si riducono al 3,1% tra le persone di 65-74 anni. Le competenze informatiche sono più diffuse tra i maschi (22%) che tra le donne (16,7%), e il divario di genere è particolarmente evidente nelle classi di età più anziane.

Gli indicatori

1. **Partecipazione alla scuola dell'infanzia:** Percentuale di bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia sul totale dei bambini di 4-5 anni.
   Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
2. **Persone con almeno il diploma:** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria di II grado (titolo non inferiore a Isced 3) sul totale delle persone di 25-64 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
3. **Persone che hanno conseguito un titolo universitario:** Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo di livello terziario (Isced 5,6,7 o 8) sul totale delle persone di 30-34 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
4. **Tasso di passaggio all'università:** Percentuale di neo-diplomati che si iscrive per la prima volta all'università nello stesso anno in cui ha conseguito il diploma di scuola secondaria di II grado (tasso specifico di coorte).
   Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
5. **Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione:** Percentuale di persone di 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza di scuola secondaria di I grado e non sono inseriti in un programma di istruzione o formazione sul totale delle persone di 18-24 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
6. **Giovani che non lavorano e non studiano (Neet):** Percentuale di persone di 15-29 anni né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 15-29 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
7. **Partecipazione alla formazione continua:** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle 4 settimane precedenti l'intervista sul totale delle persone di 25-64 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
8. **Livello di competenza alfabetica degli studenti:** Punteggio ottenuto nelle prove di competenza alfabetica funzionale degli studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado.
   Fonte: Servizio Nazionale Valutazione Invalsi.
9. **Livello di competenza numerica degli studenti:** Punteggio ottenuto nelle prove di competenza numerica degli studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado.
   Fonte: Servizio Nazionale Valutazione Invalsi.
10. **Persone con alti livelli di competenza digitale:** Persone di 16-74 anni che hanno competenze avanzate per tutti e 4 i domini individuati dal "*Digital competence framework*". I domini considerati sono informazione, comunicazione, creazione di contenuti, *problem solving*. Per ogni dominio sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7). Per ogni dominio viene attribuito un livello di competenza a seconda del numero di attività svolte 0=nessuna competenza 1=livello base 2=livello soprabase. Hanno quindi competenze avanzate le persone di 16-74 anni che per tutti i domini hanno livello 2.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Partecipazione culturale:** Percentuale di persone di 6 anni e più che, nei 12 mesi precedenti l'intervista, hanno svolto tre o più attività sul totale delle persone di 6 anni e più. Le attività considerate sono: si sono recate almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica; hanno letto il quotidiano almeno tre volte a settimana; hanno letto almeno quattro libri.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori e indice composito per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Partecipazione alla scuola dell'infanzia (a) 2014/2015	2 Persone con almeno il diploma (b) 2015	3 Persone che hanno conseguito un titolo universitario (c) 2015	4 Tasso di passaggio all'università (d) 2015/2016	5 Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (e) 2015	6 Giovani che non lavorano e non studiano (Neet) (f) 2015
Piemonte	94,5	61,4	24,0	52,6	12,6	20,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	95,6	56,7	25,9	49,1	16,3	19,5
Liguria	94,1	64,0	26,2	54,9	12,0	20,5
Lombardia	90,8	63,1	29,5	54,7	13,1	18,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	96,6	68,1	28,4	....	10,9	13,0
Bolzano/Bozen	*96,1*	*66,4*	*25,3*	....	*13,1*	*10,2*
Trento	*97,1*	*69,7*	*31,7*	*51,8*	*8,7*	*15,9*
Veneto	93,0	61,5	26,4	51,1	8,1	17,0
Friuli-Venezia Giulia	94,6	65,5	26,9	52,9	6,9	18,5
Emilia-Romagna	90,6	65,4	28,8	52,9	13,3	19,1
Toscana	92,8	62,4	29,8	52,5	13,4	18,6
Umbria	93,2	68,0	31,8	52,4	8,1	20,5
Marche	94,6	64,1	28,7	54,9	10,0	19,9
Lazio	87,0	69,6	31,6	52,3	11,3	23,8
Abruzzo	94,4	63,4	24,9	54,8	14,2	26,9
Molise	89,2	59,4	32,4	56,2	10,1	25,0
Campania	92,0	51,3	18,5	45,1	18,8	35,3
Puglia	92,9	48,4	18,6	47,1	16,7	33,1
Basilicata	91,1	59,2	22,8	52,8	10,3	28,7
Calabria	95,4	54,6	24,2	49,8	16,1	39,9
Sicilia	92,0	49,8	18,2	42,6	24,3	39,3
Sardegna	96,2	49,6	18,6	47,6	22,9	31,8
Nord	92,3	63,2	27,6	53,2	11,7	18,4
Centro	90,1	66,6	30,7	52,7	11,5	21,5
Mezzogiorno	92,9	51,6	19,7	46,4	19,2	35,3
Italia	92,1	59,9	25,4	50,3	14,7	25,7

(a) Per 100 bambini di 4-5 anni.
(b) Per 100 persone di 25-64 anni.
(c) Per 100 persone di 30-34 anni.
(d) Tasso specifico di coorte.
(e) Per 100 persone di 18-24 anni.
(f) Per 100 persone di 15-29 anni.
(g) Punteggio medio.
(h) Per 100 persone di 16 anni e più.
(i) Per 100 persone di 6 anni e più.
(l) Composito degli indicatori 1, 2, 3, 5, 7 Italia 2010 = 100.

7 Partecipazione alla formazione continua (b) 2015	8 Livello di competenza alfabetica degli studenti (g) 2015/2016	9 Livello di competenza numerica degli studenti (g) 2015/2016	10 Persone con alti livelli di competenza digitale (h) 2015	11 Partecipazione culturale (i) 2015	Composito Istruzione e formazione (l) 2015
7,3	207,8	210,8	22,0	32,9	110,5
7,6	203,8	190,1	25,3	33,8	108,9
7,2	203,8	206,2	21,0	30,7	112,5
8,1	213,9	212,1	23,8	32,5	109,1
11,7	-	-	20,2	42,2	125,9
13,4	*201,5*	*203,8*	*17,0*	*43,6*	*122,5*
10,0	*215,9*	*219,9*	*23,2*	*40,8*	*128,5*
7,2	211,7	213,5	22,4	29,5	111,7
10,3	209,9	216,5	26,6	36,9	121,4
8,7	206,6	204,3	21,4	32,1	109,9
9,0	197,0	199,5	20,9	30,9	113,5
8,5	202,6	203,8	21,2	30,6	119,8
7,4	204,1	200,4	21,4	29,2	116,1
8,2	192,4	194,1	20,3	32,8	105,6
7,1	194,9	193,9	16,3	21,9	110,5
7,7	191,2	194,4	15,0	19,8	106,5
5,4	191,0	192,6	12,2	20,3	92,9
5,6	194,0	193,6	13,1	17,5	94,1
6,0	182,7	193,0	16,7	21,1	102,6
5,9	188,8	189,3	13,8	15,6	104,3
4,7	190,8	187,4	13,9	20,5	87,4
7,8	185,9	174,7	21,4	25,2	96,8
8,1	210,5	210,7	22,7	32,4	111,6
8,4	196,2	197,3	20,7	31,6	111,1
5,7	191,0	190,2	14,1	19,9	95,1
7,3	200,0	200,0	19,3	27,9	105,8

Prosegue il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro

Nel 2015 migliorano i segnali di crescita dell'occupazione, anche se la ripresa nel Paese continua ad avvenire a ritmi meno accentuati in confronto ai principali paesi europei.

Tra gli elementi positivi spicca, oltre alla dimensione quantitativa della crescita occupazionale, la significativa accelerazione delle transizioni individuali verso condizioni di maggiore stabilità del lavoro, soprattutto nella forma di occupazione dipendente a tempo indeterminato.

Sul piano della qualità del lavoro, in termini di stabilità, regolarità, retribuzione e coerenza con le competenze acquisite nel sistema formativo, gli indicatori hanno mostrato miglioramenti contenuti. In particolare, oltre al citato aumento di transizioni verso un'occupazione stabile, vi è stata una diminuzione, seppure significativamente meno sostenuta, della quota di occupati a termine da almeno cinque anni (c.d. "precari permanenti" o "di lungo periodo"). La presenza di lavoratori con bassa remunerazione è rimasta costante, mentre è cresciuta lievemente, tra gli occupati, la percezione di soddisfazione per il lavoro, peraltro già attestata su buoni livelli. Un aspetto positivo rilevante riguarda le dinamiche territoriali dell'occupazione: il Mezzogiorno, unica area dove l'occupazione era diminuita anche nel 2014, presenta nel 2015 un andamento relativamente migliore rispetto alle altre aree del Paese.

Tra gli elementi negativi, è da citare la crescita della quota di sovraistruiti, ovvero di chi ha un titolo di studio superiore a quello richiesto dall'attività svolta e di quanti, svolgono un lavoro *part time* per mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno (*part time* involontario).

Il divario di genere nella partecipazione al mercato del lavoro, in diminuzione negli anni della crisi a seguito della maggiore caduta dell'occupazione nei comparti a prevalenza maschile, torna a crescere, restando tra i più alti d'Europa. Anche la qualità del lavoro è inferiore per le donne, più spesso occupate nel terziario in professioni a bassa specializzazione (in particolare le straniere).

In questo quadro, è da segnalare una riduzione delle differenze tra i tassi di occupazione delle donne con figli in età prescolare e quelle senza figli, sebbene i problemi di conciliazione tra vita e lavoro restino rilevanti soprattutto per le donne con basso titolo di studio e per le straniere. Inoltre, si registra una riduzione dell'asimmetria all'interno della coppia riguardo alla divisione dei carichi domestici, pur rimanendo più elevato il carico di lavoro retribuito e/o familiare per le donne.

Infine, nonostante l'Italia continui a caratterizzarsi in Europa per la forte esclusione dei giovani dal mercato, gli indicatori segnalano un miglioramento della *performance* sul mercato del lavoro di questa fascia di età, associata tuttavia a problemi di qualità delle caratteristiche occupazionali.

Il quadro nazionale

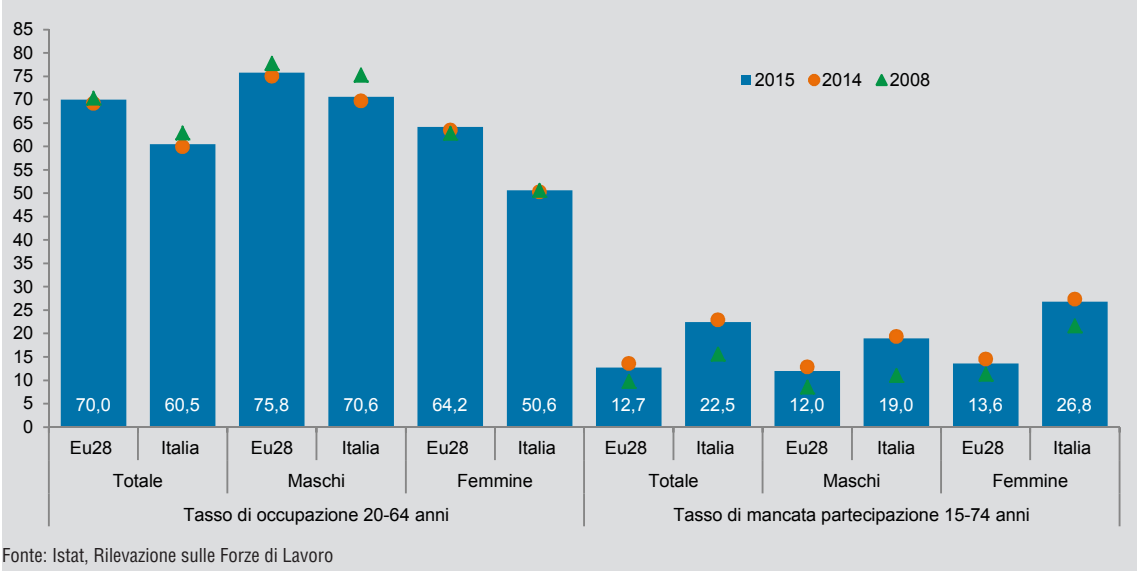
Nel 2015, la crescita dell'occupazione è stata intensa, proseguendo i segnali di ripresa osservati nel 2014. Il tasso di occupazione, riferito, ai 20-64enni, è tornato a superare la quota del 60% (+0,6 punti rispetto al 2014), pur mantenendosi ancora lontano dai livelli pre-crisi (era 62,8% nel 2008). Non diminuisce il divario con l'Unione europea dove, in

media, il tasso di occupazione è cresciuto di 8 decimi di punto per il secondo anno consecutivo, recuperando quasi del tutto i livelli del 2008.

In Italia, le dinamiche dell'occupazione mostrano significative differenze di genere: tra gli uomini il tasso di occupazione nel 2015 è aumentato poco di più della media europea, mentre tra le donne la crescita è stata significativamente più contenuta. La riduzione del tasso di occupazione nel periodo 2008-2015 è da attribuire, peraltro, essenzialmente alla componente maschile a fronte di una sostanziale stabilità di quella femminile.

Nonostante i miglioramenti, in relazione al tasso di occupazione l'Italia resta in fondo alla classifica dei paesi Ue28 (penultima con la Croazia, seguita solo dalla Grecia), mentre in ben diciassette paesi l'aumento dell'indicatore è superiore a quello italiano.

Continua a crescere l'occupazione ma l'Italia è sempre distante dall'Europa



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Figura 1. Tasso di occupazione (20-64 anni) **e di mancata partecipazione** (15-74 anni) **in Italia e Ue28 per genere - Anni 2008, 2014 e 2015**

Per la prima volta dall'inizio della crisi, nel 2015 è diminuito il tasso di mancata partecipazione, che si è attestato al 22,5% (-0,4 punti rispetto al 2014).

Tuttavia, anche in questo caso, la tendenza alla riduzione è stata relativamente più contenuta rispetto alla media dell'Unione europea. Per i paesi del gruppo Ue28, un calo dell'indicatore si era osservato già nel 2014; inoltre, nel 2015, nella media dei paesi europei, la diminuzione del tasso è dovuta al contemporaneo calo dei disoccupati e delle forze lavoro potenziali subito disponibili a lavorare. Nel nostro Paese, invece, si rileva un differente andamento dei due aggregati: si è contratto il segmento dei disoccupati mentre si è ampliato quello degli inattivi disponibili a lavorare. Ne è conseguito un maggiore divario in termini di mancata partecipazione rispetto all'Unione europea, in particolare per le donne il cui divario dalla media europea supera i 13 punti.

Il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e quelle senza figli è pari a circa il 78%, in crescita rispetto al 2014 se pur con minore intensità sull'anno precedente (+0,3 punti e +2,1 punti). Il miglioramento dell'indicatore ha

riguardato esclusivamente le donne italiane (+0,3 punti) mentre è peggiorata la condizione delle straniere (-0,2 punti). Nel 2015 le donne straniere con figli piccoli occupate sono poco più della metà delle coetanee senza figli (51% contro 82,3% delle italiane).

Qualità del lavoro

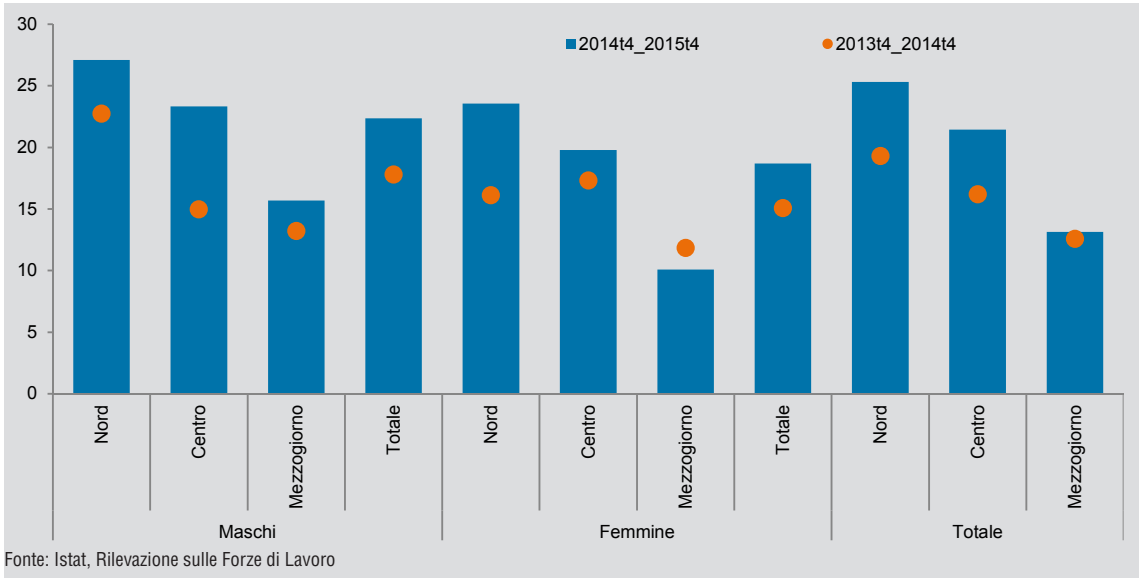
La dinamica favorevole dell'occupazione si ripercuote solo parzialmente sul versante della qualità del lavoro. In particolare, non si sono osservati miglioramenti sul fronte della sovraistruzione e dell'elevata incidenza del *part time* involontario.

Il numero di persone occupate che possiede un titolo di studio superiore a quello maggiormente richiesto per svolgere la propria professione ha continuato a crescere: l'ammontare complessivo nel 2015 è stato pari a 5 milioni 298 mila occupati, il 23,6% del totale (era il 23% nel 2014).

In un contesto che ha visto, per la prima volta dopo sei anni, una ripresa dell'occupazione a tempo pieno, l'incidenza del *part time* ha continuato ad aumentare lievemente, e, con essa, anche quella dei lavoratori a tempo parziale involontario. Si tratta di una crescita meno sostenuta rispetto ai periodi precedenti (+0,2 punti contro +0,7 nel 2014 e +1,2 nel 2013), ma sufficiente a far crescere ulteriormente il divario con la media europea. Per le donne, a fronte di una quota complessiva di occupate a tempo parziale simile alla media dei paesi Ue, l'incidenza delle occupate a *part time* "involontario" è superiore di 11 punti.

Nel 2014, il tasso di infortuni mortali e inabilità permanente è pari a 12,2 ogni 10.000 occupati, in riduzione rispetto al 2013 quando era 13,2. Sebbene la riduzione riguardi tutte le aree del Paese, non si riducono i divari territoriali: nel Mezzogiorno il tasso è pari a 14,4 (-0,6 punti) contro 12,9 (-1,7 punti) al Centro e 10,9 al Nord (-0,8 punti).

Maggiore stabilizzazione dei rapporti di lavoro nel Nord



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

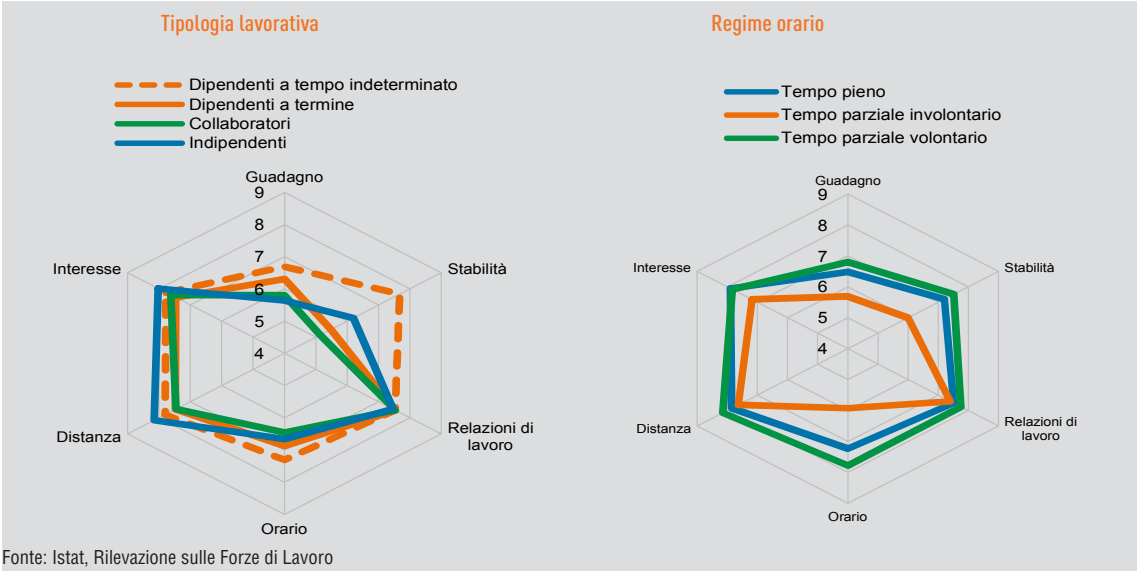
Figura 2. Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a dipendente a tempo indeterminato su 100 occupati instabili per genere e territorio. Trimestri IV2013-IV2014 e IV2014-IV2015

Gli indicatori di qualità del lavoro, relativi alla stabilità dell'occupazione e all'adeguatezza delle retribuzioni, presentano andamenti diversificati. Sotto il profilo della stabilità del lavoro, la percentuale di lavoratori occupati in impieghi a termine da almeno cinque anni è diminuita attestandosi al 19,5% (-0,2 punti rispetto al 2014), dopo che nel 2013 era aumentata. Il calo riguarda le fasce di età più giovani e il settore della pubblica amministrazione, dove l'indicatore si è attestato al di sotto del 40% (era il 46,2% nel 2014). Appare, inoltre, in crescita la quota di transizioni da un'occupazione instabile verso una caratterizzata da un maggior grado di stabilità: in particolare, nel 2015 si è osservato un incremento delle transizioni (da dipendente a tempo determinato o collaboratore) verso un impiego alle dipendenze a tempo indeterminato (+4,1 punti tra i periodi quarto trimestre 2013-quarto trimestre 2014 e quarto trimestre 2014-quarto trimestre 2015). L'aumento delle "stabilizzazioni" dei rapporti di lavoro si è concentrato nel Centro-Nord ed è risultato più accentuato per gli uomini e per i laureati.

Quanto alle retribuzioni, nel 2015 la percentuale di dipendenti con una remunerazione inferiore ai due terzi del valore mediano è rimasta stabile attorno a quota 10,5%, ma è cresciuta la polarizzazione tra i settori di attività: l'indicatore è aumentato nei settori in cui era più elevato (servizi alle famiglie, agricoltura, alberghi e ristorazione).

Nel 2015, si è accresciuta la percezione di stabilità del rapporto di lavoro: rispetto all'anno precedente la quota di lavoratori che si percepiscono come fortemente vulnerabili – ovvero quanti temono di perdere il proprio impiego e di non riuscire a trovarne uno analogo – è scesa dal 10,2% fino all'8,6%, con un calo più cospicuo per gli uomini, per i giovani 15-34enni e per i residenti nelle regioni meridionali. La diminuzione della percezione d'insicurezza circa il proprio lavoro ha riguardato sia tutti i profili professionali sia tutti i settori di attività, in particolare le costruzioni e l'industria in senso stretto; i comparti con il valore più elevato dell'indicatore (13,7%, in entrambi i casi) permangono l'agricoltura e il comparto di "alberghi e ristorazione". Questa percezione è legata, evidentemente, alle caratteristiche dell'occupazione svolta, con una percentuale di "insicuri" più elevata tra i dipendenti a tempo determinato (31,7%, a fronte del 4,7% dei dipendenti permanenti e del 7,5% degli occupati indipendenti).

Dipendenti a tempo indeterminato e chi lavora *part time* per scelta i più soddisfatti



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Figura 3. Media del livello di soddisfazione per alcuni aspetti del proprio lavoro, con una scala da 1 a 10. Anno 2015

Soddisfazione

Anche la soddisfazione per l'impiego svolto, che è risultata stabile nel 2014, appare lievemente cresciuta nel 2015 (da 7,2 a 7,3 la media dei punteggi assegnati alle diverse dimensioni del lavoro su una scala da 0 a 10). L'aumento si è concentrato sugli aspetti relativi alla stabilità lavorativa, all'orario di lavoro e alla remunerazione. La dimensione della remunerazione rimane quella con la percezione di soddisfazione relativamente più bassa (6,4) rispetto ad altri aspetti.

Naturalmente, la tipologia contrattuale influenza il livello di soddisfazione, in particolare con riferimento alla dimensione relativa alla stabilità del lavoro più bassa per dipendenti a tempo determinato e collaboratori (5,5 e 5,1 in confronto a 7,1 del totale occupati). La soddisfazione, per tutte le dimensioni considerate è, inoltre, significativamente più bassa per chi svolge involontariamente un lavoro part-time (ne avrebbe voluto uno a tempo pieno), palesando così una distanza tra le caratteristiche del lavoro desiderato e quello effettivamente svolto. Per contro, chi lavora a tempo parziale per scelta presenta i livelli di soddisfazione più elevati: quasi il 60% dei lavoratori *part time* volontari, infatti, ha presentato valori medi di soddisfazione tra 8 e 10 (tra i lavoratori full time la quota è del 49% e tra i part time involontari del 28,3%).

In generale, a fronte di un punteggio medio poco variabile, si è riscontrata, negli ultimi due anni, una tendenza al miglioramento della percezione soggettiva di soddisfazione sul lavoro, con un calo della quota di coloro che si dichiarano "poco soddisfatti" (punteggi da 0 a 5) e una corrispondente crescita dei molto soddisfatti (punteggi da 8 a 10): la prima è passata dal 7,4% del 2014 al 6,4% del 2015, la seconda è cresciuta in misura più marcata (dal 45,3% al 47%).

Le principali differenze

La *performance* favorevole dell'occupazione, seppure intensa e diffusa, è associata ad un ampliamento di alcuni consolidati divari nel mercato del lavoro italiano, quali, quello di genere e quello intergenerazionale. D'altra parte, per la prima volta dall'inizio della crisi, si è assistito ad un parziale ridimensionamento del tradizionale gap territoriale tra Centro-Nord e Mezzogiorno.

Il divario di genere, che si era costantemente ridotto durante la recessione, è tornato ad aumentare a vantaggio degli uomini (il *gap* nel tasso di occupazione è aumentato da 19 a 20 punti percentuali). Si è ridotta lievemente, invece, la disparità in termini di mancata partecipazione al lavoro, che permane tuttavia accentuata: il 26,8% delle donne che vorrebbero lavorare non vi riesce (contro il 19% degli uomini). Differenze di genere si osservano anche in relazione agli indicatori che fanno riferimento alla qualità del lavoro. In particolare, tra i lavoratori a termine da almeno cinque anni, il divario di genere, pur contenuto, è quasi raddoppiato (da 1,6 a 3,1 punti). La quota di occupati in part time involontario, in aumento per uomini e donne con la stessa intensità, differisce sensibilmente: nel 2015 l'indicatore per le donne è rimasto più del triplo di quello degli uomini (rispettivamente 19,4% e 6,4%). Il divario di genere diminuisce lievemente riguardo alla sovraistruzione: sebbene le donne restino svantaggiate sul piano della valorizzazione del capitale umano (il 25,2% è sovraistruita, contro il 22,4% degli uomini), l'indicatore nel 2015 è cresciuto di più per la componente maschile (+0,7 punti, contro

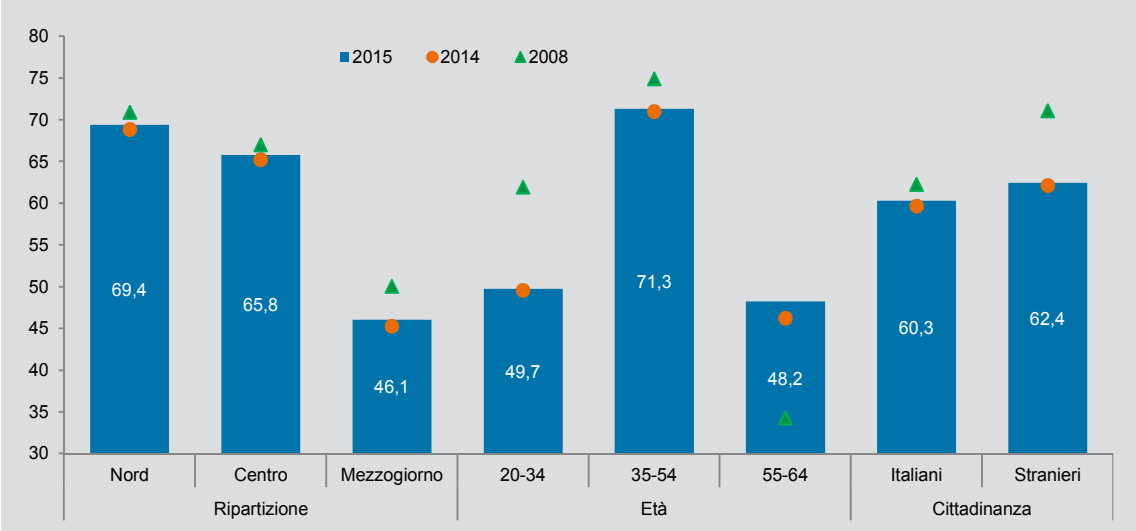
+0,4 punti delle donne).

La disparità di genere riguarda anche la tradizionale asimmetria nella ripartizione del lavoro familiare, comunque in diminuzione negli ultimi anni. Infatti, la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) sul totale del carico di lavoro familiare della coppia in cui entrambi sono occupati, diminuisce dal 71,9% del biennio 2008-2009 al 67% nel 2013-2014. Peraltro, le donne presentano anche una maggiore quota di sovraccarico tra impegni lavorativi e familiari: più della metà delle donne occupate (54,1%) svolge oltre 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare (a fronte del 46,6% per gli uomini).

Per la prima volta dall'inizio della crisi, nel 2015 le disparità territoriali si sono in parte ridotte. L'aumento del tasso di occupazione è stato più accentuato nel Mezzogiorno (+0,8 punti in un anno in confronto a +0,6 punti nel Nord e +0,5 nel Centro). Il divario resta comunque consistente: tra il Nord e il Mezzogiorno la differenza nel valore dell'indicatore è di 23,4 punti. Nel Mezzogiorno lavora soltanto un terzo delle donne tra i 20 e i 64 anni (contro il 59,1% degli uomini), con un divario del tasso di occupazione per genere che arriva a 26 punti a fronte di circa 17 punti nel Centro e nel Nord. Inoltre, nelle regioni meridionali è maggiore l'asimmetria nel carico di lavoro familiare della coppia (74,4% contro 64,8% in confronto al Nord), con un gap che è quasi raddoppiato rispetto a cinque anni prima (da poco più di 5 a quasi 10 punti).

La mancata partecipazione al lavoro caratterizza soprattutto le regioni meridionali, nonostante la diminuzione sia stata più marcata che nel resto del Paese, con il tasso che nel 2015 è giunto al 37,9% (-0,7 punti) contro il 18% del Centro (-0,4 punti) e il 13,4 del Nord (-0,3 punti).

Si riducono i divari territoriali ma continua ad aumentare il *gap* generazionale



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

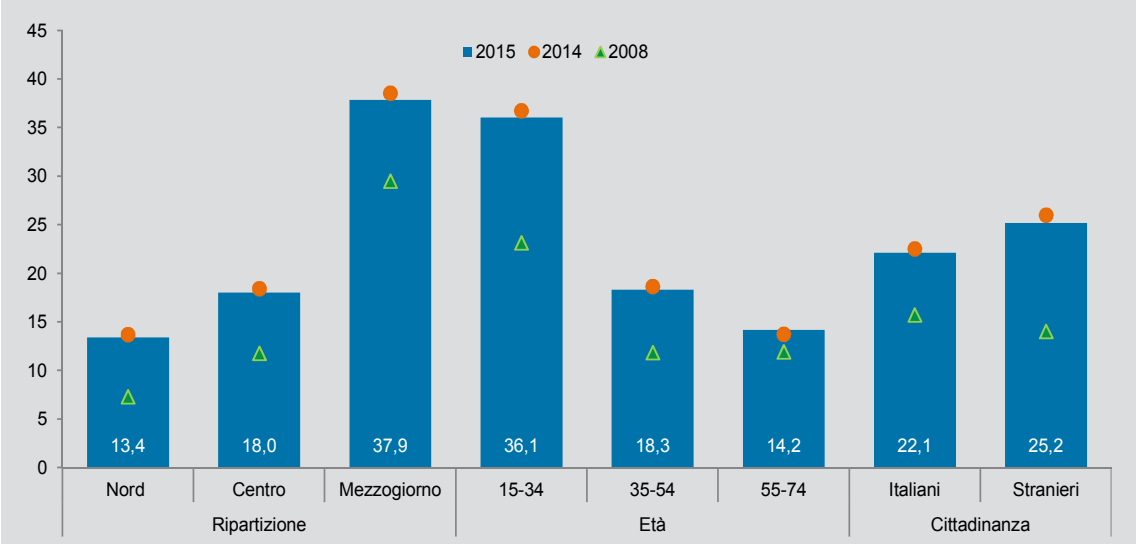
Figura 4. Tasso di occupazione 20-64 anni per principali caratteristiche. Anni 2008, 2014 e 2015 (valori percentuali)

Anche in termini di qualità del lavoro le differenze territoriali si sono parzialmente ridotte. In particolare, la quota dei lavoratori a termine da almeno cinque anni cala solo nelle

regioni meridionali (-1,7 punti) ma rimane ancora superiore di circa 10 punti rispetto al Nord (dove è stabile al 15,2%). La quota di dipendenti con basse remunerazioni è diminuita solo al Nord: anche in questo caso il valore dell'indicatore è sensibilmente inferiore a quello del Mezzogiorno (7,2% contro 17,2%). La quota di sovraistruiti cresce di più nelle regioni meridionali, continuando ad essere inferiore a quella del Nord. Nel meridione peggiora la situazione degli occupati a tempo parziale: per il quarto anno consecutivo la quota di *part time* involontario sul totale occupati nelle regioni meridionali è stabilmente quattro punti al di sopra di quella del Nord; per le donne il divario territoriale cresce a 7 punti.

Nel Mezzogiorno, la percentuale di chi teme di perdere il lavoro e ritiene difficile trovarne uno con le medesime caratteristiche è rimasta relativamente elevata (11,5% contro il 7,3% del Nord). Uno svantaggio strutturale si riflette anche nel mantenimento delle differenze nella percezione di soddisfazione per il lavoro svolto: tra gli occupati la quota di molto soddisfatti, è del 39,5% nel Mezzogiorno e del 51% nel Nord.

Nel Mezzogiorno disoccupati e inattivi che vogliono lavorare sono pari ad oltre il doppio del Nord



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Figura 5. Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni per principali caratteristiche. Anni 2008, 2014 e 2015 (valori percentuali)

Seppure in misura minore rispetto al recente passato, le differenze intergenerazionali continuano ad ampliarsi. Il tasso di occupazione aumenta in modo sostenuto soltanto per gli ultracinquantacinquenni (+2 punti), che tardano a uscire dal mercato del lavoro a seguito delle riforme previdenziali. Tuttavia, l'indicatore torna a crescere sia per i giovani 20-34enni (+0,2 punti) sia per gli adulti under55 (+0,3 punti).

I divari intergenerazionali si riflettono anche sul tasso di mancata partecipazione. Nonostante la riduzione dell'indicatore per i giovani e l'aumento per i 55-74enni, tra i 15-34enni il valore del tasso rimane più che doppio in confronto a quello dei 55-74enni (36,1% contro 14,2%).

Gli indicatori di qualità presentano andamenti più positivi per la componente più anziana, ampliando il *gap* con i giovani.

Sempre nel 2015, la quota di dipendenti con bassa remunerazione tra gli under 35 è stata più che doppia rispetto a quella delle classi di età adulte, mentre oltre un terzo dei

giovani è risultato sovraistruito (37,2% in confronto al 22% nella classe centrale e al 12,4% degli *over* 55). Si mantengono pressoché invariati i divari generazionali riguardanti la quota di *part time* involontario, che passa dal 17,8% per i 15-34enni al 7,7% per gli ultracinquantacinquenni. La situazione peggiora per le giovani donne: se per gli uomini di 15-34 anni l'indicatore è stabile all'11,3% per le donne aumenta di 1,1 punto attestandosi al 26,8%.

La soddisfazione media è simile nelle diverse classi di età, ad eccezione di quella per la stabilità del lavoro: per questo aspetto, la quota di molto soddisfatti passa dal 39,4% per i 15-34enni al 47,6% per i 35-54enni al 51,6% degli *over* 55enni (rispettivamente +1,5, +1,2, +2,1 punti percentuali in un anno).

L'aumento del tasso di occupazione continua a interessare maggiormente gli italiani a fronte di una riduzione per gli stranieri residenti, dovuta soltanto alla componente femminile (-0,8 punti a fronte di un aumento di +0,5 per le italiane). Il tasso di mancata partecipazione degli stranieri, cresciuto di più rispetto a quello degli italiani negli anni della crisi, è diminuito per il secondo anno consecutivo (-0,8 punti rispetto a -0,4 gli italiani). La qualità del lavoro è peggiorata per gli stranieri, ampliando i divari esistenti con i residenti nazionali: la quota di lavoratori a termine da almeno cinque anni supera di oltre 4 punti quella degli italiani; l'incidenza dei lavoratori con bassa paga è di 3 volte superiore (26,1% contro 8,4%); la quota di *part time* involontario resta più che doppia (24,9% contro 10,3%). Fa eccezione l'incidenza dei sovraistruiti, che nel 2015 è aumentata solo tra gli italiani, ma permane un divario complessivo particolarmente evidente per le donne: quasi la metà delle immigrate svolge un lavoro che richiede una qualifica inferiore rispetto al titolo di studio posseduto (22,1% le italiane).

Del resto, gli stranieri si dichiarano meno soddisfatti per il lavoro rispetto ai lavoratori italiani, soprattutto nel Mezzogiorno: la soddisfazione media è pari a 7,1 per gli italiani e a 6,5 per gli stranieri. Infine, la quota di occupati che temono di perdere il lavoro e di non riuscire a trovarne un altro nel 2015 è diminuita maggiormente per gli stranieri in confronto agli italiani anche se, per i primi, l'incidenza resta più elevata (rispettivamente 13,4% e 8%).

Gli indicatori

1. **Tasso di occupazione 20-64 anni:** Percentuale di occupati di 20-64 anni sulla popolazione di 20-64 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
2. **Tasso di mancata partecipazione al lavoro:** Percentuale di disoccupati di 15-74 anni + forze di lavoro potenziali di 15-74 anni che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma sono disponibili a lavorare sul totale delle forze di lavoro 15-74 anni + forze di lavoro potenziali 15-74 anni che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma sono disponibili a lavorare.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
3. **Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a lavori stabili:** Percentuale di occupati in lavori instabili al tempo t0 (dipendenti a termine + collaboratori) che a un anno di distanza svolgono un lavoro stabile (dipendenti a tempo indeterminato) sul totale degli occupati in lavori instabili al tempo t0.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
4. **Percentuale di occupati in lavori a termine da almeno 5 anni:** Percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
5. **Incidenza di lavoratori dipendenti con bassa paga:** Percentuale di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
6. **Incidenza di occupati sovraistruiti:** Percentuale di occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella professione sul totale degli occupati.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
7. **Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente:** Numero di infortuni mortali + con inabilità permanente sul totale occupati (al netto delle forze armate) per 10.000.
   Fonte: Inail.
8. **Incidenza di occupati non regolari sul totale degli occupati:** Percentuale di occupati che non rispettano la normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva sul totale degli occupati.
   Fonte: Istat, Contabilità Nazionale.
9. **Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli:** Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli per 100.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
10. **Quota di popolazione di 15-64 anni che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare:** Percentuale di persone di 15-64 anni che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare sul totale delle persone di 15-64 anni.
    Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.
11. **Indice di asimmetria del lavoro familiare:** Tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna di 25-44 anni sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner ambedue occupati per 100.
    Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.
12. **Soddisfazione per il lavoro svolto:** Media della soddisfazione per i seguenti aspetti del lavoro svolto (scala da 0 a 10): guadagno, numero di ore lavorate, tipo di orario, relazioni di lavoro, stabilità del posto, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
13. **Percezione di insicurezza dell'occupazione:** Percentuale di occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile sul totale degli occupati.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
14. **Quota di part time involontario:** Percentuale di occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Indicatori e indici compositi per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Tasso di occupazione 20-64 anni (a) 2015	2 Tasso di mancata partecipazione al lavoro (b) 2015	3 Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a lavori stabili (c) 2014/2015	4 Percentuale di occupati in lavori a termine da almeno 5 anni (d) 2015	5 Incidenza di lavoratori dipendenti con bassa paga (e) 2015	6 Incidenza di occupati sovrastruiti (f) 2015	7 Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente (g) 2014
Piemonte	68,1	15,3	24,6	14,4	8,7	21,5	8,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	70,8	13,6	16,6	20,9	6,7	20,8	15,3
Liguria	66,7	14,8	34,1	19,4	8,9	23,4	13,9
Lombardia	69,9	13,5	28,2	13,5	6,6	22,1	8,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	74,0	8,5	19,8	22,4	6,5	19,0	13,9
Bolzano/Bozen	*76,7*	*5,3*	*26,2*	26,5	7,2	14,8	*16,1*
Trento	*71,4*	*11,7*	*14,5*	18,5	5,8	23,5	*11,7*
Veneto	68,3	12,4	21,6	12,0	6,6	23,6	12,1
Friuli-Venezia Giulia	68,1	14,2	19,5	14,9	7,8	23,8	10,7
Emilia-Romagna	71,2	13,0	25,1	18,6	7,3	24,9	16,0
Toscana	69,2	15,0	20,2	19,3	9,1	25,5	17,2
Umbria	67,6	16,6	30,6	11,5	10,5	28,2	18,6
Marche	66,6	16,9	17,2	16,6	11,9	27,1	17,1
Lazio	63,2	20,5	22,0	23,4	11,4	27,5	7,9
Abruzzo	58,6	22,3	8,2	20,7	9,3	28,7	18,0
Molise	53,2	29,4	34,7	21,3	13,7	25,8	15,3
Campania	43,1	40,9	17,3	20,8	19,2	22,6	10,6
Puglia	47,0	36,3	14,3	20,4	19,1	20,5	12,9
Basilicata	53,2	29,2	20,1	25,4	13,7	26,7	25,7
Calabria	42,1	43,1	7,5	35,4	21,2	24,0	18,9
Sicilia	43,4	41,5	10,1	33,3	18,2	22,1	13,9
Sardegna	53,5	31,5	14,9	16,2	10,1	19,8	17,8
Nord	69,4	13,4	25,3	15,2	7,2	22,7	10,9
Centro	65,8	18,0	21,4	20,3	10,7	26,9	12,9
Mezzogiorno	46,1	37,9	13,1	25,1	17,2	22,6	14,4
Italia	**60,5**	**22,5**	**20,5**	**19,5**	**10,5**	**23,6**	**12,2**

(a) Per 100 persone di 20-64 anni.
(b) Per 100 forze di lavoro e parte delle forze di lavoro potenziali.
(c) Per 100 occupati in lavori instabili al tempo t1. Dati longitudinali riferiti al 1° trimestre 2015 e al 1° trimestre 2014.
(d) Per 100 dipendenti a tempo determinato e collaboratori.
(e) Per 100 dipendenti.
(f) Per 100 occupati.
(g) Per 10.000 occupati.

8 Incidenza di occupati non regolari sul totale degli occupati (f) (*) 2014	9 Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (h) 2015	10 Quota di popolazione 15-64 anni che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare (i) 2013/2014	11 Indice di asimmetria del lavoro familiare (h) 2013/2014	12 Soddisfazione per il lavoro svolto (l) 2015	13 Percezione di insicurezza dell'occupazione (f) 2015	14 Quota di part time involontario (f) 2015	Tasso di occupazione standardizzato (m) 2015	Composito di qualità del lavoro (n) 2015
11,0	82,0	37,1	....	7,4	7,8	10,9	112,3	99,0
9,9	78,4	35,9	....	7,7	7,2	9,2	117,0	104,7
12,1	89,0	36,1	....	7,2	7,8	12,4	109,8	98,2
10,2	81,5	37,9	....	7,4	7,2	10,3	115,4	103,7
9,6	78,5	40,8	....	7,8	5,3	8,5	122,6	108,3
9,1	*73,1*	*42,9*	....	*7,9*	*4,3*	*7,9*	*127,3*	*107,1*
10,1	*84,2*	*38,8*	....	*7,7*	*6,3*	*9,1*	*118,1*	*109,2*
8,8	89,3	38,3	....	7,4	6,7	9,2	112,6	107,9
10,8	78,2	37,2	....	7,4	8,9	9,5	112,3	105,4
10,0	83,6	36,2	....	7,3	7,7	9,7	117,8	100,7
11,1	85,8	37,6	....	7,4	7,3	11,4	114,3	99,9
12,5	83,4	36,8	....	7,3	9,2	13,6	111,4	97,4
10,2	85,4	39,6	....	7,3	8,8	11,5	109,8	98,9
16,1	80,3	32,5	....	7,2	8,1	14,9	103,8	88,9
15,7	95,4	32,1	....	7,2	10,9	11,9	95,8	90,6
15,6	71,3	31,9	....	7,3	8,0	11,8	86,5	89,7
21,5	71,0	27,6	....	7,0	11,2	13,1	69,0	79,7
16,8	73,4	28,1	....	7,2	10,9	13,2	75,7	82,3
15,0	80,3	34,1	....	7,1	10,9	11,0	86,4	92,0
23,0	67,3	27,7	....	7,1	14,1	13,4	67,2	70,4
20,3	77,0	24,8	....	6,9	12,6	16,9	69,4	69,7
14,8	80,6	30,1	....	7,3	9,5	16,4	87,0	83,3
10,2	83,3	37,6	64,8	7,4	7,3	10,1	114,6	103,2
13,5	82,7	35,3	66,5	7,3	8,0	13,2	108,3	94,4
19,1	73,6	27,7	74,4	7,1	11,5	14,2	74,1	79,5
13,3	**77,8**	**33,6**	**67,0**	**7,3**	**8,6**	**11,8**	**99,2**	**95,0**

(h) Per 100.
(i) Per 100 persone di 15-64 anni.
(l) Soddisfazione media in una scala da 0 a 10.
(m) Italia 2010= 100
(n) Composito degli indicatori 4, 5, 8, 12, 14. Italia 2010 = 100. Come proxy dell'indicatore 12 è stato utilizzato l'indicatore calcolato dall'Indagine Aspetti della vita quotidiana come percentuale di occupati che si dichiara Molto o Abbastanza soddisfatti del proprio lavoro.
(*) dato provvisorio.

I segnali di miglioramento non sono ancora diffusi tra le fasce più deboli della popolazione

Nel confronto internazionale, l'Italia sconta una crisi più lunga e più profonda che in gran parte della Ue: in molti degli Stati membri la ripresa, avviatasi nel 2009, ha subìto una lieve battuta d'arresto nel biennio 2012-13, per poi consolidarsi a ritmi moderati nei due anni successivi. Nel nostro Paese, la recessione del 2012-2013 è stata particolarmente profonda e solo tra il 2014 e il 2015 è iniziato un lento recupero, con segnali di miglioramento che non appaiono ancora evidenti per le fasce più deboli della popolazione.

Il livello di reddito disponibile è ancora prossimo alla media europea e quello della ricchezza decisamente superiore; tuttavia, tra i paesi che hanno aderito all'Ue prima degli anni duemila, solo Spagna, Grecia e, per alcuni indicatori, Portogallo mostrano un benessere economico inferiore a quello italiano.

La moderata crescita del reddito disponibile e del potere d'acquisto, a cui ha contribuito la frenata della dinamica inflazionistica, ha favorito nel biennio 2014-15 un recupero della spesa per consumi, mentre la propensione al risparmio è rimasta inferiore a quella del periodo pre-crisi. Un recupero di fiducia delle famiglie trova conferma nella diminuzione dell'indicatore soggettivo di grande difficoltà economica. Le forme di indebitamento, che avevano caratterizzato il comportamento di consumo negli anni più difficili, si sono in parte alleggerite, con conseguente diminuzione della vulnerabilità finanziaria delle famiglie: tra quelle con minori livelli di ricchezza è diminuito sia il numero degli indebitati sia la loro esposizione media.

Il miglioramento osservato, tuttavia, non ha modificato la disuguaglianza reddituale - nel 2015 il valore è identico a quello del 2013, il più alto dell'ultimo decennio - e non si è tradotto in una diminuzione dei livelli di povertà. Nel 2015, la povertà assoluta tra gli individui raggiunge il valore più elevato dal 2005, coinvolgendo 4 milioni e mezzo di persone, a seguito dell'aggravarsi della condizione delle famiglie più numerose, in particolare coppie con due figli e famiglie di stranieri. Non migliora neanche la grave deprivazione materiale, che coinvolge, come nel 2014, oltre un decimo della popolazione, a seguito dell'aumento di coloro che dichiarano di non poter sostenere spese di 800 euro. Questo aumento si contrappone, tuttavia, alla diminuzione dell'incidenza di chi dichiara di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione o di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (anche grazie all'andamento dei prezzi, in leggero calo rispetto all'anno precedente).

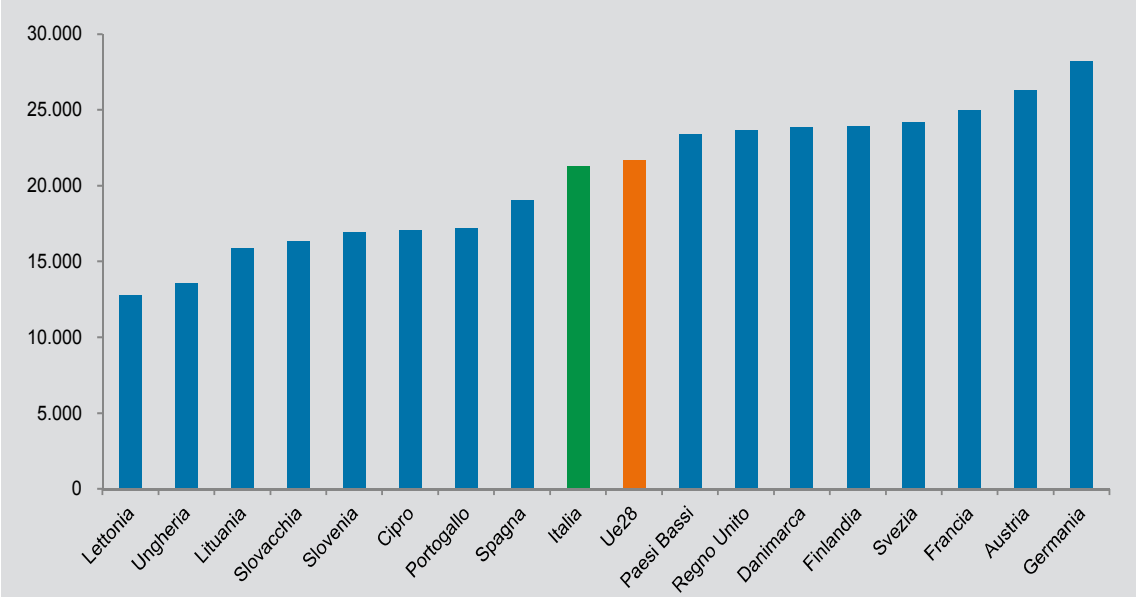
Le condizioni di difficoltà risultano particolarmente diffuse nella popolazione residente nel Mezzogiorno e nei segmenti dei minori, dei giovani e degli stranieri che, nel 2015, continuano a mostrare segnali di peggioramento in termini di povertà e deprivazione.

Se il disagio economico che caratterizza l'Italia sembra strettamente legato, più che in altri paesi europei, alla difficoltà per le famiglie e gli individui a entrare e restare nel mercato del lavoro, un segnale positivo proviene dall'indicatore di molto bassa intensità lavorativa, che nel 2015 interrompe la tendenza all'aumento protrattasi per tutto il periodo 2009-2014.

L'Italia nel contesto europeo

Nel 2015, in Italia il reddito lordo disponibile pro capite delle famiglie consumatrici è pari a 17.826 euro; se si include il valore dei servizi in natura forniti alle famiglie dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro, il cosiddetto reddito aggiustato, il valore, sul totale delle famiglie, sale a 21.393 euro. Espresso in Parità del potere d'acquisto (PPA), al fine di permettere confronti internazionali depurati delle differenze nel livello dei prezzi, il reddito disponibile aggiustato si attesta a 21.307 PPA, risultando leggermente inferiore alla media europea (21.653 PPA); valori inferiori a quelli italiani si osservano per la Spagna e il Portogallo[1].

Il reddito disponibile in Italia è in linea con la media europea



Fonte: Eurostat

Figura 1. Reddito lordo disponibile pro capite aggiustato per alcuni Paesi europei - Anno 2015 (in PPA)

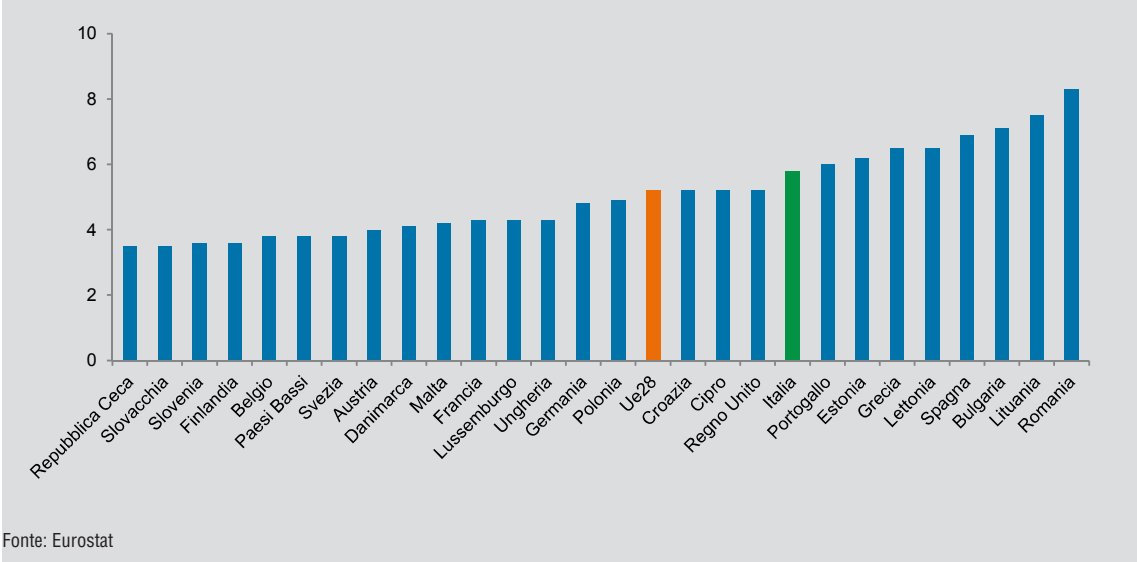
Mentre il livello di reddito disponibile pro capite è di poco inferiore alla media europea, il grado di disuguaglianza è decisamente più marcato: il rapporto tra il reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti e il 20% con i redditi più bassi è pari nel 2015 (redditi 2014[2]) a 5,8 in Italia, contro una media europea di 5,2. Valori più elevati si osservano in Spagna, Grecia e Portogallo.

L'elevata disuguaglianza nella distribuzione del reddito determina anche alti livelli di rischio di povertà. Quest'ultimo indicatore è una misura di tipo relativo, che definisce a rischio di povertà coloro che hanno un reddito equivalente inferiore o pari alla soglia di povertà, posta al 60% del reddito equivalente mediano calcolato sul totale delle persone residenti. Più elevato è il reddito mediano, maggiore è il valore della soglia; più elevata è la disuguaglianza tra i redditi inferiori alla

1 Per Grecia e Irlanda il dato 2015 non è ancora disponibile, ma nel 2014 entrambi erano decisamente inferiori al valore italiano.

2 La fonte per tale indicatore è l'indagine Eu-silc che, se condotta al tempo t, rileva i redditi individuali e familiari con riferimento all'anno solare t-1; pertanto la disuguaglianza e il rischio di povertà sono calcolati sui dati di reddito dell'anno precedente a quello di rilevazione.

Disuguaglianza del reddito decisamente marcata in Italia



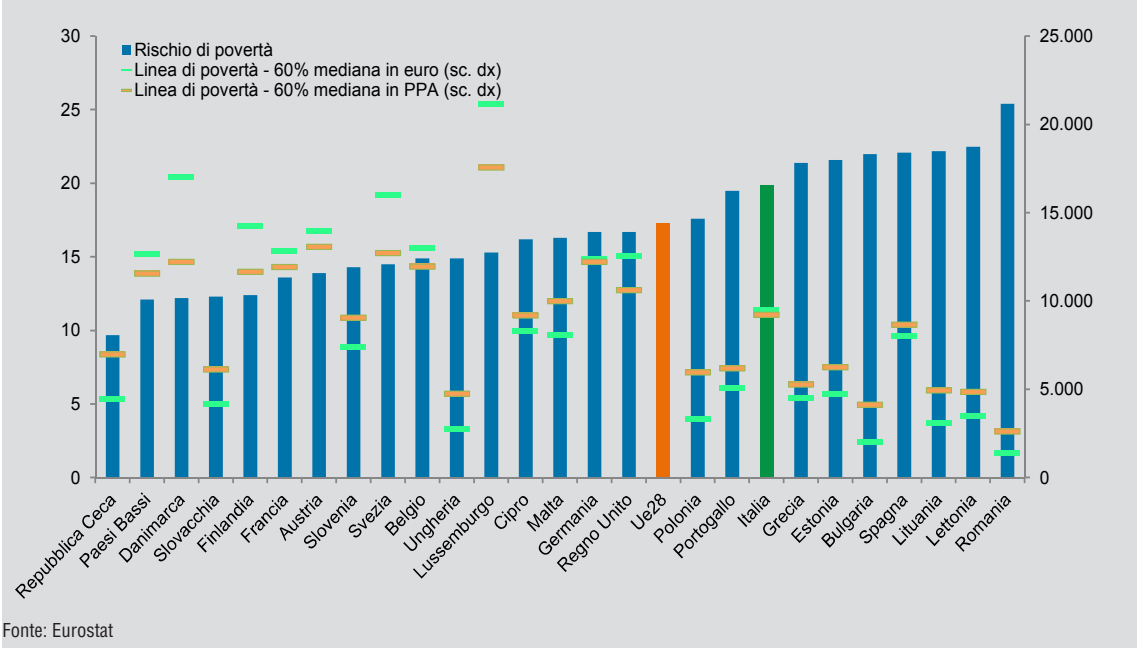
Fonte: Eurostat

Figura 2. Indice di disuguaglianza del reddito disponibile in Europa – Anno 2015 (reddito 2014)

mediana, maggiore è la quota di persone a rischio di povertà (di coloro cioè che hanno livelli di reddito inferiori al 60% del valore mediano).

L'Italia, con il 19,9% della popolazione a rischio di povertà, si colloca al di sopra della media europea per 2,6 punti percentuali. Valori del tutto simili si registrano in Portogallo e Grecia, dove tuttavia il valore della linea di povertà è poco più della metà di quello italiano (rispettivamente 5.061

Rischio di povertà simile a Portogallo e Grecia, inferiore a Spagna



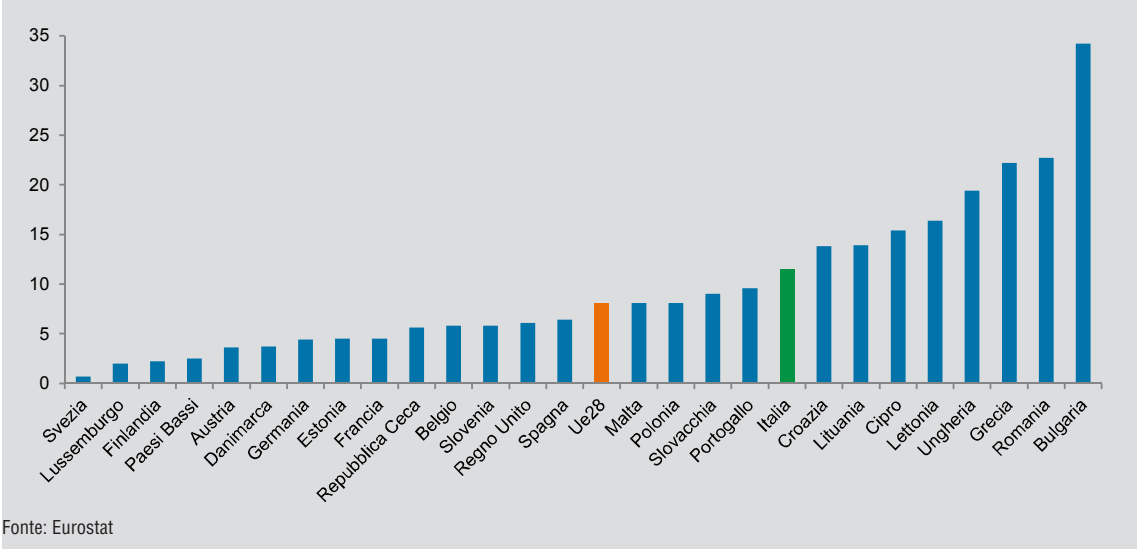
Fonte: Eurostat

Figura 3. Indice di rischio di povertà (valori percentuali) e linee di povertà in euro e in Parità del potere d'acquisto (PPA) per alcuni paesi europei – Anno 2015 (redditi 2014)

e 4.512 euro contro i 9.508 euro dell'Italia); in Spagna la quota sale al 22,1%, con una linea di povertà di 8.011 euro. Gli altri paesi che hanno aderito all'Ue prima degli anni duemila registrano incidenze di rischio più basse a fronte di valori della linea di povertà più elevati.

La problematicità della situazione italiana è confermata sia dall'indicatore di grave deprivazione materiale che, secondo la metodologia adottata da Eurostat, si presenta quando si manifestano quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove[3], sia dalla grave deprivazione abitativa[4], che individua le situazioni di sovraffollamento accompagnate da problemi alla struttura abitativa.

La grave deprivazione materiale coinvolge l'11,5% della popolazione



Fonte: Eurostat

Figura 4. Indice di grave deprivazione materiale per alcuni paesi europei – Anno 2015 (valori percentuali)

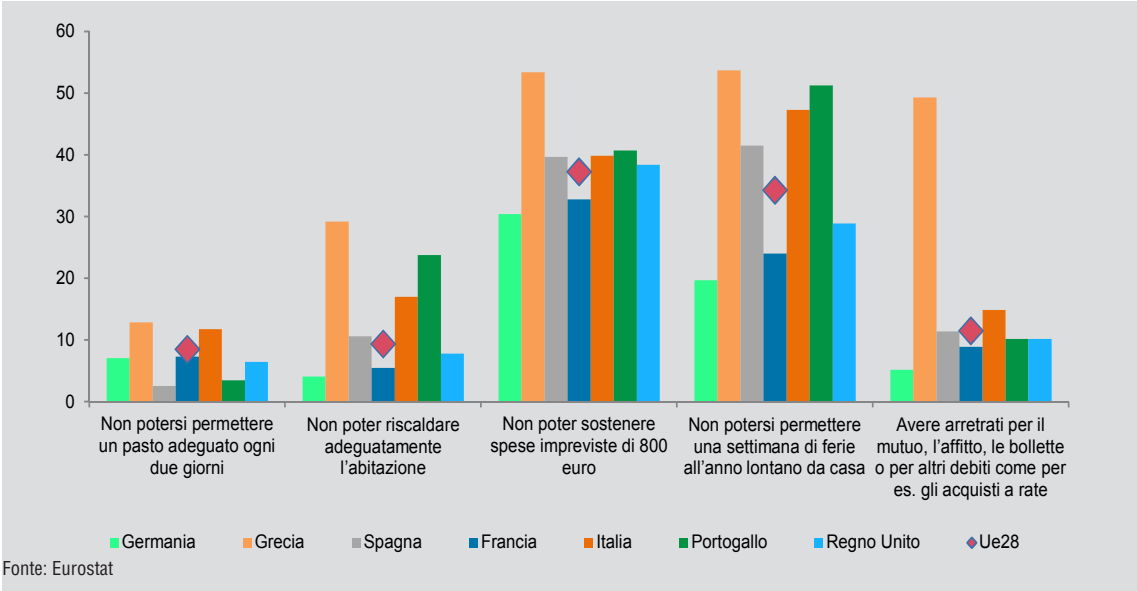
Circa l'11,5% della popolazione residente in Italia è gravemente deprivata, con una quota sensibilmente inferiore solo a quella registrata in Lettonia (16,4%), Ungheria (19,4%), Grecia (22,2%), Romania (22,7%) e Bulgaria (34,2%); la situazione appare particolarmente grave a seguito dell'elevata diffusione della difficoltà a riscaldare adeguatamente l'abitazione, a potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa e ad effettuare un pasto proteico almeno ogni due giorni, valori tutti decisamente superiori alla media europea.

Nello stesso tempo, circa il 9,6% della popolazione lamenta condizioni abitative difficili, con un'incidenza più alta di quella registrata nei paesi di prima accessione europea e significativamente inferiore solo a quella di Bulgaria, Lettonia, Ungheria e Romania.

La bassa qualità dell'abitazione che caratterizza il nostro Paese è legata al diffuso sovraffollamento - il 27,8% della popolazione vive in abitazioni troppo piccole, valore quasi doppio rispetto a quello medio europeo - e alla marcata presenza di problemi strutturali delle abitazioni. Quasi un quarto della popolazione lamenta presenza di infiltrazioni, umidità e simili su muri, soffitti o infissi, con un'incidenza superiore di circa 8 punti percentuali a quella media europea.

3 Si vedano le definizioni in fondo al capitolo.
4 Si vedano le definizioni in fondo al capitolo.

Elevata diffusione della difficoltà di riscaldare l'abitazione, permettersi una settimana di ferie ed effettuare un pasto proteico almeno ogni due giorni

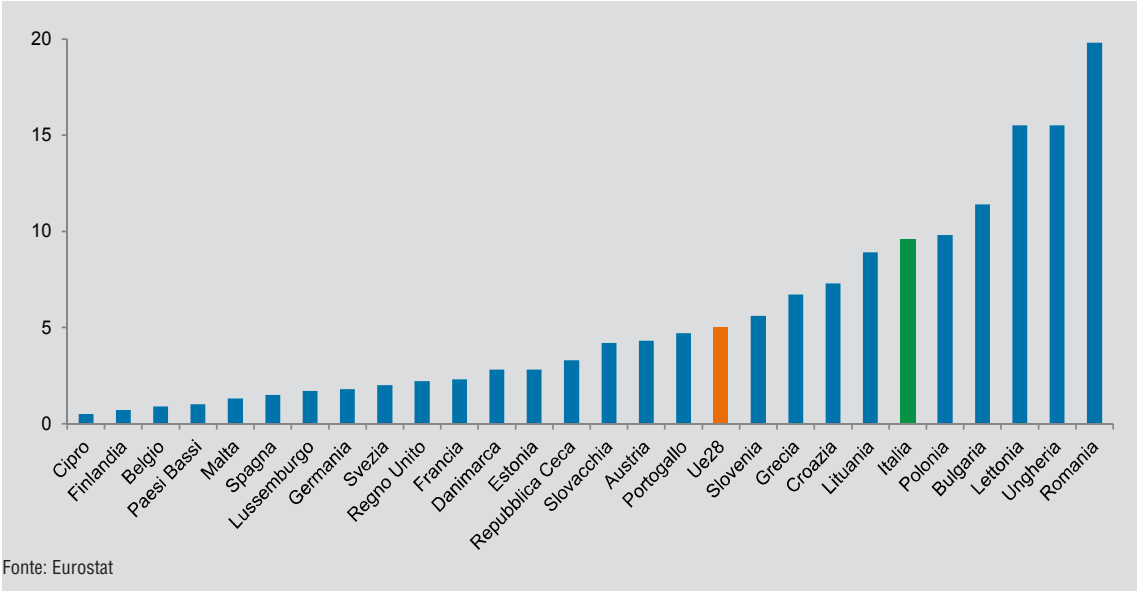


Fonte: Eurostat

Figura 5. Popolazione con sintomi di deprivazione materiale per alcuni paesi europei - Anno 2015 (valori percentuali)

Il disagio economico che caratterizza l'Italia sembra legato anche alla difficoltà per le famiglie e gli individui a entrare e permanere nel mercato del lavoro. L'Italia, similmente a Spagna e Grecia, presenta valori elevati anche per l'indicatore di molto bassa intensità lavorativa, relativo al numero di persone che vivono in famiglie dove le persone tra i 18 e i 59 anni (esclusi gli studenti 18-24enni) hanno lavorato, nell'anno precedente, per meno del 20% del loro potenziale. Valori più elevati di

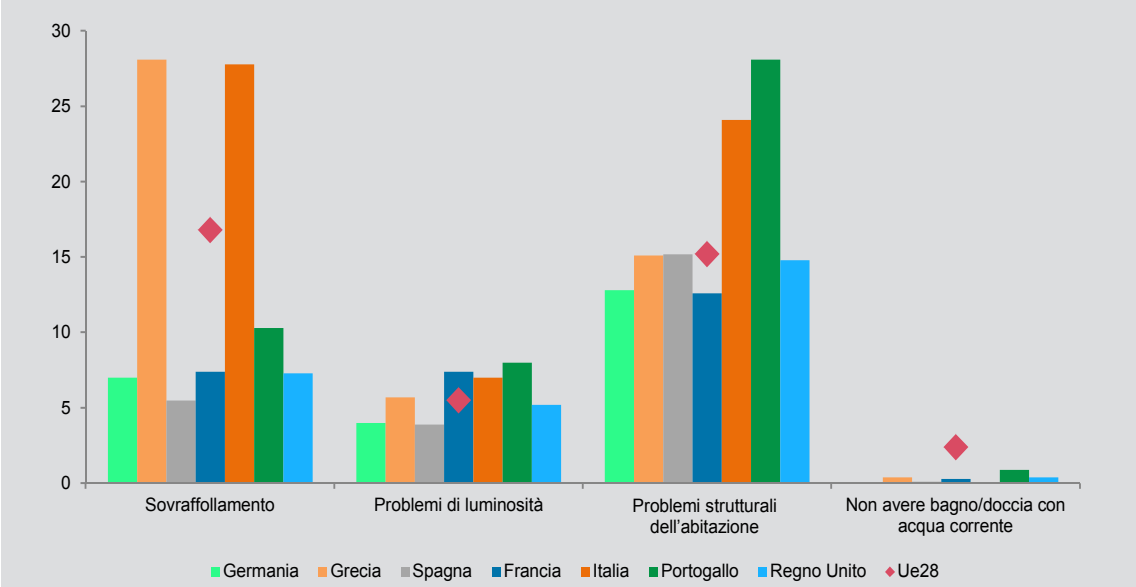
L'Italia tra i paesi europei con la peggior qualità dell'abitazione



Fonte: Eurostat

Figura 6. Indice di bassa qualità dell'abitazione per alcuni paesi europei - Anno 2015 (valori percentuali)

Oltre un quarto della popolazione vive in sovraffollamento, valore quasi doppio della media europea

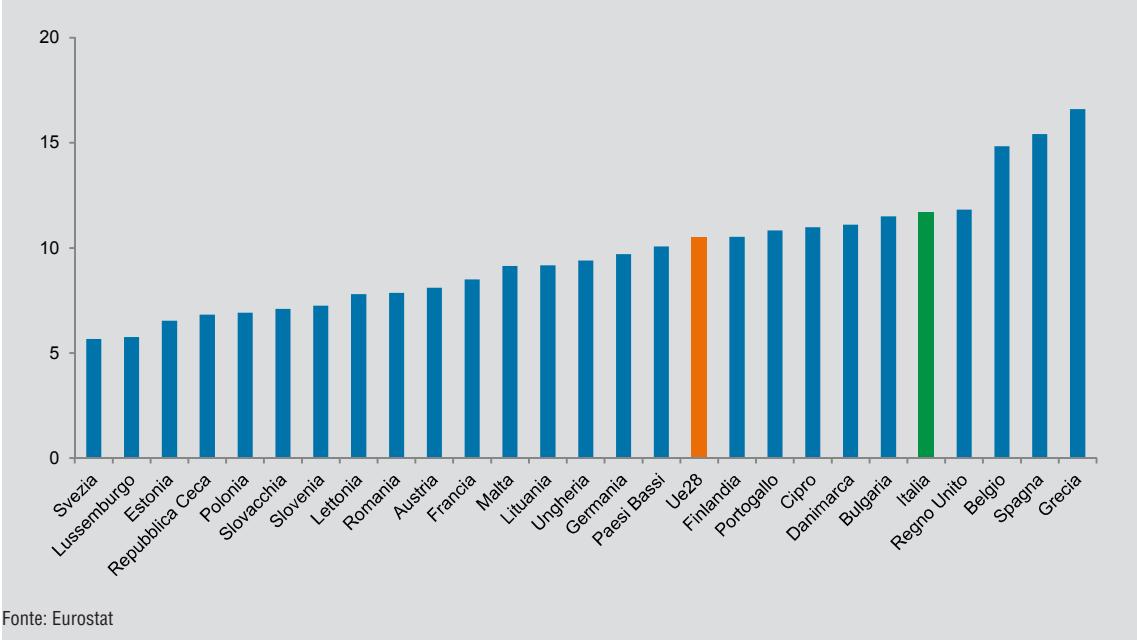


Fonte: Eurostat

Figura 7. Indicatori di bassa qualità dell'abitazione per alcuni paesi europei - Anno 2015 (valori percentuali)

quello italiano si registrano anche in Regno Unito e Belgio, dove però sia la grave deprivazione sia il rischio di povertà sono molto meno diffusi.

Italia, Spagna e Grecia i paesi con la più bassa intensità lavorativa



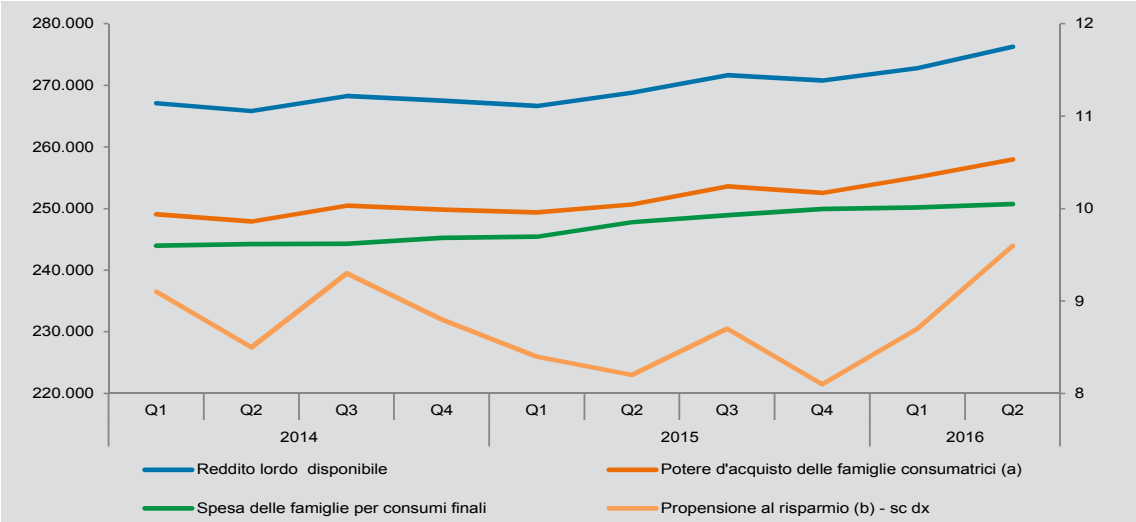
Fonte: Eurostat

Figura 8. Molto bassa intensità lavorativa per alcuni paesi europei - Anno 2015 (valori percentuali)

Il quadro nazionale

Nel 2015, il reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici aumenta per il terzo anno consecutivo, con un incremento dello 0,9% rispetto all'anno precedente; l'aumento in termini pro capite, che tiene conto della variazione della popolazione residente, è pari all'1%. Grazie anche a una dinamica inflazionistica particolarmente contenuta (l'indice generale dei prezzi al consumo aumenta solo dello 0,1% rispetto al 2014), il potere d'acquisto cresce per il secondo anno consecutivo (+0,9% rispetto al 2014). L'incremento del reddito disponibile alimenta un'espansione più marcata della spesa per consumi finali che sale dell'1,5% (1,6% se calcolata per abitante). I segnali positivi proseguono nel primo semestre 2016, nonostante l'emergere di una risalita della propensione al risparmio, che tra il 2014 e il 2015 era invece scesa dall'8,9% all'8,4%.

Crescono reddito, potere d'acquisto e spesa per consumi



Fonte: Istat, Conti nazionali e Indagine sui Prezzi al consumo

(a) Reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie (valori concatenati con anno di riferimento 2010)
(b) Quota del Risparmio lordo sul Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione

Figura 9. Reddito lordo disponibile, potere d'acquisto, spesa per consumi finali e propensione al risparmio delle famiglie consumatrici - Anni 2014-2016 (valori trimestrali in milioni di euro e valori percentuali)

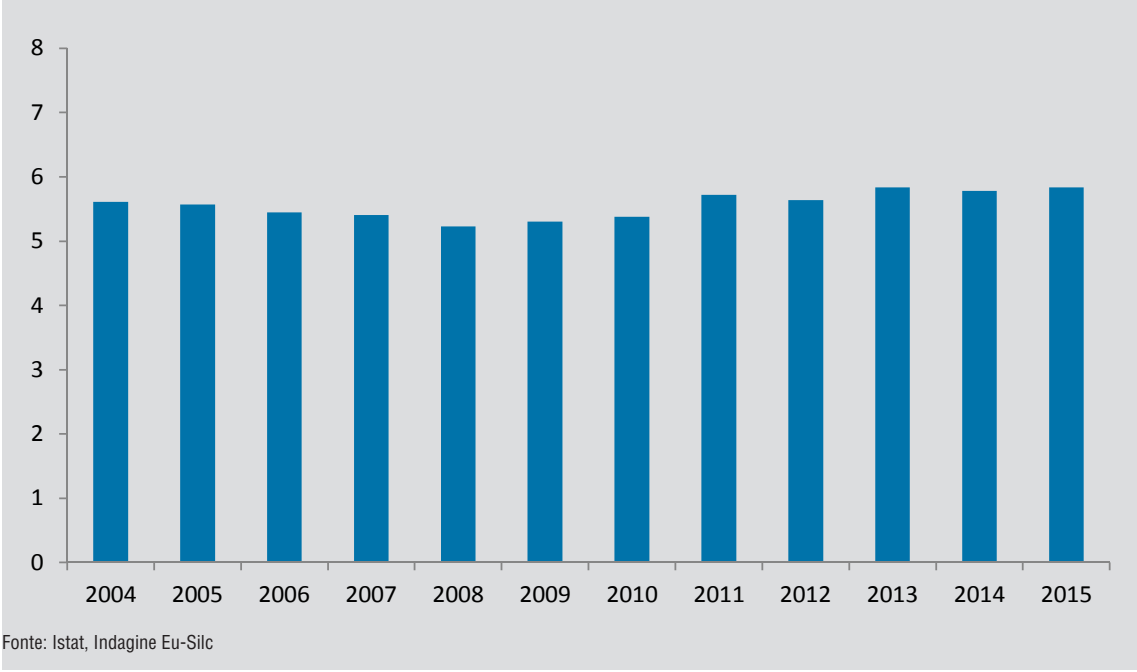
In altri termini, nel biennio 2014-15, le famiglie hanno ripreso ad aumentare la propria spesa per consumi, grazie alla maggiore disponibilità di reddito e a una compressione della propensione al risparmio rispetto agli anni pre-crisi.

L'aumento del reddito disponibile registrato tra il 2014 e il 2015 si è verificato per tutte le fasce di popolazione, la disuguaglianza nella distribuzione equivalente è immutata: l'indice di Gini si conferma pari a 32,4 e il rapporto tra il reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti e il 20% con i redditi più bassi pari a 5,8.

Nel 2014, l'aumento del reddito disponibile, del potere d'acquisto e della spesa per consumi si accompagna a una prosecuzione del calo della ricchezza osservato a partire dal 2010. L'ammontare della ricchezza netta media annua pro capite, pari a 88.625 euro, cala di oltre il 10% rispetto al 2012, scendendo a un livello inferiore a quello osservato nel 2006.

Tra il 2010 e il 2012, al calo della ricchezza si era accompagnato un aumento della disugua-

Aumenta il reddito disponibile ma la disuguaglianza rimane invariata

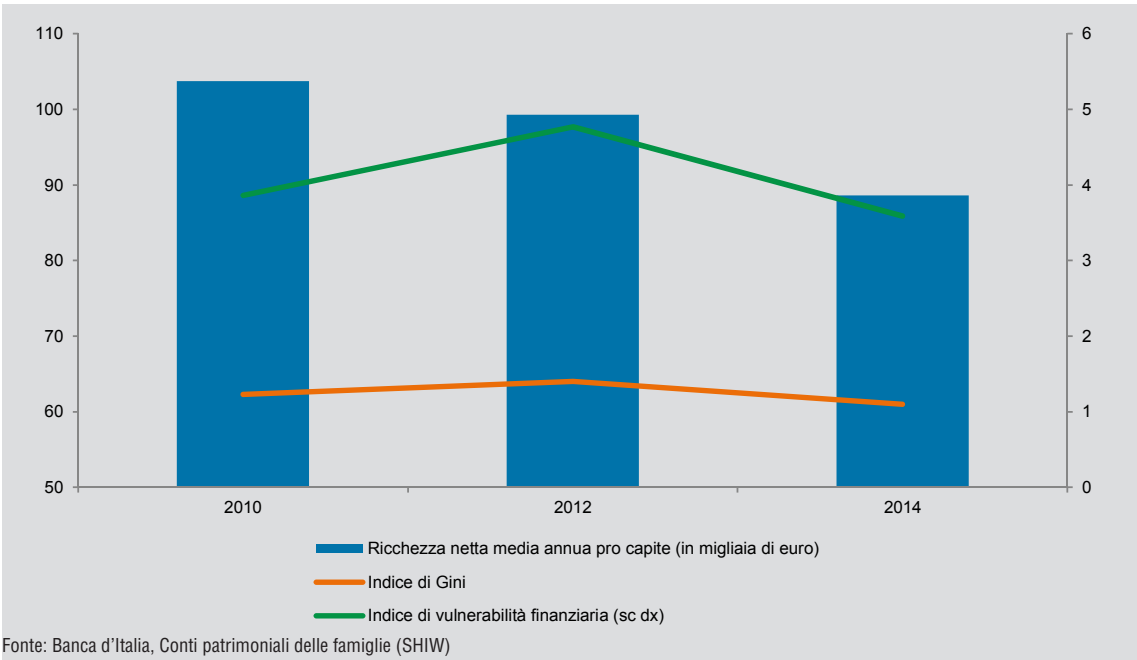


Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Figura 10. Indice di disuguaglianza del reddito disponibile - Anni 2004-2015 (redditi 2003-2014)

glianza: l'indice di Gini della ricchezza netta era salito da 62,3 a 64. Tra il 2012 e il 2014, invece, l'indice scende di 3 punti percentuali, indicando una riduzione della disuguaglianza. La diminuzione della ricchezza è stata, infatti, significativa tra le famiglie più abbienti, a seguito del calo del prezzo

La ricchezza continua a diminuire insieme alla disuguaglianza nella sua distribuzione e alla vulnerabilità



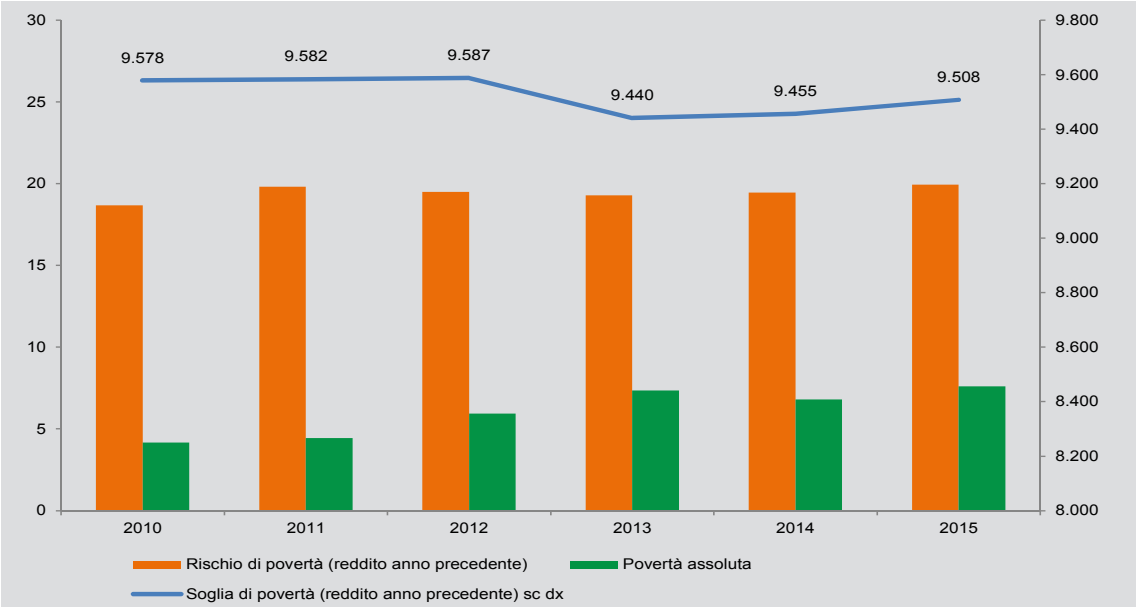
Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW)

Figura 11. Media annua pro capite (in migliaia di euro), indice di Gini della ricchezza e indice di vulnerabilità finanziaria - Anni 2010, 2012, 2014 (valori percentuali)

degli immobili, ed è rimasta stabile tra le famiglie al di sotto della mediana, a diminuire è stata sia la quota di famiglie indebitate sia la loro esposizione media. Ne deriva una diminuzione della vulnerabilità delle famiglie, misurata come quota delle famiglie con un servizio del debito superiore al 30% del reddito disponibile.

I segnali positivi fin qui commentati sembrano tuttavia non coinvolgere coloro che vivono in condizioni di forte disagio economico: nel 2015, la quota di persone a rischio di povertà passa dal 19,4% del 2014 al 19,9% - la soglia sale da 9.455 euro a 9.508 euro a seguito della crescita del reddito disponibile - e la povertà assoluta cresce raggiungendo il valore più elevato dal 2005 (7,6%, per un totale di 4 milioni e 598 mila persone). L'aggravarsi della condizione delle famiglie più ampie (in particolare coppie con 2 figli e famiglie di stranieri) ha determinato, tra il 2014 e il 2015, una sostanziale stabilità del fenomeno a livello familiare e un aumento a livello individuale.

Povertà in aumento in termini sia relativi sia assoluti



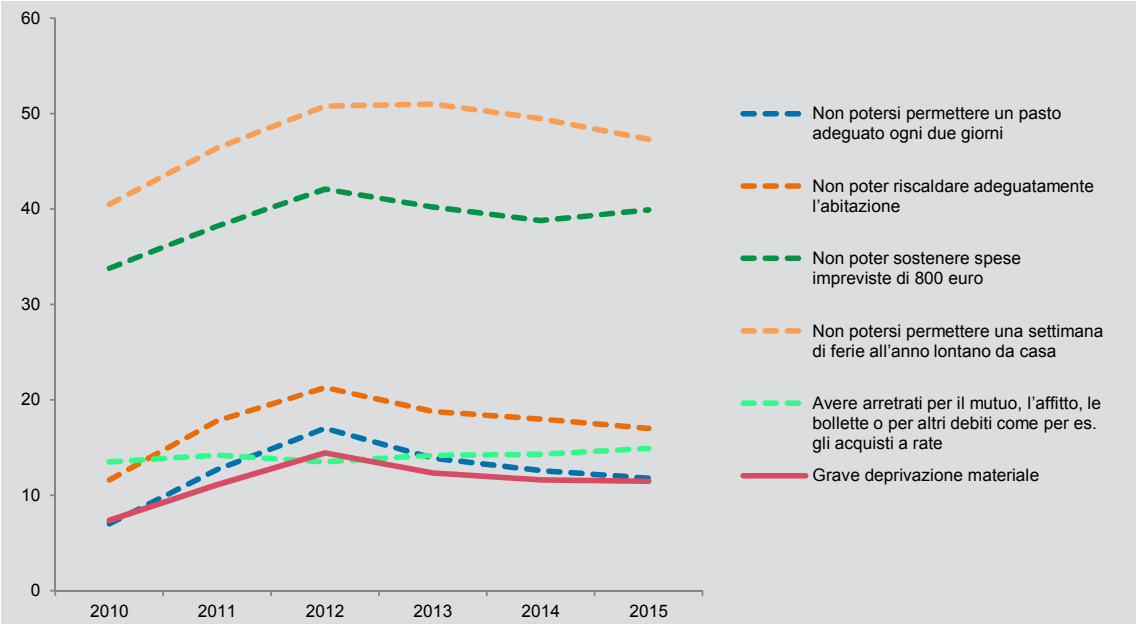
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc e Indagine sulle Spese delle famiglie

Figura 12. Rischio di povertà con relativa soglia (reddito anno precedente) **e povertà assoluta - Anni 2010-2015**

Resta invariata la diffusione della grave deprivazione materiale, che continua a coinvolgere l'11,5% della popolazione (era l'11,6% nel 2014) e a mantenersi su valori quasi doppi rispetto a quelli pre-crisi. La sostanziale stabilità dell'indicatore corrisponde a dinamiche differenziate per i diversi sintomi che lo determinano: tra il 2014 e il 2015, alla diminuzione della quota di persone che dichiarano di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione o di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (risultati legati anche all'andamento dei prezzi di energia elettrica, gas e altri combustibili da un lato, trasporti e pacchetti vacanza dall'altro, in leggero calo rispetto all'anno precedente) si contrappone l'aumento di coloro che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste anche solo di 800 euro; sostanzialmente stabili gli altri indicatori.

L'indice di bassa qualità dell'abitazione resta fermo al 9,6%, nonostante la quota di quanti vivono in condizioni di sovraffollamento continui ad aumentare (dal 27,2% del 2014 al 27,8% del 2015); diminuisce la quota di chi lamenta problemi strutturali (dal 25% al

Stabile la grave deprivazione, in aumento la difficoltà a sostenere spese impreviste di 800 euro



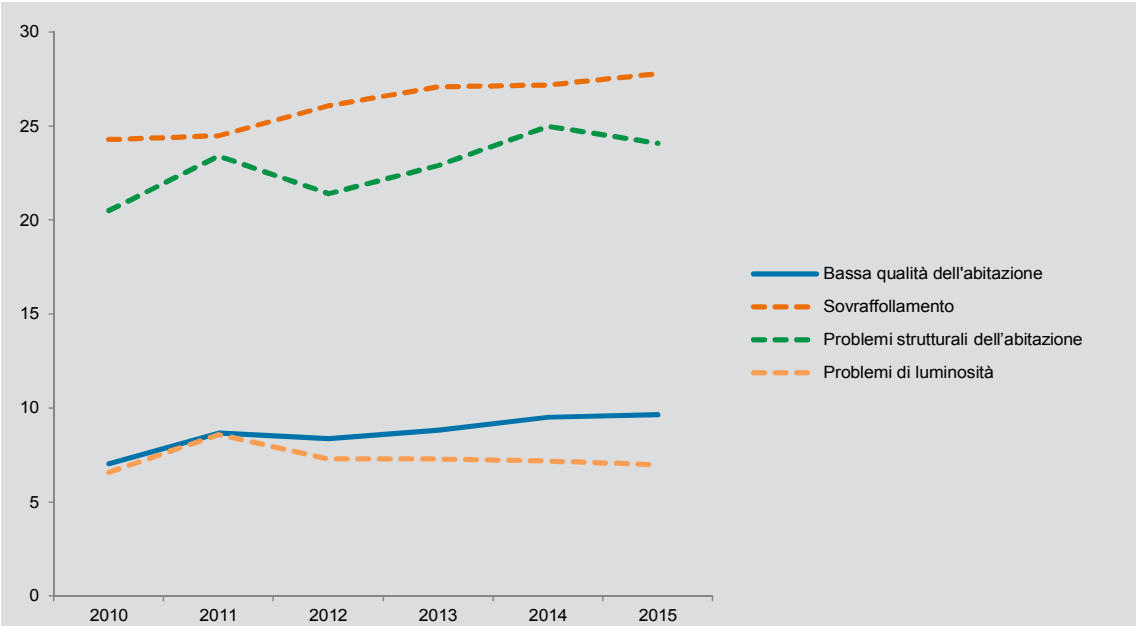
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Figura 13. Alcuni sintomi e indicatore di grave deprivazione materiale. Anni 2010-2015

24,1%) e rimane stabile – al 7% – quella riferita a problemi di luminosità.

Segnali positivi si colgono per l'indice di grande difficoltà economica che continua a diminuire: la quota di chi dichiara di arrivare a fine mese con molta difficoltà dal 17,9%

Sempre più diffuse le situazioni di sovraffollamento



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Figura 14. Alcuni sintomi e indicatore di bassa qualità dell'abitazione. Anni 2010-2015

del 2014 scende al 15,4% tornando sui livelli degli anni pre-crisi. La molto bassa intensità lavorativa, la cui incidenza risulta pari all'11,7%, interrompe la tendenza all'aumento che aveva caratterizzato gli anni 2009-2014.

Le principali differenze

I livelli di reddito disponibile variano molto nel nostro Paese, sia territorialmente[5] sia rispetto alle diverse sotto-popolazioni: nel Mezzogiorno il reddito medio disponibile (pro capite) delle famiglie consumatrici è il 63% di quello delle famiglie residenti nel Nord, con valori particolarmente bassi tra le famiglie residenti in Campania, Calabria e Sicilia. I valori di reddito più elevati caratterizzano invece la provincia autonoma di Bolzano, la Lombardia e l'Emilia-Romagna. Nel Mezzogiorno, i livelli di reddito mediamente più bassi si accompagnano a una maggiore disuguaglianza: il reddito percepito dal 20% della popolazione più agiata è di 6,5 volte più elevato di quello del 20% di famiglie con i più bassi livelli di reddito; nel Nord il valore scende a 4,7. La disuguaglianza nella distribuzione del reddito dipende ovviamente dalla combinazione di percettori/non percettori all'interno della famiglia e dal tipo e ammontare di reddito o salario da essi percepito. Tra gli anziani, spesso soli o in coppia e percettori di redditi pensionistici, la disuguaglianza è più contenuta, mentre aumenta per i giovani (18-34 anni) e gli adulti (55-59 anni). Si tratta dei gruppi di età con maggiore frequenza di generazioni conviventi e famiglie per le quali le difficoltà di accesso e permanenza nel mercato del lavoro, soprattutto per i giovani, determinano situazioni reddituali più variegate.

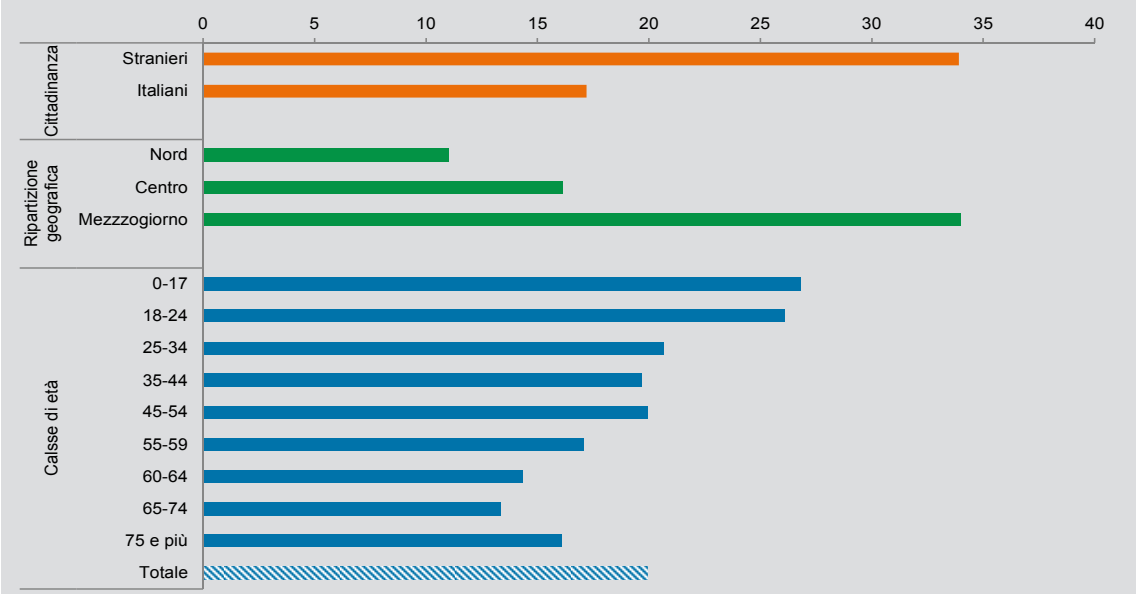
Nel Sud e nelle Isole i più bassi livelli di reddito si legano a più bassi livelli di ricchezza, con il manifestarsi, tra il 2012 e il 2014, di una più marcata diminuzione di ricchezza pro capite (-20%, contro -8% circa delle altre ripartizioni). Dato anche il naturale processo di accumulazione dei risparmi lungo il ciclo di vita, i livelli più elevati di ricchezza si registrano tra gli anziani (con valori medi più che doppi rispetto a quelli degli under40), tra i quali, per la prima volta dall'inizio della crisi, si osserva una decisa diminuzione (-14%), seconda solo a quella dei giovani tra i 30 e i 40 anni (-17,5%). E' da notare che questa dinamica è sostanzialmente legata al calo del valore del patrimonio immobiliare detenuto.

Il Mezzogiorno è anche l'area del Paese con i livelli di povertà più elevati: il rischio di povertà coinvolge il 34% dei residenti, una quota tripla rispetto al Nord. Le differenze territoriali si riducono se si considera l'indicatore di povertà assoluta che, tenendo conto delle differenze nei prezzi praticati sul territorio, nel Mezzogiorno si attesta intorno al 10% e al 6,7% nel Nord.

Il fenomeno è particolarmente diffuso tra i minori e i giovani, sui quali si concentra il peggioramento osservato tra il 2014 e il 2015: è povero assoluto il 10,9% dei bambini e ragazzi con meno di 18 anni (1 milione 131 mila individui) e il 9,9 dei giovani fino a 34 anni (1 milione 13 mila persone). Gli anziani che rientrano in tale condizione sono 538 mila e rappresentano il 4,5% del totale; questo gruppo è l'unico non toccato da un peggioramento

5 Per una corretta comprensione dei dati è da tenere presente che i differenziali territoriali nel reddito disponibile non possono essere interpretati come misure in grado di quantificare con precisione le differenze nel potere d'acquisto delle diverse aree territoriali. I dati sperimentali rilevati dall'Istat hanno mostrato infatti l'esistenza di ampi differenziali nei livelli dei prezzi al consumo tra le regioni italiane. In particolare, le regioni meridionali mostrano livelli dei prezzi significativamente inferiori alle aree centro-settentrionali. Tuttavia, è da rilevare come i differenziali Nord-Sud rilevati in termini di reddito disponibile risultino sistematicamente più ampi rispetto a quelli stimati per i livelli dei prezzi.

Povertà in aumento in termini sia relativi sia assoluti



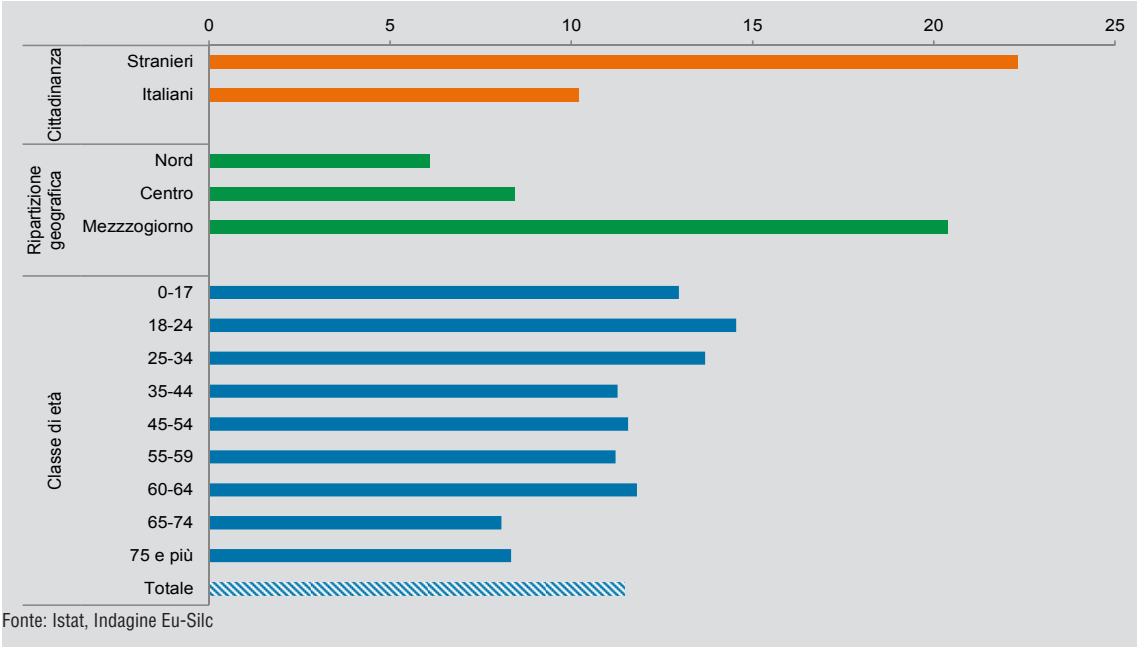
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Figura 15. Rischio di povertà per cittadinanza, ripartizione geografica e classe di età - Anno 2015 (reddito 2014)

nell'ultimo anno. Un'incidenza particolarmente elevata della povertà assoluta si osserva tra gli stranieri, con livelli quasi doppi rispetto a quelli registrati per la popolazione di cittadinanza italiana (33,9% contro 17,2%).

Aumenti della diffusione della grave deprivazione materiale si colgono tra i residenti in

Quota dei gravemente deprivati circa doppia tra gli stranieri rispetto agli italiani e tra i residenti nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Figura 16. Grave deprivazione materiale per cittadinanza, ripartizione geografica e classe di età - Anno 2015

Sicilia, Puglia e Abruzzo. Per i residenti in Lombardia, in Emilia-Romagna e in Campania si registra invece un miglioramento, che segue quello già osservato nell'anno precedente.

Le differenze territoriali si attenuano molto se si considera l'indicatore di bassa qualità dell'abitazione con incidenze comprese tra l'8,4% del Nord e l'11,8% del Mezzogiorno; distanze maggiori si osservano tra le regioni, l'incidenza supera il 17% in Abruzzo e in Calabria, e scende al di sotto del 6% per Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia. In generale, sono gli anziani a trovarsi nelle condizioni abitative migliori, sia perché più raramente vivono in situazioni di sovraffollamento (10% contro il 41% dei minori e il 30% degli adulti tra i 18 e i 64 anni), sia perché sono più spesso proprietari dell'abitazione. Il 18,6% degli affittuari a prezzi di mercato (non destinatari quindi di politiche abitative) vive in abitazioni di bassa qualità, contro il 9,7% dei proprietari che pagano un mutuo e il 5,9% di quelli che non lo pagano (questi ultimi risultando in maggioranza anziani).

Le peggiori condizioni reddituali e patrimoniali delle regioni meridionali determinano anche una più diffusa percezione del disagio. Nonostante il miglioramento tra il 2014 e il 2015, ben un quarto della popolazione dichiara di vivere in famiglie che arrivano a fine mese con molta difficoltà: tale valore è di 2,5 volte superiore a quelli rilevati nel Nord e nel Centro; le incidenze più elevate si osservano per Sicilia e Campania e quelle più basse per Veneto e Trentino-Alto Adige. Oltre che nel passaggio dal Mezzogiorno al Nord la difficoltà ad arrivare a fine mese diminuisce all'aumentare dell'età, supera il 17% tra i minori e i giovani con meno di 24 anni per scendere al di sotto del 14% tra gli anziani, nonostante il miglioramento osservato nel 2015 sia più marcato proprio per la popolazione giovane.

Infine, l'indicatore di bassa intensità lavorativa risulta sostanzialmente stabile, confermando la maggior diffusione del fenomeno nelle regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Campania e Puglia in testa) e tra le donne, soprattutto se ultracinquantacinquenni.

Gli indicatori

1. **Reddito medio disponibile pro capite:** Rapporto tra il reddito disponibile delle famiglie consumatrici e il numero totale di persone residenti (in euro).
   Fonte: Istat, Conti nazionali.
2. **Indice di disuguaglianza del reddito disponibile:** Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
3. **Indice di rischio di povertà:** Percentuale di persone a rischio di povertà, con un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano sul totale delle persone residenti.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
4. **Ricchezza netta media pro capite:** Rapporto tra il totale della ricchezza netta delle famiglie e il numero totale di persone residenti (in euro).
   Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW).
5. **Indice di vulnerabilità finanziaria:** Percentuale di famiglie con un servizio del debito superiore al 30% del reddito disponibile sul totale delle famiglie residenti.
   Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW).
6. **Indice di povertà assoluta:** Percentuale di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta sul totale delle persone residenti.
   Fonte: Istat, Indagine sulle Spese delle famiglie.
7. **Indice di grave deprivazione materiale:** Percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi considerati sul totale delle persone residenti. I problemi considerati sono: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
8. **Indice di bassa qualità dell'abitazione:** Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.), b) non avere bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
9. **Indice di grande difficoltà economica:** Quota di persone in famiglie che alla domanda "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la Sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la modalità di risposta "Con grande difficoltà".
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
10. **Molto bassa intensità lavorativa:** Percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. Incidenza di persone che vivono in famiglie dove le persone in età lavorativa (tra i 18 e i 59 anni, con l'esclusione degli studenti 18-24) nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20 per cento del loro potenziale (con esclusione delle famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più).
    Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

Indicatori e indici compositi per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Reddito medio disponibile pro capite (a) 2015	2 Indice di disuguaglianza del reddito disponibile 2015	3 Indice di rischio di povertà (b) 2015	4 Ricchezza netta media pro capite (a) 2014	5 Indice di vulnerabilità finanziaria (c) 2014	6 Indice di povertà assoluta (b) 2015
Piemonte	19.925	4,3	11,9	....	....	....
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	20.049	3,8	7,0	....	....	....
Liguria	20.810	5,3	15,9	....	....	....
Lombardia	21.634	5,2	11,1	....	....	....
Trentino-Alto Adige/Südtirol	22.188	4,1	8,3	....	....	....
Bolzano/Bozen	*23.658*	*3,8*	*6,4*	....	....	....
Trento	*20.767*	*4,0*	*10,2*	....	....	....
Veneto	19.151	3,8	10,9	....	....	....
Friuli-Venezia Giulia	19.744	3,9	8,2	....	....	....
Emilia-Romagna	21.509	4,7	9,7	....	....	....
Toscana	19.393	4,4	9,6	....	....	....
Umbria	17.740	5,1	18,4	....	....	....
Marche	18.046	4,7	13,9	....	....	....
Lazio	18.477	6,5	20,5	....	....	....
Abruzzo	15.908	5,0	21,7	....	....	....
Molise	14.133	4,6	27,1	....	....	....
Campania	12.588	6,0	35,5	....	....	....
Puglia	13.352	5,9	30,3	....	....	....
Basilicata	13.030	4,9	28,1	....	....	....
Calabria	12.237	5,4	33,8	....	....	....
Sicilia	12.838	8,3	42,3	....	....	....
Sardegna	14.800	6,3	25,5	....	....	....
Nord	20.838	6,3	11,0	104.870	3,7	6,7
Centro	18.652	5,4	16,1	104.314	4,5	5,6
Mezzogiorno	13.188	6,5	34,0	58.216	2,8	10,0
Italia	**17.826**	**5,8**	**19,9**	**88.625**	**3,6**	**7,6**

(a) In euro.
(b) Per 100 persone.
(c) Per 100 famiglie.
(d) Per Trento dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(e) Per Bolzano, Valle d'Aosta e Molise dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(f) Percentuale di persone in famiglie che riescono ad arrivare a fine mese con grande difficoltà.
(g) Per Valle d'Aosta e Trento dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(h) Composito degli indicatori 1, 2. Italia 2010 = 100.
(i) Composito degli indicatori 7, 8, 9, 10. Italia 2010 = 100.

7 Indice di grave deprivazione materiale (b) (d) 2015	8 Indice di bassa qualità dell'abitazione (b) (e) 2015	9 Indice di grande difficoltà economica (f) 2015	10 Molto bassa intensità lavorativa (b) (g) 2015	Composito Reddito (h) 2015	Composito Condizioni economiche minime (i) 2015
6,6	8,5	9,5	6,7	110,3	103,6
9,4	5,4	18,8	6,6	112,7	102,6
11,6	7,7	18,5	8,7	107,5	98,2
6,4	8,5	12,4	5,3	109,8	103,7
5,2	10,2	6,1	4,3	116,7	104,3
..	*11,0*	..	..	*121,4*	*103,2*
5,1	*9,5*	*7,5*	*5,2*	*113,5*	*104,5*
3,6	8,7	5,7	7,2	110,2	105,4
4,9	5,4	10,1	7,8	111,6	106,9
5,9	8,5	8,4	4,9	111,9	105,3
8,9	7,7	8,4	7,1	108,2	103,6
10,4	12,3	11,9	11,7	101,1	93,6
10,8	12,1	10,1	9,1	103,6	95,7
7,2	8,3	11,0	10,5	96,4	100,8
11,1	17,9	21,3	11,8	96,6	82,4
9,9	6,8	13,6	11,4	92,6	99,7
16,3	13,0	28,5	19,4	82,7	80,7
26,9	9,1	24,5	17,8	85,6	81,4
14,0	8,4	12,1	14,1	87,9	94,8
15,7	17,5	22,0	16,6	83,6	78,5
27,3	10,5	28,1	28,3	74,4	70,3
14,5	8,4	21,1	19,1	88,1	88,3
6,1	8,4	10,1	6,0	110,7	104,2
8,4	8,9	10,2	9,4	101,9	100,6
20,4	11,8	25,3	20,3	83,0	80,5
11,5	**9,6**	**15,4**	**11,7**	**98,0**	**95,4**

Diminuiscono la soddisfazione per la rete familiare e amicale e la partecipazione politica

In Italia, le reti familiari, amicali e l'associazionismo contribuiscono al benessere collettivo, svolgendo un ruolo fondamentale di supporto soprattutto per i segmenti più svantaggiati e vulnerabili.

L'analisi della posizione dell'Italia nel contesto europeo, evidenzia come il nostro Paese presenti livelli inferiori a quelli medi rispetto alla soddisfazione per i rapporti interpersonali e anche alla possibilità di ottenere il sostegno di parenti, amici o vicini nel momento del bisogno. La fiducia negli altri, invece, è in linea con la media europea, ma comunque piuttosto contenuta.

Nel 2016, rispetto all'anno precedente, l'andamento degli indicatori sulla partecipazione sociale mostra una sostanziale stabilità in presenza di alcuni segnali di peggioramento.

La percentuale di persone che hanno fiducia negli altri rimane stabile rispetto al 2015, ma su livelli ancora bassi. Stabili anche altri indicatori relativi al sistema delle reti informali, come la quota di popolazione che dichiara di poter contare sulla propria rete potenziale di aiuto, di avere finanziato associazioni, di avere svolto attività di volontariato, così come la quota di popolazione che ha svolto attività di partecipazione sociale.

Decisamente in diminuzione la partecipazione politica che prosegue l'andamento negativo iniziato nel 2014. La flessione è generalizzata, interessando tutte le ripartizioni geografiche, sia gli uomini sia le donne e tutte le fasce di età, con una maggiore accentuazione tra i 35 e i 59 anni.

Per tutti gli indicatori del dominio i livelli più bassi si riscontrano nel Mezzogiorno, anche se per alcuni di questi, in particolare quelli relativi alla soddisfazione per le relazioni familiari e amicali, la distanza con le aree del Centro-Nord si è ridotta nell'ultimo anno.

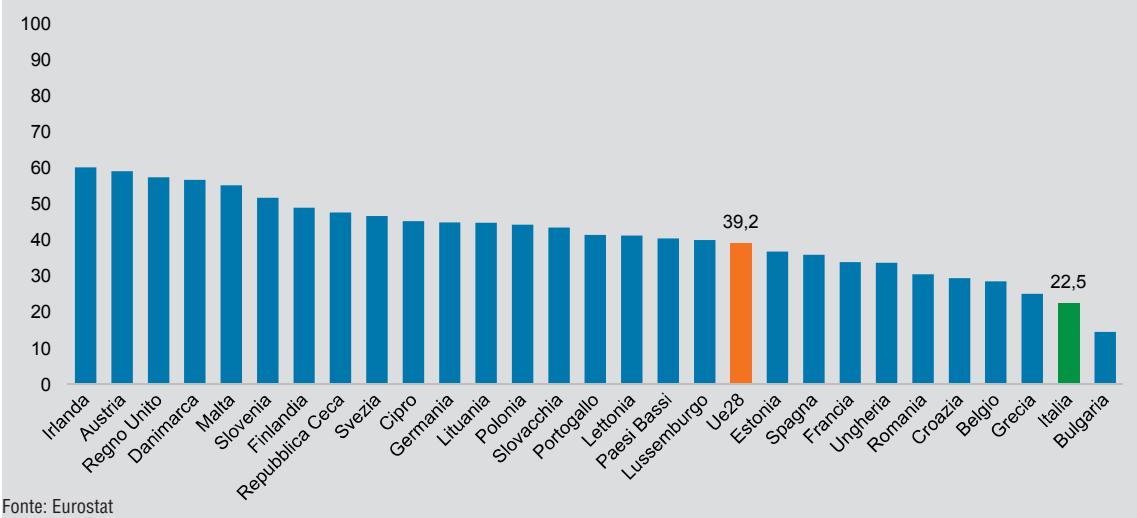
L'Italia nel contesto europeo

In base ai dati pubblicati da Eurostat per il 2013, l'Italia evidenzia una situazione di maggiore difficoltà rispetto alle relazioni sociali, in particolare per quanto riguarda la soddisfazione per le relazioni interpersonali e la disponibilità di una rete di aiuto in caso di bisogno[1].

In Italia, la soddisfazione per le relazioni interpersonali è molto bassa: solo il 22,5% delle persone di 16 anni e più esprime un'elevata soddisfazione (tra 9 e 10) per i rapporti personali con parenti, amici e colleghi. Questo livello di soddisfazione è di quasi 17 punti percentuali inferiore alla media europea (39,2%) e colloca l'Italia in penultima posizione nella graduatoria dei paesi Ue28, seguita solo dalla Bulgaria (14,6%). Incidenze elevate della quota di persone molto soddisfatte si riscontrano in Irlanda, Austria, Regno Unito e Danimarca, dove la quota supera il 56%.

1 Non esistono indagini armonizzate a livello europeo che consentono di confrontare annualmente lo stato delle relazioni sociali in Europa. Un confronto circoscritto ad alcuni indicatori è, però, possibile utilizzando le informazioni del modulo ad hoc del 2013 sul benessere soggettivo inserito da Eurostat nell'indagine europea sul reddito e le condizioni di vita. Si tratta di indicatori tematicamente simili a quelli utilizzati nel dominio Relazioni sociali del Bes, ma alcune differenze nei quesiti e nella scala di risposta adottata non consentono un confronto diretto. Per maggiori informazioni: http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Quality_of_life_in_Europe_-_facts_and_views_-_leisure_and_social_relations.

Italia penultima in graduatoria nella soddisfazione per le relazioni personali

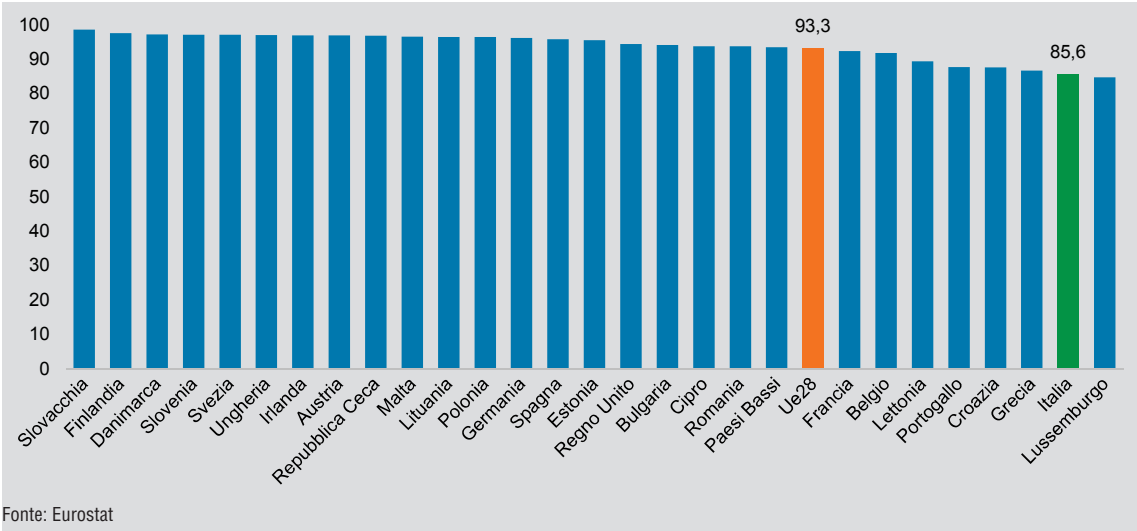


Fonte: Eurostat

Figura 1. Persone di 16 anni e più che esprimono un alto livello di soddisfazione per i rapporti personali con parenti, amici e colleghi nei paesi Ue28 (hanno espresso un voto 9-10 su una scala 0-10 dove 0 indica "Per niente soddisfatto" e 10 "Completamente soddisfatto"). Anno 2013. Per 100 persone di 16 anni e più

La possibilità di beneficiare del sostegno della rete parentale e amicale è molto più diffusa, anche se rimane inferiore rispetto agli altri paesi europei. Infatti, in Italia l'85,6% della popolazione di 16 anni e più ha dichiarato di avere parenti, amici o vicini di casa a cui chiedere aiuto (morale, materiale o economico) in caso di bisogno[2], mentre la media europea è 93,3%. Anche in questo caso, nella graduatoria dei paesi Ue28, l'Italia si colloca al penultimo posto, seguita solo dal Lussemburgo (84,7%). Al primo posto si trova la Slovacchia (98,6%), seguita da Finlandia, Danimarca, Slovenia e Svezia che registrano valori superiori al 97%.

Italia penultima in graduatoria anche rispetto al possibile aiuto da parte della rete potenziale



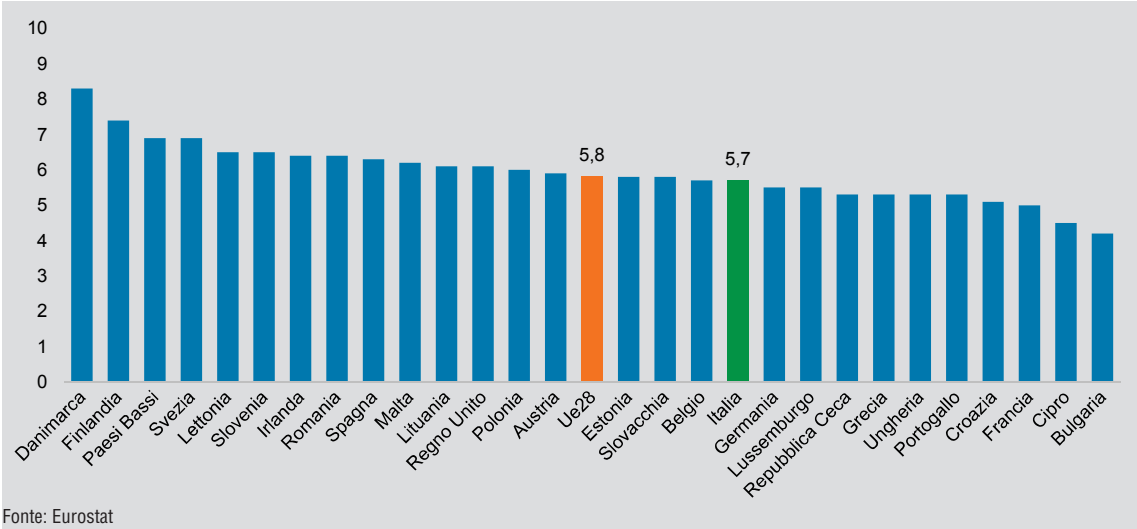
Fonte: Eurostat

Figura 2. Persone di 16 anni e più che dichiarano di avere parenti, amici o vicini di casa a cui chiedere aiuto (morale, materiale o economico) in caso di bisogno nei paesi Ue28. Anno 2013. Per 100 persone di 16 anni e più

2 Nell'indagine sono stati considerati i parenti, amici e vicini che non vivono nella famiglia.

In linea con la media europea è, invece, il livello di fiducia verso gli altri: 5,7 (su una scala da 0 a 10) rispetto ad una media europea appena superiore (5,8). Ai vertici della graduatoria si collocano Danimarca (8,3) e Finlandia (7,4), e agli ultimi posti Cipro (4,5) e Bulgaria (4,2).

In Italia la fiducia negli altri è in linea con la media europea



Fonte: Eurostat

Figura 3. Persone di 16 anni e più per livello di fiducia negli altri nei paesi Ue28. Anno 2013. Valore medio su una scala 0-10 (dove 0 indica "Non si fida di nessuno" e 10 "Si fida della maggior parte delle persone")

Il quadro nazionale

I dati nazionali permettono di seguire l'andamento di un insieme di indicatori che descrivono in maniera più completa e aggiornata i cambiamenti nel dominio Relazioni sociali. Nel 2016, la maggior parte degli indicatori è rimasta sostanzialmente stabile, con alcuni segnali di arretramento.

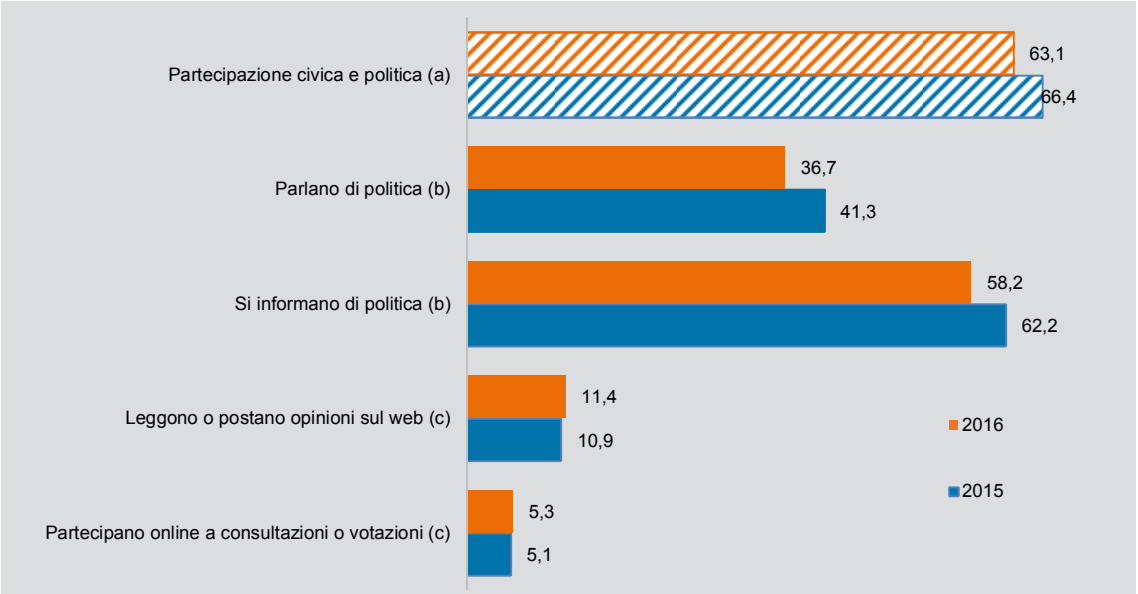
In particolare, si è ridotta la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali: la quota di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte per le relazioni familiari scende dal 34,6% al 33,2%, e quella per le relazioni amicali passa dal 24,8% al 23,6%.

Un segnale negativo riguarda anche la partecipazione politica che nel 2016 diminuisce di 3,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, attestandosi così al 63,1%.

Diminuisce in misura significativa la quota di persone di 14 anni e più che parlano di politica (dal 41,3% al 36,7%) e si informano di politica almeno una volta a settimana (dal 62,2% al 58,2%). Non subisce variazioni significative, invece, la partecipazione attraverso il web: la quota di persone che hanno letto o postato opinioni sul web su problemi sociali o politici nei tre mesi precedenti l'intervista si attesta all'11,4% (10,9% nel 2015) mentre è rimasta invariata la quota di coloro che hanno partecipato on line a consultazioni o votazioni su problemi sociali o politici (dal 5,1% del 2015 al 5,3% del 2016).

Il *trend* positivo registrato fino al 2014 non trova conferma negli anni più recenti né per la quota di popolazione che dichiara di avere parenti, amici o vicini su cui contare (stabile all'81,7%), né per quanto riguarda la fiducia negli altri, che scende dal 23,2% del 2014 al 19,9% del 2015 e rimane stabile nel 2016 (19,7%).

Meno attenzione alla politica



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Hanno svolto almeno una attività tra quelle illustrate nel grafico.
(b) Almeno una volta a settimana.
(c) Su problemi sociali o politici attraverso il web, nei tre mesi precedenti l'intervista.
(*) Dati provvisori per il 2016.

Figura 4. Persone di 14 anni e più per attività di partecipazione civica e politica svolta. Anni 2015 e 2016 (*). Per 100 persone di 14 anni e più

Non si registrano incrementi neanche nel finanziamento alle associazioni e nell'attività di volontariato. La quota di popolazione che dichiara di aver finanziato associazioni si conferma al 15%, mentre l'incidenza di quanti hanno svolto nel 2016 attività di volontariato è ancora più bassa (10,7%). Infine, rimane stabile, circa una persona su quattro, l'indicatore relativo alla partecipazione sociale in senso più ampio (organizzazioni sindacali, professionali, sportive o culturali).

Le principali differenze

Nel Mezzogiorno, tutte le forme di reti sociali risultano più deboli rispetto al resto del Paese, ma la diminuzione della soddisfazione per le relazioni familiari e amicali osservata tra il 2015 e il 2016 si è manifestata in maniera più marcata nelle regioni del Centro-Nord, dove la soddisfazione è storicamente più alta, con una conseguente riduzione delle differenze territoriali.

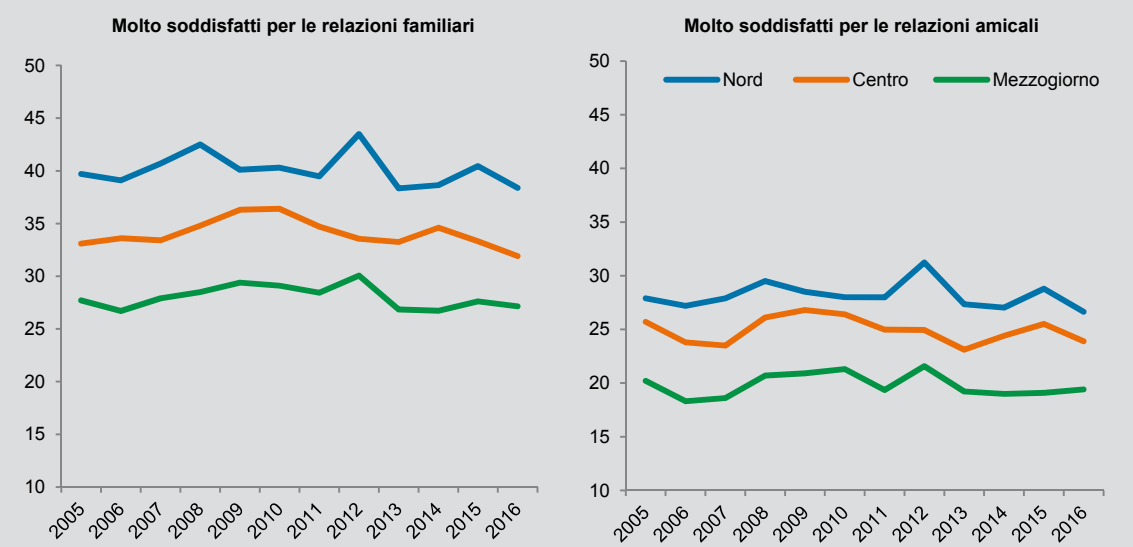
La quota di popolazione molto soddisfatta per le relazioni amicali si attesta nel Mezzogiorno al 19,4%, mentre nel Nord raggiunge il 26,6%. Il divario territoriale è più ampio se si considerano le relazioni familiari: in questo caso, la quota di molto soddisfatti è pari al 27,1% nel Mezzogiorno mentre supera il 38% nel Nord.

Nel Mezzogiorno, alla minore soddisfazione per le relazioni familiari e amicali si associa anche una percentuale più bassa di chi dichiara di avere persone su cui poter contare: il 79,6% contro quasi l'83% del Centro-Nord.

I più bassi livelli di soddisfazione per le relazioni amicali e familiari si riscontrano in Campania e Calabria, mentre la presenza di parenti, amici o vicini su cui contare ha il suo

minimo in Puglia, ma è bassa anche in Campania e Calabria, le due regioni dove le reti sociali sono meno sviluppate. Anche nel Lazio e in Lombardia, regioni caratterizzate dalla presenza di grandi centri urbani e di importanti flussi migratori, la quota di persone che ritengono di poter fare affidamento sulle reti di sostegno allargate è inferiore alla media italiana. Il Trentino-Alto Adige, e in particolare Bolzano, risulta invece caratterizzato dalla più elevata qualità delle reti sociali.

Soddisfazione più alta nel Centro-Nord, ma il divario si riduce



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 5. Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte per i rapporti familiari e amicali e ripartizione geografica. Anni 2005-2016. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa ripartizione geografica

Il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno si ritrova anche nell'indicatore sulla fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini. Nel Mezzogiorno, solo il 16,5% della popolazione di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, mentre nel Centro-Nord il livello sale al 21,4%.

In particolare, la sostanziale stabilità nell'ultimo biennio della fiducia verso gli altri è sintesi di un cambiamento dei livelli osservati nelle varie aree del paese: i livelli di fiducia sono diminuiti nel Centro, mentre sono rimasti invariati nel Mezzogiorno.

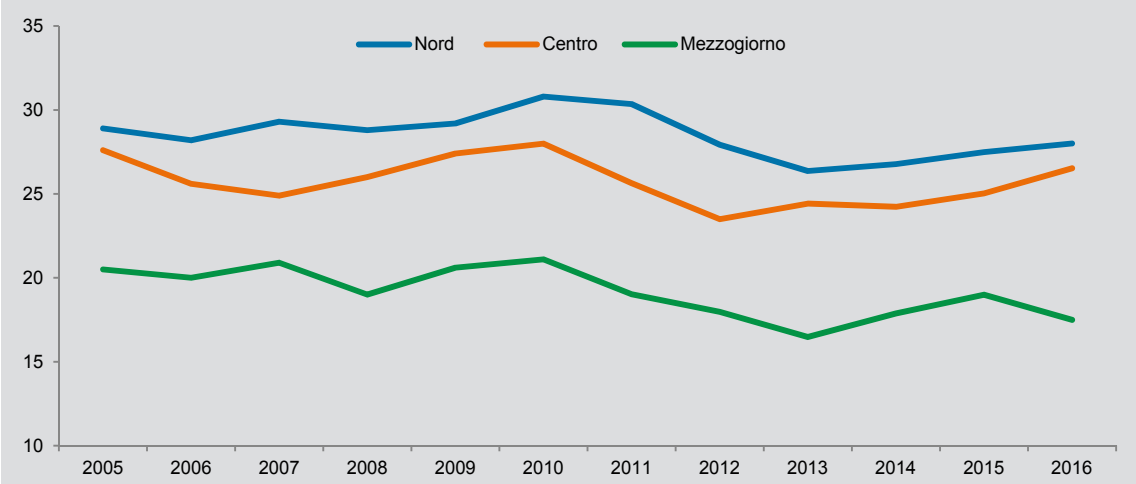
Lo svantaggio del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese permane anche per quanto riguarda l'associazionismo, il volontariato e, più in generale, le diverse forme di partecipazione sociale. Particolarmente evidente è il diverso coinvolgimento nelle attività di volontariato e nella disponibilità a finanziare le associazioni: entrambi gli indicatori hanno valori almeno doppi nel Nord rispetto al Mezzogiorno.

Molto ampio il divario territoriale anche sulla partecipazione civica e politica, che supera il 68% nel Nord, ed è prossimo a quello del Centro, mentre scende al 53,4% nel Mezzogiorno. Le regioni in cui la partecipazione è più bassa sono la Calabria e la Campania dove i valori non raggiungono il 49%. I livelli di partecipazione più elevati si riscontrano, invece, in Veneto, Toscana e Friuli-Venezia Giulia dove la partecipazione supera il 69%.

Nell'ultimo anno si osserva un aumento dei divari territoriali per quanto riguarda la partecipazione sociale, che diminuisce nelle regioni del Mezzogiorno mentre aumenta leggermente nel Centro-Nord. Rimane invariata, invece, la distanza rispetto alla partecipazione

civica e politica: il calo di interesse verso la politica registrato nell'ultimo anno, infatti, è stato trasversale a tutte le ripartizioni territoriali.

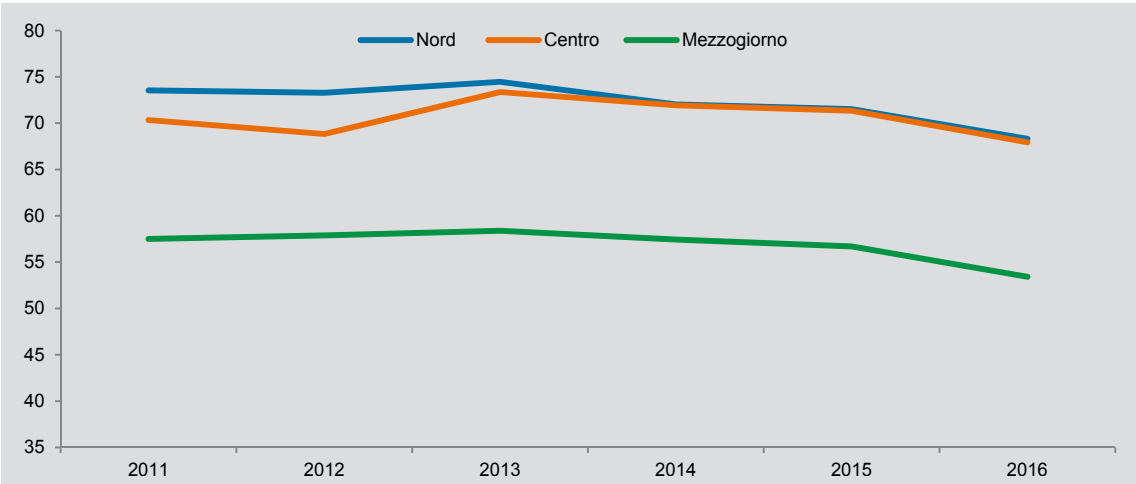
Aumenta il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno nella partecipazione sociale



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 6. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale per ripartizione geografica. Anni 2005-2016. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa ripartizione geografica

Nell'ultimo anno stabile il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno nella partecipazione civica e politica



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(*) Dati provvisori per il 2016.

Figura 7. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione civica e politica per ripartizione geografica. Anni 2011-2016 (*). Per 100 persone di 14 anni e più della stessa ripartizione geografica

Per quanto riguarda la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali e le reti di solidarietà, il volontariato e il finanziamento alle associazioni le differenze di genere non sono rilevanti, mentre emergono forti differenze tra le età.

La soddisfazione per le relazioni familiari è più accentuata per la fascia dai 14 ai 44 anni e, in particolare, tra i giovanissimi (14-19 anni). A partire dai 45 anni, i livelli di soddisfazione iniziano a diminuire per toccare il valore minimo tra i 55-59 anni. Superati i 60 anni, i livelli di soddisfazione registrano una leggera ripresa.

La soddisfazione per le relazioni amicali è più elevata tra i giovani di 14-24 anni, per i quali il gruppo di amici è spesso un riferimento molto importante, e diminuisce in modo evidente al crescere dell'età. Tra i 45 e i 74 anni l'incidenza delle persone molto soddisfatte si attesta al 18-20%, e i valori più bassi si riscontrano tra la popolazione di 75 anni e più (15%).

Anche la disponibilità di una rete allargata si riduce all'aumentare dell'età: la quota di persone che dichiara di avere parenti, amici e vicini su cui contare diminuisce costantemente per toccare il valore più basso tra gli anziani di 75 anni e più, e tuttavia rimane piuttosto elevata anche per il gruppo di età più anziano (superiore al 71%).

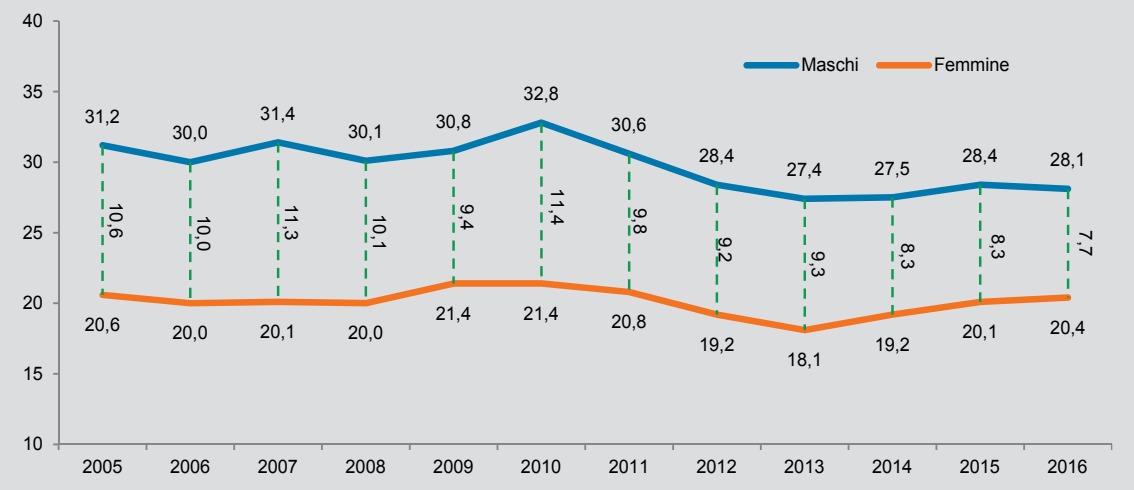
La partecipazione sociale è in generale più diffusa tra la popolazione adulta, gli occupati (in particolare, dirigenti, imprenditori e liberi professionisti) e le persone con titolo di studio elevato (laurea o superiore).

Sia per la partecipazione sociale sia per quella civica e politica emergono anche forti differenze di genere, che vedono gli uomini maggiormente partecipativi. Il divario tra i comportamenti di uomini e donne sembra strettamente legato a differenze generazionali, poiché è nullo nella fascia 14-19 anni e cresce all'aumentare dell'età per toccare il picco tra le generazioni più anziane.

Tra il 2015 e il 2016 le differenze di genere nella partecipazione sociale diminuiscono leggermente, mentre quelle relative alla partecipazione civica e politica rimangono invariate.

Sia per la partecipazione sociale sia per quella civica e politica emergono forti differenze rispetto all'età. La partecipazione sociale è più elevata tra i giovani in età 14-19 anni (34,2% rispetto al 9,7% della popolazione di 75 anni e più) e si mantiene sopra la media fino ai 59 anni. La partecipazione civica e politica, invece, risulta più bassa nella fascia 14-19 anni (45,9%) e tra gli anziani 75 anni e più (54,7%) e raggiunge il massimo nelle età centrali, tra i 45 e i 64 anni (oltre il 70%).

Diminuiscono le differenze di genere nella partecipazione sociale

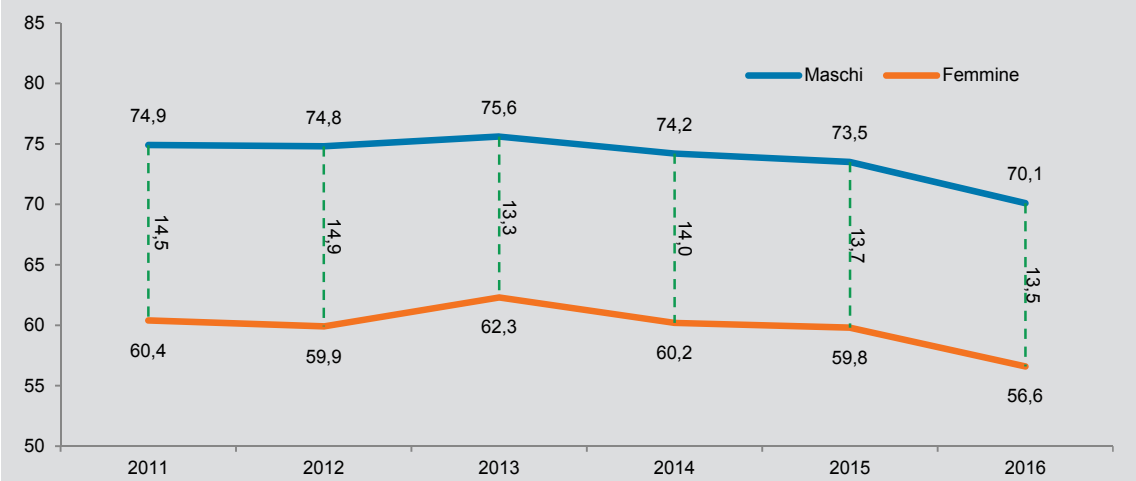


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 8. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale per sesso. Anni 2005-2016. Per 100 persone di 14 anni e più dello stesso sesso

La partecipazione sociale, civica e politica aumenta al crescere del titolo di studio: il valore più alto si registra tra i laureati (83,9%) e i diplomati (72,1%) mentre tra quanti possiedono al massimo la licenza media la quota scende al 53,3%.

Nell'ultimo anno stabili le differenze di genere nella partecipazione civica e politica



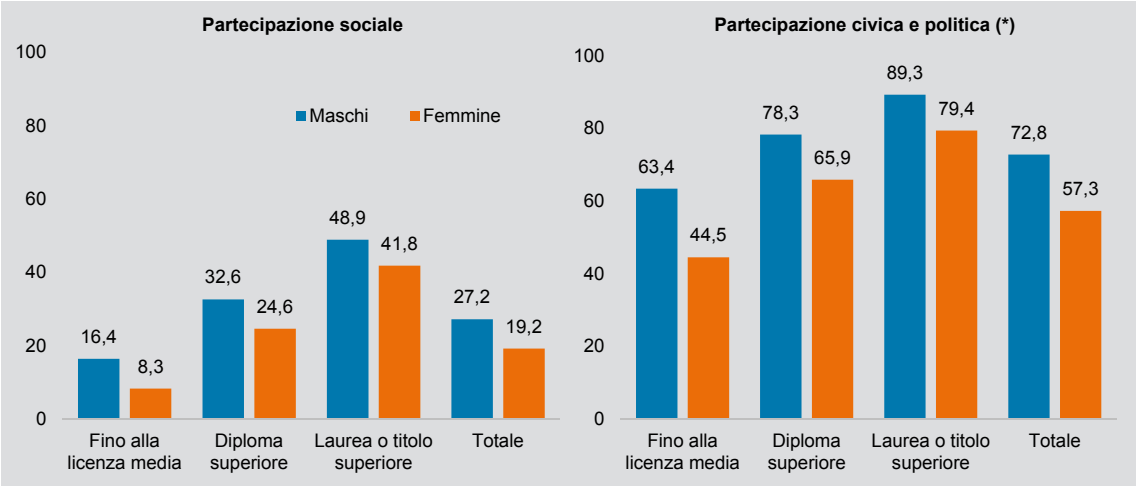
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(*) Dati provvisori per il 2016.

Figura 9. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione civica e politica per sesso. Anni 2011-2016 (*). Per 100 persone di 14 anni e più dello stesso sesso

A parità di livello di istruzione le donne hanno generalmente livelli di partecipazione più bassi, ma la distanza diminuisce al crescere del titolo di studio: infatti il *gap* nei livelli di partecipazione tra maschi e femmine è di quasi 20 punti percentuali tra la popolazione di 25 anni e più in possesso al massimo della licenza media, ma si riduce di 9,9 punti percentuali tra i laureati.

Differenze analoghe si registrano per le posizioni professionali: più alto è il livello di partecipazione dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (85,9%) e più basso quello degli operai (58,7%). Tra coloro che occupano le posizioni più elevate delle gerarchie professionali, le differenze di genere sono più contenute: partecipano alla vita civica e politica l'82,3% delle donne imprenditrici e libere professioniste rispetto all'87,4% degli uomini nella stessa posizione professionale, mentre tra le operaie la quota si attesta al 51,3% rispetto al 62,8% degli operai. Infine, tra gli studenti le differenze di genere sono nulle.

Partecipazione sociale, civica e politica più alta tra i laureati



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(*) Dati provvisori

Figura 10. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale, civica e politica per sesso e titolo di studio. Anno 2016. Per 100 persone con le stesse caratteristiche

Gli uomini esprimono una fiducia maggiore verso gli altri rispetto alle donne (21,1% contro 18,4%). I più fiduciosi sono i giovani, gli adulti tra i 35 e i 64 anni e le persone di status sociale medio alto.

In particolare, la quota di persone che dichiara di fidarsi degli altri sfiora il 33% tra chi possiede la laurea o un titolo di studio superiore (rispetto al 13,9% di coloro che possiedono fino alla licenza media) e il 31,7% tra i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti (rispetto al 17,9% degli operai).

Gli indicatori

1. **Molto soddisfatti per le relazioni familiari:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
2. **Molto soddisfatti per le relazioni amicali:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni con amici sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Persone su cui contare:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno parenti, amici o vicini su cui contare sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Partecipazione sociale:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno una attività di partecipazione sociale sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: partecipato a riunioni di associazioni (culturali/ricreative, ecologiche, diritti civili, per la pace); partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali, associazioni professionali o di categoria; partecipato a riunioni di partiti politici e/o hanno svolto attività gratuita per un partito; pagano una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
5. **Partecipazione civica e politica:** Percentuale di persone di 14 anni e più che svolgono almeno una attività di partecipazione civica e politica sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: parlano di politica almeno una volta a settimana; si informano dei fatti della politica italiana almeno una volta a settimana; hanno partecipato online a consultazioni o votazioni su problemi sociali (civici) o politici (es. pianificazione urbana, firmare una petizione) almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista; hanno letto e postato opinioni su problemi sociali o politici sul web almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
6. **Attività di volontariato:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
7. **Finanziamento delle associazioni:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
8. **Organizzazioni non profit:** Quota di organizzazioni non profit per 10.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Censimento industria e servizi – Rilevazione sulle istituzioni non profit.
9. **Fiducia generalizzata:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori e indice composito per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Molto soddisfatti per le relazioni familiari (a) 2016	2 Molto soddisfatti per le relazioni amicali (a) 2016	3 Persone su cui contare (a) 2016	4 Partecipazione sociale (a) 2016
Piemonte	35,2	24,0	84,1	25,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	36,1	31,7	84,6	29,4
Liguria	36,2	25,9	83,0	24,4
Lombardia	39,3	26,3	80,6	27,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	46,8	35,1	87,8	39,7
Bolzano/Bozen	*48,9*	*36,7*	*89,2*	*42,9*
Trento	*44,9*	*33,5*	*86,5*	*36,6*
Veneto	39,8	27,1	85,0	29,9
Friuli-Venezia Giulia	39,3	27,9	85,4	30,5
Emilia-Romagna	36,6	27,4	81,7	26,7
Toscana	38,5	26,2	85,4	26,3
Umbria	32,5	25,1	85,1	27,9
Marche	31,4	22,1	83,4	28,1
Lazio	27,7	22,7	80,9	26,0
Abruzzo	32,6	23,5	81,4	25,7
Molise	28,9	22,1	82,4	20,3
Campania	21,7	15,9	78,4	13,8
Puglia	27,6	18,4	75,4	19,0
Basilicata	26,8	20,6	82,2	22,0
Calabria	22,7	16,8	79,0	15,8
Sicilia	32,5	23,3	81,3	16,4
Sardegna	29,3	20,7	86,2	23,2
Nord	38,4	26,6	82,8	28,0
Centro	31,9	23,9	82,9	26,5
Mezzogiorno	27,1	19,4	79,6	17,5
Italia	33,2	23,6	81,7	24,1

(a) Per 100 persone di 14 anni e più.
(b) Per 10.000 abitanti.
(c) Composito degli indicatori 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9. Italia 2010 = 100.
(*) Dato provvisorio.

5 Partecipazione civica e politica (a) (*)	6 Attività di volontariato (a)	7 Finanziamento delle associazioni (a)	8 Organizzazioni non profit (b)	9 Fiducia generalizzata (a)	Composito relazioni sociali (c)
2016	2016	2016	2011	2016	2016
68,1	12,1	15,8	59,5	20,2	101,1
66,7	15,2	19,7	104,0	27,5	108,8
65,9	10,7	16,9	60,2	25,7	102,1
67,7	13,8	20,1	47,5	21,2	104,5
65,6	24,0	30,2	100,0	29,5	122,0
65,3	*20,5*	*31,3*	*97,6*	*29,9*	*123,4*
65,8	*27,3*	*29,1*	*102,3*	*29,1*	*120,2*
71,1	17,0	19,3	59,5	21,6	108,8
69,2	13,6	19,8	82,1	23,6	108,2
68,1	11,5	17,7	57,8	20,6	102,7
69,5	11,0	19,2	65,1	20,3	104,2
68,1	10,6	17,2	70,7	18,2	100,7
66,3	11,8	18,4	69,3	18,5	99,3
67,4	8,3	11,8	43,3	22,0	95,5
63,2	7,6	12,4	55,5	17,1	94,5
56,2	9,1	10,6	57,9	15,6	89,2
48,9	5,7	7,3	25,1	20,1	78,5
54,8	6,9	10,8	37,3	15,1	84,3
54,2	7,9	11,8	56,0	23,3	89,6
48,7	6,9	8,0	40,6	15,5	79,3
52,0	6,4	5,3	39,7	12,5	84,0
66,7	10,5	16,0	58,7	18,0	96,3
68,3	13,9	19,1	57,8	21,7	105,2
67,9	9,7	15,4	55,8	20,8	99,2
53,4	6,9	8,8	38,5	16,5	84,5
63,1	10,7	14,8	50,7	19,7	97,1

Ancora bassa la fiducia nelle istituzioni, sempre più donne nei luoghi decisionali

La sfiducia nei confronti di partiti, Parlamento, Consigli regionali, provinciali e comunali, e nel Sistema giudiziario resta elevata sebbene si osservi qualche miglioramento. Le sole espressioni di fiducia da parte dei cittadini che superano la sufficienza rimangono quelle verso i Vigili del fuoco e le Forze dell'ordine.

Gli indicatori che misurano la rappresentanza femminile negli organi legislativi ed esecutivi nelle istituzioni europee e nazionali mostrano un andamento positivo sia per l'Europa nel suo complesso, sia soprattutto per l'Italia. Aumenta la presenza delle donne nel Parlamento europeo, nel Parlamento nazionale, nelle società quotate in borsa e, seppure in misura minore, nei Consigli regionali. Questi cambiamenti sono stati favoriti dalle leggi varate in questi ultimi anni che andavano nella direzione di ridurre il gender gap nella partecipazione delle donne alle istituzioni economiche e politiche a tutti i livelli di governo[1]. Nonostante i progressi conseguiti, l'Italia è comunque ancora lontana dal raggiungere i risultati di altri paesi europei.

L'Italia nel contesto europeo

Mentre è difficile effettuare dei confronti europei per approfondire le caratteristiche della fiducia dei cittadini, più immediata risulta la comparazione per valutare l'evoluzione della parità di genere. Negli ultimi decenni sono stati compiuti notevoli progressi in termini di parità dei sessi nella vita pubblica. La nozione di uguaglianza può essere declinata in "pari opportunità" (*equality of opportunity*) e in "parità di risultati" (*equality of outcome*). Se le pari opportunità, in alcuni ambiti, sono state acquisite dopo molte battaglie (ad esempio, la parità nel diritto all'istruzione, nel diritto al lavoro, nel diritto al voto, ecc.), la parità di risultato è lontana dall'essere stata raggiunta. Il livello raggiunto nell'uguaglianza di genere in termini di risultati nel contesto della rappresentanza politica ed economica può essere misurato attraverso diversi indicatori.

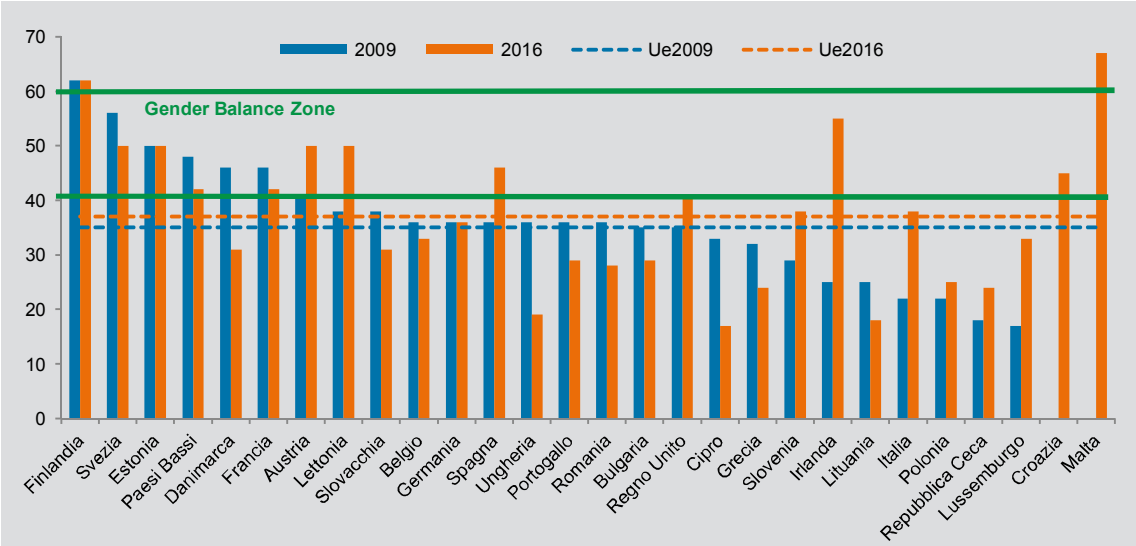
Gli indicatori che misurano la rappresentanza femminile negli organi legislativi ed esecutivi mostrano in tutta Europa un andamento positivo, con un aumento delle donne sia nei Parlamenti europeo e nazionale, sia nei Consigli regionali.

La percentuale di donne elette nel Parlamento europeo è del 37% nel 2016 rispetto al 35% del 2009: i maggiori progressi si sono avuti in Irlanda (30 punti percentuali in più), Lussemburgo ed Italia (16 punti), Lettonia (12 punti) e Spagna (10 punti). In controtendenza la Danimarca che perde 15 punti percentuali, passando da una rappresentanza di 46 donne elette ogni 100 eletti a 31 donne, l'Ungheria (dal 36% al 19%) e Cipro (dal 33% al 17%). Nel 2016 sono, comunque, 12 le nazioni che raggiungono la Gender Balance

1 La legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati; la legge 215/2012 per il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali e in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni; il Dpr n. 251 del 2012 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni; la legge 65/2014 relativa alle elezioni del Parlamento europeo e la legge 56/2014 per i governi locali.

Zone, ossia la percentuale di donne elette compresa tra il 40% e il 60%, a fronte delle 7 nazioni del 2009.

La presenza femminile nel Parlamento europeo: in 10 nazioni aumenta la quota di donne elette

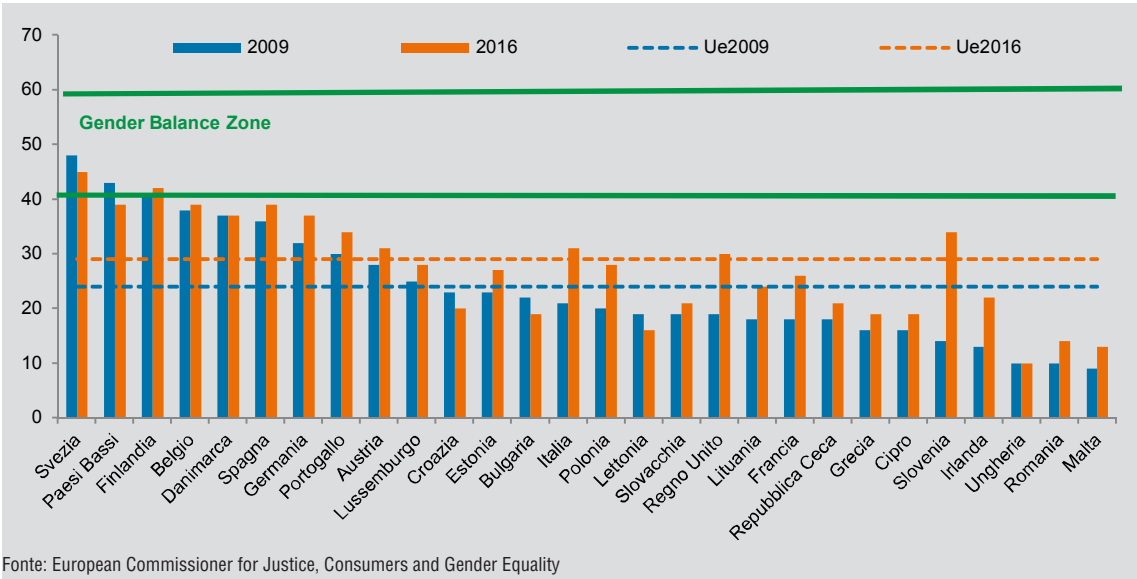


Fonte: European Commissioner for Justice, Consumers and Gender Equality

Figura 1. Percentuale di donne elette al Parlamento europeo sul totale degli eletti nei paesi Ue. Anni 2009 e 2016

Nei Parlamenti nazionali si assiste ad un lento ma continuo aumento della rappresentanza delle donne: la media europea passa dal 24% nel 2009 al 29% nel 2016. Superano il 40% di donne elette la Svezia e la Finlandia; tra il 30% e il 40% si attestano i Paesi Bassi, la Danimarca, il Belgio, la Spagna, la Germania, l'Austria, il Portogallo. Italia, Regno Unito e Slovenia superano anch'esse la quota del 30% di donne elette, registrando un significativo aumento rispetto al 2009.

La presenza femminile nei Parlamenti nazionali: l'Italia sopra la media europea

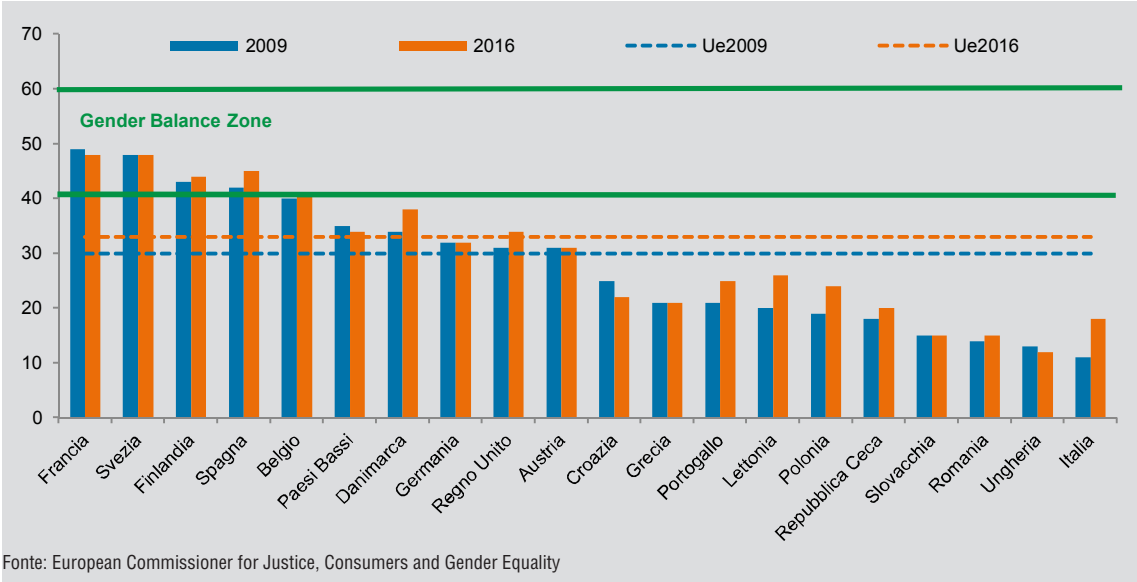


Fonte: European Commissioner for Justice, Consumers and Gender Equality

Figura 2. Percentuale di donne elette ai Parlamenti nazionali sul totale degli eletti nei paesi Ue. Anni 2009, 2016

Nei Paesi dove sono presenti dei Governi regionali, la presenza delle donne nei Consigli regionali è aumentata dal 30% nel 2009 al 33% nel 2016. Rilevanti progressi sono stati realizzati in Italia (dall'11% al 18%), in Lettonia (dal 20% al 26%) e in Polonia (dal 19% al 24%) anche se la rappresentanza femminile rimane molto al di sotto della Gender Balance Zone. Nel 2016, infatti, soltanto cinque nazioni raggiungono una quota di donne nei Consigli regionali superiore al 40%: la Francia, la Svezia, la Finlandia, la Spagna e il Belgio.

La presenza femminile nei Consigli regionali italiani è ancora bassa

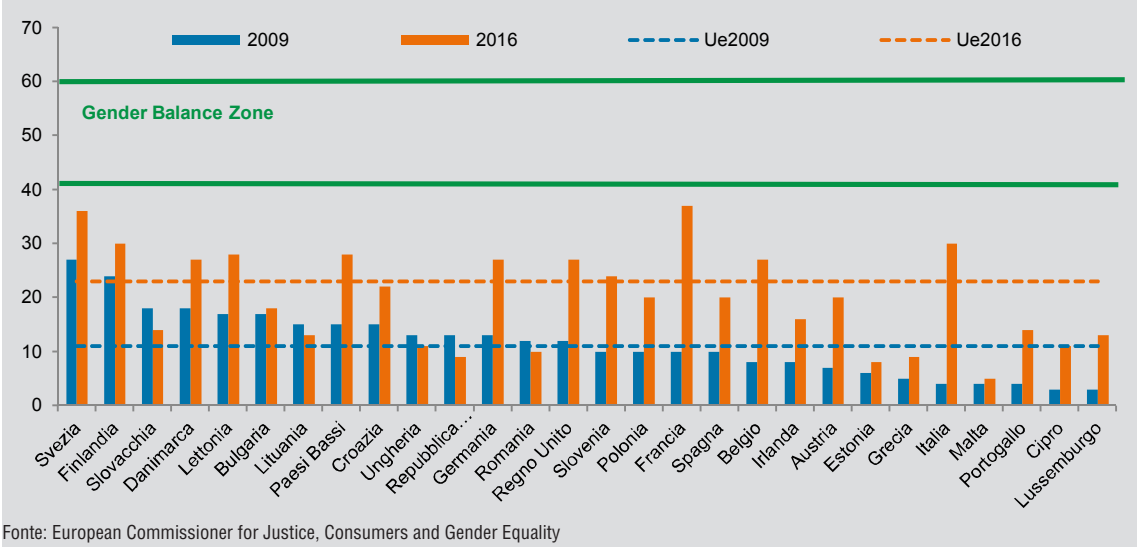


Fonte: European Commissioner for Justice, Consumers and Gender Equality

Figura 3. Percentuale di donne elette nei Consigli regionali sul totale degli eletti nei paesi Ue. Anni 2009 e 2016

Dopo l'introduzione della legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati, in Italia continua

La presenza femminile nei Cda: rilevanti differenze tra paesi



Fonte: European Commissioner for Justice, Consumers and Gender Equality

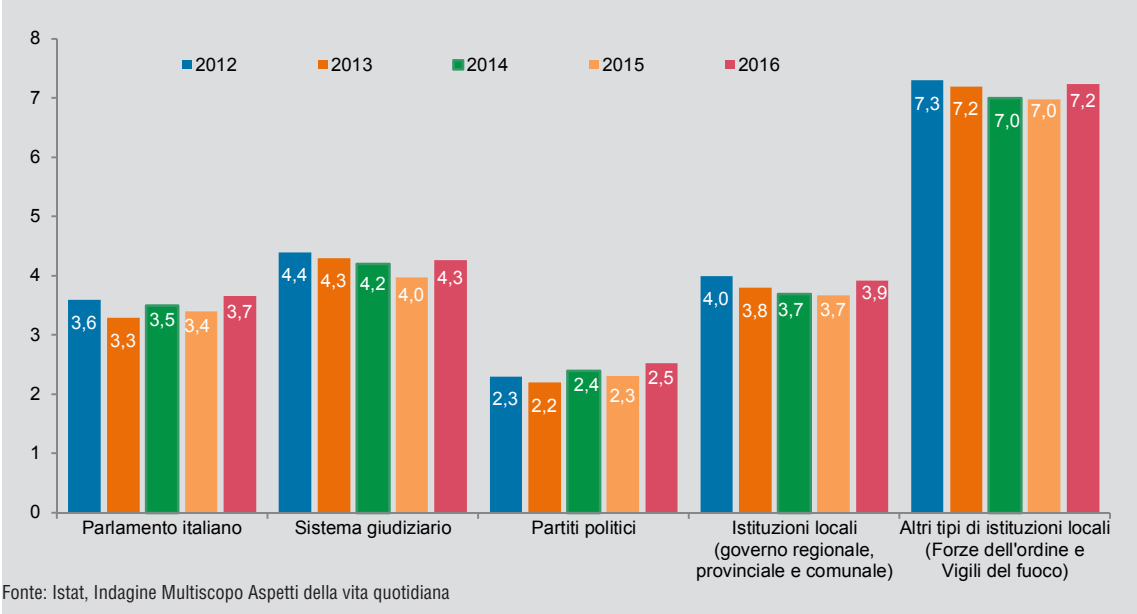
Figura 4. Percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle grandi società quotate in borsa sul totale dei consiglieri nei paesi Ue. Anni 2009 e 2016

a crescere a ritmo sostenuto la quota delle donne presenti nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa. Tra il 2009 e il 2016 Regno Unito, Belgio, Italia e Francia incrementano di oltre 15 punti percentuali la presenza di donne nei CdA delle grandi società. Quattro sono le nazioni dove un terzo dei consiglieri dei CdA è donna: la Svezia, la Francia, la Finlandia e l'Italia.

Il quadro nazionale

Il clima sociale nei confronti delle istituzioni continua ad essere negativo, ma nel 2016 si osserva una inversione di tendenza nella fiducia verso la politica e le istituzioni pubbliche. Nel 2016, la fiducia nel Parlamento è pari mediamente a 3,7 punti; quella nelle Amministrazioni locali è di 3,9; la fiducia nei partiti di 2,5 e quella nel sistema giudiziario di 4,3. Le uniche istituzioni verso le quali i cittadini esprimono una fiducia più che sufficiente (maggiore di 6) sono i Vigili del fuoco e le Forze dell'ordine, che insieme raggiungono il voto medio di 7,2.

Insufficiente ma in lieve ripresa la fiducia nelle istituzioni



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Figura 5. Punteggio medio di fiducia (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più. Anni 2012-2016

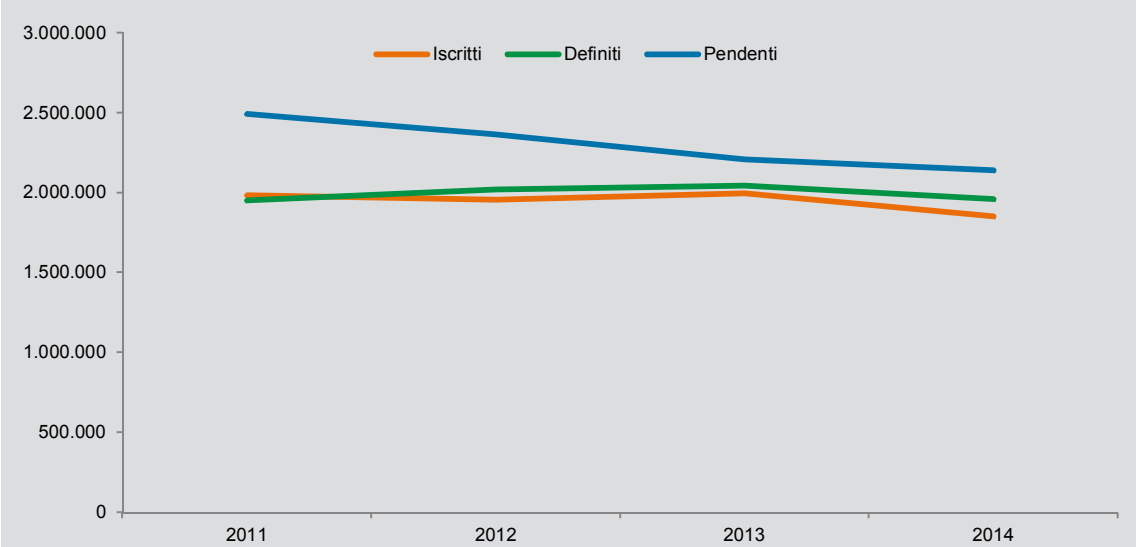
L'attività svolta dai Tribunali civili italiani è rappresentata dall'indicatore della giacenza media in giorni dei procedimenti civili ordinari presso i tribunali ordinari[2], ossia il tempo medio di permanenza di un procedimento sopravvenuto presso il Tribunale ordinario.

Dopo il calo nel numero medio di giorni per l'espletamento dei procedimenti di civile ordinario avvenuto tra il 2011 e il 2013, nel 2014 si assiste ad un aumento dei giorni che sono passati da 403 a 420. Ciò è dovuto alla particolare evoluzione dei procedimenti pen-

2 Il dato comprende i seguenti procedimenti: cognizione ordinaria; lavoro pubblico; lavoro non pubblico; previdenza; fallimenti (istanze); fallimenti; separazioni consensuali; separazioni giudiziali; divorzi a firma congiunta; divorzi giudiziali; esecuzioni mobiliari; esecuzioni immobiliari; procedimenti speciali che hanno giacenze medie varie e differenti.

denti, definiti e iscritti: mentre, infatti, i pendenti continuano a diminuire ma meno che negli anni precedenti (sono calati del 6,6% tra il 2012 e il 2013 e soltanto del 3,1% tra il 2013 e il 2014), i procedimenti definiti (esauriti) sono diminuiti del 4,1%. Sebbene l'ammontare dei procedimenti definiti sia superiore al numero delle iscrizioni annuali, la giacenza media risente della presenza di un numero ancora molto elevato di procedimenti arretrati pendenti. La progressiva riduzione dell'arretrato è, comunque, un dato di particolare rilievo, costituendo inevitabilmente un fattore di forte rallentamento per il sistema giudiziario.

Ancora troppo elevati i procedimenti pendenti.



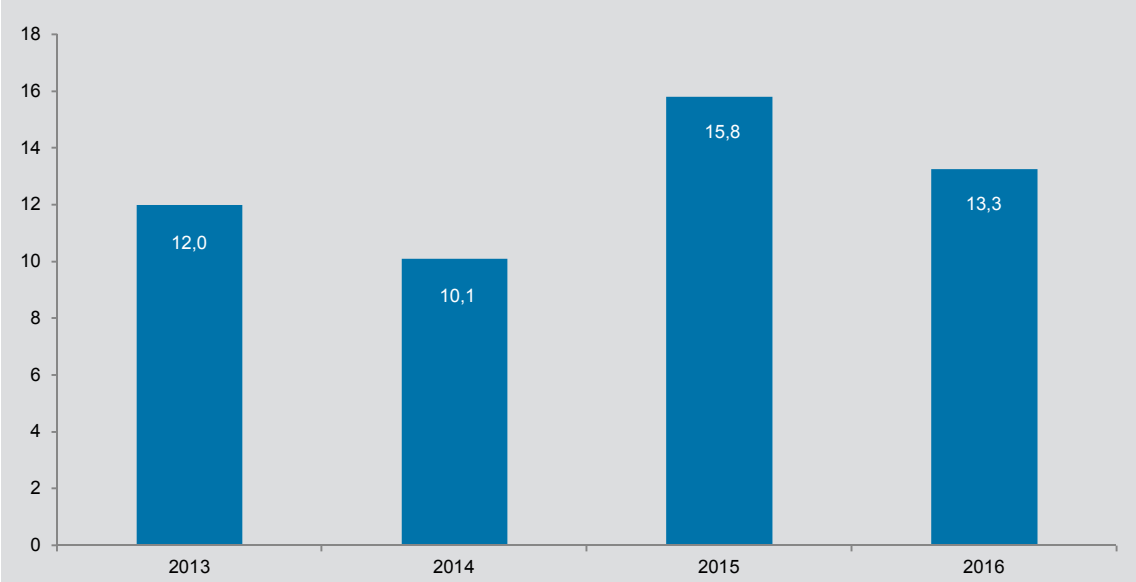
Fonte: Ministero della giustizia, Dipartimento organizzazione giudiziaria - Direzione Generale di StatisticaDati estratti dal nuovo sistema di datawarehouse della giustizia civile (DWGC)

Figura 6. Movimento dei procedimenti civili ordinari presso i tribunali ordinari: procedimenti iscritti, definiti e pendenti per anno. Anni 2011-2014

Tra il 2009 e il 2016 in Italia, la presenza delle donne nel Parlamento europeo, nel Parlamento nazionale, nei Consigli regionali e nelle società quotate in borsa è aumentata in misura rilevante, consentendo, in tre casi su quattro, di raggiungere e superare la media europea. Diversa e variegata è, invece, la rappresentanza femminile negli organi decisionali presenti nel nostro Paese. Alla data di ottobre 2016, le donne presenti negli organi decisionali sono in media il 13,3%: le donne sono ampiamente rappresentate nell'Autorità della privacy (tre componenti donna su quattro); superano il 20% nell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, nel Consiglio superiore della magistratura, nella Consob e nella Corte costituzionale; rimangono sottorappresentate (soltanto il 6,8%) tra gli ambasciatori e non sono presenti tra i componenti l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Nella Pubblica amministrazione, storicamente caratterizzata da una presenza femminile elevata nelle posizioni lavorative di livello medio e basso, le donne che occupano posizioni al vertice sono ancora una minoranza, ma risultano in costante aumento. Le donne prefetto, ad esempio, sono passate dall'11,3% del 2004 al 42% del 2014; all'interno dei Ministeri la quota di donne con incarico dirigenziale di prima fascia, pari al 18,1% nel 2004, è salita al 34,4% nel 2014; fra i dirigenti medici con incarico di struttura complessa il numero delle donne è passato dal 10,8% del 2004 al 15% del 2014; nell'Università i professori ordinari

Da incrementare la presenza femminile negli organi decisionali



(a) Autorità della privacy, Agcom, Autorità della concorrenza e del mercato, Corte Costituzionale, Consiglio Superiore Magistratura, Ambasciatori, Consob
Fonte: Varie

Figura 7. Percentuale di donne negli organi decisionali (a)**. Anni 2013-2016**

donna, nell'anno accademico 2014-2015, sono stati il 20,9% contro il 14% del 2004-2005; nella scuola le dirigenti scolastiche sono passate dal 38,7% nel 2004 al 64,2% nel 2014; infine, nei Corpi di polizia le donne in posizioni apicali sono passate dal 2,8% del 2004 al 12,4% del 2014.

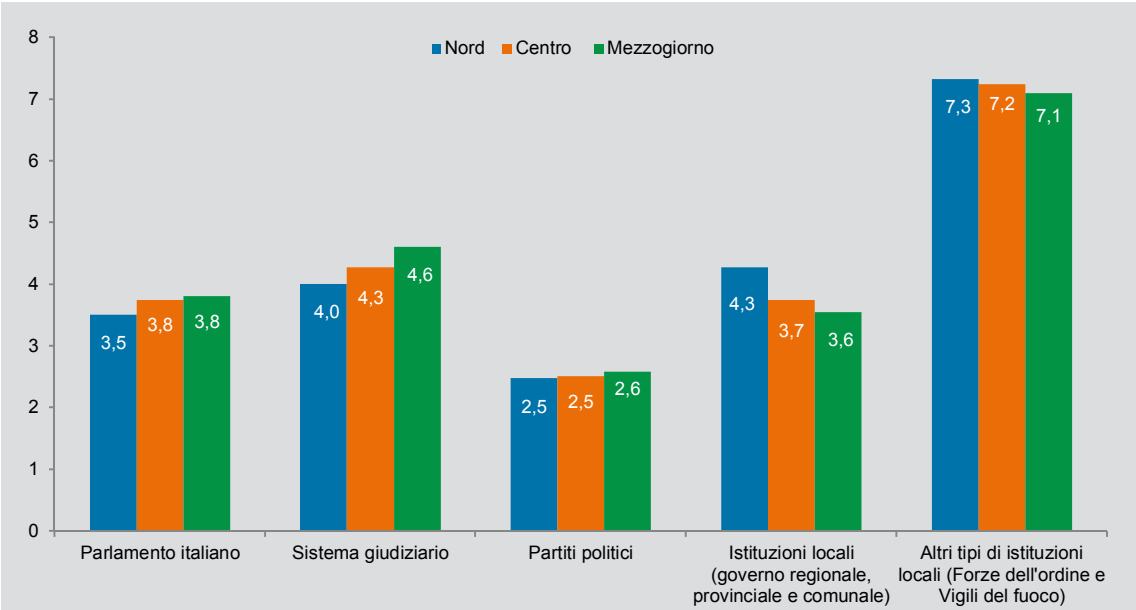
Le principali differenze

Il clima di fiducia si differenzia territorialmente rimanendo, nelle tre ripartizioni, inferiore alla sufficienza tranne che nei confronti delle Forze dell'ordine e dei Vigili del fuoco. La fiducia nei governi locali è più alta al Nord (4,3) e in particolare nelle province autonome di Bolzano e Trento, dove supera i 5 punti. Nel Mezzogiorno si ha più fiducia nel sistema giudiziario (4,6) e nel Parlamento (3,8).

La durata media dei procedimenti civili ordinari varia da regione a regione: nel Mezzogiorno sono necessari 597 giorni per portare a conclusione un procedimento, nel Centro 393 giorni e nel Nord 236. Le regioni con giacenza media più elevata sono Calabria (757 giorni), Basilicata (751), Puglia (626) e Campania (610), mentre le regioni più virtuose sono la Valle d'Aosta (113 giorni), il Trentino-Alto Adige (158 giorni) e il Friuli-Venezia Giulia (185).

Il maggior numero di elette, per il Parlamento europeo, è espresso dalla circoscrizione meridionale (44%) e, per il Parlamento nazionale, dal centro Italia (39%). Sia che i partiti adottino volontariamente le quote di genere nelle liste dei candidati, come nel 2013 per le elezioni politiche nazionali, sia che si sia applicata la legge 65/2014 volta al riequilibrio di genere della rappresentanza politica, come nel 2014 per le elezioni politiche europee, la presenza delle donne nei Parlamenti appare abbastanza omogenea sul territorio.

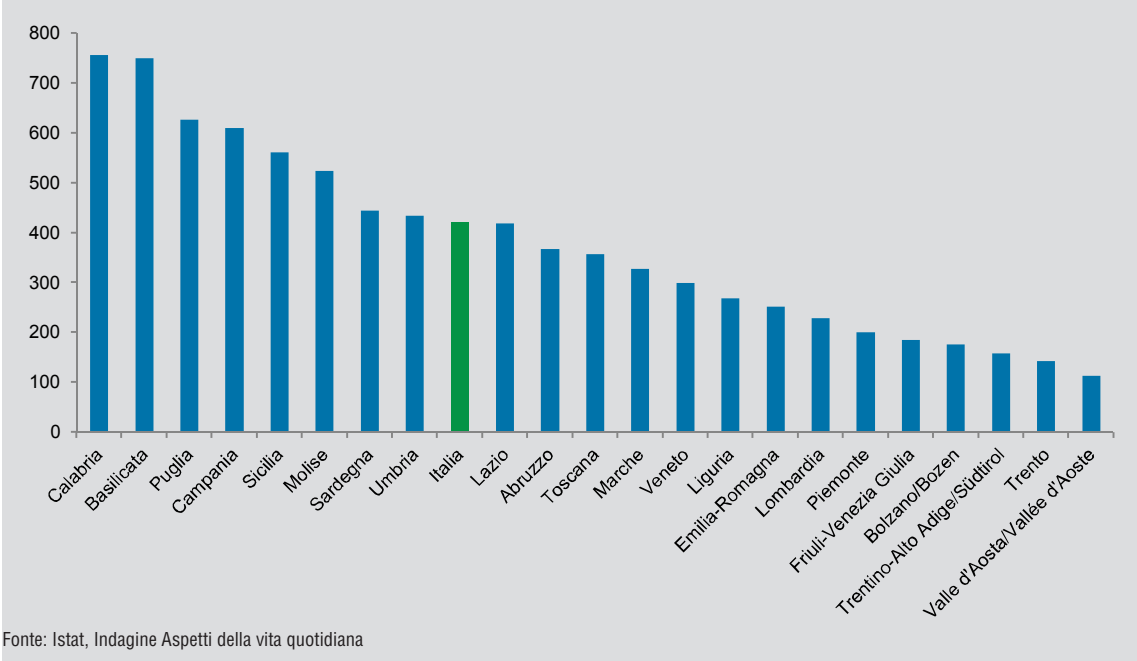
Da Nord al Mezzogiorno: basso livello di fiducia, con alcune differenze



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 8. Punteggio medio di fiducia (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più. Anno 2016

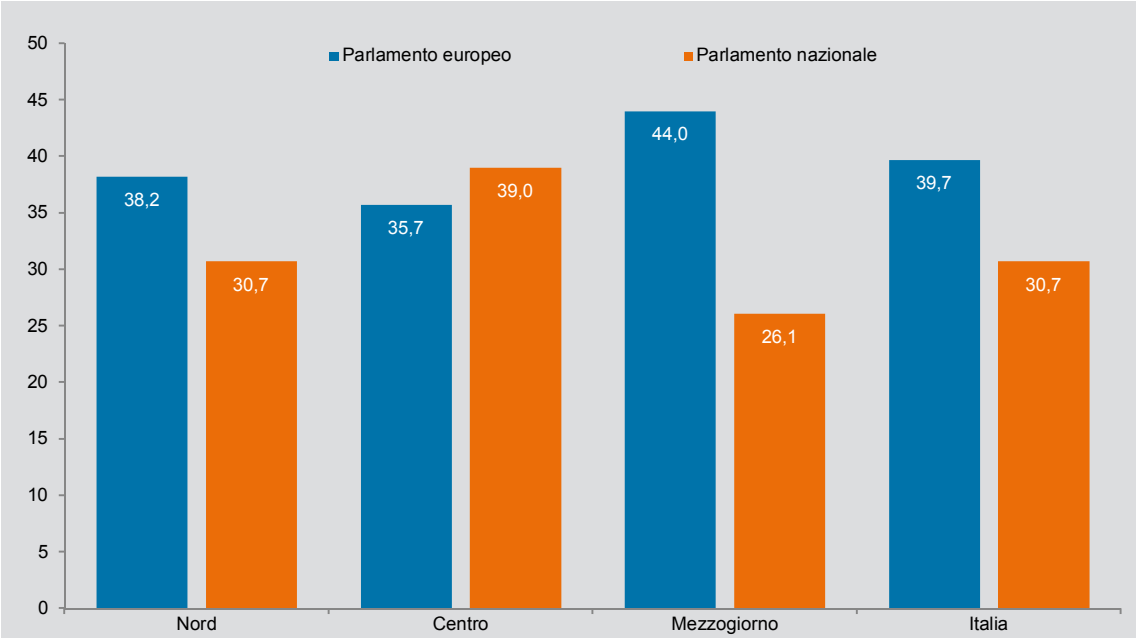
Procedimenti civili più veloci al Nord



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 9. Giacenza media in giorni dei procedimenti di civile ordinario presso i tribunali ordinari per regione. Anno 2014

Differenze territoriali nelle presenze di donne elette ai Parlamenti europeo e nazionale



Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Parlamento europeo e del Ministero dell'interno

Figura 10. Donne elette al Parlamento Europeo e al Parlamento Nazionale sul totale degli eletti, per ripartizione geografica elettorale. Elezioni Parlamento europeo 2014, Elezioni Parlamento nazionale 2013

Gli indicatori

1. **Partecipazione elettorale:** Percentuale di persone che hanno votato alle ultime elezioni del Parlamento europeo sul totale degli aventi diritto.
   Fonte: Ministero dell'Interno.
2. **Fiducia nel Parlamento italiano:** Punteggio medio di fiducia nel Parlamento italiano (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Fiducia nel sistema giudiziario:** Punteggio medio di fiducia nel sistema giudiziario (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Fiducia nei partiti:** Punteggio medio di fiducia nei partiti (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
5. **Fiducia nelle istituzioni locali:** Punteggio medio di fiducia nel governo regionale, provinciale e comunale (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
6. **Fiducia in altri tipi di istituzioni:** Punteggio medio di fiducia nelle forze dell'ordine e nei vigili del fuoco (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
7. **Donne e rappresentanza politica in Parlamento:** Percentuale di donne elette al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati sul totale degli eletti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
8. **Donne e rappresentanza politica a livello locale:** Percentuale di donne elette nei Consigli regionali sul totale degli eletti.
   Fonte: Singoli Consigli regionali.
9. **Donne negli organi decisionali:** Percentuale di donne in posizione apicale negli organi decisionali sul totale dei componenti. Gli organi considerati sono: Corte costituzionale; Consiglio Superiore della Magistratura; Autorità di garanzia e regolazione (Antitrust, Autorità Comunicazioni, Autorità Privacy); Consob; Ambasciatrici.
   Fonte: Varie.
10. **Donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa:** Percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa sul totale dei componenti.
    Fonte: Consob.
11. **Età media dei parlamentari italiani:** Età media dei parlamentari al Senato e alla Camera.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
12. **Lunghezza dei procedimenti di civile ordinario:** Giacenza media in giorni dei procedimenti civili di cognizione ordinaria di primo e secondo grado.
    Fonte: Ministero della giustizia, Dipartimento organizzazione giudiziaria.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Partecipazione elettorale (a)	2 Fiducia nel Parlamento italiano (b)	3 Fiducia nel sistema giudiziario (b)	4 Fiducia nei partiti (b)	5 Fiducia nelle istutuzioni locali (b)	6 Fiducia in altri tipi di istituzioni (b)
	2014	2016	2016	2016	2016	2016
Piemonte	67,4	3,6	4,2	2,5	4,2	7,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	49,6	3,4	4,2	2,5	4,5	7,4
Liguria	60,7	3,8	4,4	2,7	4,0	7,3
Lombardia	66,4	3,5	4,0	2,5	4,3	7,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	52,7	3,5	4,4	2,9	5,3	7,6
Bolzano/Bozen	*52,3*	*3,5*	*4,6*	*3,1*	*5,4*	*7,5*
Trento	*53,1*	*3,5*	*4,2*	*2,6*	*5,3*	*7,6*
Veneto	63,9	3,1	3,4	2,1	4,2	7,2
Friuli-Venezia Giulia	57,6	3,5	4,0	2,5	4,5	7,5
Emilia-Romagna	70,0	3,7	4,1	2,6	4,3	7,4
Toscana	66,7	3,8	4,2	2,6	4,1	7,2
Umbria	70,5	3,6	4,0	2,6	3,8	7,1
Marche	65,6	3,6	4,0	2,4	4,0	7,2
Lazio	56,4	3,8	4,4	2,5	3,4	7,3
Abruzzo	64,1	3,6	4,0	2,3	3,6	7,1
Molise	54,8	3,4	4,0	2,3	3,2	6,9
Campania	51,1	4,2	5,0	3,2	4,0	7,0
Puglia	51,5	3,8	4,4	2,5	3,6	7,2
Basilicata	49,5	3,7	4,4	2,5	3,5	6,9
Calabria	45,8	3,8	4,7	2,7	3,6	7,0
Sicilia	42,9	3,7	4,7	2,3	3,1	7,1
Sardegna	42,0	3,0	4,1	1,9	3,4	7,3
Nord	65,4	3,5	4,0	2,5	4,3	7,3
Centro	61,8	3,8	4,3	2,5	3,7	7,2
Mezzogiorno	48,8	3,8	4,6	2,6	3,6	7,1
Italia	58,7	3,7	4,3	2,5	3,9	7,2

(a) Per 100 aventi diritto;
(b) Fiducia media su una scala 0-10 espressa da persone di 14 anni e più;
(c) Per 100 eletti;
(d) Percentuale di donne sul totale dei componenti;
(e) Esclusi i senatori e i deputati eletti nelle circoscrizioni estero e i senatori a vita;
(f) Durata media in giorni.

7	8	9	10	11	12
Donne e rappresentanza politica in Parlamento (c)	Donne e rappresentanza politica a livello locale (c)	Donne negli organi decisionali (d)	Donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa (d)	Età media dei Parlamentari italiani (e)	Lunghezza dei procedimenti di civile ordinario (f)
2014	2015	2016	2015	2014	2014
32,8	25,5	-	-	48,7	200
0,0	14,3	-	-	52,5	113
29,2	16,1	-	-	50,6	269
25,3	18,5	-	-	50,9	228
15,8	22,9	-	-	51,0	158
-	*28,6*	-	-	....	*175*
-	*17,1*	-	-	....	*143*
33,3	21,6	-	-	48,2	299
26,3	20,4	-	-	50,1	185
44,8	36,0	-	-	48,8	252
39,3	26,8	-	-	49,9	357
43,8	19,0	-	-	47,6	435
45,8	19,4	-	-	45,9	327
36,0	21,6	-	-	51,0	419
28,6	6,5	-	-	50,4	367
25,0	14,3	-	-	50,5	525
24,7	23,5	-	-	50,0	610
19,4	6,1	-	-	50,5	626
23,1	0,0	-	-	51,4	750
30,0	3,2	-	-	49,6	757
32,5	16,7	-	-	48,9	561
23,1	6,7	-	-	52,0	444
30,7	22,2	-	-	49,8	236
39,0	22,2	-	-	49,7	393
26,1	11,3	-	-	50,0	597
30,7	18,0	13,3	27,6	49,9	420

Migliora la sicurezza dei cittadini

Il complesso degli indicatori soggettivi e oggettivi che misurano l'evoluzione della sicurezza nel nostro Paese mostra una generale tendenza al miglioramento.

Continua la diminuzione degli omicidi, ma non nel caso delle donne vittime dei partner (o ex-partner), e inizia a consolidarsi il calo dei reati predatori, con l'unica eccezione delle truffe informatiche. Nel contesto europeo, l'Italia si colloca tra i paesi con la più bassa incidenza di omicidi, mentre per quanto riguarda i furti e le rapine la situazione è ancora problematica.

È sostanzialmente stabile la percezione della sicurezza, rispetto al 2009, mentre sono in miglioramento nel 2016 gli altri indicatori soggettivi. Diminuisce la preoccupazione per sé o per altri della propria famiglia di subire una violenza sessuale e si notano meno di frequente segni di degrado sociale nella zona in cui si vive.

Le donne e gli anziani sono i gruppi più deboli ed insicuri, che percepiscono maggiormente i rischi di subire reati. Tuttavia, emerge nell'ultimo anno un maggiore senso di sicurezza tra le giovani donne, che temono meno di subire atti di violenza sessuale.

A livello territoriale, si evidenzia una sostanziale uniformità tra le ripartizioni per quanto riguarda il livello di sicurezza percepito, pur in presenza di situazioni molto variegate per quanto riguarda la prevalenza dei reati denunciati.

Inoltre, sono in calo alcune forme di violenze sessuali subite dalle donne. A questo concorrono numerosi fattori, tra i quali sono particolarmente rilevanti le iniziative di sensibilizzazione e di prevenzione, quelle di supporto da parte dei centri antiviolenza e delle forze dell'ordine, l'attenzione crescente da parte dei media, le norme approvate, la maggiore capacità di affrontare in maniera positiva situazioni di rischio da parte delle donne.

L'Italia nel contesto europeo

In Europa, nel 2014, ci sono stati 4.379 omicidi[1], numero in diminuzione rispetto al 2008, primo anno della serie, quando si sono verificate 5.729 morti violente. L'Italia si colloca nella parte bassa della graduatoria relativa al tasso di omicidi, insieme ad Austria, Spagna, Lussemburgo e Polonia.

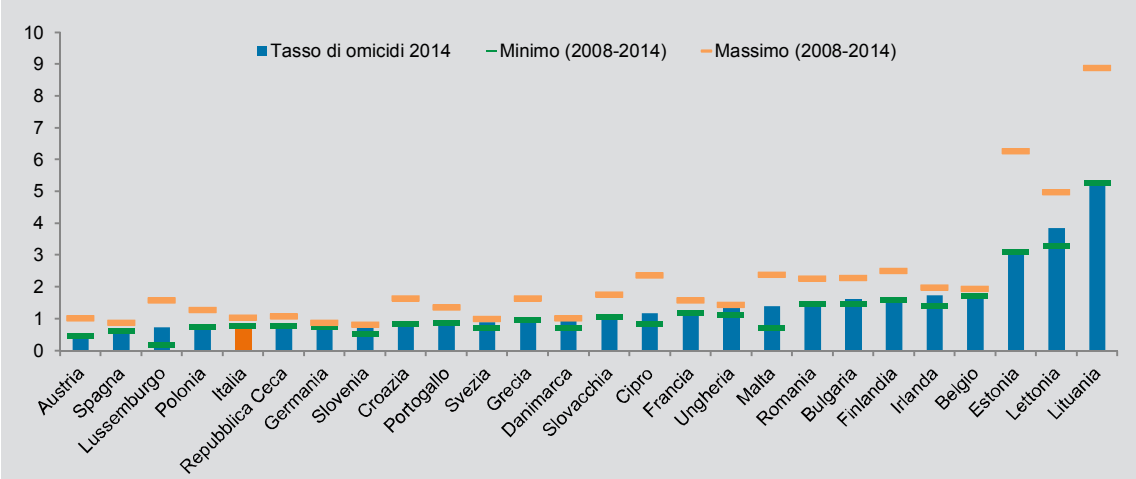
Nei Paesi baltici, i tassi di omicidi sono in forte diminuzione rispetto al 2008 (-51,2% per l'Estonia, -41,8% per la Lituania e –22,2% per la Lettonia), pur partendo da livelli più elevati.

Contrariamente a quanto si rileva per gli omicidi, l'Italia presenta tassi elevati per i furti in abitazione denunciati. Nel 2014, tassi più alti si sono registrati in Belgio, Danimarca (che presenta comunque una tendenza alla diminuzione rispetto agli anni precedenti), Lussemburgo e Paesi Bassi. Livelli più bassi per i tassi di furti in abitazione sono riscontrabili in Lettonia, Slovacchia e Polonia[2].

1 Non tutti i reati hanno una buona confrontabilità a livello internazionale. Per questo motivo si è deciso di analizzare il quadro europeo solo in riferimento alle statistiche di polizia relative agli omicidi consumati (le cui statistiche sono le più affidabili e comparabili a livello internazionale), ai furti in abitazione e alle rapine.

2 Occorre osservare che tali dati non sono pienamente comparabili: è diversa, infatti, la propensione a denunciare da parte delle vittime, i sistemi statistici e le regole di codifica e registrazione del dato utilizzate nei vari Paesi, la legislazione che ispira e governa le statistiche di polizia e giudiziarie.

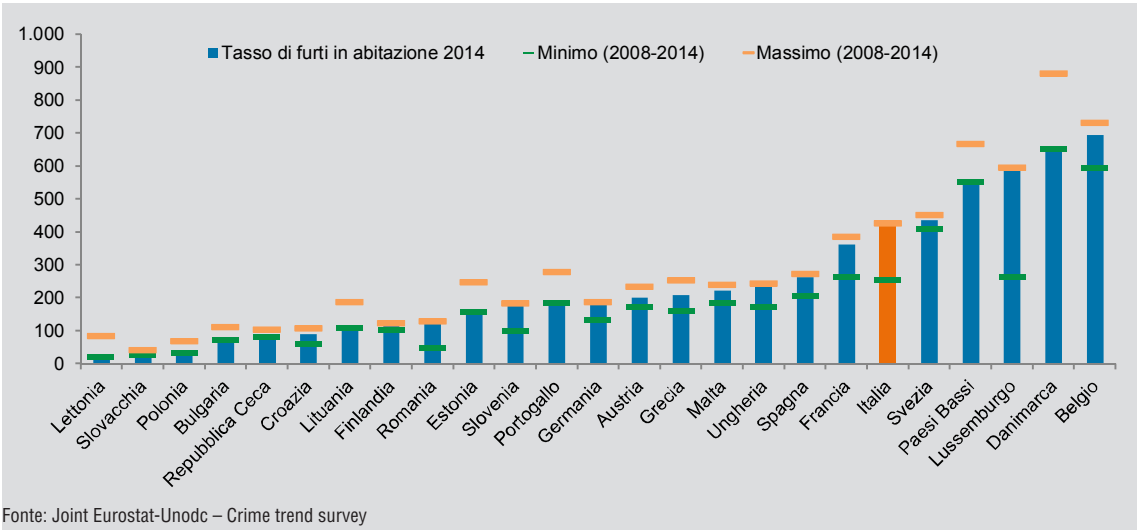
Bassi i livelli di omicidi in Italia



Fonte: Joint Eurostat-Unodc – Crime trend survey

Figura 1. Tassi di omicidi per 100.000 abitanti in alcuni paesi europei. Anno 2014 e minimo e massimo tra il 2008 e il 2014

Ancora rilevante il numero di furti in Italia



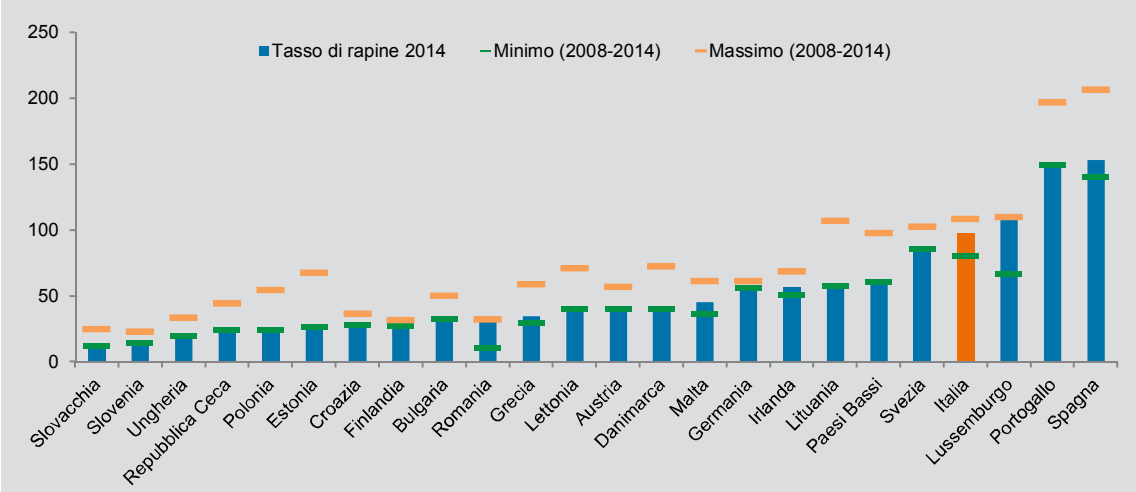
Fonte: Joint Eurostat-Unodc – Crime trend survey

Figura 2. Tassi di furti in abitazione per 100.000 abitanti in alcuni paesi europei. Anno 2014 e minimo e massimo tra il 2008 e il 2014

Per le rapine, l'Italia occupa invece la quarta posizione nella graduatoria del 2014. Al primo posto è la Spagna, seguita da Portogallo e Lussemburgo (tuttavia, i valori dei tassi riscontrati in Spagna e Portogallo sono decisamente più alti rispetto all'Italia).

Tassi più bassi si osservano invece in Slovacchia e nei paesi dell'est Europa (come Slovenia, Ungheria e Repubblica Ceca, paesi che peraltro presentano tassi in diminuzione tra il 2008 e il 2014).

Significativo il numero delle rapine in Italia



Fonte: Joint Eurostat-Unodc – Crime trend survey

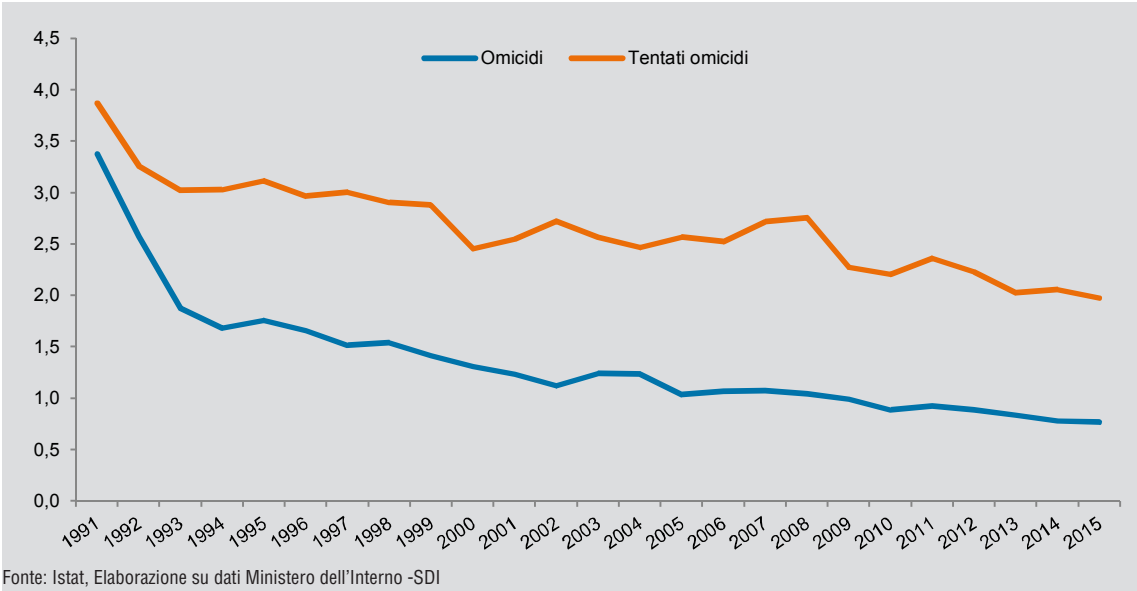
Figura 3. Tassi di rapine per 100.000 abitanti in alcuni paesi europei. Anno 2014 e minimo e massimo tra il 2008 e il 2014

Il quadro nazionale

Se negli ultimi anni molti reati di tipo predatorio hanno visto aumentare il loro numero, così come i corrispettivi tassi sulla popolazione, nel 2015 si osservano segnali di flessione per molti dei reati considerati. È il caso dei furti in abitazione, degli scippi, dei borseggi e dei furti nei negozi, così come delle rapine in abitazione e in strada.

Anche altre tipologie di delitti mostrano un *trend* in diminuzione: è il caso degli omicidi e dei tentati omicidi, delle rapine in banca o dei furti di veicoli, delle violenze sessuali denunciate. Sono invece in costante aumento le denunce per truffe informatiche.

Continua la diminuzione degli omicidi e tentati omicidi



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero dell'Interno -SDI

Figura 4. Tassi di omicidi per 100.000 abitanti. Anni 1991-2015

In particolare, gli omicidi segnano una continua diminuzione dagli anni '90, quando il tasso raggiungeva il livello di 3,4 omicidi per 100 mila abitanti. Nel 2015, sono state uccise 469 persone (pari allo 0,8 per 100 mila abitanti), un numero che è diminuito di 4 volte in 25 anni.

La diminuzione ha caratterizzato anche i tentati omicidi, 2 ogni 100 mila abitanti nel 2015, con un andamento analogo a quello degli omicidi (erano 3,9 ogni 100 mila abitanti nel 1991), sebbene più oscillante nei diversi anni.

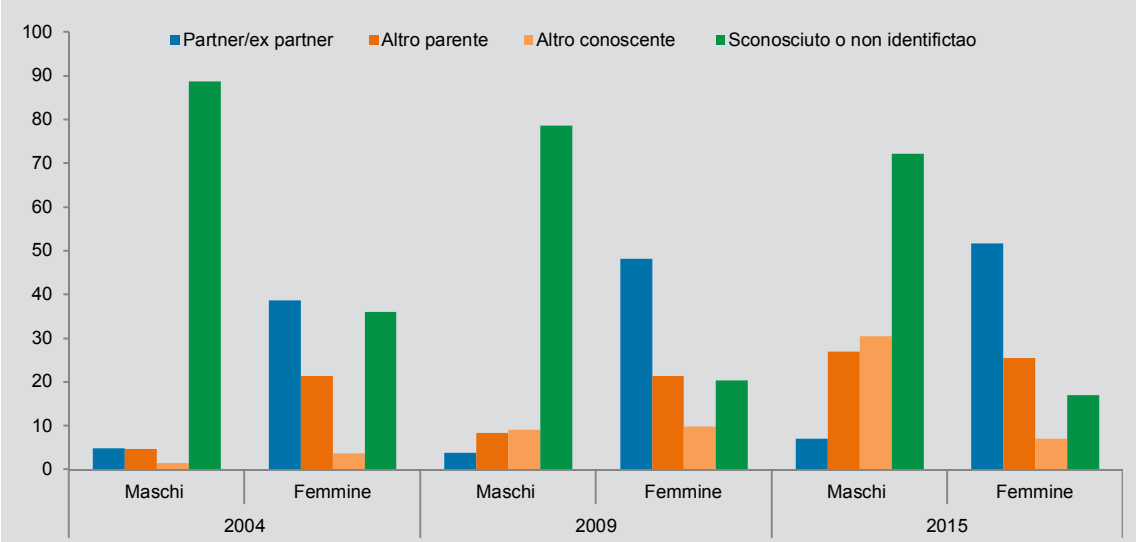
Il calo degli omicidi ha riguardato soprattutto gli uomini. Il tasso è diminuito da circa 4 a 1 omicidio ogni 100 mila maschi; lo stesso dato per le femmine è passato dagli anni '90 al 2015 da 0,8 a 0,5.

Gli omicidi delle donne avvengono nel 77,3% dei casi nella dimensione familiare o di coppia (il 54,7% da un partner o un ex partner nel 2015) contro il 19,5% degli uomini (il 3,4% da un partner nel 2015).

Al contrario, più del 70% degli uomini sono stati uccisi da uno sconosciuto o da un autore non identificato dalle forze dell'ordine (la stessa percentuale è pari al 14,2% fra le donne).

Questa diversità sottolinea da un lato il ruolo delle politiche di sicurezza e contro il crimine organizzato (di cui sono vittime prevalentemente gli uomini), dall'altro la persistente gravità della situazione relativa al contesto familiare in cui avvengono gli omicidi delle donne.

In aumento gli omicidi avvenuti in contesti familiari o di coppia



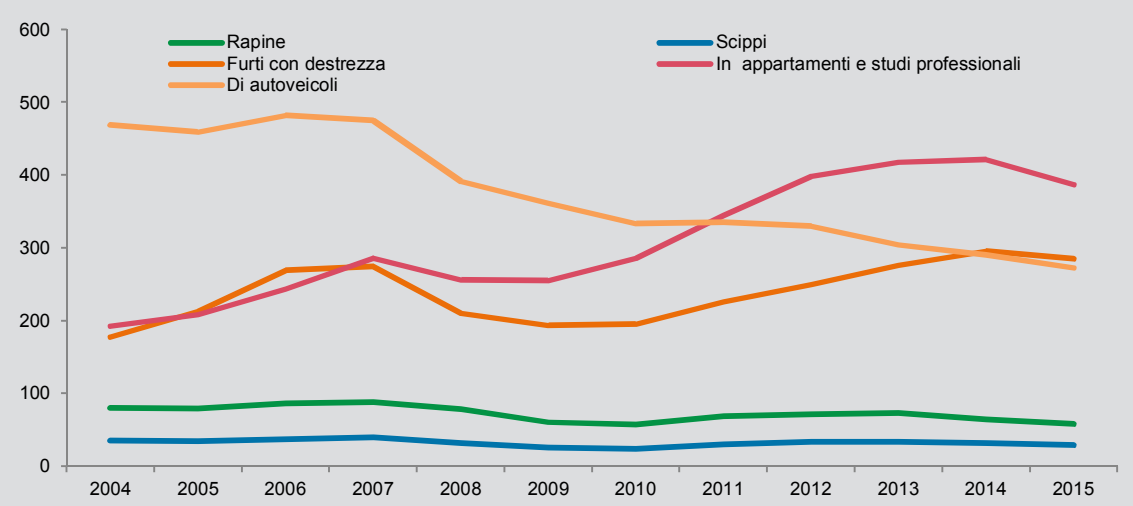
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero dell'Interno – database degli omicidi

Figura 5. Percentuale di omicidi per sesso e relazione tra la vittima e l'autore dell'omicidio. Anni 2004, 2009 e 2015

Anche i furti sono fortemente diminuiti rispetto ai primi anni '90, sebbene in modo non lineare; infatti, per diversi tipi di reati sono riscontrabili andamenti che presentano picchi in corrispondenza degli anni 1998-1999 e di nuovo nel 2006-2007, cui è seguita una flessione e una nuova ripresa negli anni della crisi. Tra il 2010 e il 2014 si è assistito a un aumento per tutti i tipi di reati fatta eccezione per i furti di veicoli e, in particolare, dei ciclomotori. Tra il 2010 e il 2014 si è assistito a un aumento per tutti i tipi di reati (da 56,9 rapine ogni 100 mila abitanti nel 2010 a 64,5 nel 2014; da 195 borseggi ogni 100 mila abitanti a 295,5; da 285,4 furti in appartamento e studi professionali ogni 100 mila abitanti a 420,9) fatta

eccezione per i furti di veicoli che sono diminuiti da 333,3 ogni 100 mila abitanti a 290,3. Come già segnalato, nel 2015, le denunce mostrano un'inversione di tendenza, evidenziando miglioramenti per tutti i reati predatori, relativi in particolare ai furti in abitazione e, di nuovo, ai furti di veicoli.

Nel 2015 in diminuzione furti e rapine



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero dell'Interno – SDI

Figura 6. Tassi di rapine e alcune tipologie di furti per 100.000 abitanti. Anni 2004 - 2015

Anche le rapine sono caratterizzate dallo stesso andamento; il marcato aumento registrato a partire dal 2009-2010 è, infatti, iniziato a rientrare nel 2015 con particolare evidenza per le rapine commesse negli esercizi commerciali (da 10,2 rapine ogni 100 mila abitanti nel 2014 a 8,8 nel 2015) e in strada (da 33,8 rapine ogni 100 mila abitanti nel 2014 a 30,4 nel 2015). Negli anni precedenti erano aumentate soprattutto le rapine in abitazione (da 3,6 rapine ogni 100 mila abitanti nel 2010 a 5,3 nel 2015) e le rapine in strada (+5,3 punti percentuali), mentre erano già in diminuzione le rapine negli uffici postali e, soprattutto, quelle in banca (-1 punto percentuale tra il 2010 e il 2014).

Anche sul fronte delle percezioni della popolazione emerge una situazione complessivamente positiva, si segnala una minore preoccupazione di subire una violenza sessuale, un più basso livello di degrado e una sostanziale stabilità delle persone che si sentono sicure[3]. Questi sono i risultati preliminari estratti dall'indagine sulla Sicurezza dei cittadini condotta nel 2015-2016.

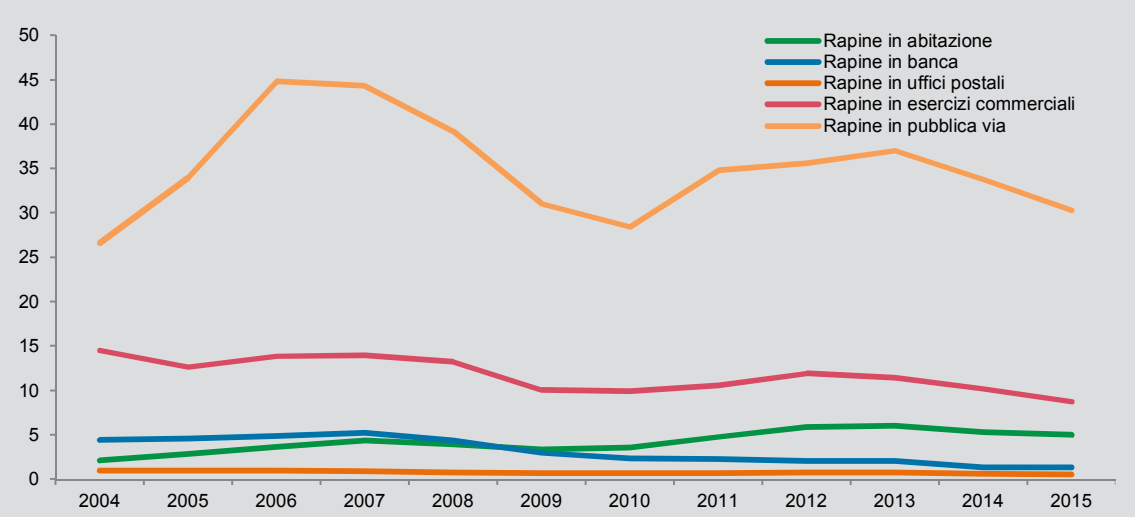
In particolare, si dichiarano sicuri (molto o abbastanza) quando camminano al buio da soli nella zona in cui vivono il 60,6% degli individui con più di 14 anni, una quota analoga a quella rilevata nell'indagine del 2009, pari al 59,6%.

Una netta diminuzione riguarda invece l'indicatore sulla preoccupazione di subire una violenza sessuale. Nell'arco di sei anni la preoccupazione, per sé o per qualcuno della propria famiglia, è diminuita, passando dal 42,7% del 2009 al 28,7% del 2016. Anche gli altri indicatori relativi alla preoccupazione di subire furti di automobili, scippi, rapine o aggres-

3 L'indagine sulla Sicurezza dei cittadini è un'indagine periodica, la cui ultima edizione è stata condotta dall'Istat tra il settembre 2015 e il giugno 2016. Nel testo, per semplicità, l'ultima edizione dell'indagine sarà richiamata facendo riferimento al solo anno 2016.

sioni sono in diminuzione. L'unico reato per il quale la preoccupazione rimane costante è il furto in abitazione, coerentemente con il forte aumento dei furti denunciati di questa fattispecie tra il 2010 e il 2014.

Cali maggiori per le rapine in strada e negli esercizi commerciali



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero dell'Interno – SDI

Figura 7. Tassi per alcune tipologie di rapine per 100.000 abitanti. Anni 2004 - 2015

Va ricordato che anche l'indagine sulla violenza contro le donne ha messo in luce la diminuzione di alcune forme di violenze sessuali subite dalle donne tra i cinque anni precedenti l'intervista del 2006 e i cinque anni precedenti l'intervista del 2014. Questo cambiamento è dovuto anche alla maggiore capacità della donna di prevenire e contrastare la violenza, soprattutto interrompendola sul suo nascere, e grazie all'attenzione crescente da parte dei media, all'azione dei servizi sanitari e non, dei centri antiviolenza, delle forze dell'ordine, e infine alle norme approvate, che hanno fatto sì che crescesse la condanna sociale del fenomeno della violenza di genere contro le donne.

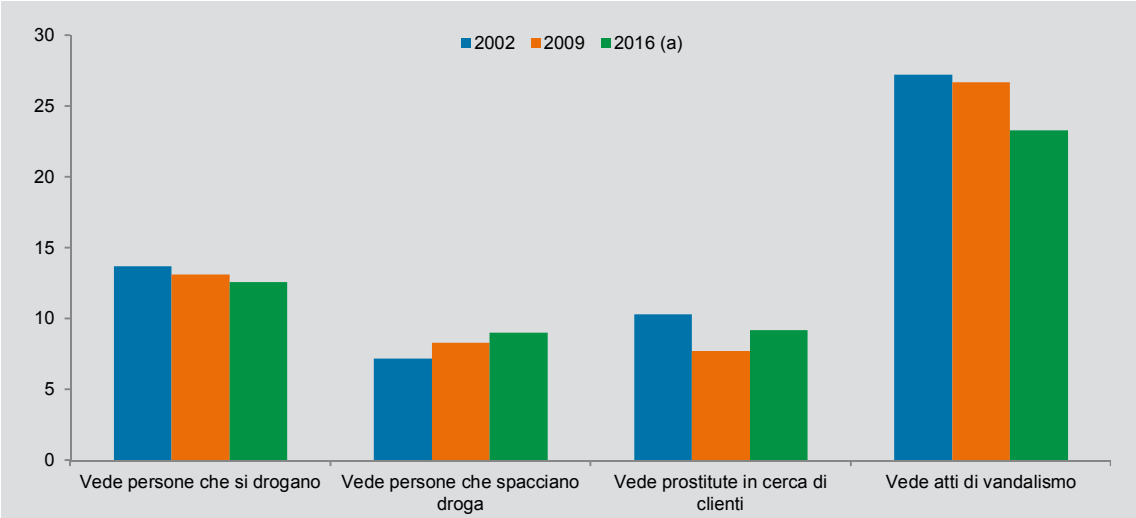
Rispetto al 2009, rimane sostanzialmente stabile la quota di persone che hanno dichiarato di avere avuto paura di stare per subire un reato negli ultimi 3 mesi precedenti l'intervista, pari nel 2016 al 6,5%. Con questo indicatore, il più contestuale e oggettivo tra quelli che misurano la paura della criminalità, si rileva la paura vissuta: si chiede, infatti, al rispondente se negli ultmi 3 mesi precedenti l'intervista "c'è stata una situazione particolare in cui ha avuto paura di stare per subire un reato" a prescindere che l'abbia subito o meno. Diversamente dall'indicatore di percezione generico, questo non misura la vulnerabilità, quanto piuttosto la vera esposizione al rischio di criminalità.

Anche il degrado della zona in cui si vive è diminuito, come raccontano i cittadini attraverso le loro risposte circa l'aver visto persone che si drogano, persone che spacciano droga, prostitute in cerca di clienti o atti di vandalismo contro il bene pubblico. La frequenza è in progressiva diminuzione rispetto alle precedenti rilevazioni: è il 12,2% nel 2016, a fronte del 15,6% nel 2009 e il 15,8% nel 2002.

In particolare, nel 2016, le persone che si drogano sono state viste "spesso" dal 4% dei cittadini e delle cittadine e "talvolta" dall'8,6% di questi (12,6% nel complesso); il 2,8% e il 6,2% ha visto rispettivamente "spesso" o "talvolta" persone che spacciano droga, il 4,3% e

il 4,9% prostitute in cerca di clienti, mentre per gli atti di vandalismo contro i beni pubblici le percentuali sono pari rispettivamente al 6,7% e 16,6%.

In calo gli indicatori di inciviltà



Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza dei cittadini
(a) dati provvisori

Figura 8. Persone che vedono "spesso" o "talvolta" persone che si drogano, che spacciano droga, prostitute in cerca di clienti e atti di vandalismo contro il bene pubblico. Anni 2002, 2009 e 2016 (per 100 persone di 14 anni e più)

Le principali differenze

I tassi relativi alle ripartizioni mostrano un'Italia a macchia di leopardo. Gli scippi si verificano di più al Sud, sebbene dal 2014 siano aumentati anche nelle Isole e nel Nord-ovest; i furti con destrezza (i borseggi) sono più frequenti al Centro e al Nord-ovest; i furti in abitazione e negli esercizi commerciali nel Nord e nel Centro, i furti di veicoli nel Mezzogiorno (sebbene in forte diminuzione negli ultimi anni) e al Centro. Le rapine in strada accadono di più al Sud e al Nord-ovest, in particolare in Campania (87,3 per 100 mila abitanti nel 2015, 30,4 il dato per l'Italia).

Per i furti in abitazione, gli scippi, i borseggi e le rapine in abitazione, tra il 2010 e il 2015 si è assistito a una forte diminuzione dei tassi in molte province del Mezzogiorno, al contrario delle province del Centro e del Nord che hanno fatto rilevare ingenti aumenti. Per i borseggi, al Centro l'aumento ha raggiunto il 78% nel 2015.

Tra le persone che si sentono sicure camminando al buio nella zona in cui vivono non emerge una grande differenza tra le varie ripartizioni geografiche: nel 2016 nel Nord si dichiara sicuro il 60,2% delle persone, quota che è il 60,6% nel Centro e il 61,1% nel Mezzogiorno. A livello regionale, invece, la situazione è più variegata. La quota di persone che si sente sicura è massima nella provincia autonoma di Bolzano (81,5%) e quote più elevate rispetto al valore nazionale (pari al 60,6%) si rilevano in tutte le regioni del Nord, a eccezione del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Nel Centro, il valore più alto si registra nelle Marche (68,4%); mentre nel Mezzogiorno spiccano la Basilicata (74,8%) e la Sardegna (75,5%).

Al contrario, le regioni in cui ci si sente meno sicuri sono la Lombardia (55,1%) e l'Emilia-Romagna (56,3%) al Nord, il Lazio (57,2%) al Centro e la Campania (55,7%) al Sud.

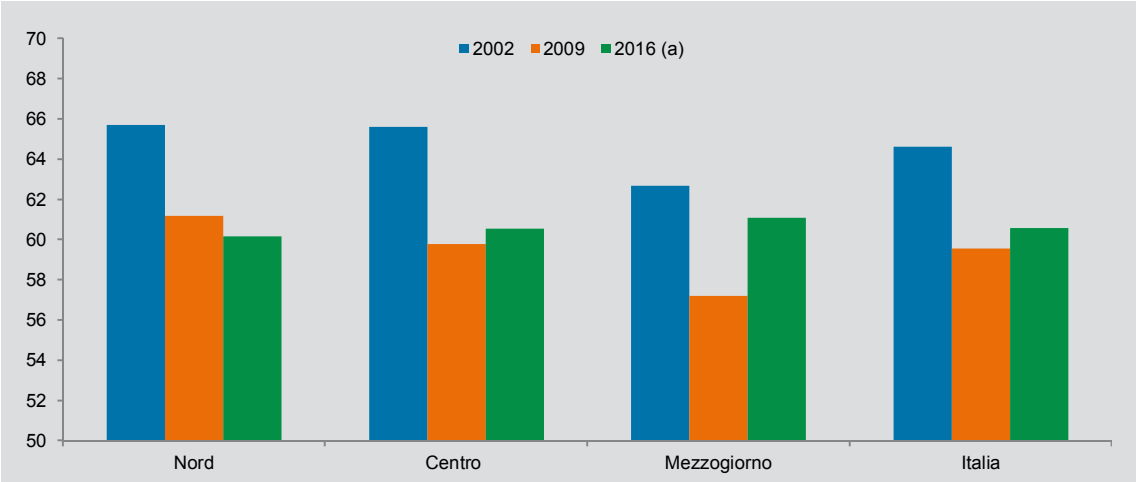
Differenze rilevanti si registrano per genere ed età. Le donne che si dichiarano sicure (molto o abbastanza) sono meno di una su due (il 46,9% nel 2016) mentre fra gli uomini la quota di sicuri si attesta al 75,3%. Considerando l'età, si dichiarano più sicuri i giovani (71,7% nella classe 20-24 anni e 71,2% in quella 25-34 anni), mentre diminuisce il senso di sicurezza all'aumentare dell'età. I meno sicuri sono gli over75 (32,3%).

La distribuzione per genere ed età segue la dinamica nazionale, con quote più elevate tra i giovani, sia donne sia uomini, che diminuiscono progressivamente all'aumentare dall'età. I più sicuri di camminare al buio e da soli sono i maschi di 20-24 anni (85,4%) e le donne di 25-34 anni (58,6%).

Rispetto all'indagine del 2009, aumenta la sicurezza delle ragazze più giovani (+7,2 punti percentuali per le 14-19enni), delle donne di 55-59 anni (+6,8), seguite dalle 19-24enni (+3,7) e 35-44enni (+3).

Anche tra i maschi la percezione di sicurezza aumenta, ma in misura più contenuta; i guadagni maggiori in sicurezza si osservano fra coloro che hanno 25-34 anni e più di 74. Gli unici per cui si registra un peggioramento sono i 60-64enni.

Nel 2016 aumenta la sicurezza nel Mezzogiorno e si colma il divario con le altre ripartizioni



Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza dei cittadini
(a) Dati provvisori.

Figura 9. Persone che si sentono sicure (molto o abbastanza) quando camminano nella zona in cui vivono ed è buio. Anni 2002, 2009 e 2016 (per 100 persone di 14 anni e più che vivono nella stessa zona)

Nel 2016, la preoccupazione di subire una violenza sessuale è più elevata al Nord (30,6%) e al Centro (31,9%), mentre il Mezzogiorno presenta i valori più bassi (24,5%). Questa ripartizione è quella che ha segnato la diminuzione maggiore, dal 43,7% del 2009 al 24,5% dell'ultima rilevazione. Migliora, comunque, anche il Nord (che passa dal 42% al 30,6%) e il Centro (da 42,9% a 31,9%).

Quote più consistenti di persone preoccupate di subire una violenza sessuale vivono nel Lazio (37,8%), in Piemonte (34,0%) e in Lombardia (32,6%); quelle che lo sono di meno in Valle d'Aosta (16,2%, valore minimo), in Trentino-Alto Adige (19,4%) e nelle Marche (19,8%). Ad eccezione della Calabria (34,5%), il Mezzogiorno mostra ovunque valori più bassi rispetto a quello nazionale. In particolare, i valori minimi si registrano in Puglia

(21,8%) e nel Molise (22,8%). La Puglia è anche la regione in cui si rileva il calo più drastico di preoccupati rispetto al 2009 (-26,4 punti percentuali), seguita dalla Campania (-25,5 punti percentuali).

La preoccupazione di subire una violenza sessuale varia per genere ed età: è maggiore tra le donne e diminuisce drasticamente all'aumentare dell'età.

Nel 2016, la quota di donne preoccupate è il 36,2%; quella degli uomini il 20,8% (nel 2009 erano pari rispettivamente a 52,1% e a 32,7%). La minore preoccupazione di subire una violenza sessuale (calata tra il 2009 e il 2016) viene registrata soprattutto dalle donne giovani e giovanissime (-29 punti percentuali per le ragazze di 14-19 anni, meno 19 punti per le 20-44enni).

Così come emerso anche nell'indagine sulla violenza contro le donne, sono le giovanissime le attrici del cambiamento; sono state loro a segnare le diminuzioni più elevate della violenza sia di tipo psicologico, sia fisica sia sessuale, sia da partner sia da non partner.

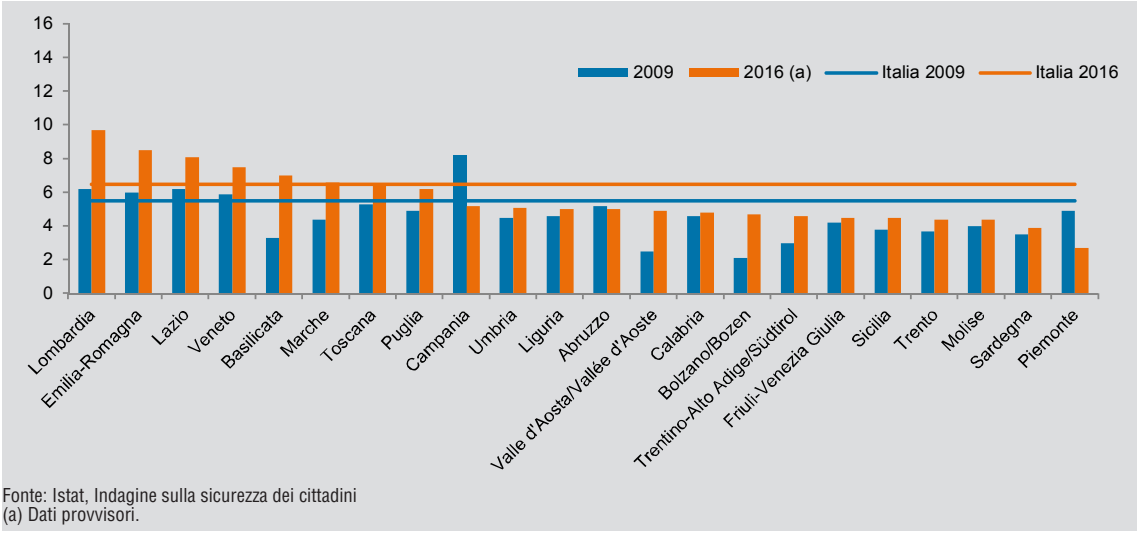
Anche per i maschi la diminuzione nella preoccupazione è maggiore per le classi di età sotto i 54 anni ed è massima in particolare per quelli che hanno tra i 35 e i 44 anni di età.

Come evidenziato in precedenza, il dato sulla paura di stare per subire un reato si riferisce a una paura esperita concretamente. Nel 2016, questa è stata vissuta maggiormente da chi vive al Nord (7,3%) e al Centro (7,1%), mentre è più bassa al Sud (5,1%). Nel 2009, non vi erano invece particolari differenze a livello di ripartizione.

Hanno avuto più occasioni di temere di subire reati le persone che vivono in Lombardia (9,7%), Emilia-Romagna (8,5%) e Veneto (7,5%) per quanto riguarda il Nord; nel Lazio (8,1%) e in Basilicata (7%) per il Centro e il Sud, mentre quelle che ne hanno avute meno sono gli abitanti del Piemonte (2,7%).

Rispetto al 2009, si registra una diminuzione dell'indicatore con variazioni particolarmente significative in Campania (dall'8,2% del 2009 al 5,2% del 2016) e in Piemonte (dal 4,9% al 2,7%). Le prime tre posizioni nella graduatoria rimangono costanti: Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio.

Miglioramenti in Campania e Piemonte



Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza dei cittadini
(a) Dati provvisori.

Figura 10. Persone di 14 anni e più che hanno avuto paura di stare per subire un reato negli ultimi 3 mesi per regione. Anni 2009 e 2016 (valori percentual)

Rispetto al genere, si sentono più a rischio le donne rispetto agli uomini, analogamente a quanto accadeva nel 2009. Le donne che dichiarano di aver avuto paura di stare per subire un reato sono il 7,3%, mentre gli uomini, il 5,7%.

I giovani nella fascia di età 20-24 anni, più degli altri, dichiarano di aver avuto paura di stare per subire un reato (10,5%); lo stesso accade sia tra gli uomini di questa età (8%) sia tra le donne (13,1%).

La frequenza con cui si osservano elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui si vive - indicatore complessivamente in miglioramento - fa registrare i valori più alti nel Centro (18%), mentre il Nord e il Mezzogiorno si attestano su percentuali inferiori (rispettivamente 10,8% e 10,6%) rispetto alla quota nazionale. Dal 2009 il miglioramento è più forte al Nord e al Sud, mentre il Centro registra una relativa stabilità, dovuta soprattutto al Lazio (in questa regione una persona su quattro dichiara di osservare spesso elementi di degrado sociale e ambientale) e Toscana. Tra le regioni peggiora, invece, la Calabria e migliorano Puglia e Campania. Quest'ultima, in particolare, migliora su tutti gli indicatori di percezione considerati.

Nel 2016, il valore di minimo si osserva nel Friuli-Venezia Giulia (4,2%), Basilicata (5%), Marche, Valle d'Aosta e Veneto (tutte con valori sotto il 7%).

Da notare che il livello di questo indicatore è legato alla presenza nelle regioni di grandi centri metropolitani (dove le percentuali raddoppiano o addirittura triplicano) e, più in generale, alla maggiore ampiezza dei comuni.

Gli indicatori

1. **Tasso di omicidi:** Numero di omicidi sul totale della popolazione per 100.000.
   Fonte: Ministero dell'Interno, dati SDI- Sistema Di Indagine.
2. **Tasso di furti in abitazione:** Numero di furti in abitazione sul totale delle famiglie per 1.000.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
3. **Tasso di borseggi:** Numero di borseggi per 1.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
4. **Tasso di rapine:** Numero di rapine per 1.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
5. **Tasso di violenza fisica sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
6. **Tasso di violenza sessuale sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza sessuale negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
7. **Tasso di violenza domestica sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
8. **Preoccupazione di subire una violenza sessuale:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono preoccupate (molto o abbastanza) di subire una violenza sessuale sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
9. **Percezione di sicurezza camminando al buio da soli:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si sentono sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
10. **Paura di stare per subire un reato:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno avuto paura di stare per subire un reato negli ultimi 3 mesi sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
11. **Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive:** Percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui si vive sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Tasso di omicidi (a) 2015	2 Tasso di furti in abitazione (b) 2014	3 Tasso di borseggi (c) 2014	4 Tasso di rapine (c) 2014	5 Tasso di violenza fisica sulle donne (d) 2014
Piemonte	0,5	22,2	10,0	2,0	6,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,8	9,0	2,0	0,1	7,0
Liguria	0,6	17,3	12,2	2,8	7,8
Lombardia	0,6	23,3	11,3	1,7	6,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	0,5	14,2	4,2	2,6	6,8
Bolzano/Bozen	*0,4*	*13,2*	*5,0*	*3,8*	*6,9*
Trento	*0,6*	*14,9*	*2,6*	*1,5*	*6,7*
Veneto	0,3	20,7	9,2	0,5	5,0
Friuli-Venezia Giulia	0,7	16,5	4,3	0,5	5,9
Emilia-Romagna	0,5	31,9	10,2	1,5	8,2
Toscana	0,5	19,7	7,4	1,0	8,9
Umbria	0,9	23,7	4,9	1,2	8,0
Marche	0,3	21,1	4,7	0,2	7,8
Lazio	0,6	12,6	16,5	2,1	9,1
Abruzzo	0,5	17,7	3,7	0,5	9,3
Molise	0,3	9,6	1,7	0,9	7,7
Campania	1,8	9,0	3,9	3,1	8,4
Puglia	0,8	16,7	5,9	4,6	6,8
Basilicata	0,2	4,9	1,1	2,1	4,3
Calabria	1,9	9,7	0,9	1,9	4,6
Sicilia	1,0	13,3	2,9	1,3	5,7
Sardegna	1,1	9,4	2,2	0,6	6,6
Nord	0,5	22,2	9,6	1,3	6,4
Centro	0,5	16,6	11,3	1,4	8,8
Mezzogiorno	1,2	12,1	3,5	1,9	6,9
Italia	**0,8**	**17,9**	**7,9**	**1,5**	**7,0**

(a) Per 100.000 abitanti;
(b) Per 1.000 famiglie;
(c) Per 1.000 abitanti;
(d) Per 100 donne di 16-70 anni;
(e) Per 100 donne di 16-70 anni che avevano o avevano avuto una relazione con un partner;
(f) Per 100 persone di 14 anni e più;
(*) Dati provvisori

6 Tasso di violenza sessuale sulle donne (d) 2014	7 Tasso di violenza domestica sulle donne (e) 2014	8 Preoccupazione di subire una violenza sessuale (f) (*) 2016	9 Percezione di sicurezza camminando al buio da soli (f) (*) 2016	10 Paura di stare per subire un reato in futuro (f) (*) 2016	11 Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive (f) (*) 2016
6,2	4,7	34,0	65,1	2,7	12,4
3,9	3,6	16,2	78,2	4,9	6,5
7,6	6,2	26,0	68,5	5,0	12,0
6,6	4,6	32,6	55,1	9,7	12,9
5,1	4,5	19,4	79,4	4,6	8,9
5,9	*4,9*	*20,0*	*81,5*	*4,7*	*7,0*
4,3	*4,2*	*18,8*	*77,5*	*4,4*	*10,7*
6,2	4,4	30,2	60,0	7,5	6,8
5,9	3,0	26,4	69,2	4,5	4,2
6,7	5,9	28,9	56,3	8,5	11,1
4,5	4,9	29,0	62,4	6,4	14,5
6,9	5,2	26,3	61,5	5,1	10,1
5,0	4,3	19,8	68,4	6,6	6,0
6,8	5,7	37,8	57,2	8,1	24,6
9,1	7,6	28,0	59,7	5,0	12,9
7,1	6,9	22,8	67,0	4,4	7,1
8,8	5,8	23,1	55,7	5,2	13,0
5,3	4,6	21,8	59,7	6,2	7,6
6,5	4,4	23,9	74,8	7,0	5,0
4,7	2,4	34,5	65,2	4,8	14,0
5,2	4,6	24,1	60,4	4,5	9,8
5,2	4,4	22,8	75,5	3,9	9,5
6,4	4,8	30,6	60,2	7,3	10,8
5,9	5,2	31,9	60,6	7,1	18,0
6,5	4,9	24,5	61,1	5,1	10,6
6,4	**4,9**	**28,7**	**60,6**	**6,5**	**12,2**

Aumenta la soddisfazione ma anche l'incertezza per il futuro

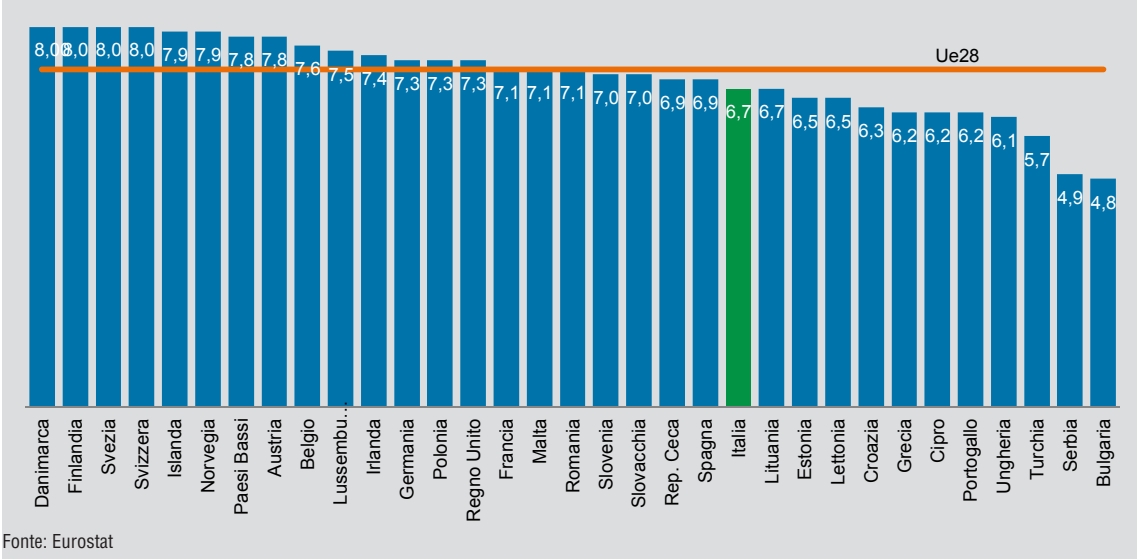
Nel 2016, l'indicatore relativo alla soddisfazione per la vita nel complesso ha mostrato segni di ripresa, dopo il forte calo registrato tra il 2011 e il 2012 e la sostanziale stabilità nel periodo successivo. Alla determinazione del livello di soddisfazione complessiva concorre una pluralità di elementi di natura materiale e immateriale: la condizione economica, la salute, ma anche aspetti relazionali e culturali. Migliora la percezione della situazione economica di famiglie e individui e si conferma un'elevata incidenza dei soddisfatti per aspetti relazionali (famiglia e amici), salute e tempo libero. I segnali positivi emersi negli scorsi anni si manifestano anche nella valutazione degli individui sulla propria situazione personale.

Ad una maggiore soddisfazione per la propria condizione attuale si contrappone una maggiore cautela rispetto a quella futura: diminuisce, nel 2016, la quota di quanti guardano al futuro con ottimismo, pensando che la propria situazione nei prossimi 5 anni migliorerà. Tuttavia, ad aumentare non è la sensazione di un possibile peggioramento, ma quella di incertezza rispetto all'evoluzione della situazione nel prossimo futuro.

L'Italia nel contesto europeo

I dati più recenti disponibili per la comparazione internazionale, riferiti al 2013, evidenziano come il livello della soddisfazione per la vita in Italia fosse leggermente più basso della media europea[1]. In una scala da 0 a 10 le persone di 16 anni e più residenti nei 28

L'Italia è al di sotto della media Ue per la soddisfazione della vita nel complesso



Fonte: Eurostat

Figura 1. Soddisfazione per la vita nel complesso delle persone di 16 anni e più per Paese. Anno 2013 (punteggio medio su una scala da 0 a 10)

1 Non esistono indagini statistiche armonizzate a livello europeo che consentano di confrontare annualmente il benessere soggettivo in Europa. Un confronto circoscritto ad alcuni indicatori è, però, possibile utilizzando le informazioni del modulo ad hoc del 2013 sul benessere soggettivo inserito da Eurostat nell'indagine europea sul reddito e le condizioni di vita. Per maggiori informazioni sul modulo ad hoc di Eu-silc si veda http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Quality_of_life_in_Europe_-_facts_and_views_-_overall_life_satisfaction

paesi dell'Unione europea assegnavano alla loro vita un grado di soddisfazione pari a 7,1, contro il valore medio di 6,7 assegnato dai residenti in Italia. In particolare, la quota di coloro che esprimono un livello di soddisfazione particolarmente elevato (punteggio 9 o 10) era notevolmente più bassa in Italia (14,2% rispetto al 29,1% Ue28). Questi dati collocavano l'Italia, in un anno particolarmente segnato dalla crisi economica, nella parte medio bassa della graduatoria europea, insieme agli altri paesi che hanno attraversato una fase economica simile, come ad esempio la Spagna. La soddisfazione complessiva è ben più elevata nei paesi scandinavi, Danimarca e Finlandia in testa, con un punteggio medio pari a 8.

Le differenze di giudizio espresse dai cittadini europei sono le stesse che si riscontrano tra i residenti in Italia. Non emergono differenze di genere, mediamente sono più soddisfatti i giovani e coloro che sono attivi nel mercato del lavoro o impegnati in un'attività formativa (occupati e studenti).

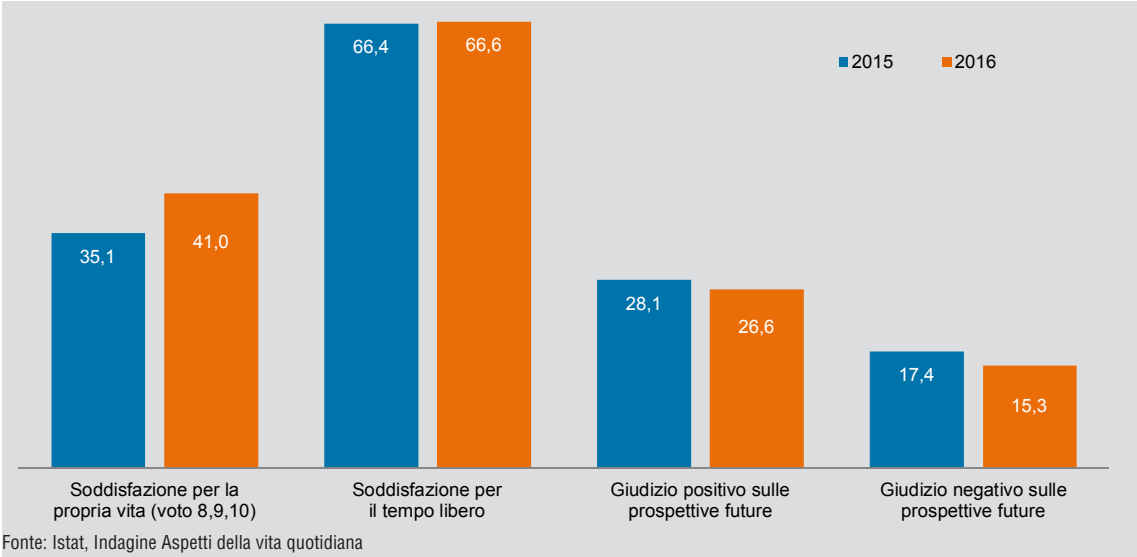
Il quadro nazionale

Nel 2016, per la prima volta dopo 5 anni, si ha un miglioramento significativo del benessere soggettivo: la quota di persone che esprime una soddisfazione elevata della propria vita nel complesso (corrispondente ad un punteggio tra 8 e 10) è pari al 41% (era 35,1% nel 2015).

Insieme ad una maggiore soddisfazione per la propria condizione attuale, viene espressa una certa cautela rispetto a quella futura. Nel 2016, scende la quota di quanti guardano al futuro con ottimismo (26,6%, dopo il 28,1% nel 2015); l'evoluzione di questo indicatore è determinata dalla sintesi della riduzione della quota di chi intravede la possibilità di un peggioramento (15,3% dal 17,4% del 2015) e dell'aumento degli incerti (25,4% dal 23,5% del 2015), ovvero della quota di coloro che non esprimono una valutazione precisa.

Un aspetto importante della soddisfazione complessiva è quello legato al giudizio sul tempo libero. Già nel 2015 era stato recuperato il calo registrato tra il 2012 e il 2013, e nel 2016 la quota di chi si dichiara molto o abbastanza soddisfatto rimane stabile, ad oltre il 66%.

Aumenta la soddisfazione per la propria vita, ma anche l'incertezza sul futuro



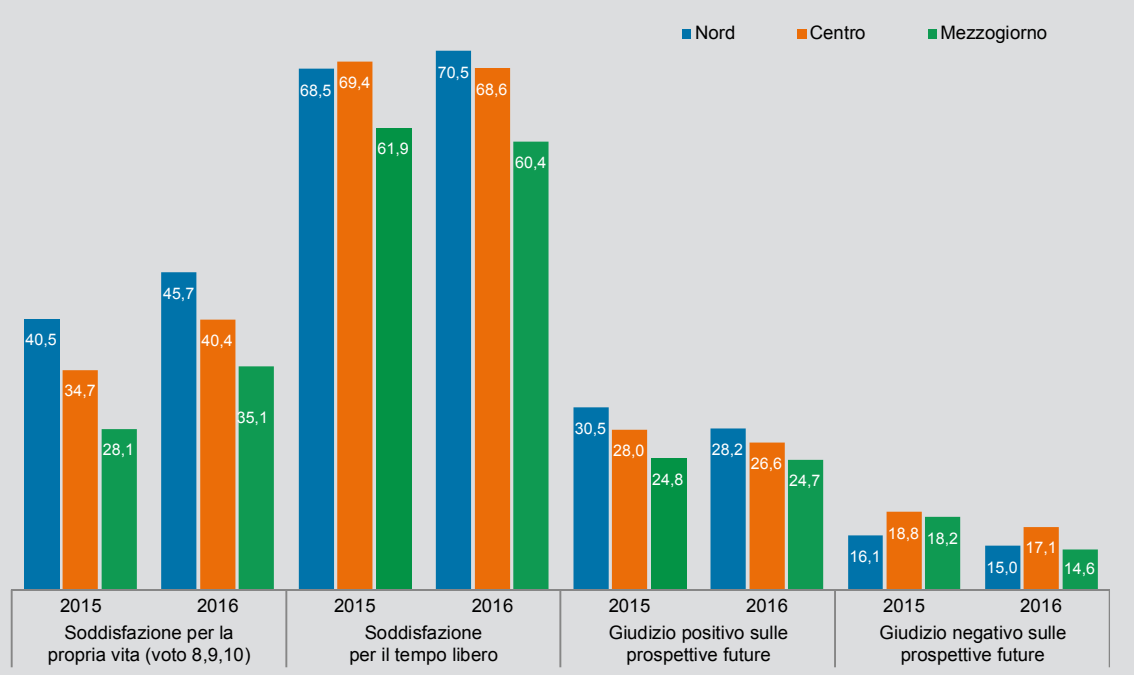
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 2. Indicatori di benessere soggettivo. Anni 2015 e 2016. Per 100 persone di 14 anni e più

Le principali differenze

A livello territoriale, la quota di persone che esprime i giudizi più alti è aumentata per tutte le ripartizioni territoriali e in misura maggiore nel Mezzogiorno, dove i livelli erano scesi sensibilmente nel biennio 2011-2012.
Le differenze territoriali nel benessere soggettivo continuano ad essere rilevanti, con un netto gradiente Nord-Sud. Le persone che esprimono una valutazione molto positiva della vita nel complesso sono il 45,7% del totale nel Nord, il 40,4% nel Centro e il 35,1% nel Mezzogiorno.
I divari territoriali sono altrettanto marcati anche per la soddisfazione per il tempo libero (70,5% nel Nord, 60,4% nel Mezzogiorno) e sono in aumento rispetto al 2015. La quota dei soddisfatti, per questo aspetto, è stabile a livello nazionale, ma è aumentata nel Nord rispetto al 2015 (+2 punti percentuali) e diminuita nel Mezzogiorno (-1,5 punti percentuali).
Anche osservando la quota di quanti guardano al futuro con ottimismo, pensando che la propria situazione migliorerà nei prossimi cinque anni, emergono differenze territoriali, con un vantaggio per il Centro-Nord, ma più contenuto: oltre il 26% rispetto al 24,7% nel Mezzogiorno. In quest'ultima ripartizione anche la quota di pessimisti è inferiore a quella registrata nelle altre aree del Paese (il 14,6% nel Mezzogiorno, il 15% nel Nord e il 17,1% nel Centro), ma è più elevata (30%) quella delle persone che non sanno fare una previsione sul proprio futuro (nel Centro sono il 25%, nel Nord circa il 21%).
Il benessere soggettivo è fortemente variabile a seconda dell'età. L'aumento osservato rispetto al 2015 è in buona parte dovuto ad una crescita più rilevante tra i giovanissimi (14-19 anni) e nelle classi di età centrali (tra i 35 e i 54 anni).

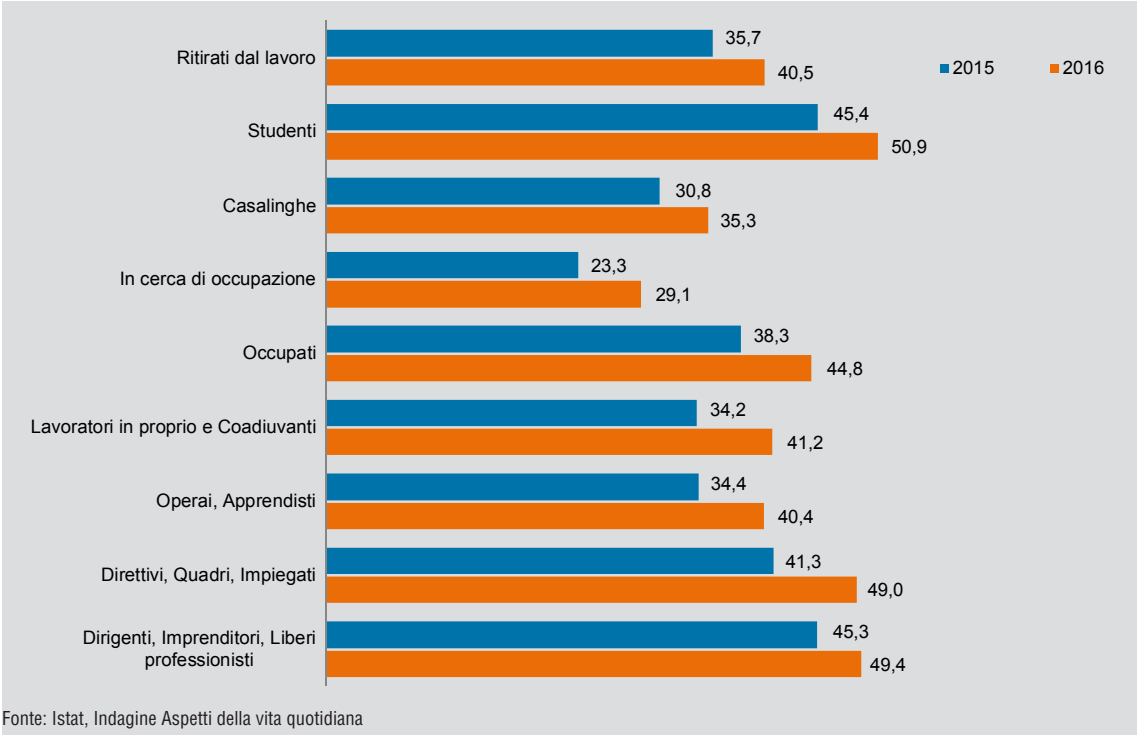
Le differenze territoriali nella soddisfazione sono rilevanti, più attenuate quelle per il giudizio sulle prospettive future



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 3. Indicatori di benessere soggettivo per ripartizione geografica. Anni 2015 e 2016. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa ripartizione geografica

Cresce la soddisfazione prevalentemente nelle categorie penalizzate dalla crisi

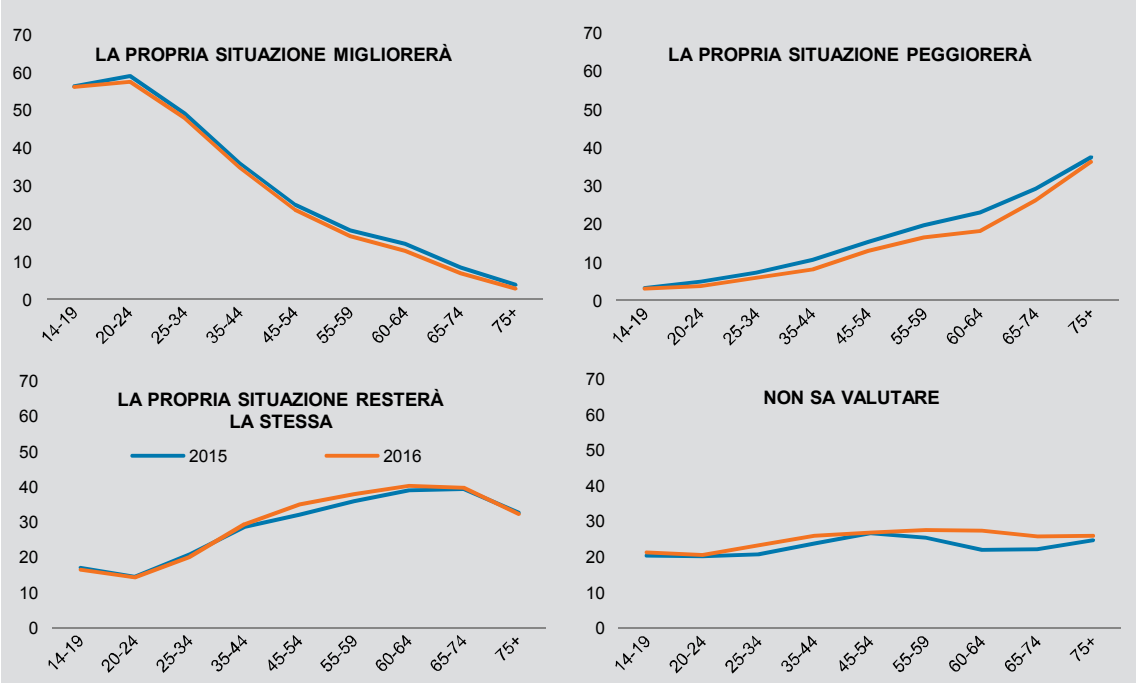


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 4. Persone di 15 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 per condizione professionale. Anni 2015 e 2016. Per 100 persone di 15 anni e più

Le differenze di genere sono piuttosto contenute e, rispetto al 2015, l'aumento di soddisfazione è significativo sia per gli uomini (42,1%) sia per le donne (40%), che passano rispettivamente dal 35,8% del 2015 al 42,1% del 2016 e dal 34,4% al 40%. Dettagliando per età, gli uomini giovanissimi e gli anziani sono più soddisfatti delle loro coetanee.
Per quanto riguarda la condizione professionale, in un quadro di crescita complessiva, i lavoratori in proprio e coadiuvanti, categorie fortemente penalizzate dalla crisi, e quadri ed impiegati sono le categorie in cui si registra l'aumento più rilevante.
Nel 2016, tra gli occupati, i meno soddisfatti sono gli operai e gli apprendisti (40,4%) mentre dirigenti e imprenditori si confermano la categoria con il livello più alto di soddisfazione (49,4%). La mancanza di un'occupazione ha un effetto nettamente depressivo sul livello di soddisfazione: il minimo si raggiunge per le persone in cerca di occupazione, che, seppure in crescita, non raggiunge il 30%; poco superiore la valutazione delle casalinghe (35%).
Come per i livelli di soddisfazione, anche la percezione delle prospettive future vede favorite le generazioni più giovani: quasi la metà degli individui fino a 34 anni ritiene, infatti, che la propria situazione migliorerà; le quote sono al di sotto del 7% nelle generazioni più anziane.
La soddisfazione per il tempo libero presenta differenze di genere e una forte variabilità legata alle fasi del ciclo di vita. Le donne che si ritengono molto o abbastanza soddisfatte del proprio tempo libero sono in percentuale inferiore rispetto agli uomini (64,7% contro 68,7%). I giovani e gli anziani sono più soddisfatti delle persone nelle classi di età centrali, fortemente impegnate nell'attività lavorativa e familiare (le quote superano il 65% tra i 14-34 anni e gli ultrasessantenni, mentre sono sotto il 60% tra i 45-54 anni). Il dato è stabile rispetto al 2015.

Aumentano gli incerti rispetto alla situazione futura



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 5. Giudizio sulle prospettive future per classe di età. Anni 2015 e 2016. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età

Gli indicatori

1. **Soddisfazione per la propria vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
2. **Soddisfazione per il tempo libero:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Giudizio positivo sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Giudizio negativo sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale peggiorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori e indice composito per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARIZIONI GEOGRAFICHE	1 Soddisfazione per la propria vita (a) 2016	2 Soddisfazione per il tempo libero (a) 2016
Piemonte	44,6	71,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	45,8	65,1
Liguria	39,2	69,9
Lombardia	46,8	71,2
Trentino-Alto Adige/Südtirol	59,8	77,9
Bolzano/Bozen	*64,3*	*80,8*
Trento	*55,5*	*75,1*
Veneto	44,6	68,7
Friuli-Venezia Giulia	45,4	71,1
Emilia-Romagna	44,6	69,0
Toscana	43,5	68,6
Umbria	41,2	65,8
Marche	43,2	66,1
Lazio	37,5	69,7
Abruzzo	43,9	66,1
Molise	37,9	68,4
Campania	28,1	60,6
Puglia	38,1	56,4
Basilicata	34,5	64,4
Calabria	38,5	62,3
Sicilia	35,3	60,0
Sardegna	39,8	60,4
Nord	45,7	70,5
Centro	40,4	68,6
Mezzogiorno	35,1	60,4
Italia	41,0	66,6

(a) Per 100 persone di 14 anni e più; (b) Italia 2010 = 100

3 Giudizio positivo sulle prospettive future (a) 2016	4 Giudizio negativo sulle prospettive future (a) 2016	Soddisfazione per la propria vita standardizzata (b) 2016
28,1	15,9	101,6
28,3	17,4	103,1
21,9	15,7	94,4
29,4	14,5	104,6
29,7	11,0	121,8
29,1	*10,0*	*127,7*
30,2	*12,0*	*116,1*
28,5	16,1	101,6
29,7	17,4	102,6
26,6	13,6	101,6
24,1	18,1	100,1
28,7	18,0	97,0
27,8	17,8	99,7
27,5	16,2	92,2
26,7	15,6	100,6
27,0	17,7	92,7
23,4	13,9	79,6
23,3	14,0	92,9
24,5	15,0	88,2
25,7	14,4	93,4
23,5	15,4	89,3
32,3	14,5	95,2
28,2	15,0	103,1
26,6	17,1	96,0
24,7	14,6	89,0
26,6	**15,3**	**96,8**

Segnali di arretramento nella tutela e valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale

Il quadro complessivo che emerge dagli indicatori sul paesaggio e sulla ricchezza e la qualità del patrimonio culturale segnala in molti casi difficoltà e arretramenti, in parte riconducibili alla lunga crisi economica che ha caratterizzato gli ultimi anni[1]. Si è, infatti, ridotta sensibilmente la spesa pubblica destinata alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale e continua a crescere – sia pure nel contesto di una generale contrazione della produzione edilizia – il tasso di abusivismo, che denuncia difficoltà nella capacità di governo del territorio e la sottrazione di una quota crescente dei processi di urbanizzazione al controllo della legalità.

Sembrano crescere le contraddizioni che fanno del paesaggio e del patrimonio culturale temi particolarmente rilevanti per l'analisi del benessere nel contesto italiano. Da un lato, l'insufficienza della spesa per la tutela e lo sviluppo del patrimonio culturale (e, più in generale, per la cultura) a fronte dello straordinario valore strategico che questa risorsa rappresenta – anche sul piano economico – per il futuro del Paese; dall'altro, la debolezza del contrasto alla violazione delle norme urbanistiche a fronte di un territorio strutturalmente fragile ed eccezionalmente ricco di valori storici.

Coerentemente con questi segnali negativi, aumenta – soprattutto fra i giovani – la quota delle persone insoddisfatte per la qualità del paesaggio del luogo di vita, e più di un italiano su cinque ritiene di vivere in luoghi "affetti da evidente degrado". La preoccupazione per il deterioramento del paesaggio, invece, arretra nella graduatoria delle emergenze ambientali, segnalando un declino dell'attenzione al tema della sua tutela.

Infine, si confermano, anche in questo dominio, forti disparità regionali, non tanto negli indicatori di dotazione (beni culturali e verde storico), quanto in quelli riferibili alle politiche pubbliche: nella spesa comunale per la gestione del patrimonio culturale (i cui valori pro capite sono, al Nord, più che tripli rispetto a quelli del Mezzogiorno), nella diffusione dell'abusivismo edilizio (che in alcune regioni del Mezzogiorno supera ormai largamente il 50% della produzione di edilizia legale), nell'insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita (molto più diffusa nel Mezzogiorno) e nella preoccupazione per il deterioramento del paesaggio (più sentita al Nord).

L'Italia nel contesto internazionale

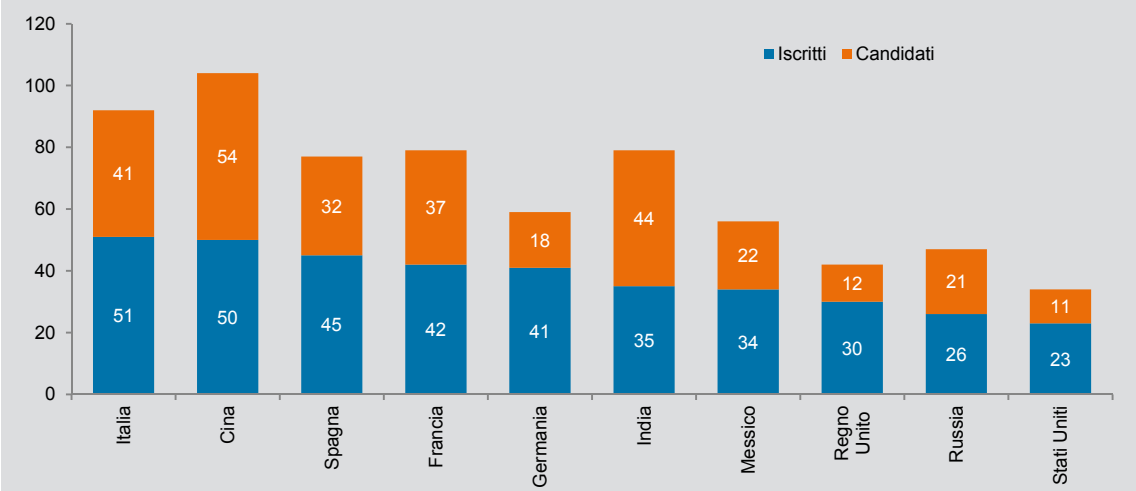
L'Italia conserva il primato nella *Lista del patrimonio mondiale* dell'Unesco per numero di beni iscritti (51, pari al 4,8% del totale), seguita – ormai a brevissima distanza – dalla Cina (50) e poi da Spagna, Francia e Germania (rispettivamente: 45, 42 e 41)[2]. Tra i beni

1 Questa edizione presenta un aggiornamento parziale del set di indicatori di *Paesaggio e patrimonio culturale*, quattro dei quali (*urbanizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico*, *consistenza del tessuto urbano storico* e i due di *erosione dello spazio rurale – da abbandono* e *da urban sprawl*) sono basati su dati di censimento e non possono, quindi, essere aggiornati annualmente, mentre per altri due (*presenza di paesaggi rurali storici* e *valutazione dei Programmi regionali di sviluppo rurale in relazione alla tutela del paesaggio*) non sono disponibili aggiornamenti successivi al 2010. Questi ultimi due indicatori, che rappresentano aspetti di assoluta rilevanza per questo dominio, dovranno essere ridefiniti.

2 Unesco, *World Heritage List* (http://whc.unesco.org/en/list). Dati riferiti a ottobre 2016.

italiani, 47 sono classificati come *culturali* (contro i 40 della Spagna, i 38 di Francia e Germania e i 35 della Cina) e quattro come *naturali* (11 in Cina, 3 in Spagna e Francia, 2 in Germania), mentre nessuno appartiene alla categoria dei beni *misti*, cioè selezionati sulla base di criteri culturali e naturali[3]. Dopo il primo riconoscimento, ottenuto nel 1979 per l'*Arte rupestre della Val Camonica*, l'Italia aveva iscritto fino al 1994 soltanto 9 beni, tutti culturali; successivamente si sono registrate 31 iscrizioni nel decennio 1995-2004 (tra cui, nel 2000, la prima di un bene naturale, le *Isole Eolie*) e altre 11 dal 2005 al 2015 (l'ultima in ordine di tempo è quella di *Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale*)[4]. I beni italiani attualmente candidati all'iscrizione sono 41 (28 culturali, 10 naturali e 3 misti): un numero ragguardevole ma inferiore a quelli di Turchia, Cina, Iran e India (rispettivamente: 69, 54, 47 e 44)[5].

La Cina contende all'Italia il primato nel Patrimonio mondiale dell'Unesco



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Unesco, *World Heritage List* e *World Heritage Tentative Lists*

Figura 1. Beni iscritti e candidati all'iscrizione nella Lista del patrimonio mondiale dell'Unesco per paese (primi 10 per numero di beni iscritti). Anno 2016 (valori assoluti)

L'Italia è anche, con la Francia, il paese che conta il maggior numero di beni (7, su un totale di 98) appartenenti alla categoria trasversale dei *paesaggi culturali*, introdotta nel 1992. I paesaggi culturali, definiti come "risultato combinato dell'opera della natura e dell'uomo"[6], sono quelli che "riflettono tecniche specifiche di uso del suolo che garantiscono e sostengono la diversità biologica" o sono "associati nella percezione delle comunità con credenze e usanze di valore artistico o tradizionale". I beni italiani classificati come paesaggi culturali sono: la *Costiera Amalfitana*; il *Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, con i siti archeologici di *Paestum e Velia e la Certosa di Padula*; *Portovenere*, *Cinque*

3 Per essere incluso nella Lista del Patrimonio mondiale, un bene deve soddisfare, oltre ad alcuni requisiti di carattere generale, almeno uno dei dieci criteri (sei "culturali" e quattro "naturali") elencati nelle Linee guida per l'attuazione della Convenzione sul Patrimonio mondiale, in base ai quali viene quindi classificato. Cfr. Unesco, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention* (http://whc.unesco.org/en/criteria/).

4 Per l'elenco dei beni italiani iscritti nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco, v. Unesco, *World Heritage List* (cit.). I dati commentati nel testo sono riferiti a ottobre 2016.

5 Unesco, *World Heritage Tentative Lists* (http://whc.unesco.org/en/tentativelists). Dati riferiti a ottobre 2016.

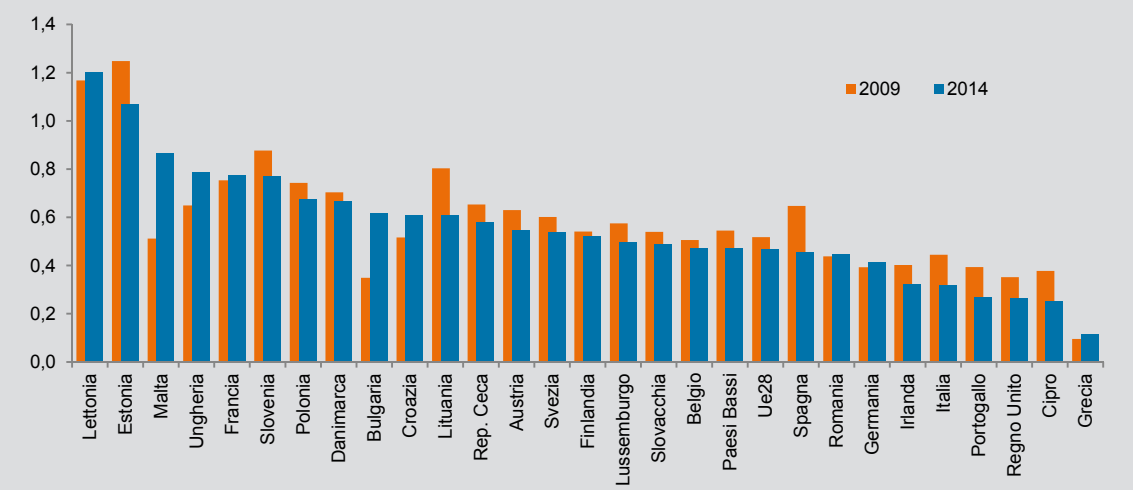
6 Unesco, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention* (cit.).

Terre e Isole (Palmaria, Tino e Tinetto); i *Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia*; la *Val d'Orcia*; le *Ville Medicee della Toscana* e i *Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato*.

Nel 2014, infine, è stata inclusa nella *Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale*[7] la *Pratica agricola tradizionale della coltivazione della vite ad alberello nell'isola di Pantelleria*: un fatto che, insieme all'iscrizione, nello stesso anno, dei *Paesaggi vitivinicoli del Piemonte* nella Lista del patrimonio mondiale, rappresenta un importante segnale di attenzione alla salvaguardia dei paesaggi rurali storici come parte integrante del patrimonio culturale.

Per quanto la numerosità dei beni iscritti nelle liste dell'Unesco non rappresenti, in sé, una misura del valore dei patrimoni culturali nazionali, è fuor di dubbio che l'Italia si collochi tra i primi paesi al mondo per la ricchezza di beni storici, artistici e paesaggistici. Alla gestione di un patrimonio così importante, tuttavia, sono destinate risorse relativamente scarse, dato che l'intero ammontare della spesa pubblica per *servizi culturali*, di cui la spesa per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale rappresenta una frazione, è stato pari, nel 2014, allo 0,32% del Pil: un valore inferiore alla media Ue (0,46%) e, in proporzione, meno della metà della Francia (0,77%)[8]. In una graduatoria basata su questa misura, l'Italia si colloca al 24° posto fra i 28 paesi dell'Unione, precedendo soltanto Portogallo, Regno Unito, Cipro e Grecia.

L'Italia agli ultimi posti in Europa per la spesa nella cultura



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Eurostat, *Government Finance Statistics*

Figura 2. Spesa pubblica per servizi culturali in rapporto al Pil nei paesi dell'Unione europea. Anni 2009 e 2014 (valori percentuali)

7 Unesco, *Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity* (http://whc.unesco.org/culture/ich/en/lists/).

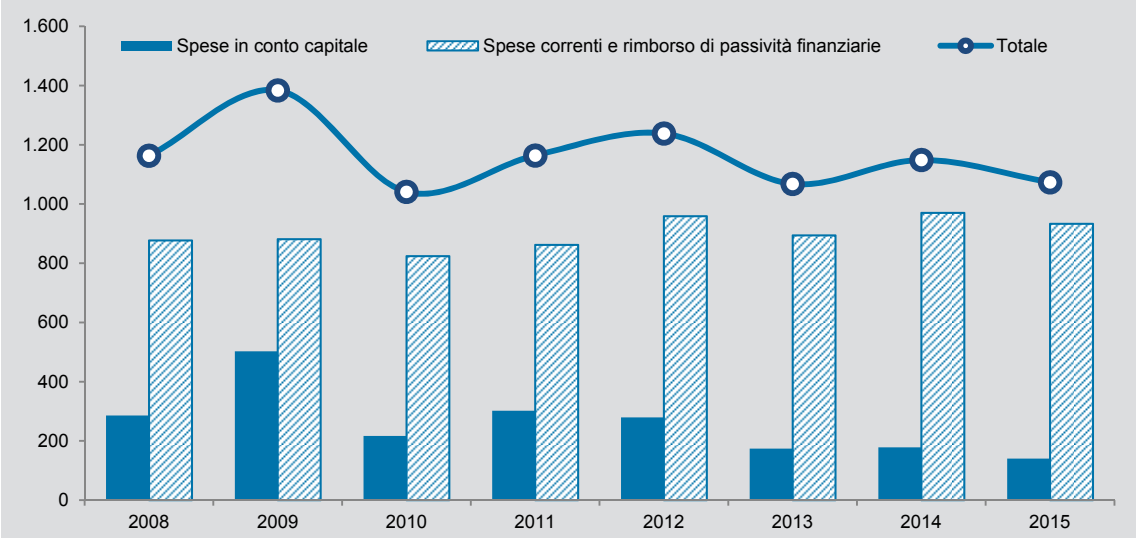
8 Eurostat, *Government Finance Statistics* (http://ec.europa.eu/eurostat/web/government-finance-statistics/data/database/). Nei *Servizi culturali* – classe 08.02 della Classificazione internazionale della spesa pubblica per funzione (Cofog), adottata per il Sistema dei conti europei (Sec 95) – rientrano *la fornitura di servizi culturali, l'amministrazione di attività culturali; la vigilanza e regolamentazione di strutture culturali; il funzionamento o sostegno a strutture a scopo culturale; la produzione, funzionamento o sostegno a eventi culturali; le sovvenzioni, prestiti o sussidi a sostegno di singoli artisti, scrittori, disegnatori, compositori e altri operatori del settore o a organizzazioni impegnate nella promozione delle attività culturali.* Non si dispone di dati internazionali comparabili di maggiore dettaglio sul riparto della spesa pubblica per funzioni, e la diversità degli ordinamenti nazionali rende inconfrontabile la spesa disaggregata per livelli di governo.

Rispetto all'anno precedente, peraltro, la spesa dell'Italia per servizi culturali è calata dell'1,9% in termini assoluti, a fronte di un aumento dello 0,4% nell'Eurozona (prezzi correnti). Prosegue, dunque, la tendenza negativa degli ultimi anni: rispetto al 2009, la spesa per la cultura è diminuita del 26% nel nostro Paese (soltanto Spagna, Portogallo e Cipro hanno effettuato tagli più severi), mentre nel complesso dell'Unione è cresciuta del 2,2% e nell'Eurozona è rimasta sostanzialmente invariata, con incrementi del 24,4% in Germania e del 13,2% in Francia[9].

Il quadro nazionale

La classificazione della spesa pubblica *per missioni* consente di definire, nell'ambito delle spese per la cultura, l'entità delle risorse impegnate dallo Stato nella gestione del patrimonio culturale (ma non di fare confronti con altri paesi, non essendo applicata a livello internazionale)[10]. Nel 2015, le Amministrazioni centrali hanno speso per la *tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici* (escluso il settore dello spettacolo) 1,07 miliardi di euro, pari allo 0,2% della spesa complessiva al netto del rimborso del debito

Crollano gli investimenti nella tutela e valorizzazione dei beni culturali e del paesaggio



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Mef-Rgs, *La spesa delle Amministrazioni centrali dello Stato*
(a) Pagamenti di competenza delle Amministrazioni centrali, escluso il programma *Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo.*

Figura 3. Spesa dello Stato per la missione "Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici" in complesso e per titolo di spesa (a)**. Anni 2008-2015** (milioni di euro)

9 Eurostat, *Government Finance Statistics* (cit.).

10 La *Legge di contabilità e finanza pubblica* n. 196/2009 individua nel Bilancio dello Stato 34 *missioni* trasversali alle competenze delle Amministrazioni, ciascuna delle quali si articola in *programmi*, il cui numero e la cui definizione possono variare di anno in anno. Nel Bilancio 2015, la missione *Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici* comprende dieci programmi, tutti afferenti al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo: a) *Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo*; b) *Vigilanza, prevenzione e repressione in materia di patrimonio culturale*; c) *Tutela dei beni archeologici*; d) *Tutela e valorizzazione dei beni archivistici*; e) *Tutela e valorizzazione dei beni librari, promozione e sostegno del libro e dell'editoria*; f) *Tutela delle belle arti e tutela e valorizzazione del paesaggio*; g) *Valorizzazione del patrimonio culturale e coordinamento del sistema museale*; h) *Coordinamento e indirizzo per la salvaguardia del patrimonio culturale*; i) *Tutela del patrimonio culturale*; j) *Tutela e promozione dell'arte e dell'architettura contemporanee e delle periferie urbane.*

pubblico e allo 0,07% del Pil[11] (dunque, poco più del 20% della spesa per servizi culturali analizzata nel paragrafo precedente). La cifra è inferiore del 6,6% rispetto all'anno precedente, e negli ultimi anni, nonostante qualche oscillazione, la sua incidenza sul totale della spesa pubblica è andata progressivamente diminuendo (era pari allo 0,3% nel 2009). A diminuire, in realtà, è stata soltanto la spesa destinata agli investimenti: mettendo a confronto i valori del 2008 con quelli del 2015 si rilevano, infatti, una tendenza nettamente negativa per la spesa in conto capitale, e una moderatamente positiva per la spesa corrente, destinata alle retribuzioni e agli altri costi di funzionamento di strutture e servizi. Dinamiche simili, riconducibili all'impatto della crisi economica e delle conseguenti politiche di contenimento della spesa pubblica, si osservano anche in altri settori, ma la spesa per il patrimonio culturale è stata senz'altro una delle voci più penalizzate dal taglio degli investimenti pubblici.

A livello nazionale, è anche possibile tentare una quantificazione del patrimonio culturale, benché l'integrazione delle fonti amministrative di settore sia soltanto agli inizi e non garantisca ancora la produzione di statistiche robuste.

Il nuovo sistema informativo del Mibact *Vincoli in rete* censisce, nel 2016, oltre 200 mila beni immobili (architettonici, archeologici e museali) sottoposti a vincolo[12], in media 67,6 ogni 100 km^2: una densità elevatissima di elementi di valore storico e artistico, distribuiti capillarmente sul territorio, al punto da costituire un tratto caratteristico del paesaggio italiano. Di questo patrimonio fanno parte i musei: 5.302 nel 2015, di cui 4.976 aperti al pubblico[13]. In particolare, un istituto su tre fa parte di reti o sistemi museali organizzati per la condivisione delle risorse umane, tecnologiche o finanziarie, e più di nove su dieci non appartengono allo Stato.

Il carattere diffuso del patrimonio culturale si manifesta anche nella consistenza e nella vitalità del patrimonio edilizio storico: nel 2011, gli edifici abitati costruiti prima del 1919 erano 1,8 milioni (circa il 15% del totale), con un tasso di conservazione in buono/ottimo stato del 61,2% dello stock censito dieci anni prima[14].

A fronte di questa immensa ricchezza, si registra – anche a livello delle comunità locali – una evidente tendenza alla riduzione della spesa per la gestione del patrimonio culturale. Nel 2014, la spesa corrente dei comuni italiani per musei, biblioteche e pinacoteche è stata di 10 euro pro capite, contro i 10,2 dell'anno precedente e i 10,3 del 2012.

La vulnerabilità del patrimonio culturale e paesaggistico, naturalmente, non dipende soltanto dall'inadeguatezza dei livelli di spesa. Già il Censimento del 2011 aveva evidenziato come i paesaggi rurali, probabilmente la componente più fragile e meno protetta del nostro patrimonio culturale, siano fortemente esposti a forme di degrado, sia a causa dell'urbanizzazione che dilaga dalle periferie urbane e lungo le arterie di comunicazione (erosione da *urban sprawl*, rilevata su più del 20% del territorio nazionale), sia per effetto dell'*abbandono* delle pratiche agricole (oltre un terzo del territorio, concentrato nelle aree montane dell'entroterra)[15].

11 Ministero dell'economia e delle finanze - Ragioneria generale dello Stato, *La spesa delle Amministrazioni centrali dello Stato*. (http://www.rgs.mef.gov.it/).

12 Il considerevole aumento dei beni sottoposti a vincolo rispetto ai valori diffusi nelle precedenti edizioni del Rapporto è dovuto a un cambiamento nella fonte di dati utilizzata. Fino al 2015 i dati provenivano dalla *Carta del rischio del patrimonio culturale*, tenuta dall'Istituto superiore per la conservazione e il restauro (Mibact) e ora integrata nel sistema informativo *Vincoli in rete*. Il nuovo sistema, grazie all'interoperabilità tra diverse banche dati (oltre alla *Carta del rischio*, i sistemi informativi *Beni tutelati* e *Sitap* presso la Direzione generale Belle arti e paesaggio e il sistema informativo *Sigec web* presso l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione) è in grado di restituire una rappresentazione più completa e dettagliata del patrimonio culturale nazionale.

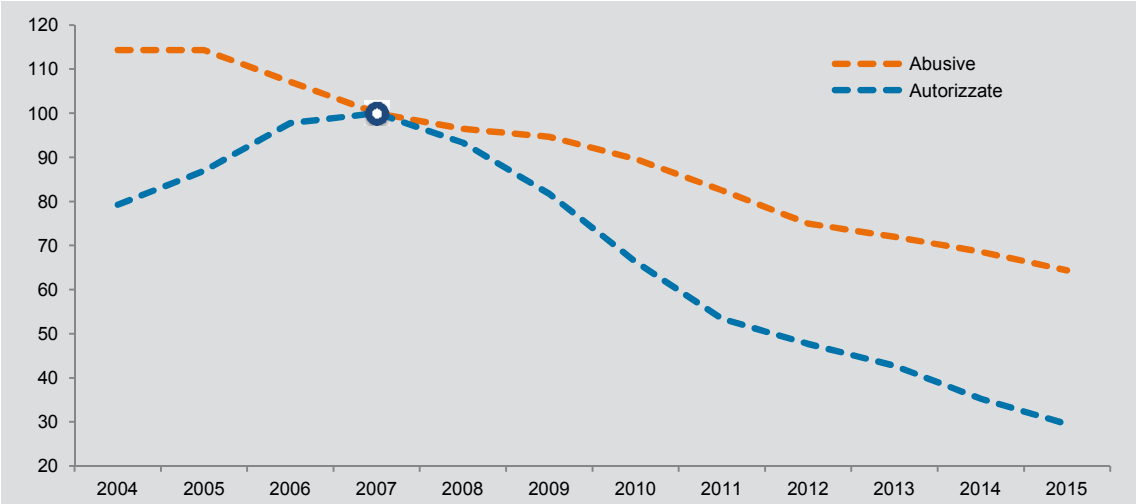
13 Fonte: Istat, *Indagine sui musei* (dati 2015 provvisori).

14 V. l'indicatore di *consistenza del tessuto urbano storico*.

15 V. gli indicatori di *erosione dello spazio rurale da urban sprawl* e *da abbandono*.

Un altro fattore di criticità, che si ripercuote in particolare sulla tutela del paesaggio ma riguarda anche, più in generale, il progresso civile della società italiana, è il fenomeno dell'abusivismo edilizio. Nonostante la forte contrazione della produzione edilizia abbia allentato, negli ultimi anni, la pressione dell'urbanizzazione sul territorio, si registra un deciso rialzo del *tasso di abusivismo*. La crisi economica, infatti, ha avuto un impatto differenziato sulla componente legale e su quella illegale del nuovo edificato: dal 2008 entrambe sono sistematicamente in calo, ma nel 2015 il flusso delle costruzioni a uso residenziale autorizzate dai comuni si è ridotto del 70,5% rispetto al 2007, mentre quello delle costruzioni realizzate illegalmente soltanto del 35,6%. Rispetto al 2014, in particolare, il numero delle nuove costruzioni è diminuito del 14,8%, ma del 16,3% per le costruzioni autorizzate e solo del 6,1% per quelle abusive[16]. Di conseguenza, si stima che nel 2015 siano state realizzate quasi 20 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate, contro le 17,6 dell'anno precedente e le 9,3 del 2008. Questo significa che una quota rilevante e crescente dell'attività edilizia, e dunque del processo di urbanizzazione, si svolge senza controllo, producendo degrado del paesaggio e rischio ambientale.

La crisi dell'edilizia colpisce più la produzione legale che quella illegale



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Cresme

Figura 4. Costruzioni a uso residenziale autorizzate e abusive. Anni 2004-2015. Numeri indici, base 2007=100

Alla luce di questi dati, non sembra delinearsi alcun miglioramento dell'indicatore di *urbanizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico*, che già al Censimento del 2011 rilevava nelle aree costiere, montane e vulcaniche protette dalla Legge Galasso del 1985[17], un sensibile incremento delle costruzioni.

Il quadro prevalentemente negativo descritto dai diversi indicatori basati su misure oggettive trova riscontro nelle tendenze dei due indicatori che descrivono gli aspetti soggettivi della relazione fra paesaggio e benessere: l'*insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita e la preoccupazione per il deterioramento del paesaggio*. Il primo (in aumento) si riferisce al disagio che le persone sperimentano nella loro vita quotidiana per il degrado del paesaggio e indica chiaramente un peggioramento della qualità percepita degli spazi pub-

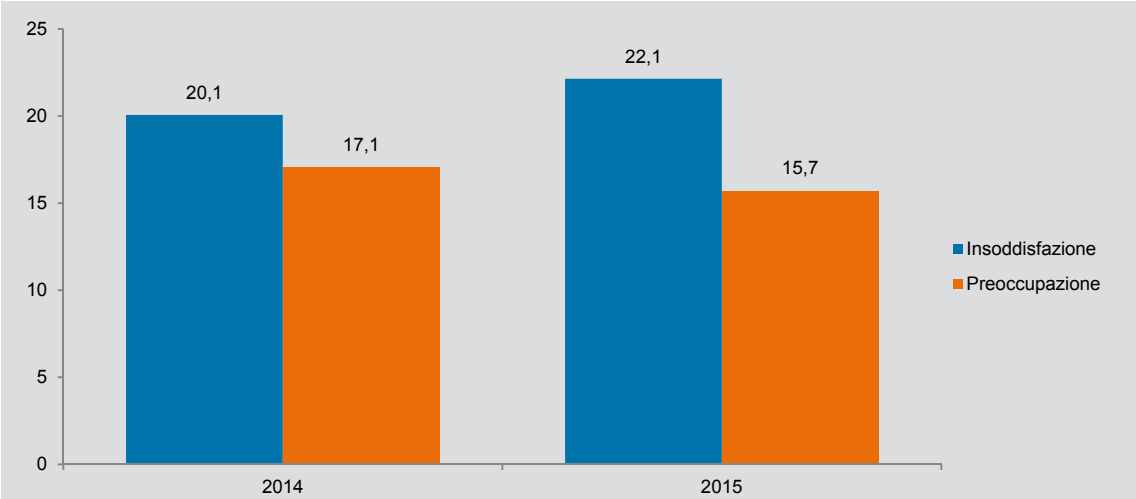
16 Fonte: Cresme (Centro di ricerche economiche, sociali e di mercato per l'edilizia e il territorio). Le stime del Cresme sono utilizzate dall'Istat nell'ambito della Contabilità nazionale.

17 Legge n. 431/1985, recepita dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. n. 42/2004).

blici. Il secondo (in diminuzione) è piuttosto una misura dell'attenzione sociale al problema della tutela del paesaggio, che va interpretata alla luce degli altri indicatori: un calo della preoccupazione può essere valutato positivamente solo in presenza di segnali (oggettivi) di miglioramento della situazione che lo giustifichino, altrimenti indica più probabilmente una perdita di consapevolezza.

La quota degli italiani che si dichiarano insoddisfatti del paesaggio del luogo di vita, ritenendolo "affetto da evidente degrado", continua a crescere e raggiunge nel 2015 il 22,1%, contro il 20,1% dell'anno precedente e il 18,3% del 2012[18].

Aumenta la percezione del degrado dei luoghi di vita, diminuisce la preoccupazione per il paesaggio



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 5. Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita e preoccupazione per il deterioramento del paesaggio. Anni 2014-2015. Per 100 persone di 14 anni e più

Diminuiscono, invece, gli italiani che si dichiarano preoccupati per "la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici": nel 2015, la quota di quanti hanno indicato questa fra le cinque maggiori preoccupazioni in materia ambientale è scesa al 15,7% dal 17,1% dell'anno precedente[19].

Le principali differenze

Le dotazioni del patrimonio culturale sono consistenti in tutte le regioni. La loro densità è maggiore nel Centro-Nord, in particolare in Liguria e Marche, dove si contano oltre 200 beni vincolati ogni 100 km^2 e in Veneto ed Emilia-Romagna (oltre 100). Da una lettura dei dati per tipologia di bene, la presenza di aree archeologiche appare più rilevante in Lazio e

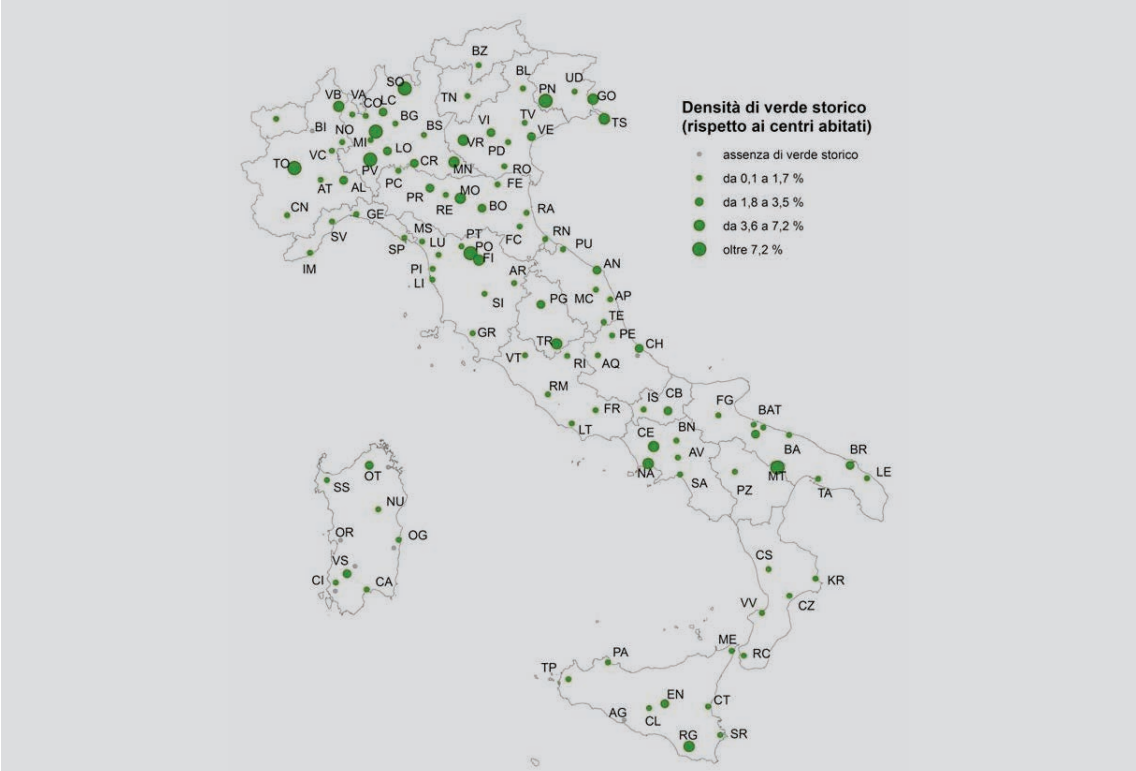
18 Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*. L'indicatore, espresso in frequenze percentuali, è la quota di risposte affermative al quesito "Ritiene che il paesaggio del luogo di vita sia affetto da evidente degrado? (edifici fatiscenti, ambiente degradato, panorama deteriorato)", rivolto agli individui di 14 anni e più.

19 Fonte: Istat, *Aspetti della vita quotidiana*. L'indicatore, espresso in frequenze percentuali, è la quota di quanti hanno risposto al quesito "Quali dei seguenti problemi ambientali la preoccupano maggiormente? (massimo 5 risposte)", rivolto agli individui di 14 anni e più, indicando la "Rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici" in un elenco di 15 modalità.

Campania, che ospitano circa 11 beni archeologici per 100 km^2, mentre nel Nord si registra una maggiore densità di beni architettonici (oltre 75 per 100 km^2 a fronte di un valore medio di 61). La densità più elevata di musei censiti (circa 4 strutture ogni 100 km^2) si rileva in Liguria e nelle Marche.

Anche il verde storico[20] è un elemento qualificante dei paesaggi urbani nazionali. La sua elevata valenza non è circoscritta al valore estetico e storico-culturale, ma deve essere considerata anche per le funzioni ecosistemiche che esplica: con le altre aree verdi delle città contribuisce alla regolazione del microclima urbano e all'assorbimento delle polveri sottili, oltre a essere parte integrante delle reti ecologiche. In ogni città queste aree rappresentano insieme fattori di benessere psico-fisico, legato alla fruizione ricreativa, e importanti elementi di riconoscimento identitario dei cittadini.

Elevato e diffuso il patrimonio del verde storico



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città; Basi territoriali dei Censimenti 2011

Figura 6. Densità delle aree del verde storico vincolate dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs n. 42/2004 e s.m.i.) nei comuni capoluogo di provincia. Anno 2014. Percentuale sulla superficie dei centri abitati

La dotazione è elevata e mostra una equilibrata distribuzione territoriale, anche se complessivamente stabile nel tempo: nei capoluoghi di provincia, include oltre 135 milioni di m^2, pari in media al 3,6% della superficie urbanizzata[21].

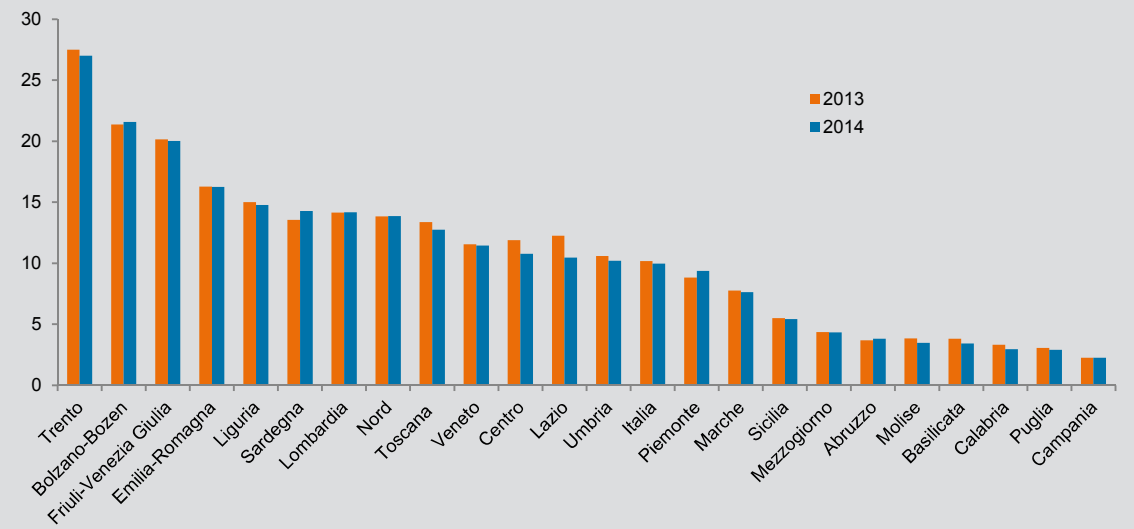
20 Aree verdi vincolate ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs 42/2004 e s. m.). Il valore di questo indicatore di dotazione è tendenzialmente stabile nel tempo. Le differenze rispetto ai valori pubblicati nella precedente edizione del Rapporto sono da attribuirsi essenzialmente a variazioni del denominatore (per l'incremento di superficie dei centri e nuclei abitati) e, in parte, a un affinamento dei metadati descrittivi di questa classe del verde urbano.

21 *Centri abitati*, come definiti dalle Basi territoriali dei Censimenti. v. Istat, *Basi territoriali e variabili censuarie* (http://www.istat.it/it/archivio/104317).

Il quadro degli altri indicatori regionali, soprattutto quelli legati alla spesa pubblica locale, presenta forti eterogeneità, confermando la divergenza tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. La spesa corrente delle Amministrazioni comunali per la gestione di musei, biblioteche e pinacoteche – misura adottata per rappresentare l'impegno delle comunità locali nella gestione del patrimonio culturale – nel 2014 è pari a 10 euro pro capite[22]. I comuni delle provincie autonome di Trento e Bolzano si confermano quelli che destinano più risorse alla tutela del patrimonio culturale locale (rispettivamente 27 e 21,6 euro pro capite dedicati a musei, biblioteche e pinacoteche), seguiti dai comuni del Friuli-Venezia Giulia con 20 euro pro capite. Il differenziale con il Mezzogiorno è elevato: se si esclude la Sardegna, che si attesta su livelli di spesa intorno ai 14 euro, i comuni meridionali spendono in media 3,5 euro pro capite. Rispetto all'anno precedente, solo i comuni di Piemonte, Sardegna, Lombardia, provincia autonoma di Bolzano e Abruzzo vedono crescere le risorse dedicate; altrove si registra una generale flessione, più accentuata nel Lazio (-1,4 euro pro capite).

I dati più recenti confermano la tendenza negativa in atto dall'inizio del decennio. Rispetto al 2010, nel 2014 gli unici territori che fanno registrare un segno positivo della spesa sono i comuni di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna, mentre nel resto del Paese i livelli diminuiscono in media di 1 euro pro capite, con punte di -1,8 euro in Emilia-Romagna, -1,9 euro nella provincia autonoma di Trento e -2,8 euro in Molise.

La spesa culturale dei comuni nel Mezzogiorno è meno di un terzo di quella del Nord



Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali
(a) I dati della Valle d'Aosta non sono disponibili.
(*) Dati provvisori per il 2014.

Figura 7. Spesa corrente delle Amministrazioni comunali per la gestione del patrimonio culturale, per regione e ripartizione geografica (a)**. Anni 2013-2014** (*)**. Euro pro capite**

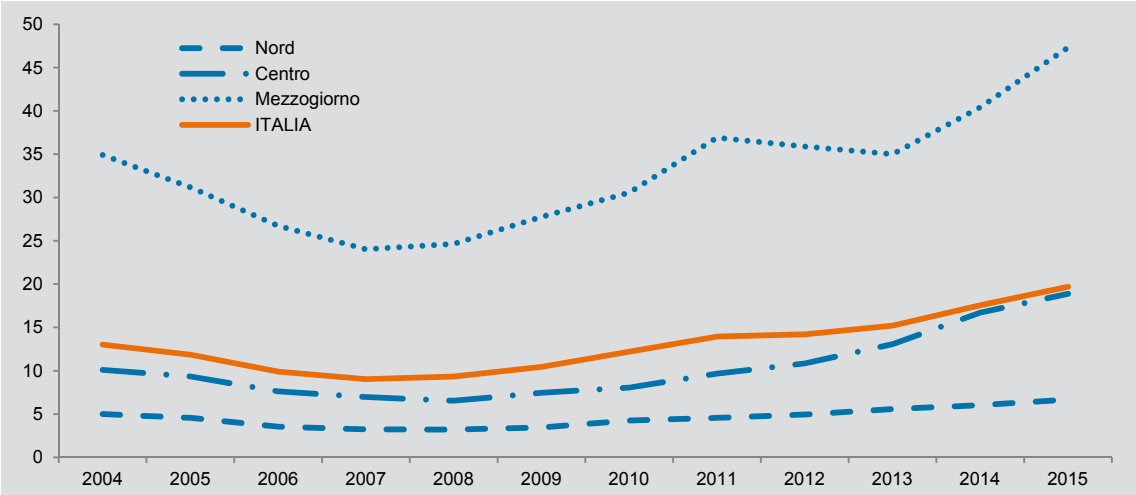
La carenza di risorse e di *governance* si traduce a livello locale in un diverso depauperamento dei beni, anche nella componente del patrimonio degli edifici storici, dove solo alcune regioni sembrano aver attivato politiche efficaci di conservazione (Umbria, Toscana, Marche Emilia-Romagna, province autonome di Trento e Bolzano e Friuli-Venezia Giulia *in primis*), mentre in altre emerge un forte depauperamento (in Campania, Sicilia e Calabria

22 Pagamenti di competenza (dati 2014 provvisori).

oltre il 40% degli edifici costruiti prima del 1919 risulta in mediocre o pessimo stato di conservazione).

La polarizzazione Nord-Sud è ancora più netta sul fronte del governo del territorio. Dal 2008 in poi, come si è visto, si assiste a un brusco ridimensionamento della produzione edilizia. La flessione più contenuta della componente illegale del flusso ha determinato tuttavia un rialzo generalizzato degli indici di abusivismo, particolarmente marcato nel Mezzogiorno, dove i valori erano già molto elevati prima della crisi. In particolare, in Campania, Calabria e Sicilia (dove già nel triennio 2012-2014 il numero degli edifici costruiti illegalmente è stimato in proporzioni variabili fra il 45 e il 60% di quelli autorizzati), nel 2015 la quota sale ancora raggiungendo in Calabria il 61,8% e in Campania il valore massimo di 63,3% (in entrambi i casi con progressioni superiori agli 11 punti percentuali in un solo anno). In tutte le altre regioni del Mezzogiorno, il numero degli edifici costruiti abusivamente supera il 30% della produzione legale. Un *trend* preoccupante caratterizza l'Umbria, dove i valori medi dell'indice di abusivismo sono raddoppiati rispetto al triennio precedente e, nel 2015, arrivano a superare il 28% (+3,8 punti). Incrementi significativi si registrano anche nel Lazio (dal 19,6% a 22,4%) e in Liguria (dal 16,5% al 18,5%).

Ulteriore impennata dell'abusivismo edilizio



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Cresme

Figura 8. Indice di abusivismo edilizio per ripartizione geografica. Anni 2004-2015. Nuove costruzioni abusive a uso residenziale ogni 100 legali

Elevato e diffuso l'impatto delle costruzioni nelle aree vincolate[23], soprattutto lungo le fasce costiere (+4,3% nell'ultimo decennio 2001-2011) e in corrispondenza dei peculiari paesaggi che caratterizzano i territori vulcanici: il numero di edifici cresce di oltre il 6% nell'area dei Castelli romani e in quella Etnea, e del 2% in quella Vesuviana.

Come già sottolineato nel precedente rapporto, l'evoluzione degli indicatori di erosione dello spazio rurale descrive un contesto difficile, caratterizzato a livello regionale da situazioni particolarmente critiche come quelle del Veneto, dove il 56,9% delle aree rurali

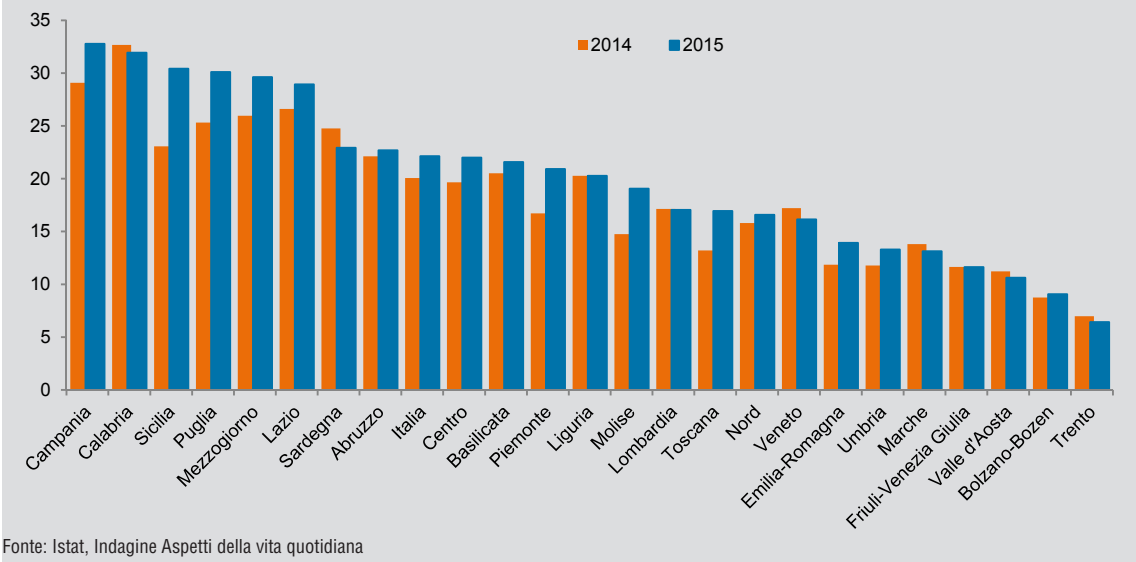
23 Si fa riferimento alla già citata Legge Galasso (n. 431/1985), che sottopone a vincolo paesaggistico, fra gli altri, "i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 m dalla linea di battigia", "le montagne per la parte eccedente 1.600 m s.l.m. per la catena alpina e 1.200 m s.l.m. per la catena appenninica e per le isole" e "i vulcani". V. l'indicatore di *urbanizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico*.

subisce la diffusione dello *sprawl* urbano, e del Lazio (53,6%), mentre l'abbandono incide soprattutto nelle piccole regioni a territorio prevalentemente montano (Molise e Valle d'Aosta), ma anche in Liguria e Calabria, con evidenti conseguenze, oltre che sulle valenze paesaggistiche, sul dissesto idrogeologico dei territori.

Il giudizio dei cittadini sul paesaggio, espresso in termini di insoddisfazione (per il degrado del paesaggio del luogo di vita) e di preoccupazione (per la sua rovina, a causa dell'eccessiva edificazione) integra il quadro sopra descritto, basato su indicatori oggettivi. Nel 2015, l'insoddisfazione continua a crescere, più di 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente, in particolare nel Mezzogiorno (dal 26% al 29,6%) e al Centro (dal 19,7% al 22%), mentre resta sostanzialmente invariata al Nord, dove è anche più contenuta (16,6%). L'indicatore non mostra variabilità legata al genere, ma l'insoddisfazione per il paesaggio risulta più diffusa fra i giovani e fra le persone più istruite: la percentuale di insoddisfatti raggiunge il 25,4% nella classe 20-24 anni e scende al 18,5% fra le persone di 65 anni e più, ed è più alta fra i laureati (23,4%) che fra i possessori di licenza media o elementare o di nessun titolo (21,1%).

Le situazioni critiche, dove oltre il 30% della popolazione avverte come evidente il degrado del paesaggio del luogo di vita, si rilevano in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia; queste ultime due regioni sono anche quelle dove è maggiore l'incremento rispetto al 2015. Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia sono invece le regioni dove si rilevano le percentuali più basse di giudizi negativi, spesso anche in calo rispetto all'anno precedente: sono ambiti dove la pressione antropica è più contenuta e anche meglio governata, il che si traduce in una migliore opinione dei cittadini verso le condizioni paesaggistiche del proprio territorio.

L'insoddisfazione per la qualità del paesaggio è più sentita e in crescita nel Mezzogiorno



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 9. Persone di 14 anni e più che ritengono il paesaggio del luogo di vita affetto da evidente degrado. Anni 2014-2015. Per 100 persone di 14 anni e più

Al contrario di quanto avviene per il primo indicatore, il secondo, quello che riguarda il livello di preoccupazione dei cittadini per il deterioramento del paesaggio, mostra una generalizzata tendenza alla riduzione. L'indicatore è costruito chiedendo di indicare 5 principali

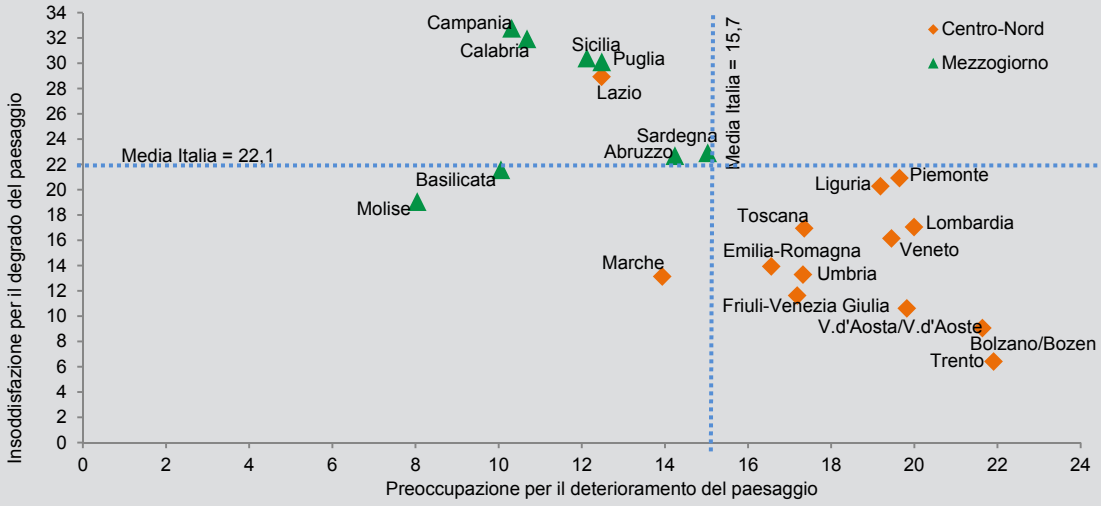
preoccupazioni, su un set di 15 problematiche[24], e dunque le risposte risentono, nel tempo, oltre che del grado assoluto di sensibilità al singolo problema anche della "competizione", nella percezione degli intervistati, di preoccupazioni riferite ad altri importanti problemi ambientali, influenzate dalla esposizione al rischio o da sue effettive manifestazioni nei territori dove la popolazione risiede.

La preoccupazione per il deterioramento del paesaggio risulta più sentita nella popolazione giovane e anziana, con una curva per età quasi speculare a quella dell'insoddisfazione: la percentuale più alta (17,4%) si registra nella classe 65-74 anni e la più bassa (14,8%) nella classe 35-44. Come l'insoddisfazione, anche la preoccupazione per il paesaggio tende ad essere più diffusa fra le persone più istruite – in questo caso, anzi, il divario è più ampio: dal 14,2% delle persone con licenza media o elementare o nessun titolo al 18,9% dei laureati.

Rispetto alla media (15,7%), in molte regioni del Nord (Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Veneto, Liguria e nelle province autonome di Bolzano e Trento) circa un cittadino su cinque include la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici tra i cinque problemi ambientali più preoccupanti, mentre il problema è meno avvertito come prioritario nel Mezzogiorno (in particolare in Calabria, Basilicata, Campania e Molise da circa un cittadino su dieci).

La lettura congiunta delle due misure sembra mettere in luce come la *preoccupazione* presenti una variabilità regionale fortemente complementare a quella *dell'insoddisfazione* e che queste insieme descrivano un generale e marcato dualismo territoriale.

La preoccupazione per le eccessive costruzioni è complessivamente più avvertita al Nord



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 10. Preoccupazione per il deterioramento delle valenze paesaggistiche e insoddisfazione per la qualità del paesaggio del luogo di vita. Anno 2015. Per 100 persone di 14 anni e più

Solo il Lazio (tra le regioni del Centro-Nord) si colloca al di sotto della media per quota di cittadini che includono tra le prioritarie criticità ambientali anche il deterioramento del paesaggio ad opera della sovra-edificazione. Dalla lettura congiunta dei due indicatori, Marche, Basilicata e Molise si qualificano come territori dove sono più contenute sia la preoccupazione sia l'insoddisfazione per le caratteristiche dei propri paesaggi.

24 V. nota 19.

Gli indicatori

1. **Dotazione di risorse del patrimonio culturale:** Numero di beni archeologici, architettonici e museali per 100 km^2.
   Fonte: Elaborazione su dati Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro - Sistema Vincoli in Rete.
2. **Spesa corrente dei Comuni per la gestione del patrimonio culturale:** Pagamenti di competenza per la gestione di musei, biblioteche e pinacoteche in euro pro capite.
   Fonte: Elaborazione su dati Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali.
3. **Indice di abusivismo edilizio:** Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.
   Fonte: Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme).
4. **Indice di urbanizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico:** Numero di edifici costruiti dopo il 1981 per 100 km^2 nelle aree di cui al D. Lgs. n. 42/2004, art. 142, lett. a), d), l) (ex Legge Galasso).
   Fonte: Elaborazione su dati Mibact, Carta del rischio del patrimonio culturale; Istat, Censimento degli edifici, Basi territoriali dei censimenti.
5. **Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (urban sprawl):** Incidenza percentuale delle regioni agrarie interessate dal fenomeno sul totale della superficie regionale.
   Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento generale dell'agricoltura, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Basi territoriali dei censimenti.
6. **Erosione dello spazio rurale da abbandono:** Incidenza percentuale delle regioni agrarie interessate dal fenomeno sul totale della superficie regionale.
   Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento generale dell'agricoltura, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Basi territoriali dei censimenti.
7. **Presenza di paesaggi rurali storici:** Punteggi normalizzati attribuiti in base a numerosità ed estensione dei siti censiti nel Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici.
   Fonte: Elaborazione su dati Mipaaf, Catalogo nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico.
8. **Valutazione dei Programmi regionali di sviluppo rurale (Psr) in relazione alla tutela del paesaggio:** Punteggi attribuiti ai Psr in relazione alle misure adottate in materia di paesaggio rurale nell'ambito del Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale 2007-2013.
   Fonte: Mipaaf, Paesaggio e Sviluppo Rurale. Il ruolo del paesaggio all'interno dei Programmi di Sviluppo Rurale 2007-2013.
9. **Densità di Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico:** Superficie in m^2 delle aree di Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico (D. Lgs. n. 42/2004, artt. 10 e 136) per 100 m^2 di superficie urbanizzata (centri abitati) nei Comuni capoluogo di provincia.
   Fonte: Elaborazione su dati Istat, Dati ambientali nelle città, Basi territoriali dei censimenti.
10. **Consistenza del tessuto urbano storico:** Percentuale di edifici in ottimo o buono stato di conservazione sul totale degli edifici abitati costruiti prima del 1919.
    Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento degli edifici.
11. **Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che dichiarano che il paesaggio del luogo di vita è affetto da evidente degrado sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana.
12. **Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio:** Percentuale di persone di 14 anni e più che indicano la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici tra i cinque problemi ambientali più preoccupanti sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Dotazione di risorse del patrimonio culturale (a)	2 Spesa corrente dei comuni per la gestione del patrimonio culturale (b)	3 Indice di abusivismo edilizio (c)	4 Indice di urbanizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico (d)	5 Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (urban sprawl) (e)	6 Erosione dello spazio rurale da abbandono (e)
	2016	2014	2015	2011	2011	2011
Piemonte	53,0	9,4	5,9	1,0	18,5	41,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	10,8	....	5,9	1,8	0,0	66,5
Liguria	270,9	14,8	18,5	296,0	31,8	57,4
Lombardia	66,6	14,2	6,8	1,5	24,0	31,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	13,0	24,3	1,5	0,6	0,0	28,4
Bolzano/Bozen	*12,0*	*21,5*	....	*0,7*	*0,0*	*31,3*
Trento	*14,3*	*27,0*	....	*0,5*	*0,0*	*24,9*
Veneto	127,7	11,4	7,2	4,6	56,9	23,1
Friuli-Venezia Giulia	69,4	20,0	4,6	17,1	7,0	54,2
Emilia-Romagna	115,3	16,3	8,1	25,9	27,0	42,6
Toscana	73,8	12,8	14,6	64,0	14,2	47,7
Umbria	65,6	10,2	28,4	0,6	8,3	50,0
Marche	227,5	7,6	13,2	59,4	14,7	38,8
Lazio	74,3	10,4	22,4	101,4	53,6	15,4
Abruzzo	36,1	3,8	32,0	7,6	16,3	43,1
Molise	81,8	3,5	69,5	504,2	6,9	74,4
Campania	65,3	2,2	63,3	262,6	29,6	34,2
Puglia	45,1	2,9	38,9	727,0	33,1	17,1
Basilicata	18,2	3,4	53,9	4,8	14,5	38,2
Calabria	31,2	3,0	61,8	46,8	22,0	54,3
Sicilia	31,3	5,4	56,0	152,1	16,9	29,5
Sardegna	20,1	14,3	29,9	172,3	6,5	27,1
Nord	85,5	13,9	6,7	4,0	24,3	37,5
Centro	97,7	10,8	18,9	72,2	25,1	37,0
Mezzogiorno	36,2	4,3	47,3	91,1	18,8	34,2
Italia	67,6	10,0	19,7	29,8	22,2	36,1

(a) Beni archeologici, architettonici e museali per 100 km^2.
(b) Euro pro capite. Dati provvisori.
(c) Costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni. Il valore di Piemonte e Valle d'Aosta si riferisce all'insieme delle due regioni.
(d) Edifici per 100 km^2.
(e) Percentuale sul totale della superfice regionale.
(f) Punteggi attribuiti in base a numerosità ed estensione dei siti censiti nel Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici.
(g) Punteggi attribuiti in base a una valutazione delle misure adottate dai Psr in materia di paesaggio rurale.
(h) m^2 per 100 m^2 di superfice dei centri abitati dei capoluoghi di regione.
(i) Edifici abitati in ottimo/buono stato per 100 edifici abitati costruiti prima del 1919.
(l) Per 100 persone di 14 anni e più.

7	8	9	10	11	12
Presenza di paesaggi rurali storici (f)	Valutazione dei Programmi regionali di sviluppo rurale (Psr) in relazione alla tutela del paesaggio (g)	Densità di verde storico e parchi urbani di notevole interesse pubblico (h)	Consistenza del tessuto urbano storico (i)	Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita (l)	Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio (l)
2010	2010	2014	2011	2015	2015
0,774	-1,5	7,4	64,9	20,9	19,6
0,500	2,5	0,9	57,3	10,6	19,8
0,726	1,5	1,1	68,4	20,3	19,2
0,750	1,0	0,6	63,7	17,0	20,0
....	....	....	81,4	7,7	21,8
0,071	*0,0*	*0,1*	*81,4*	*9,1*	*21,6*
0,167	*1,5*	*1,1*	*81,4*	*6,4*	*21,9*
0,774	3,5	2,4	61,7	16,2	19,4
0,476	2,5	5,0	64,8	11,6	17,2
0,298	0,0	3,3	67,9	13,9	16,6
0,607	-7,0	4,6	74,9	16,9	17,4
0,821	5,5	2,2	84,8	13,3	17,3
0,583	2,0	2,0	65,9	13,1	13,9
0,274	-2,0	1,7	61,3	28,9	12,5
0,464	-3,0	0,3	55,6	22,7	14,2
0,643	-1,0	2,3	56,2	19,1	8,0
0,560	-0,5	4,7	46,9	32,8	10,3
0,607	-1,0	0,2	57,6	30,1	12,5
0,500	0,0	0,2	54,4	21,6	10,1
0,536	-4,0	0,1	44,6	31,9	10,7
0,631	-5,5	1,4	36,5	30,4	12,1
0,238	0,0	0,5	52,3	22,9	15,0
....	-	....	65,6	16,6	19,2
....	-	....	71,1	22,0	14,5
....	-	....	48,3	29,6	11,8
....	-	....	61,2	22,1	15,7

Segnali di miglioramento ma persistono ritardi e difficoltà strutturali

Nel nostro Paese vi è ancora una forte disparità nell'ampiezza e nell'intensità delle risposte alle problematiche di salvaguardia dell'ambiente, in gran parte riconducibili ad azioni tese all'adeguamento a normative europee e al governo di specifiche emergenze ambientali.

Tra gli avanzamenti registrati nel periodo recente sono da citare il livello relativamente elevato raggiunto dalla disponibilità di aree verdi urbane accessibili ai cittadini e delle aree naturali protette, pari ormai a più del 20% del territorio nazionale. Cresce complessivamente negli anni la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili, nonostante il calo registrato nell'ultimo anno, mentre si contraggono le emissioni di gas serra e il consumo di materiale interno. Questi miglioramenti si manifestano in un contesto di crescente sensibilità della popolazione italiana nei confronti delle problematiche ambientali.

È evidente, tuttavia, la necessità di interventi strutturali e completi su tutto il territorio. Nel settore dei rifiuti urbani si riduce la quota dello smaltimento in discarica, che rimane comunque elevata nel Mezzogiorno. Resta anche alta la dispersione di acqua potabile dalle reti di distribuzione comunale e la quota di acque reflue urbane non trattate da impianti di depurazione di tipo secondario o avanzato. In generale, emergono diverse aree del Paese in cui la popolazione vive una significativa esposizione ad eventi di grande impatto sulla tenuta del territorio e sulla sicurezza.

Il quadro nazionale

Per la tutela della biodiversità, per il rispetto delle diverse funzioni del suolo[1] e per il benessere umano notevole importanza rivestono le aree terrestri protette[2] che coprono, nel 2013, più del 10% della superficie territoriale nazionale. Oltre a tali aree vanno considerati i territori inclusi nella Rete Natura 2000[3] che rappresentano il 19,3% della superficie nazionale (valore superiore alla media Ue, pari al 18,4%) e sono distinti in Zone di protezione speciale (Zps) e Siti di importanza comunitaria (Sic). Nel corso degli ultimi anni non si registrano modifiche rilevanti all'estensione della superficie delle aree protette che, comunque, è in aumento nel corso dell'ultimo decennio.

1 Quali ad esempio: habitat di animali e vegetali, elemento paesaggistico, fonte di cibo e di materie prime, supporto fisico per le costruzioni umane, immagazzinatore di CO_2 .

2 Include il totale delle aree protette terrestri (dell'art. 3 della Legge Quadro sulle Aree Protette, Legge 6 dicembre 1991, n. 394) e di quelle di particolare interesse naturalistico: i parchi nazionali, i parchi naturali regionali e interregionali, le riserve naturali, le zone umide di interesse internazionale, le altre aree naturali protette.

3 La Rete Natura 2000 nasce con la Direttiva Habitat (Direttiva 92/42/CEE-art.3) e rappresenta un complesso di siti caratterizzati: dalla presenza di habitat naturali e di habitat delle specie riportati negli allegati I e II della direttiva, nonché della presenza di specie di cui all'allegato I della Direttiva Uccelli (Direttiva 79/403/CEE) e delle altre specie migratrici che tornano regolarmente in Italia. La Rete Natura 2000 include due tipologie di aree naturali protette, definite in seguito all'emanazione delle direttive europee 79/409/Cee (modificata dalla direttiva 97/49/Ce) e 92/43/Cee. La prima istituisce le Zone di Protezione Speciale (Zps) per la conservazione degli uccelli selvatici; la seconda considera i Siti d'Importanza Comunitaria (Sic), che dopo sei anni dalla loro dichiarazione diventano Zone Speciali di Conservazione (Zsc) degli habitat naturali e semi-naturali e della flora e fauna selvatiche.

Nei comuni capoluogo italiani, nel 2014, il verde urbano pubblico[4], costituito in gran parte dal verde "storico" di ville, giardini e parchi, rappresenta in media il 2,7% del territorio dei capoluoghi di provincia (oltre 567 milioni di m^2) e, in termini di superficie complessiva, è cresciuto dello 0,7% rispetto al 2013. La disponibilità media è di 31,1 m^2 per abitante, con i due terzi circa dei comuni che però si attestano sotto il valore medio e 19 città che non raggiungono i 9 m^2 pro capite. Le "aree naturali protette" presenti in ambito urbano, rappresentano oltre 3.300 km^2 del territorio dei capoluoghi (il 16,1% della superficie totale). Complessivamente, le aree verdi coprono oltre 3,8 miliardi di m^2 (pari al 18,5% del territorio dei capoluoghi).

In 47 comuni è presente una rete ecologica, cioè una rete fisica di aree naturali frammentate di rilevante interesse ambientale-paesistico, collegate da corridoi ecologici per facilitare la mobilità delle specie e tutelare il mantenimento della biodiversità anche in ambito urbano.

Le aree del verde storico e dei parchi, delle ville e dei giardini rappresentano in media circa un quarto del verde urbano, le aree boschive oltre il 20%, quelle a verde attrezzato il 14%, i grandi parchi urbani e le aree di *arredo* entrambe circa il 10%. Gli *alberi monumentali* (una delle componenti del verde tutelata dal Codice dei beni culturali) sono presenti in 67 città capoluogo.

Gli orti urbani[5] sono in continua crescita nelle città, attivati in 64 amministrazioni nel 2014 (+4,9% rispetto all'anno precedente).

Anche sulle modalità della gestione dei rifiuti emergono miglioramenti, sebbene con ritardo rispetto al resto d'Europa. Nel 2014 si riscontra ancora un eccessivo ricorso allo smaltimento in discarica, pari al 31,5% del totale dei rifiuti urbani raccolti su tutto il territorio nazionale, che penalizza fortemente la possibilità di avviare i rifiuti a riciclo. Tale quota diminuisce comunque rispetto al 2013 di 5,4 punti percentuali.

Sul fronte dell'aria si conferma nel 2014 il *trend* di miglioramento della qualità atmosferica per le polveri sottili (PM_{10}) e gli ossidi di azoto (NO_2). Rispetto al 2013, inoltre, passa da 44 a 35 il numero di capoluoghi dove il valore limite per la protezione della salute umana previsto per il PM_{10} viene superato per più di 35 giorni[6].

La balneabilità delle coste, cioè la qualità igienico sanitaria delle acque marine costiere ai fini della balneazione[7], è un chiaro indicatore della qualità complessiva dell'ambiente acquatico-marino e della sua possibile fruizione.

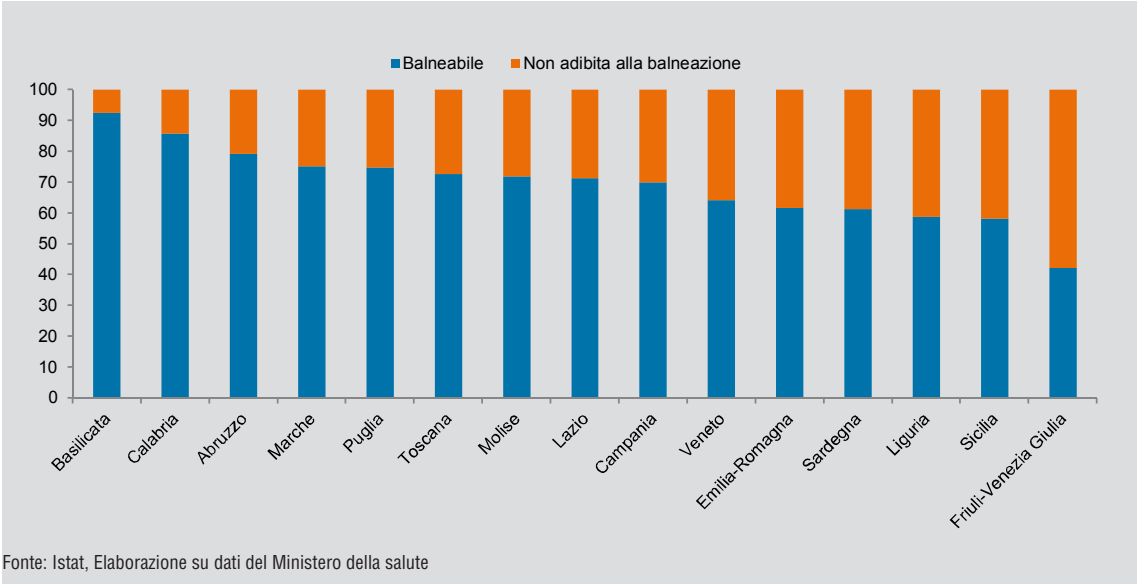
4 Dati rilevati attraverso l'Indagine Dati ambientali nelle città, si riferiscono alle aree a verde, gestite direttamente o indirettamente da enti pubblici che includono, quindi, il verde storico, le ville, i giardini e i parchi di particolare pregio di interesse artistico o storico-culturale e con caratteristiche di non comune bellezza (definiti dal Codice dei beni culturali), i parchi urbani (parchi, ville e giardini urbani di grandi dimensioni che ad oggi non risultano vincolati ai sensi del D.Lgs. del 22 gennaio 2004, n. 42 e successive modifiche), le aree a verde attrezzato (piccoli parchi e giardini di quartiere), le aree di arredo urbano (piste ciclabili, rotonde stradali, spartitraffico ecc.), i giardini scolastici, gli orti urbani, le aree sportive all'aperto, le aree boschive, le aree destinate alla forestazione urbana e altre tipologie di verde urbano (orti botanici, giardini zoologici, cimiteri, verde incolto).

5 Sono piccoli appezzamenti di terra di proprietà comunale utilizzati per la coltivazione ad uso domestico, l'impianto di orti o il giardinaggio ricreativo, assegnati in comodato ai cittadini richiedenti. Le coltivazioni non hanno scopo di lucro e forniscono prodotti destinati al consumo familiare.

6 Misurato dalle centraline di monitoraggio della qualità dell'aria di tipo traffico, industriale e fondo.

7 Regolamentata dalla "Direttiva Balneazione" (Dir. 2006/7/CE), recepita in Italia con il D.lgs 116/2008

Due terzi delle coste italiane sono balneabili



Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Ministero della salute

Figura 1. Percentuale di costa balneabile sul totale della linea litoranea

Nel 2015, il 66,5% delle coste italiane è risultato balneabile[8], mentre il restante 33,5% non è adibito alla balneazione in quanto in zone destinate ad attività particolari che ne escludono l´idoneità o aree a rischio per la salute del bagnante per motivi igienico-sanitari o di sicurezza. Rispetto agli anni precedenti non si riscontrano variazioni significative.

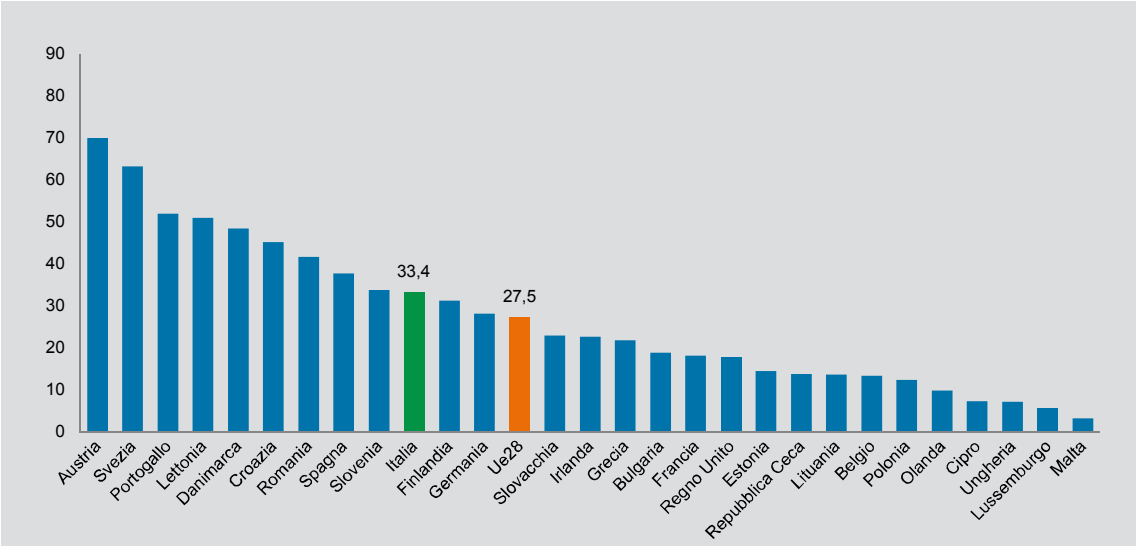
Per quanto riguarda la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, l'ultimo anno segna, per il nostro Paese, un andamento in controtendenza rispetto a quello espansivo registrato, con continuità, negli ultimi otto anni. Nel 2015 infatti, in Italia, la quota del consumo interno lordo di energia elettrica (cioè della produzione lorda di energia elettrica più il saldo degli scambi con l'estero) coperta da fonti rinnovabili è pari al 33,1% del totale, ancora in netta crescita rispetto al 2004 (quando si attestava sul 15,5%), ma in decremento rispetto allo scorso anno (37,3%).

Nel confronto europeo, nel 2014 l'Italia presenta una quota superiore alla media Ue28 (33,4% rispetto a 27,5%), ma ancora molto distante da paesi che utilizzano soprattutto energia elettrica generata da fonti rinnovabili, quali l'Austria con il 70% e la Svezia con il 63,3%.

Tra le varie fonti rinnovabili di energia elettrica (idrica derivante da apporti naturali, geotermica, fotovoltaica, eolica, da biomasse e rifiuti), è l'idrica a subire una flessione della produzione, mentre l'apporto dalle altre fonti rinnovabili continua a crescere. Così, nel corso dell'ultimo decennio, il contributo delle varie tipologie di fonti rinnovabili si è consistentemente modificato, con una notevole espansione del fotovoltaico che, del tutto assente nel 2004, è arrivato a coprire nel 2015 il 21,1% della produzione complessiva da rinnovabili e dell'eolico, cresciuto dal 3,4% del 2004 al 13,6% del 2015. All'opposto, si è registrata una considerevole contrazione della fonte idrica, complessivamente quasi dimezzata in termini percentuali.

8 L'indicatore definisce il valore percentuale di costa balneabile sul totale della linea litoranea, che consiste nella linea esterna dei comuni litoranei italiani (ossia dei comuni bagnati dal mare) utilizzata per fini statistici. Tale linea indica uno sviluppo costiero della penisola Italiana superiore agli 8.000 km.

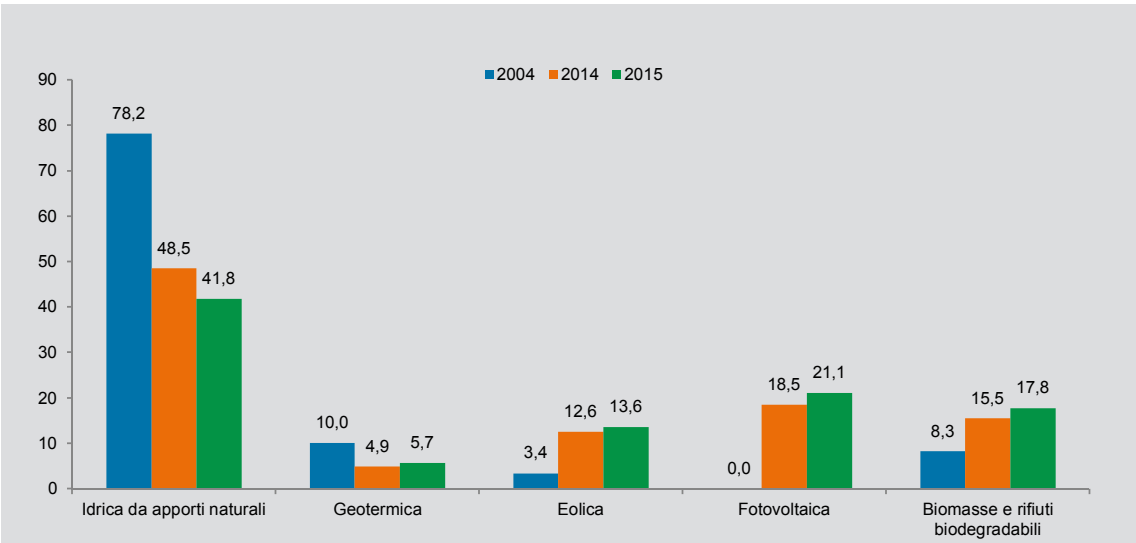
In Italia il consumo di energia elettrica da fonti rinnovabili è superiore alla media europea



Fonte: Eurostat, Energy statistics

Figura 2. Percentuale dei consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi. Anno 2014

Crescono ancora fotovoltaico, eolico e biomasse per la produzione di energia elettrica rinnovabile



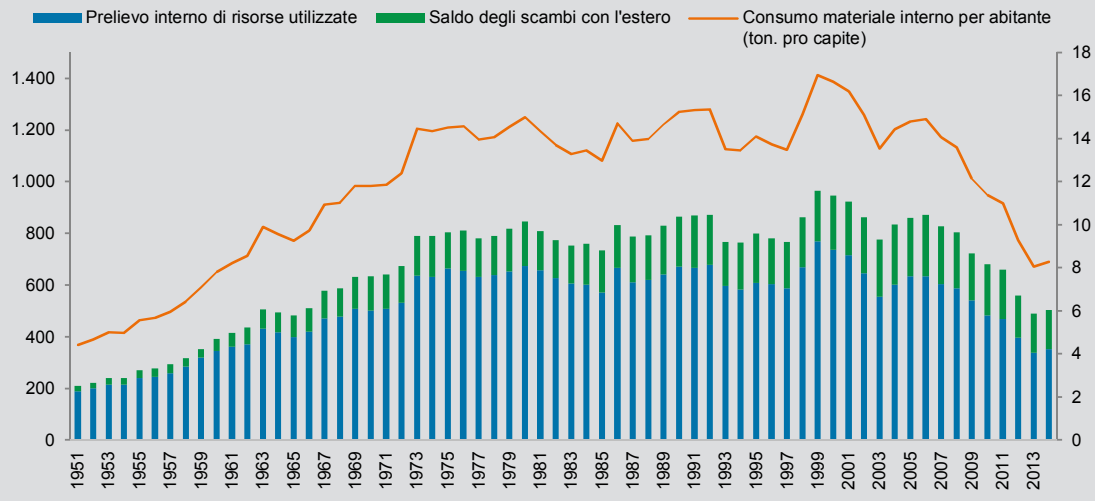
Fonte: Terna

Figura 3. Energia elettrica prodotta da fonte rinnovabile per tipo di fonte. Anni 2004, 2014 e 2015 (composizione percentuale)

Importanti segni di cambiamento si individuano nell'interesse manifestato dalle famiglie per un uso più efficiente dell'energia presso la propria abitazione: nel 2013, il 22% delle famiglie nel nostro Paese ha dichiarato di aver effettuato investimenti in denaro nel corso dell'ultimo quinquennio per sostituire caldaia ed elettrodomestici, acquistare apparecchi più efficienti, installare impianti ad energia rinnovabile, applicare contatori di calore e regolatori di intensità luminosa, ecc.

Diversi fattori hanno continuato ad erodere la base materiale dell'economia italiana, diminuendone il potenziale di impatto sull'ambiente naturale nazionale, misurato dal Consumo materiale interno (Cmi)[9], che nel 2014 sembra assestarsi a circa mezzo miliardo di tonnellate, mostrando un lieve aumento rispetto all'anno precedente dopo 15 anni di riduzione. L'intensità e la durata della crisi economica avviatasi nel 2009, i processi di deindustrializzazione/delocalizzazione, il mutamento della composizione delle importazioni in favore di prodotti più "a valle" nel ciclo produttivo (e quindi meno pesanti per unità di valore), la crisi del settore delle costruzioni (cioè della domanda di minerali non metalliferi, principale voce delle estrazioni interne, dimezzatasi dal 2006 e ridottasi a quasi un terzo del valore del 1999) hanno sicuramente avuto un ruolo rilevante nella riduzione del Cmi. In misura decisamente minore hanno contribuito a tale tendenza anche la riduzione delle quantità di biomasse utilizzate prodotte dall'agricoltura italiana, nonché la riduzione del saldo degli scambi con l'estero, consistente in una riduzione della componente dei minerali (energetici e non).

Consumo di materiale interno nazionale in lieve aumento



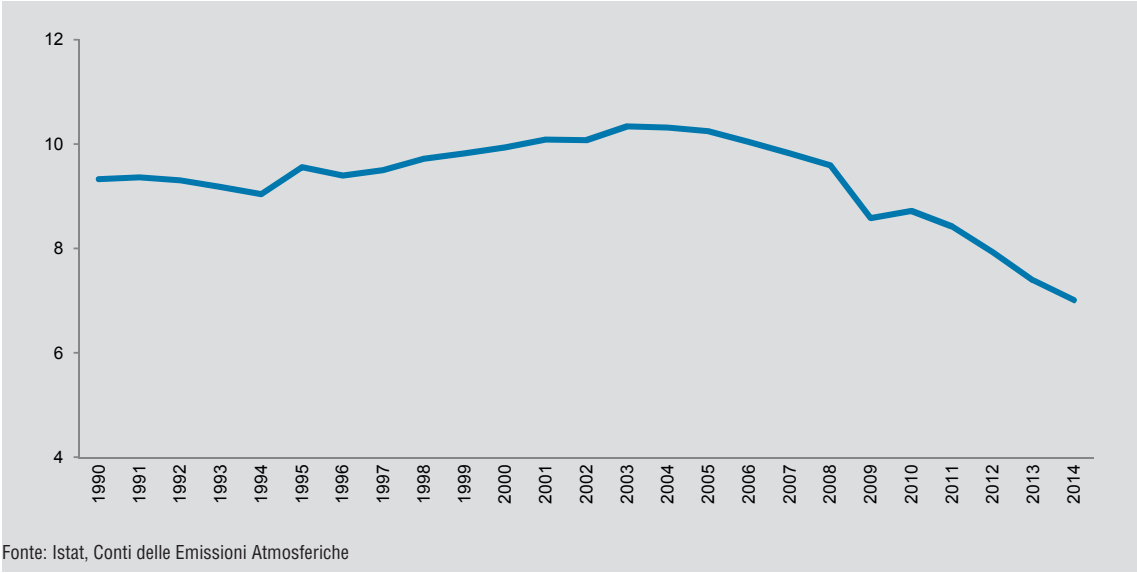
Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia

Figura 4. Consumo di materiale interno a livello nazionale per anno - Anni 1951-2014 (migliaia di tonnellate)

Anche per le emissioni antropogeniche dei "gas serra", nel 2014 si accentua il processo di riduzione delle tonnellate di gas CO_2-equivalenti pro capite che raggiunge il livello di 7 rispetto a 10,1 del 2004.

9 Il consumo di materia del sistema socio-economico nazionale (dato dall'estrazione interna più i flussi netti dall'estero) rappresenta l'insieme dei materiali che nel corso di ogni anno vengono trasformati in nuovi stock "utili" del sistema socio-economico (edifici, infrastrutture, macchinari, armamenti, beni durevoli, ecc.), in rifiuti (deposti in discarica o in depositi temporanei), in parte solida di reflui (restituita all'ambiente naturale con le acque in esso scaricate) o incorporati in emissioni atmosferiche oppure rilasciati sul suolo.

Diminuiscono ancora le emissioni di gas serra



Fonte: Istat, Conti delle Emissioni Atmosferiche

Figura 5. Emissioni di gas climalteranti. Anni 1990-2014. Tonnellate di CO_2 equivalenti per abitante

Nel 2015, le persone di 14 anni e più che si dichiarano soddisfatte della situazione ambientale (dell'aria, dell'acqua, del rumore, ecc.) nella zona in cui vivono sono il 69,8%, in lieve calo rispetto al 2014 (71,4%).

La sensibilità verso problematiche ambientali, quali la perdita di biodiversità, subisce nel tempo alcune variazioni. Nel 2015, le persone con più di 14 anni che indicano l'estinzione di specie vegetali e animali come una delle cinque preoccupazioni prioritarie legate ai problemi ambientali sono il 19%; nel 1998 erano il 16%.

In relazione ai consumi di acqua potabile, nel 2015 il 97,7% della popolazione residente nei comuni capoluogo di provincia è servito dalle reti comunali di distribuzione, sostanzialmente invariata rispetto all'anno precedente. Sempre nel 2015, nelle reti di distribuzione dei capoluoghi di provincia sono stati immessi 2,6 miliardi di metri^3 di acqua per uso potabile (396 litri giornalieri per abitante, circa 67 in più rispetto al 2014). Non tutta l'acqua immessa raggiunge gli utenti finali, dato che il consumo giornaliero di acqua potabile erogata è di 244 litri per abitante (stabile rispetto al 2014). Le dispersioni di rete continuano, infatti, a essere persistenti e gravose: circa il 38% del volume di acqua immessa in rete è andata dispersa, in crescita di quasi un punto percentuale rispetto al 2014.

Le principali differenze

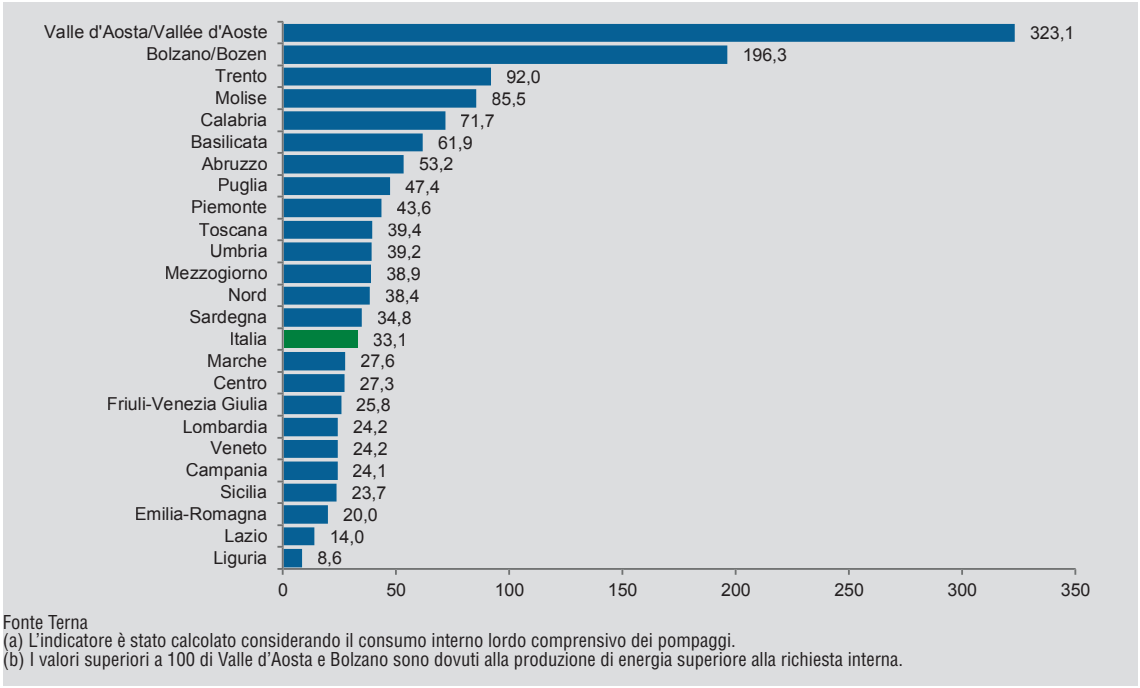
Sono evidenti le diversità fra le aree del Paese, nonché la loro evoluzione come effetto delle misure ambientali.

In tutte le regioni risulta balneabile più della metà della linea litoranea, con un massimo in Basilicata, pari al 92,5%, mentre a livello di ripartizione il Mezzogiorno raggiunge il 66,8%.

L'evoluzione del valore delle polveri sottili (PM_{10}) presenta marcate differenze territoriali: alla riduzione al Nord, anche se le città del bacino padano continuano ad avere alti livelli di concentrazione di PM_{10}, e al Centro si contrappone il peggioramento della qualità dell'aria: in Campania e, in particolare, nel comune capoluogo di Benevento.

La Valle d'Aosta e la provincia autonoma di Bolzano sono le aree in cui è più elevata la produzione di energia elettrica coperta da fonti rinnovabili rispetto al fabbisogno. Da segnalare anche gli alti livelli raggiunti dal Molise (85,5%) e dalla Calabria (71,7%), mentre nel Lazio e in Liguria si registrano i valori più bassi (rispettivamente 14% e 8,6%). Il Mezzogiorno si conferma come la ripartizione in cui più elevato è il ricorso alle rinnovabili, con una quota del 38,9%, contro il 38,4% del Nord e il 27,3% del Centro.

In Valle d'Aosta e Bolzano produzione di energia elettrica da rinnovabili superiore al fabbisogno interno



Fonte Terna
(a) L'indicatore è stato calcolato considerando il consumo interno lordo comprensivo dei pompaggi.
(b) I valori superiori a 100 di Valle d'Aosta e Bolzano sono dovuti alla produzione di energia superiore alla richiesta interna.

Figura 6. Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi, per regione. Anno 2015 (a) (b) (valori percentuali)

La distribuzione territoriale delle famiglie che hanno effettuato investimenti per incrementare l'efficienza energetica è a favore del Nord (24,7%) rispetto al Mezzogiorno (18,2%). Il dato più elevato è quello della regione Lombardia e della provincia autonoma di Trento (entrambe con il 26%), seguite dal Veneto (25,3%). Le scelte di efficientamento e risparmio energetico sono più contenute, in particolare in Sicilia (14,2%).

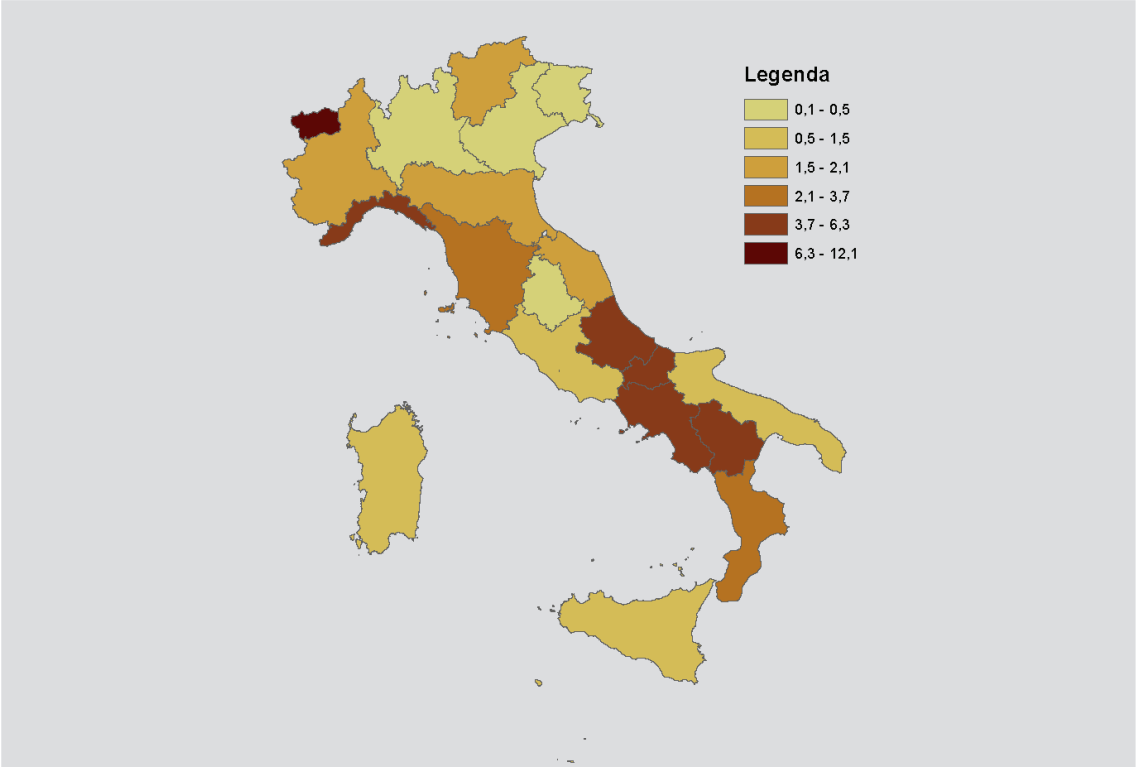
Nel 2014, la situazione nel Paese della gestione dei rifiuti urbani continua ed essere molto diversificata: nel Nord il 19% dei rifiuti raccolti viene smaltito in discarica; nel Centro il 32,4% e il 49,4% nel Mezzogiorno, dove però si registrano miglioramenti nel corso degli ultimi anni.

Anche l'utilizzo di risorse naturali rinnovabili, come l'acqua potabile, mostra una forte variabilità territoriale. La dispersione di acqua potabile dalle reti di distribuzione comunali risulta in molte zone ancora molto elevata. Nel 2015, in più di quattro comuni capoluoghi di provincia su cinque – e in tutti i grandi comuni tranne Milano - le perdite di rete superano il 20%, con dispersioni particolarmente elevate a Bari, Messina, Palermo, Catania e Cagliari (dove è dispersa più di metà dell'acqua immessa nella rete di distribuzione comunale). Dispersioni inferiori al 15% si rilevano soltanto nei comuni di Monza, Mantova, Udine, Pordenone, Macerata, Viterbo, Fermo, Foggia e Lanusei.

Un altro indice di inefficienza è il ricorso a misure di razionamento nella distribuzione dell'acqua per uso civile domestico, attuate in 13 capoluoghi, concentrati nel Mezzogiorno (cinque in Sicilia, tre in Sardegna e Calabria, più altri due nell'Italia centrale).

Considerando la popolazione esposta al rischio di frane in rapporto ai residenti, la Valle D'Aosta risulta la regione con la maggiore percentuale di abitanti esposti (12,1%), seguita da Molise (6,3%), Liguria e Basilicata (5,9%).

Nel Mezzogiorno è maggiore la popolazione residente in aree a pericolosità da frane elevata e molto elevata



Fonte: Ispra, Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità ed indicatori di rischio – Rapporto 2015

Figura 7. Popolazione residente in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata. Anno 2011 (valori percentuali)

Nel 2015, la soddisfazione dei cittadini nei confronti della situazione ambientale è più alta nel Nord e nel Centro (75,3% e 73%) e decisamente più bassa nel Mezzogiorno (60,7%). La forbice tra Centro-Nord e Mezzogiorno tende ad aumentare nel tempo, a causa del progressivo miglioramento della soddisfazione ambientale nelle prime due ripartizioni e del peggioramento nel Mezzogiorno. La quota di "soddisfatti" risulta molto elevata nel Trentino-Alto Adige (90,5%) con punte del 91,6% nella provincia autonoma di Trento, e in Val d'Aosta (88,9%). Più critica è, invece, la situazione della Campania, dove poco più della metà degli intervistati si dichiara soddisfatto della situazione ambientale della zona di abitazione, ma anche di altre regioni del Mezzogiorno, quali la Sicilia e la Puglia.

Maggiore sensibilità per la perdita di biodiversità si riscontra nel Nord (con il 20,7% di intervistati che la indicano tra le principali preoccupazioni ambientali), e al Centro (19,1%); più bassa la percentuale osservata nel Mezzogiorno (16,7%). I giovani compresi nelle classi di età fino ai 24 anni, e in particolare le donne, manifestano maggiore preoccupazione per la perdita di biodiversità rispetto alle classi di età più elevate.

Gli indicatori

1. **Trattamento delle acque reflue:** Quota percentuale dei carichi inquinanti confluiti in impianti secondari o avanzati, in abitanti equivalenti, rispetto ai carichi complessivi urbani (Aetu) generati.
   Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile.
2. **Qualità delle acque costiere marine:** Percentuale di coste balneabili sul totale delle coste.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
3. **Qualità dell'aria urbana:** Numero di superamenti del valore limite giornaliero previsto per il PM_{10} (50 µg/m^3). Valore limite 35 giorni/anno.
   Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
4. **Disponibilità di verde urbano:** Metri quadrati di verde urbano per abitante.
   Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
5. **Aree con problemi idrogeologici:** Percentuale della popolazione residente in aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata sul totale della popolazione residente.
   Fonte: Ispra, Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità ed indicatori di rischio – Rapporto 2015.
6. **Siti contaminati:** Estensione dei siti di interesse nazionale (Sin) in ettari
   Fonte: Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
7. **Conferimento dei rifiuti urbani in discarica:** Percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra
8. **Aree terrestri protette:** Percentuale dell'estensione delle aree protette terrestri sulla superficie territoriale totale.
   Fonte: Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
9. **Aree marine protette:** Superficie delle aree marine protette in chilometri quadrati.
   Fonte: Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
10. **Aree di particolare interesse naturalistico:** Percentuale delle aree comprese nella Rete Natura 2000 sulla superficie territoriale totale.
    Fonte Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
11. **Preoccupazione per la perdita di biodiversità:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritiene l'estinzione di specie vegetali/animali tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
12. **Flussi di materia:** Quantità di materiali trasformati in emissioni, rifiuti o nuovi stock limitati al consumo materiale interno in milioni di tonnellate.
    Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia.

13 **Energia da fonti rinnovabili:** Percentuale di consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi.
Fonte: Terna

14 **Emissioni di CO_2 e altri gas clima alteranti:** CO_2 equivalente per abitante in tonnellate.
Fonte: Istat, Conti di tipo Namea.

15 **Soddisfazione per la situazione ambientale:** Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte della situazione ambientale (aria, acqua, rumore) della zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori e indice composito per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Trattamento delle acque reflue (a) 2012	2 Qualità delle acque costiere marine (b) 2015	3 Qualità dell'aria urbana (c) 2014	4 Disponibilità di verde urbano (d) 2014	5 Aree con problemi idrogeologici (e) 2011	6 Siti contaminati (f) 2015	7 Conferimento dei rifiuti urbani in discarica (g) 2014	8 Aree terrestri protette (h) 2013
Piemonte	70,9	-	94	21,7	1,8	64.755	28,7	7,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	58,2	-	14	15,4	12,1	15	61,8	13,3
Liguria	60,9	58,7	22	6,2	5,9	122	42,9	5,0
Lombardia	57,3	-	68	17,2	0,5	1.234	7,1	5,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	70,6	-	-	-	1,7	24	16,9	20,8
Bolzano/Bozen	*98,2*	-	-	*22,1*	*0,5*	-	*5,2*	*24,4*
Trento	*49,7*	-	*8*	*401,5*	*2,9*	*24*	*28,1*	*16,5*
Veneto	48,8	64,2	66	37,8	0,1	1.621	12,4	5,1
Friuli-Venezia Giulia	47,9	42,2	18	32,6	0,4	714	6,1	6,8
Emilia-Romagna	67,1	61,7	23	29,5	2,1	25	30,7	4,2
Toscana	51,0	72,6	19	21,4	3,7	1.457	37,3	6,1
Umbria	70,2	-	21	60,2	0,5	655	56,3	7,5
Marche	49,0	75,2	10	22,9	2,0	108	50,8	9,6
Lazio	59,6	71,3	43	15,9	1,4	-	20,5	12,6
Abruzzo	58,5	79,3	10	7,2	5,8	234	13,2	28,2
Molise	63,1	71,9	5	17,3	6,3	-	111,0	1,7
Campania	58,6	70,0	40	11,3	5,2	1.194	8,6	25,6
Puglia	66,3	74,7	28	7,8	1,2	10.465	75,2	13,7
Basilicata	62,6	92,5	11	370,9	5,9	3.645	52,0	19,3
Calabria	51,5	85,7	15	47,0	3,3	530	47,3	16,8
Sicilia	40,4	58,2	64	10,5	1,1	7.488	84,3	10,5
Sardegna	61,4	61,3	65	52,7	1,5	1874(c)	33,5	3,9
Nord	59,9	57,6	-	-	1,3	68.510	19,0	7,5
Centro	56,0	72,6	-	-	2,1	2.220	32,4	8,8
Mezzogiorno	55,3	66,8	-	-	3,0	25.430	49,4	14,1
Italia	57,6	66,5	-	-	2,1	96.160	31,5	10,5

(a) In abitanti equivalenti.
(b) Percentuale di coste balneabili sul totale delle coste.
(c) Numero di superamenti del valore limite giornaliero previsto per il PM_{10} (50 µg/m3). Il valore è riferito al comune capoluogo di regione.
(d) Metri quadrati per abitante. Il valore è riferito al comune capoluogo di regione.
(e) Percentuale sul totale della popolazione residente.
(f) In ettari.
(g) Percentuale sul totale dei rifiuti urbani raccolti.
(h)Percentuale sulla superficie territoriale totale.
(i) In chilometri quadrati.
(l) Sono escluse le superfici marine. Superficie territoriale al Censimento 2011.
(m) Per 100 persone di 14 anni e più.
(n) Milioni di tonnellate. Dati provvisori.

9 Aree marine protette (i)	10 Aree di particolare interesse naturalistico (h) (l)	11 Preoccupazione per la perdita di biodiversità (m)	12 Flussi di materia (n)	13 Energia da fonti rinnovabili (o)	14 Emissioni di CO_2 e altri gas clima alteranti (p)	15 Soddisfazione per la situazione ambientale (m)	Composito ambiente (q)
2013	2015	2015	2014	2015	2014	2015	2015
-	15,7	22,1	-	43,6	-	72,9	106,9
-	30,3	23,7	-	323,1	-	88,9	119,0
51,0	25,8	23,5	-	8,6	-	77,4	108,1
-	15,6	20,3	-	24,2	-	72,5	104,8
-	24,0	22,7	-	141,2	-	90,5	121,2
-	*20,3*	*26,7*	-	*196,3*	-	*89,4*	*127,4*
-	*28,4*	*18,9*	-	*92,0*	-	*91,6*	*115,0*
-	22,5	19,9	-	24,2	-	75,5	107,0
13,1	18,7	22,1	-	25,8	-	85,0	107,3
-	11,9	19,3	-	20,0	-	76,5	102,8
661,4	13,9	19,5	-	39,4	-	78,6	101,4
-	15,4	15,8	-	39,2	-	81,4	104,3
-	15,1	18,7	-	27,6	-	76,6	99,5
42,0	23,1	19,5	-	14,0	-	67,1	107,2
34,3	35,7	18,2	-	53,2	-	72,2	115,9
-	26,6	15,6	-	85,5	-	81,4	100,0
226,6	27,3	14,9	-	24,1	-	54,3	106,6
203,5	20,6	15,9	-	47,4	-	60,1	99,8
-	17,0	19,0	-	61,9	-	71,4	103,9
147,2	19,0	16,9	-	71,7	-	66,2	102,4
793,1	18,2	17,0	-	23,7	-	56,1	90,2
848,3	18,8	21,5	-	34,8	-	74,8	106,5
64,2	18,0	20,7	-	38,4	-	75,3	107,3
703,4	17,0	19,1	-	27,3	-	73,0	103,7
2253,0	21,5	16,7	-	38,9	-	60,7	101,7
3020,5	**19,3**	**19,0**	**503,2**	**33,1**	**7,0**	**69,8**	**104,9**

(o) Percentuale sul totale dei consumi interni lordi. I valori superiori a 100 di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige sono dovuti alla produzione di energia superiore alla richiesta interna.
(p) Tonnellate di CO_2 equivalente per abitante.
(q) Composito degli indicatori 1, 7, 10, 13, 15 Italia 2008 = 100.

Innovare rimane difficile

La posizione dell'Italia nel contesto europeo nel campo della ricerca e dell'innovazione è ambivalente, con ritardi strutturali nelle attività di ricerca associate a *performance* significative relativamente alla propensione innovativa delle imprese. Nel 2015, la quota di investimenti nella proprietà intellettuale rimane sotto la media europea così come la quota d'occupazione di figure professionali altamente qualificate o dei settori *high-tech*. Tuttavia, l'incidenza dei lavoratori della conoscenza risulta in aumento, specialmente quella riferita all'occupazione femminile.

Sebbene nel 2015 i cittadini siano sempre più connessi, con un aumento sia del numero di famiglie che si connettono a Internet mediante banda larga sia della quota di persone di 16-74 anni che usano Internet di frequente, le quote rimangono al di sotto della media europea.

Il numero di brevetti permane su livelli bassi, registrando anche una riduzione nel periodo 2013-2014, mentre gli investimenti in ricerca segnalano un miglioramento nel 2014, raggiungendo la quota dell'1,38% del Pil, in crescita rispetto all'anno precedente e solo di poco inferiore all'1,5%, il *target* dell'obiettivo di Europa 2020.

In particolare, aumenta la componente privata della R&S in presenza di una forte riduzione della propensione a innovare, che vede comunque le imprese italiane ben posizionate nel contesto europeo. Nel triennio 2012-2014 meno della metà delle imprese con 10 o più addetti svolge attività di innovazione, 7 punti percentuali in meno rispetto al triennio precedente. La caduta del tasso di innovazione è evidente tra le piccole imprese, mentre le unità di grandi dimensioni mostrano un ulteriore miglioramento.

Nel 2015, nelle regioni meridionali si riduce la quota di occupati nei settori *high-tech*. Il numero complessivo di donne occupate nell'*high-tech* è aumentato, ma non nel Mezzogiorno dove si fa più ampio il divario di genere.

Nell'attività di ricerca e innovazione si conferma la debolezza strutturale del Mezzogiorno: nel 2014 le regioni meridionali coprono solo il 17,5% della spesa nazionale e sono anche quelle con la quota più bassa di attività di ricerca sul Pil regionale; inoltre poco più di un terzo delle imprese tende a innovare contro il 46,6% del Centro-Nord.

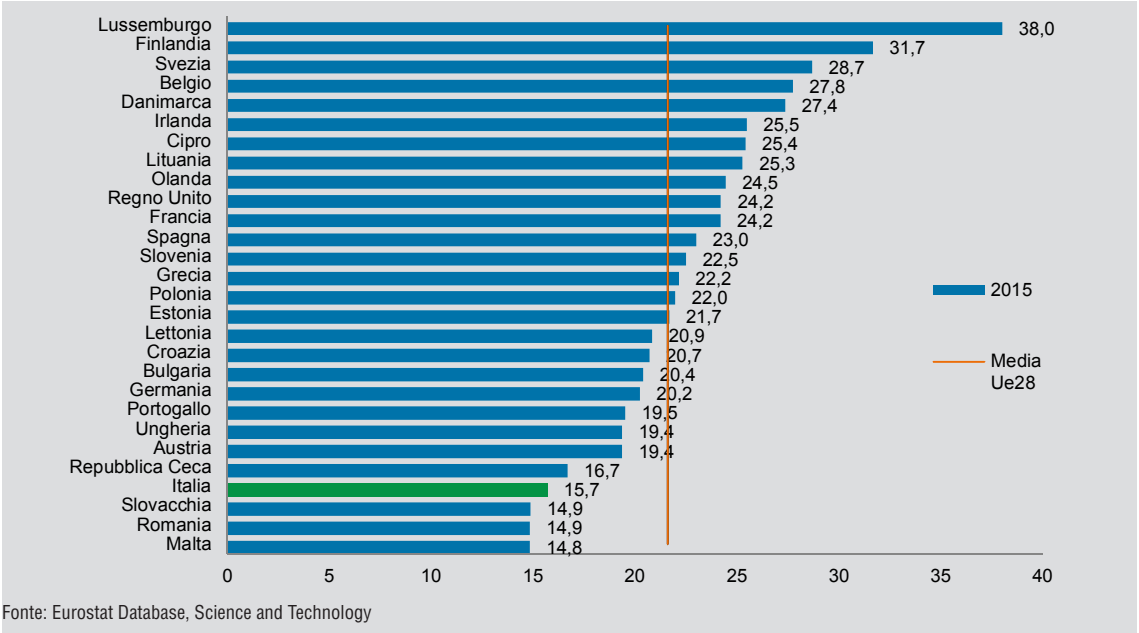
L'Italia nel contesto europeo

Nel periodo successivo al 2007, l'Italia ha registrato una contrazione degli investimenti nei prodotti della proprietà intellettuale (PRI), che comprendono sia la ricerca e sviluppo sia il software. Facendo 100 il valore degli investimenti in PRI a prezzi concatenati del 2007, il livello dell'Italia risultava, nel 2015, pari a 104,9 mentre per la Ue a 28 il valore era salito al 114,4.

Il nostro Paese resta agli ultimi posti tra i paesi europei anche per risorse umane impegnate nel campo della conoscenza. Sebbene in aumento nel 2015, la quota dei lavoratori italiani occupati in professioni scientifico-tecnologiche con formazione universitaria (15,7%) rimane distante sia dalla media Ue (21,6%) sia da quella della Francia (24,2%) e della Spagna (23%)[1].

1 I dati europei si discostano leggermente da quelli diffusi a livello nazionale a causa di differenze nelle popolazioni di riferimento considerate (quella europea considera gli occupati dai 25 ai 64 anni, quella nazionale considera tutti gli occupati a partire dai 15 anni)

Occupati in professioni scientifico-tecnologiche con istruzione universitaria inferiori alla media europea

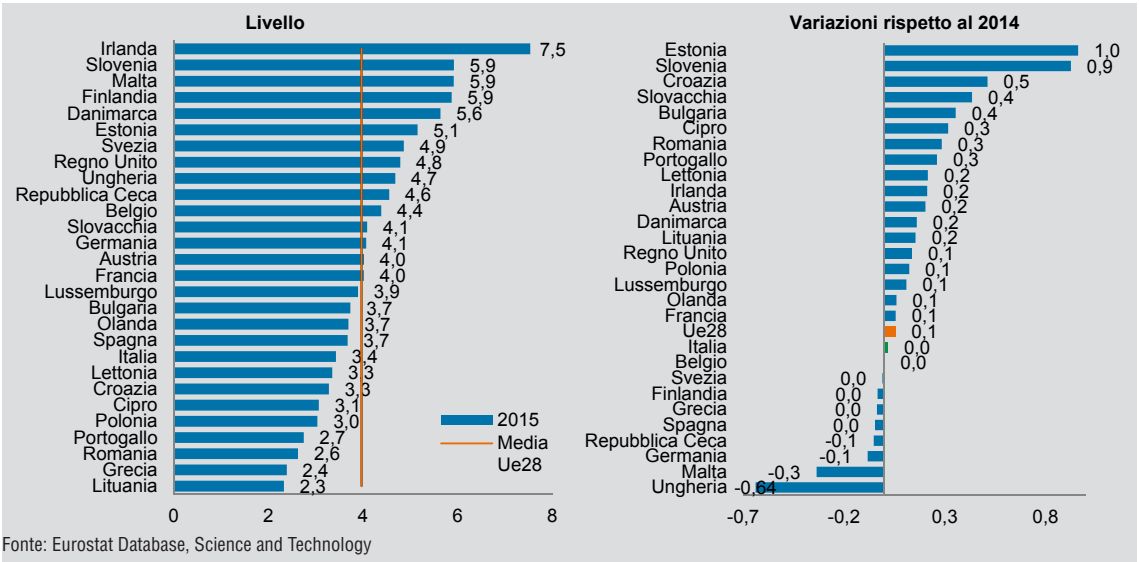


Fonte: Eurostat Database, Science and Technology

Figura 1. Persone con istruzione universitaria occupate in professioni scientifico-tecnologiche nei paesi Ue28. Anno 2015 (percentuale sul totale occupati)

Nel 2015, in Italia sono aumentati gli occupati nei settori *high-tech*[2] (760 mila addetti) con un ritmo lievemente più contenuto rispetto alla media europea (+0,8% rispetto al 2014 contro l'1,1% dell'Ue). L'incidenza degli occupati in settori *high-tech* rimane inferiore alla media europea (3,4% rispetto al 4%), non mostrando segnali di vivacità rispetto al 2014.

Ancora bassa la quota di occupati in settori *high tech*



Fonte: Eurostat Database, Science and Technology

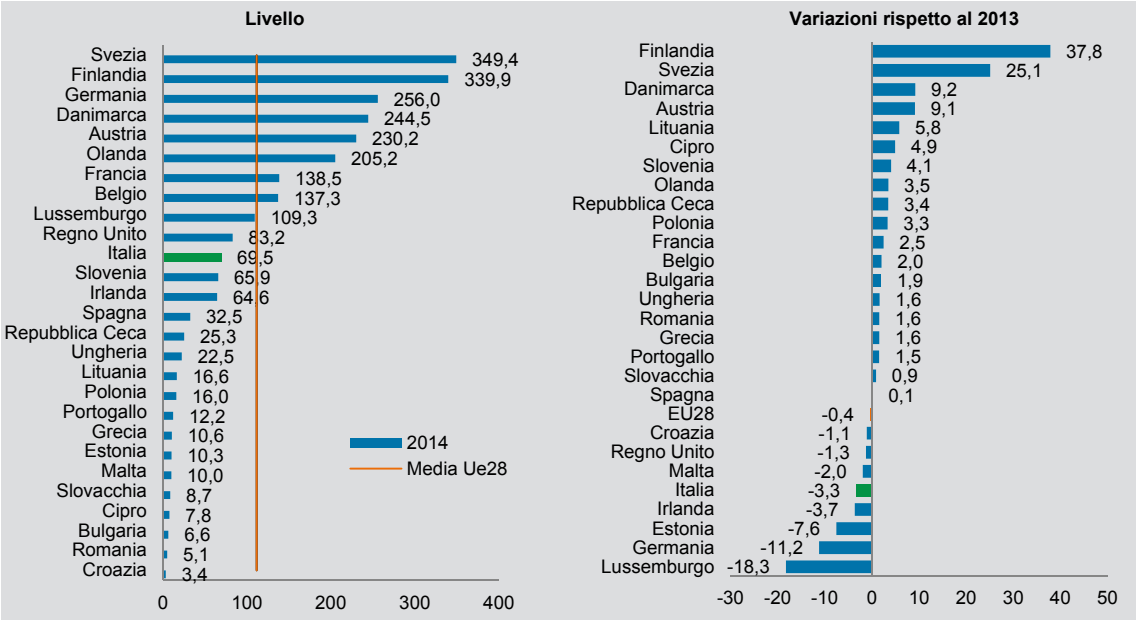
Figura 2. Addetti nei settori *high-tech* nei paesi Ue28. Anno 2015 (percentuale sul totale occupati e differenze percentuali rispetto al 2014)

2 Il comparto dell'*high-tech* comprende i settori ad alta tecnologia della manifattura (divisioni 21, 26, 30.3 della Nace Rev.2.2) e dei servizi (divisioni 59-63, 72 della Nace Rev.2).

Anche nell'uso di Internet l'Italia registra valori significativamente inferiori alla media europea. La quota di persone di 16-74 anni che usa Internet almeno una volta a settimana nel 2015 è del 63%, in aumento di circa 4 punti rispetto al 2014 ma lontana dalla media europea (76%).

I dati sui brevetti confermano le difficoltà italiane nell'attività brevettuale. Nel 2014 le domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (Epo) per milione di abitanti sono state 69,5, un valore lontano sia dalla media europea (111,6) sia dai valori dei principali paesi europei quali Germania (256) e Francia (138,5)[3]. Rispetto al 2013 l'Italia ha registrato un ulteriore calo delle domande: -1,6%, ovvero 4.227 richieste stimate nel 2014 contro le 4.294 del 2013. Si riduce anche la quota di domande presentate per milione di abitanti (-2,4).

Calano le domande di brevetto presentate dall'Italia



Fonte: Eurostat Database, Science and Technology

Figura 3. Domande di brevetto presentate all'Epo per milione di abitanti nei paesi Ue28. Anno 2014 (livelli e variazioni rispetto al 2013)

Il quadro nazionale

Nel 2014, la spesa per R&S *intra-muros*[4] ammontava a 22,3 miliardi di euro, registrando un aumento del 6,2% rispetto all'anno precedente. E' risultata in aumento anche l'incidenza della spesa sul Pil (1,38% rispetto a 1,31%)[5], anche se il livello rimane inferiore all'1,53%, il target nazionale definito nell'ambito degli obiettivi di Europa 2020[6].

3 I dati sono stimati (fonte: Eurostat, dati aggiornati al 7 luglio 2016). Non sono disponibili i dati relativi alla Lettonia. Non sono disponibili analoghe stime per i dati regionali, il cui aggiornamento è fermo al 2011.

4 È la spesa sostenuta da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit e università (pubbliche e private). Si distingue dalla spesa *extra-muros* in quanto è svolta con proprio personale e con proprie attrezzature, mentre l'*extra-muros* è commissionata a soggetti esterni all'impresa (pubblici o privati). Per ulteriori dettagli si rimanda alla nota metodologica della Statistica report sulla Ricerca e Sviluppo http://www.istat.it/it/archivio/175999.

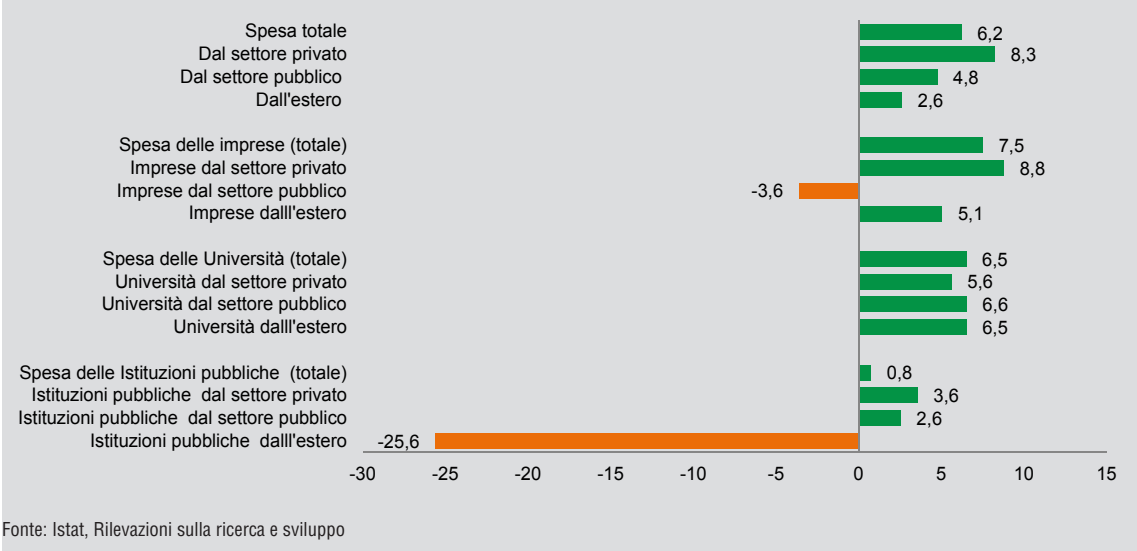
5 I dati del Pil sono aggiornati a novembre 2015.

6 Rispetto all'obiettivo generale di Europa 2020, volto ad accrescere gli investimenti pubblici e privati nel settore fino a

La spesa è aumentata in modo eterogeneo tra i diversi soggetti: la spesa delle imprese e delle università ha segnato un incremento significativo (rispettivamente +7,5% e +6,5%), mentre le istituzioni pubbliche hanno mostrato un lieve aumento (+0,8%). La quota di spesa del settore privato è aumentata (dal 57,7% del 2013 al 58,3% del 2014) mentre è diminuita quella delle istituzioni pubbliche (dal 14% al 13,3%) e la quota delle università si è assestata sui livelli dell'anno precedente (dal 28,3% al 28,4%).

L'autofinanziamento è la principale fonte di finanziamento in tutti i settori. In particolare, le imprese ricevono da altre imprese una quota di finanziamento pari all'81,6% del totale della spesa, il settore pubblico si autofinanzia per l'88,4% mentre il settore privato non profit contribuisce per il 57,4% alla spesa sostenuta al suo interno. Rispetto al 2013, cresce la componente di autofinanziamento nelle imprese e nel settore pubblico, mentre si riduce nel non profit che registra un aumento della partecipazione del settore pubblico e dei soggetti esteri al finanziamento della R&S.

Aumenta il finanziamento del settore privato alla spesa in R&S



Fonte: Istat, Rilevazioni sulla ricerca e sviluppo

Figura 4. Spesa nazionale in R&S per settore di esecuzione e soggetto finanziatore. Anno 2014 (differenza percentuale rispetto al 2013)

Lo sviluppo sperimentale è l'attività che registra il maggior incremento (+12%). Aumenti più contenuti si segnalano nella ricerca di base (+4,2%) e nella ricerca applicata (+4,1%). L'apporto relativo dei diversi settori istituzionali alle tre macro-categorie di R&S rimane consolidato: le università contribuiscono al 64% della ricerca di base, le imprese sostengono il 56,8% della ricerca applicata e l'85,3% della spesa in sviluppo sperimentale, il settore pubblico partecipa prevalentemente – e con quote minime - alla ricerca (a quella di base per il 14,2%, a quella applicata per il 18,5%) e solo marginalmente allo sviluppo sperimentale (3,7%).

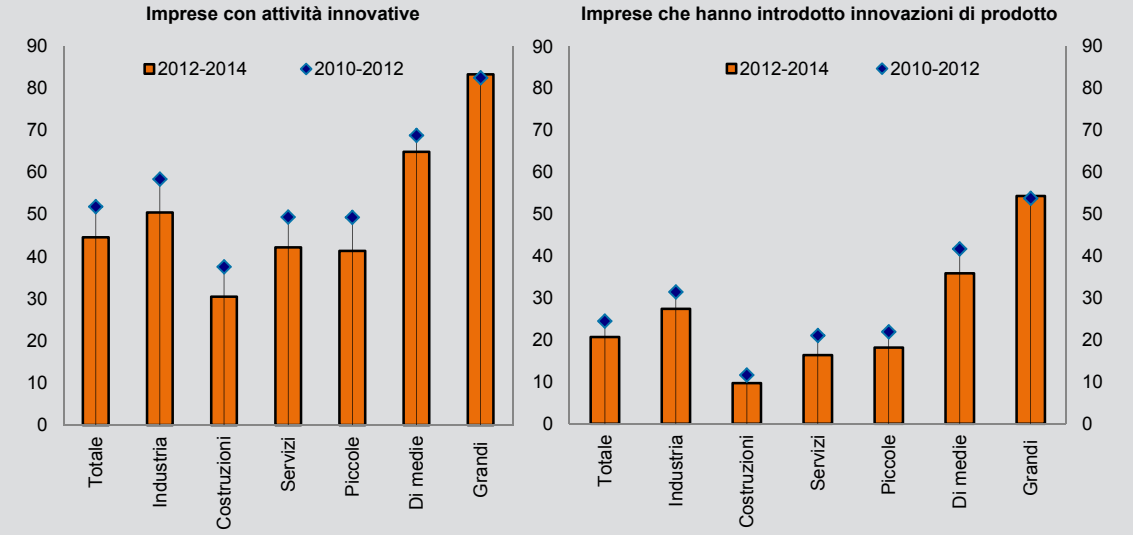
Nel triennio 2012-2014 si è ridotto il numero di imprese che innovano: meno della metà delle imprese con 10 o più addetti ha svolto attività di innovazione (44,6%)[7]. Rispetto

un livello del 3% del Pil, l'Italia si è posta come obiettivo il raggiungimento - nel 2020 - di un livello di spesa in R&S in rapporto al Pil pari all'1,53%.

7 L'indagine sull'innovazione (CIS) è svolta con riferimento ad un triennio. I dati più recenti riguardano il triennio 2012-2014. L'edizione precedente è stata, invece, condotta con riferimento al triennio 2010-2012.

al triennio precedente (2010-2012), la propensione innovativa media delle imprese è diminuita sensibilmente (-7,3 punti percentuali) condizionata dalla caduta delle innovazioni non tecnologiche (quelle organizzative e di marketing), mentre il calo tra le imprese che hanno investito in innovazioni di prodotto è risultato più contenuto (-3,8 punti percentuali). A livello dimensionale, le imprese con più di 250 addetti sono state le uniche a non mostrare segnali di rallentamento rispetto al triennio precedente, con un ulteriore aumento della quota di innovatori di prodotto nel settore industriale (dal 64% al 66%).

Diminuisce la propensione all'innovazione



Fonte: Istat, Rilevazione sull'Innovazione nelle imprese

Figura 5. Imprese innovatrici per settore economico e dimensione aziendale. Anni 2010-2012 e 2012-2014 (percentuale sul totale imprese)

L'industria si è confermata come il settore più innovativo (50,5%), ma la quota di imprese innovatrici è risultata in flessione rispetto al triennio precedente (-7,9 punti percentuali). Analoghe riduzioni sono state registrate nelle costruzioni (-7,1 punti percentuali) e nei servizi (-7,2 punti percentuali). Anche la propensione all'innovazione di prodotto si è ridotta in tutti i macro-settori, ma la caduta ha inciso maggiormente sui servizi (la quota di imprese che investono in nuovi prodotti è passata dal 21% al 16,4%) rispetto all'industria (dal 31,4% al 27,4%).

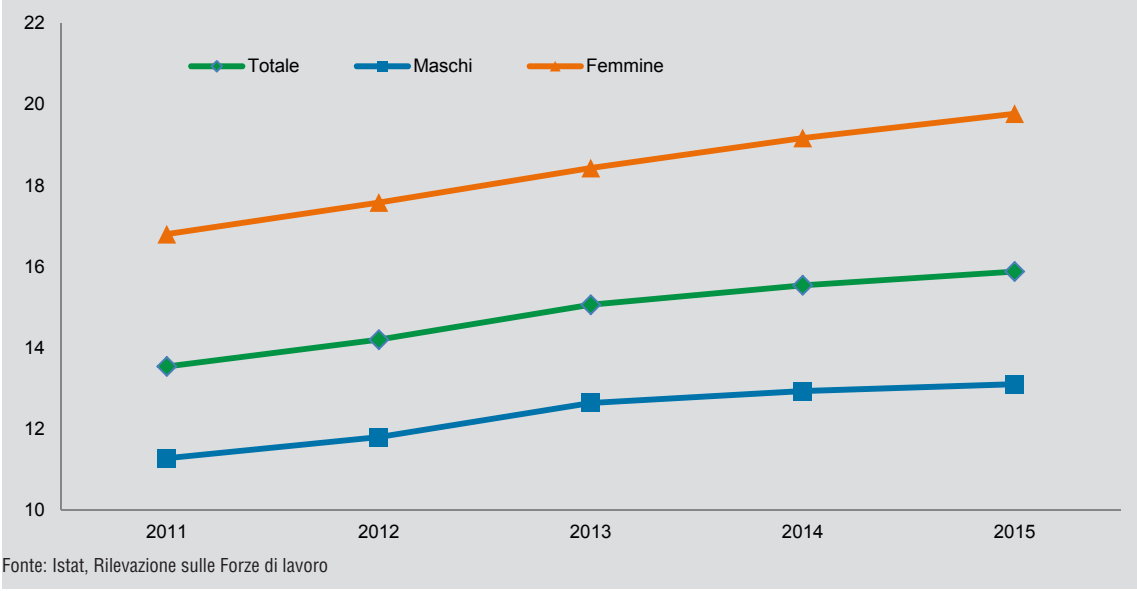
Molto diversificata è la situazione a livello dimensionale: le grandi imprese hanno continuato ad innovare, l'83,3% delle imprese con 250 addetti e oltre ha innovato nel triennio 2012-2014 rispetto all'82,5% del triennio precedente. Maggiore variabilità tra i settori ha caratterizzato le imprese di media dimensione anche se rispetto alla media nazionale si è registrata una caduta del tasso medio di innovazione (-3,9 punti percentuali). Le piccole imprese sono quelle che, indipendentemente dal settore economico di appartenenza, subiscono le maggiori perdite in termini di presenza relativa di innovatori: solo il 41,3% delle imprese con 10-49 addetti ha investito nell'innovazione (-8 punti percentuali rispetto al triennio precedente).

Le principali differenze

Nel 2015 l'incidenza dei lavoratori della conoscenza, sebbene caratterizzata da diverse specializzazione per genere sul territorio, è cresciuta con un ritmo analogo nel Nord e nel Sud. Il tasso di occupati nei campi della conoscenza è pari al 15,6% al Nord (+0,5 punti percentuali rispetto al 2014) e al 15,5% nel Mezzogiorno (+0,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente).

Resta comunque ampio il vantaggio delle donne in relazione alla presenza in settori ad alta intensità di conoscenza: il 19,8% dell'occupazione femminile è impegnato nei settori della conoscenza contro il 13,1% di quella maschile[8]. L' occupazione femminile ha mostrato una maggiore dinamicità rispetto a quella maschile (+0,6 punti percentuali rispetto al 2014 la prima, +0,2 punti percentuali la seconda) ed è maggiore nel Nord che nel restante territorio nazionale.

Cresce la quota di laureate occupate in professioni scientifico-tecnologiche



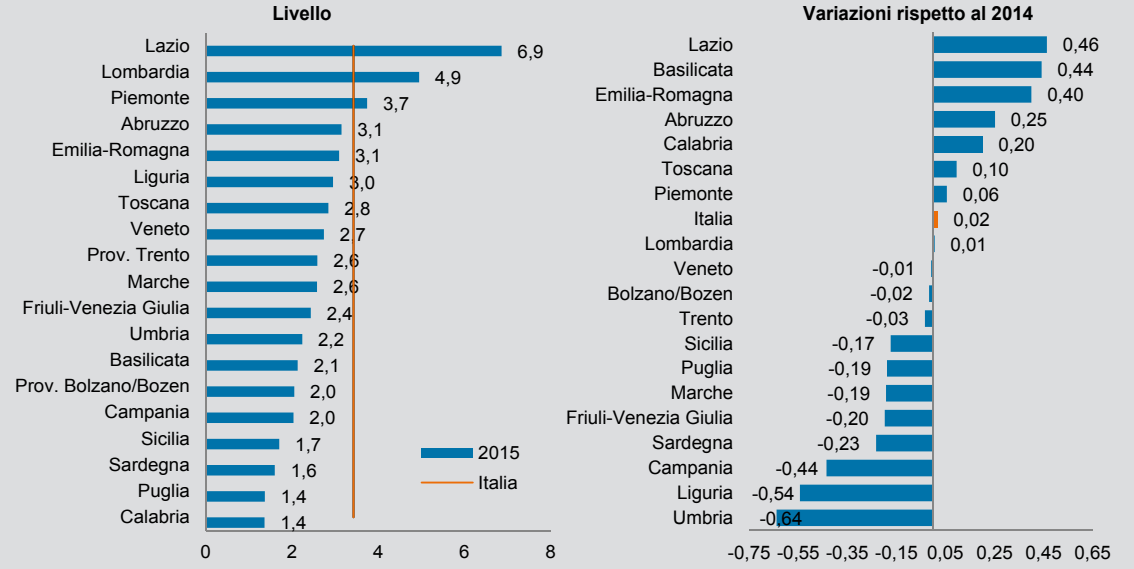
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Figura 6. Andamento degli occupati con istruzione universitaria, impegnati in professioni scientifico-tecnologiche per sesso. Anni 2011-2015 (percentuale sul totale occupati)

Nel 2015, la maggior parte degli occupati nell'*high-tech* è ancora concentrata nel Centro-Nord (l'86% del totale nazionale) e in particolare in Lombardia (27,4%) e Lazio (20,6%). Il Lazio resta, inoltre, la regione con la maggiore incidenza di occupati nei settori più innovativi (6,9%), seguita da Lombardia (4,9%) e Piemonte (3,7%). Si conferma, infine, il ritardo del Mezzogiorno (complessivamente con un'incidenza di occupati nell'*high-tech* dell'1,8% contro il 3,4% nazionale). Rispetto al 2014, non si registrano variazioni a livello nazionale, mentre il quadro territoriale è abbastanza diversificato: la differenziazione è particolarmente evidente nel Mezzogiorno, dove alcune regioni, quali la Basilicata, l'Abruzzo e la Calabria, vedono crescere sensibilmente l'incidenza degli occupati nell'*high-tech* mentre altre, quali la Sicilia, la Puglia e la Campania, sono caratterizzate da significative diminuzioni.

8 L'assenza di significative disuguaglianze territoriali in parte si spiega con la forte presenza di donne meridionali, laureate e occupate nel settore dell'istruzione e in altri comparti della pubblica amministrazione

Il Mezzogiorno continua a investire poco nell'*high-tech*



Fonte: Eurostat Database, Science and Technology

Figura 7. Addetti nei settori *high-tech* per regione. Anno 2015 (livelli e variazioni rispetto al 2014)[9]

Anche la disaggregazione per genere è caratterizzata da una forte eterogeneità: l'incidenza dell'occupazione maschile nell'*high-tech* supera quella femminile e il divario risulta particolarmente marcato nel Centro-Nord.

Per quanto riguarda l'uso di Internet, rispetto al 2014, è aumentata la quota di persone di 6 anni e più che si sono connesse in Rete nei 12 mesi precedenti l'intervista (da 57,5% a 60,2%, circa 34 milioni 500 mila persone) e quella di chi si connette giornalmente (da 37% a 40,3%). L'uso del web è più frequente tra i 15-24enni (oltre l'88%) ma va sottolineato l'incremento per la fascia di età 55-59 anni (dal 46,7% al 55,7%), in particolare tra le donne.

In linea con gli anni precedenti, le differenze di genere sono forti, con un *gap* a favore degli uomini di 8,5 punti percentuali, concentrato tra per persone di età superiore ai 44 anni, mentre tra i più giovani non si riscontrano differenze di genere.

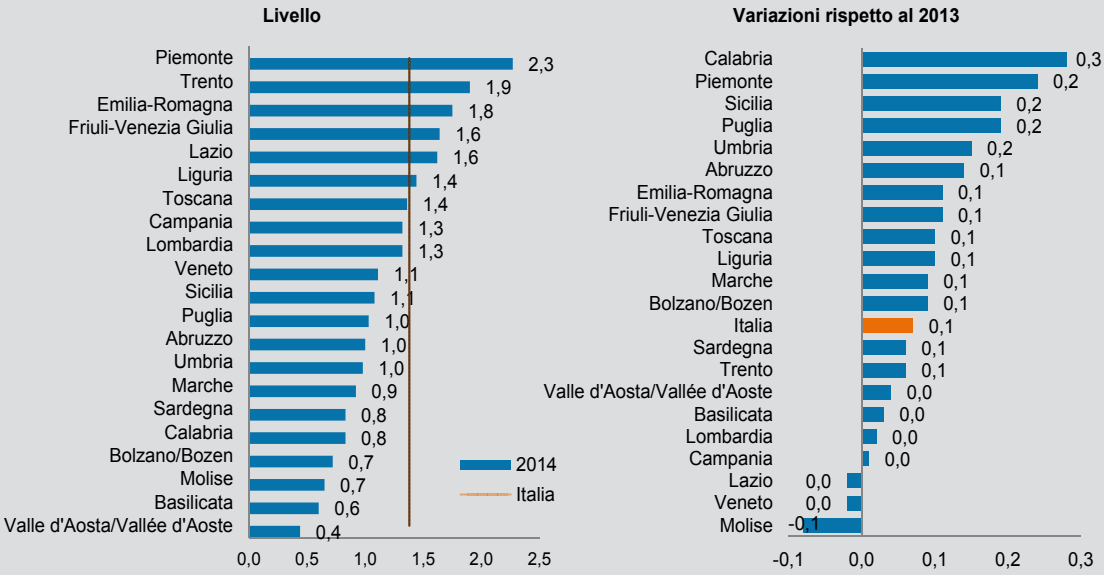
Nel 2015, permane un forte squilibrio tra le regioni, così come tra contesti metropolitani e urbani piuttosto che extra-urbani. In particolare, sono soprattutto le persone residenti al Nord a presentare le percentuali più elevate di chi utilizza Internet almeno una volta a settimana (68,4% del Nord contro 55% del Mezzogiorno). Significative anche le differenze per grado di istruzione e condizione professionale e le differenze sociali e territoriali.

Nel 2014 la spesa per R&S *intra-muros* è cresciuta in tutte le ripartizioni geografiche: nel Mezzogiorno si registra un rilevante incremento (+12,6), aumenti di minore entità sono rilevati nel Nord (+5,3%) e nel Centro (+4,1%). Le regioni più dinamiche sono state la Calabria (+51,2%), la Puglia (+22%) e la Sicilia (+20,4%). Aumenti della spesa superiori al 10% hanno interessato anche l'Umbria e le Marche nel Centro e il Piemonte, la Valle d'Aosta e la provincia autonoma di Bolzano nel Nord. Rispetto all'anno precedente rimane stabile la classifica delle regioni più performanti. Circa due terzi della spesa totale è sempre concen-

9 Non sono disponibili i dati di Valle d'Aosta e Molise.

trata in cinque regioni (Lombardia, Lazio, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto). L'intero Mezzogiorno copre solo il 17,5% della spesa nazionale con punte massime in Campania (5,8%) e Sicilia (4,2%). In termini di incidenza sul Pil regionale, le *performance* migliori sono osservate in Piemonte (+2,3%), nella provincia autonoma di Trento (1,9%) e in Emilia-Romagna (1,8%). Anche Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Liguria investono in R&S una quota del Pil superiore alla media nazionale. Le regioni meno performanti sono prevalentemente quelle meridionali. L'andamento dell'indicatore nel tempo mostra una situazione piuttosto diversificata a livello territoriale: un gruppo di regioni, comprese alcune del Mezzogiorno, hanno migliorato le performance nel 2014, mentre solo tre regioni, tra cui Lazio e Veneto, hanno segnato delle diminuzioni nelle quote di R&S sul Pil.

Nel Mezzogiorno aumenta la quota di R&S sul Pil, ma si conferma la debolezza strutturale rispetto al resto del Paese



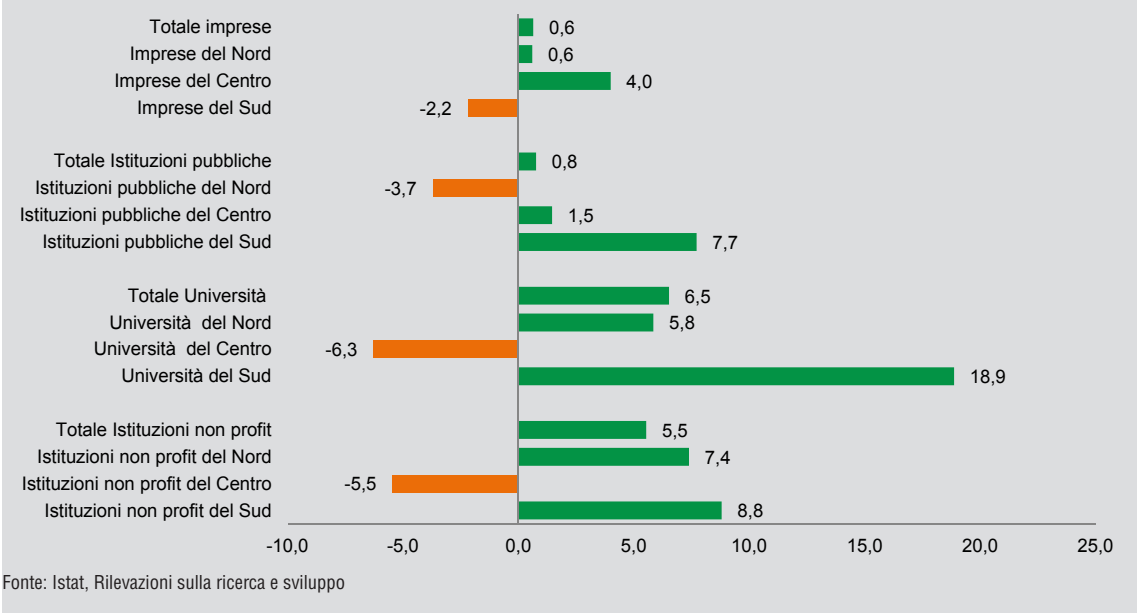
Fonte: Istat, Rilevazioni sulla ricerca e sviluppo

Figura 8. Spesa in R&S in rapporto al Pil per regione. Anno 2014 (livelli e variazioni rispetto al 2013)

La spesa per R&S delle imprese è aumentata nel Centro (+4 punti percentuali) e nel Nord (+0,6 punti percentuali), ma si è ridotta nel Mezzogiorno (-2,2 punti percentuali). Tra le regioni che contribuiscono maggiormente alla spesa nazionale, gli aumenti più rilevanti della componente privata sono stati registrati nel Lazio (+4,8 punti percentuali) e nel Piemonte (+1,2 punti percentuali). Il settore delle imprese è cresciuto in linea con la media nazionale in Lombardia e in Emilia-Romagna, mentre è diminuito il suo peso in Veneto (-1,4 punti percentuali) e nelle regioni meridionali, soprattutto in Campania (-1,5 punti percentuali) e Sicilia (-4,6 punti percentuali).

Non cambia lo scenario territoriale osservando la propensione all'innovazione delle imprese. Nel periodo 2012-2014 si è confermato il primato del Nord: oltre la metà delle imprese è costituita da innovatori in Veneto, provincia autonoma di Trento e Friuli-Venezia Giulia, mentre un'altra regione storicamente innovativa come l'Emilia-Romagna registra un'importante caduta. Nel Centro solo l'Umbria ha mostrato una presenza di innovatori superiore alla media nazionale (49,3%), la Toscana è risultata in linea con il tasso nazio-

Migliora la spesa di istituzioni pubbliche e università nel Mezzogiorno

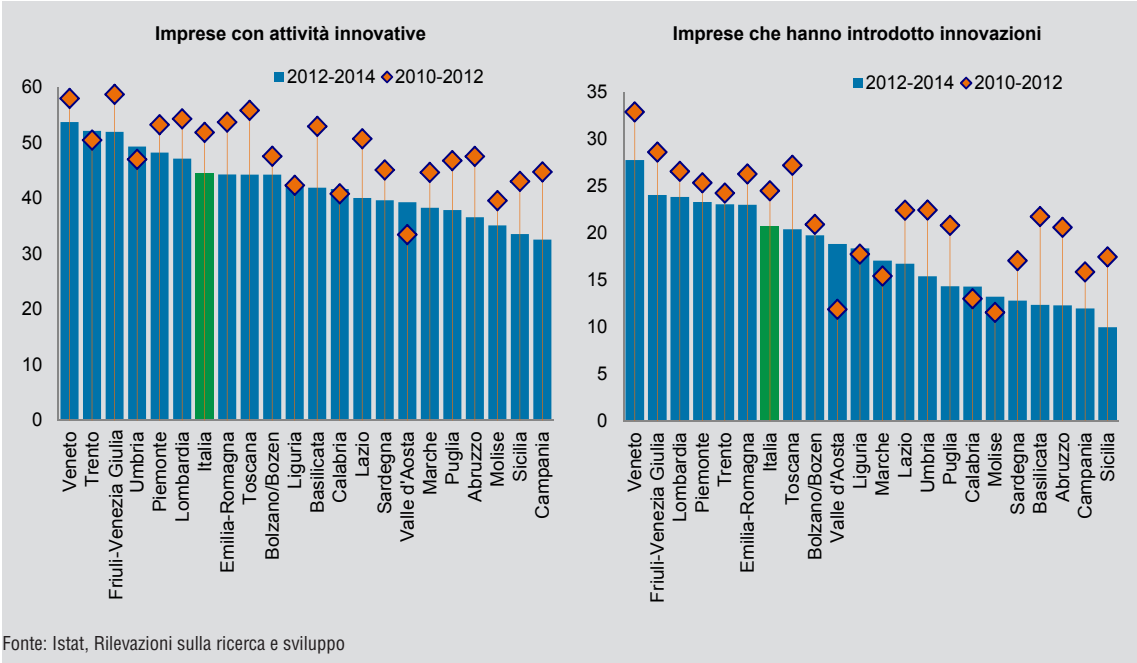


Fonte: Istat, Rilevazioni sulla ricerca e sviluppo

Figura 9. Variazione percentuale della spesa in R&S per settore di esecuzione e ripartizione territoriale. Anno 2014 (variazione rispetto al 2013)

nale, mentre Lazio e Marche si sono collocate ben al di sotto (rispettivamente con il 40% e il 38,3%). Una minore propensione all'innovazione ha caratterizzato tutte le regioni del Mezzogiorno. Fanalino di coda sono due importanti regioni meridionali, Sicilia e Campania, dove solo un terzo delle imprese ha investito in attività innovative.

Dal Nord al Mezzogiorno si riduce la propensione delle imprese a innovare



Fonte: Istat, Rilevazioni sulla ricerca e sviluppo

Figura 10. Imprese innovatrici per regione. Anni 2010-2012 e 2012-2014 (percentuale sul totale delle inprese)

Osservando l'andamento nel tempo, si assiste a una generale riduzione degli innovatori, che tocca punte massime non solo nel Mezzogiorno, ma anche in Toscana, Lazio ed Emilia-Romagna. Un *trend* positivo si segnala in poche regioni, tra cui Valle d'Aosta, Umbria e provincia autonoma di Trento. Considerando l'incidenza degli innovatori di prodotto il *gap* innovativo del Mezzogiorno è ancora più evidente: tutte le regioni meridionali si collocano agli ultimi posti e sopra la media nazionale non compare alcuna regione del Centro. Tuttavia, nonostante la tendenza negativa, la propensione all'innovazione di prodotto è aumentata, se pur lievemente, in alcune regioni del Sud (come Molise e Calabria).

Gli indicatori

1. **Intensità di ricerca:** Percentuale di spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil.
   Fonte: Istat, Indagine sulla R&S nelle imprese; Indagine sulla R&S nelle organizzazioni non profit; Indagine sulla R&S negli enti pubblici.
2. **Propensione alla brevettazione:** Numero totale di domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (Epo) per milione di abitanti.
   Fonte: Istat, Eurostat.
3. **Incidenza dei lavoratori della conoscenza sull'occupazione:** Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5, 6, 7, e 8) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
4. **Tasso di innovazione del sistema produttivo:** Percentuale di imprese che hanno introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto e processo), organizzative e di marketing nel triennio di riferimento sul totale delle imprese con almeno 10 addetti.
   Fonte: Istat, Cis (Community Innovation Survey).
5. **Tasso di innovazione di prodotto/servizio del sistema produttivo:** Percentuale di imprese che hanno introdotto innovazioni di prodotto-servizio nell'arco di un triennio sul totale delle imprese con almeno 10 addetti.
   Fonte: Istat, Cis (Community Innovation Survey).
6. **Specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia:** Percentuale di occupati nei settori ad alta tecnologia della manifattura e dei servizi sul totale degli occupati.
   Fonte: Eurostat, Eurobase.
7. **Intensità d'uso di Internet:** Percentuale di persone di 16-74 anni che hanno usato Internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 16-74 anni.
   Fonte: Istat, Community survey on ICT usage in households and by individuals.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Intensità di ricerca (a)	2 Propensione alla brevettazione (b)	3 Incidenza dei lavoratori della conoscenza sull'occupazione (c)
	2014	2011	2015
Piemonte	2,3	117,8	14,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,4	27,9	12,5
Liguria	1,4	67,0	17,3
Lombardia	1,3	125,5	17,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1,3	114,1	13,9
Bolzano/Bozen	*0,7*	*144,2*	*12,4*
Trento	*1,9*	*85,1*	*15,6*
Veneto	1,1	113,5	13,2
Friuli-Venezia Giulia	1,6	200,1	15,1
Emilia-Romagna	1,8	153,7	16,1
Toscana	1,4	79,5	15,3
Umbria	1,0	37,8	15,0
Marche	0,9	77,4	14,2
Lazio	1,6	39,4	19,6
Abruzzo	1,0	39,2	14,0
Molise	0,7	9,0	16,4
Campania	1,3	10,3	17,2
Puglia	1,0	16,4	14,0
Basilicata	0,6	9,9	14,8
Calabria	0,8	5,9	16,2
Sicilia	1,1	5,9	14,9
Sardegna	0,8	7,8	15,6
Nord	1,5	125,7	15,6
Centro	1,4	57,0	17,2
Mezzogiorno	1,1	11,6	15,5
Italia	1,4	73,8	15,9

(a) Percentuale in rapporto al Pil.
(b) Per milione di abitanti.
(c) Per 100 occupati.
(d) Per 100 imprese con almeno 10 addetti.
(e) Per 100 persone di 16-74 anni.

4 Tasso di innovazione del sistema produttivo (d) 2014	5 Tasso di innovazione di prodotto/ servizio del sistema produttivo (d) 2014	6 Specializzazione produttiva nei settori ad alta intensità di conoscenza tecnologica (c) 2015	7 Intensità d'uso di Internet (e) 2015
48,2	23,3	3,7	64,6
39,3	18,7	..	69,1
52,0	24,0	3,0	68,2
47,1	23,8	5,0	69,8
47,8	21,2	2,3	69,3
44,2	*19,7*	*2,1*	*66,7*
52,1	*23,0*	*2,6*	*71,8*
53,7	27,7	2,7	68,1
42,2	18,3	2,4	70,4
44,3	23,0	3,1	69,0
44,2	20,4	2,8	67,4
49,3	15,4	2,2	65,1
38,3	17,0	2,6	66,2
40,0	16,7	6,9	66,1
36,6	12,3	3,1	63,8
35,0	13,2	..	55,1
32,6	12,0	2,0	54,3
37,9	14,3	1,4	54,3
41,9	12,3	2,1	54,6
41,6	14,2	1,4	52,5
33,5	10,0	1,7	53,0
39,6	12,8	1,6	62,2
48,1	24,1	3,7	68,4
42,1	18,1	4,7	66,5
35,7	12,4	1,8	55,1
44,6	**20,7**	**3,4**	**63,4**

Ancora differenze territoriali nell'erogazione dei servizi

La valutazione della qualità dei servizi pubblici richiede l'analisi di una pluralità di aspetti, tra cui spiccano quelli dell'accessibilità, dell'equità e dell'efficacia.

L'attuale offerta di servizi sociali e socio-sanitari – sia quelli destinati alla popolazione anziana sia quelli offerti alle famiglie con bambini – presenta una forte eterogeneità, con settori in miglioramento e altri che evidenziano criticità.

L'offerta di posti letto di natura residenziale si è stabilizzata da alcuni anni. L'offerta di servizi per l'infanzia (disponibilità di posti in asili nido e micronidi, servizi integrativi per la prima infanzia), destinata a svolgere un ruolo fondamentale nella conciliazione famiglia-lavoro, è caratterizzata da una lenta diminuzione. Nonostante la diminuzione della natalità, e dunque della compagine dei potenziali beneficiari, gli obiettivi definiti in ambito europeo restano assai distanti. L'assistenza domiciliare integrata ha avuto invece un leggero incremento tra il 2012 e il 2013, proseguendo nel *trend* crescente degli ultimi anni.

La valutazione della qualità delle *public utility* tiene conto di indicatori relativi alla continuità e all'affidabilità delle forniture di energia elettrica e di acqua per usi domestici e alla quota di abitazioni raggiunte dalla rete di distribuzione del metano: tutti gli indicatori considerati hanno fatto registrare nel periodo più recente un peggioramento, anche se allargando lo sguardo a un arco di tempo più ampio i progressi sono stati sensibili.

Il tempo dedicato agli spostamenti necessari allo svolgimento delle attività quotidiane resta sostanzialmente eguale a quello che era stato rilevato nel 2008-2009. Gli intervistati vi associano un giudizio generale non negativo in assoluto, ma comunque peggiore di quello conseguito dall'insieme delle attività quotidiane, e influenzato anche dalle motivazioni dello spostamento.

Assai più critico il quadro del trasporto pubblico locale, dove l'offerta è in forte diminuzione (-3,4% rispetto all'anno scorso e -7,6% nei confronti del 2011) mentre la domanda è in crescita (+1,1%), per la prima volta dal 2010.

L'indicatore che misura l'affollamento nelle carceri italiane fa registrare un miglioramento ulteriore, anche se meno marcato che nei tre anni precedenti. Benché la diminuzione del numero di detenuti e l'aumento dei posti letto abbia alleviato il problema, le carceri restano mediamente affollate sopra il livello di saturazione dei posti letto disponibili e permangono i problemi strutturali del sistema (carenze della dotazione infrastrutturale, lunghezza dei tempi della giustizia e ricorso alle misure alternative alla detenzione in carcere, tuttora limitato).

Le disparità territoriali continuano a essere sistematiche e determinanti, con una particolare penalizzazione per il Mezzogiorno: per gli indicatori in regresso, il peggioramento è più marcato nelle regioni meridionali; dove si registra un miglioramento, il progresso tende a concentrarsi nelle regioni settentrionali. Come già segnalato in precedenti edizioni di questo *Rapporto*, questi differenziali negativi in materia di disponibilità e di qualità dei servizi (le dotazioni sono sistematicamente inferiori agli standard e alle medie nazionali) acuiscono, piuttosto che alleviare, i disagi legati ai differenziali di natura economica. Eccezioni si evidenziano per i servizi energetici, con l'ampliamento notevole della rete del gas metano nel Mezzogiorno, e per la situazioni nelle carceri, mediamente meno affollate.

Il quadro nazionale

I principali servizi

L'integrazione tra assistenza sociale e assistenza sanitaria è uno dei punti qualificanti della riforma del 2000 (*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*): la strategia d'azione è rivolta ai bisogni specifici delle persone con rilevanti problemi di salute e a quelle, minori o adulti, con problemi legati al disagio sociale ed economico ed è attuata attraverso strutture e servizi, offerti da Regioni e Enti locali. Le attività di assistenza sono erogate in strutture di tipo residenziale oppure a domicilio.

Per quanto riguarda le prime, l'offerta si è mantenuta sostanzialmente stabile nel tempo: tra il 2011 e il 2013 la dotazione di posti letto varia tra le 384 e le 387 mila unità, circa 6,5 posti letto ogni 1.000 abitanti.

La tipologia di servizi erogati mediante l'assistenza domiciliare integrata (Adi) integra trattamenti medici, infermieristici e riabilitativi con le prestazioni di assistenza sociale e di sostegno alla famiglia; si tratta di una forma di intervento finalizzata al miglioramento della qualità della vita dei pazienti. L'Adi erogata in favore delle persone di età superiore ai 65 anni ha avuto un leggero incremento tra il 2012 e il 2013, in linea con la tendenza generale degli ultimi anni: dal 2004 al 2013 si è passati da 3 a 5 anziani assistiti ogni 100.

Sempre in tema di offerta di servizi pubblici rivolta alle famiglie, quella di servizi socio-educativi per la prima infanzia continua a diminuire, proseguendo un andamento in atto già dal 2011. Nell'anno scolastico 2013/2014 i bambini fino a 2 anni accolti in asili nido e in servizi integrativi comunali o finanziati dai comuni sono stati quasi 207 mila, circa 3 mila e 400 in meno rispetto all'anno scolastico precedente, in linea con gli andamenti demografici. In rapporto al potenziale bacino di utenza, gli utenti dell'offerta comunale complessiva rappresentano una percentuale piuttosto bassa, e in lieve diminuzione, dal 13% al 12,9% dei bambini sotto i tre anni.

Dal punto di vista del tipo di gestione, l'offerta pubblica di asili nido si esplica prevalentemente nei nidi comunali, dove risultavano iscritti quasi 146 mila bambini. Gli utenti dei nidi privati convenzionati sono stati circa 31 mila e poco più di 14 mila e 500 utenti hanno beneficiato dei contributi dati dai comuni direttamente alle famiglie, per la frequenza di asili nido pubblici o privati (compresi i *voucher*). I bambini iscritti nei nidi comunali rappresentano l'85% dei posti disponibili nel settore pubblico, mentre gli utenti dei nidi privati convenzionati con i comuni corrispondono al 19% dei posti autorizzati al funzionamento nel settore privato. Nella media nazionale i posti sono 22,5 per 100 bambini, al di sotto dunque dell'obiettivo del 33% fissato dalle strategie dell'Unione europea per promuovere la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la conciliazione della vita familiare e lavorativa.

Anche la spesa corrente impegnata dai comuni per questi servizi risulta in calo. L'importo complessivo della compartecipazione a carico delle famiglie è rimasto invece invariato e aumenta, di conseguenza, la quota sostenuta dagli utenti sulla spesa complessiva per gli asili nido: nell'arco di dieci anni è passata dal 17,5% al 20%.

Un altro aspetto rilevante dell'offerta pubblica di servizi è quello dei servizi di pubblica utilità, con particolare riferimento alla distribuzione di acqua, gas ed energia elettrica.

Per valutare la qualità della distribuzione dell'acqua e l'erogazione del servizio elettrico si fa riferimento al numero di interruzioni impreviste.

Per quanto riguarda le denunce di irregolarità nell'erogazione dell'acqua, la quota di famiglie che lamentano disservizi nel triennio 2013-2015 è stabile rispetto al triennio 2012-2014.

La frequenza con la quale l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas riscontra interruzioni, senza preavviso e di durata superiore ai tre minuti, ha nel periodo considerato (2004-2015) un andamento piuttosto erratico, entro un intervallo compreso tra un massimo di 2,5 e un minimo di 2 interruzioni all'anno per cittadino, in media nazionale, senza che emerga una tendenza precisa. Nell'ultimo anno, tuttavia, si è verificato un lieve peggioramento.

Il livello di copertura della distribuzione del gas è prossimo alla saturazione: nel triennio 2013-2015 le abitazioni allacciate alla rete sono in media il 78%, quota sostanzialmente stabile rispetto al periodo 2012-2014 ma in sensibile crescita (quasi 4 punti percentuali) rispetto al 2005-2007.

Le famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere almeno 3 servizi essenziali su 13, nel triennio 2013-2015, sono il 7% in media nazionale.

La mobilità: gli spostamenti quotidiani e il trasporto pubblico locale

Il tempo impiegato negli spostamenti necessari allo svolgimento delle attività quotidiane è spesso vissuto con una accezione negativa per il benessere, come tempo sottratto agli altri tempi di vita.

In un giorno feriale medio dell'anno il complesso della popolazione di 15 anni e più dedica 76 minuti alla mobilità sul territorio, equivalenti al 5,3% dell'intera giornata.

A partire da questa edizione del rapporto è possibile misurare il livello di benessere soggettivo che gli individui associano ai loro tempi di vita [1], tra cui i tempi dedicati agli spostamenti. In un giorno feriale il giudizio generale espresso per la giornata è relativamente positivo, con un valore pari a 1,49 (su una scala da -3 a +3), mentre quello legato agli spostamenti è lievemente inferiore (1,39) e varia a seconda del tipo di finalità per cui è svolto: se l'obiettivo dello spostamento è un'attività considerata piacevole (tempo libero, ad esempio) anche lo spostamento diventa più piacevole (rispettivamente 1,82 e 1,59) contro l'1,39 degli spostamenti per lavoro familiare e l'1,13 degli spostamenti per lavoro/studio, in assoluto gli spostamenti più sgradevoli da compiere.

Rispetto al 2008-2009 non ci sono cambiamenti importanti da segnalare: il tempo dedicato agli spostamenti nel giorno feriale è rimasto immutato, come immutate sono le relazioni tra questo indicatore e le caratteristiche territoriali e individuali analizzate.

Continua a ridursi, nei comuni capoluogo di provincia, l'offerta di trasporto pubblico locale (Tpl), che nel 2014 è stata pari a 4.423 posti-km per abitante (-3,4% sull'anno precedente e -7,6% sul 2011)[2], pur in presenza – per la prima volta dal 2010 – di un lieve incremento della domanda (+1,1%)[3] e nonostante la crescita delle infrastrutture su ferro (un effetto differito di investimenti realizzati prima della crisi economica)[4]. Nella composizione

1 Nei diari giornalieri di Uso del Tempo 2013-2014 è stato chiesto ai rispondenti di esprimere un giudizio sui momenti della giornata che hanno trascorso attraverso una scala numerica che va da -3 (momento per niente piacevole) a +3 (momento molto piacevole).

2 Le modalità considerate sono: autobus, filobus, tram, metropolitana, funicolare/sistemi ettometrici, funivia e trasporti per vie d'acqua. Sono esclusi i servizi ferroviari di tipo metropolitano. L'indicatore tiene conto dell'estensione delle reti, della numerosità e capacità dei mezzi impiegati e della frequenza del servizio.

3 L'indicatore della domanda di Tpl è il numero annuo di passeggeri trasportati per abitante: 192 nel 2014, contro i 190 dell'anno precedente. Nel 2008, tuttavia, si contavano 218 passeggeri per abitante.

4 Rispetto al 2011, le linee tranviarie sono cresciute del 26,9% (da 331 a 358 km) e quelle della metropolitana del 46,7%

dell'offerta il trasporto su gomma prevale largamente sul trasporto su ferro: il 63,8% dei posti-km prodotti dalle aziende di Tpl sono forniti da autobus e filobus, contro il 34,6% di metropolitana, tram e funicolare/funivia[5]. Oltre il 60% dell'offerta è fornito dagli autobus, prevalentemente alimentati a gasolio (la quota dei bus "ecologici", elettrici o alimentati a metano o Gpl, è del 22,4%).

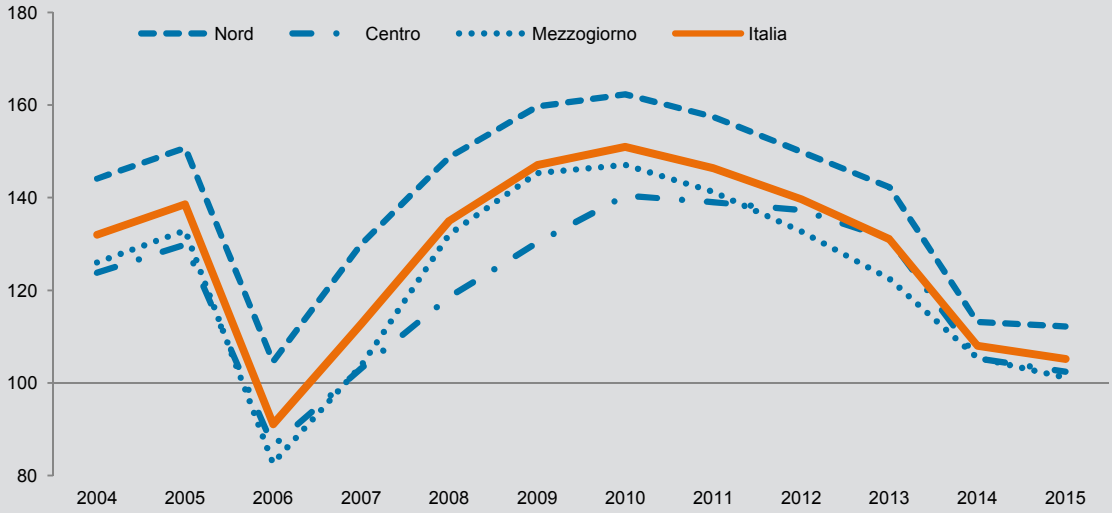
La situazione negli istituti di pena

Nel confronto internazionale sullo stato di affollamento delle carceri l'Italia si collocava nel 2014, ultimo anno per cui sono disponibili i dati europei, in una posizione intermedia: il valore italiano (108,5 detenuti per 100 posti disponibili) risultava poco sopra la media dei 22 paesi dell'Unione europea per cui è disponibile il dato (103 detenuti per 100 posti).

Il nostro Paese è caratterizzato da una dotazione (numero di posti letto nelle carceri) molto bassa - 83 posti ogni 100 mila abitanti - a fronte di una media di 132 per i 22 paesi per cui sono disponibili i dati. È tuttavia abbastanza basso anche il tasso di imprigionamento, in Italia, pari a 90 detenuti per 100 mila abitanti a fronte di una media di 131 per i 27 paesi per cui è disponibile il dato.

La variazione tra il 2014 e il 2015 segna un ulteriore miglioramento della situazione carceraria benché con un sensibile rallentamento rispetto ai progressi dei tre anni precedenti. L'indice di affollamento delle carceri su scala nazionale si assesta a 105,2 con un miglioramento di quasi 3 punti percentuali sull'anno precedente. Sul versante dell'offerta di posti, l'ampliamento delle dotazioni si è sostanzialmente interrotto, dal momento che l'aumento di 260 posti nelle carceri del Centro è stato compensato da una diminuzione di posti di pari

Diminuisce l'affollamento nelle carceri italiane



Fonte: Elaborazione su dati Ministero della giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (dati al 31 dicembre)

Figura 1. Indice di affollamento delle carceri (Numero di detenuti presenti in istituti di detenzione per 100 posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare)

(da 130 a 177 km). Si tratta comunque di dotazioni molto inferiori a quelle degli altri maggiori paesi europei: la sola rete della metropolitana di Parigi si estende per oltre 200 km.

5 Il rimanente 1,6% è la quota dei trasporti per vie d'acqua, concentrata a Venezia.

entità nelle carceri venete (in particolare quella di Verona "Montoro"). Su quello delle "domanda", il numero di detenuti è calato complessivamente di 1.500 unità (il 2,7% in meno), grazie al proseguimento dell'adozione di misure alternative alla detenzione di cui nel 2015 hanno beneficiato ulteriori 2.379 detenuti. Nel complesso, dall'entrata in vigore della legge fino a maggio 2016 sono quasi 20 mila i detenuti usciti grazie a tale misura.

A livello di singolo istituto di pena, tuttavia, quelli sovraffollati sono ancora 110 (su 195 carceri) e ospitano oltre 37 mila detenuti. Nel 2015, nessun istituto di pena raggiunge la soglia di affollamento del 200%, ma sono 16 quelli con un indice di oltre 150. L'istituto più affollato resta quello di Latina con 196 detenuti ogni 100 posti letto.

Le principali differenze

I principali servizi

L'offerta e l'efficacia dei servizi presentano molte differenze territoriali, con un forte gradiente da Nord a Sud.

La disponibilità di strutture per l'assistenza socio-sanitaria varia sensibilmente sul territorio: con riferimento al 2013, l'offerta di posti letto passa da 9 per 1.000 abitanti nelle regioni del Nord, a 5 al Centro e a 4 nel Mezzogiorno. La provincia autonoma di Trento e la regione Piemonte presentano l'offerta più elevata, rispettivamente con 13 e 11 posti letto ogni 1.000 abitanti; Campania e Puglia la più bassa, con 2 e 3 ogni 1.000 abitanti.

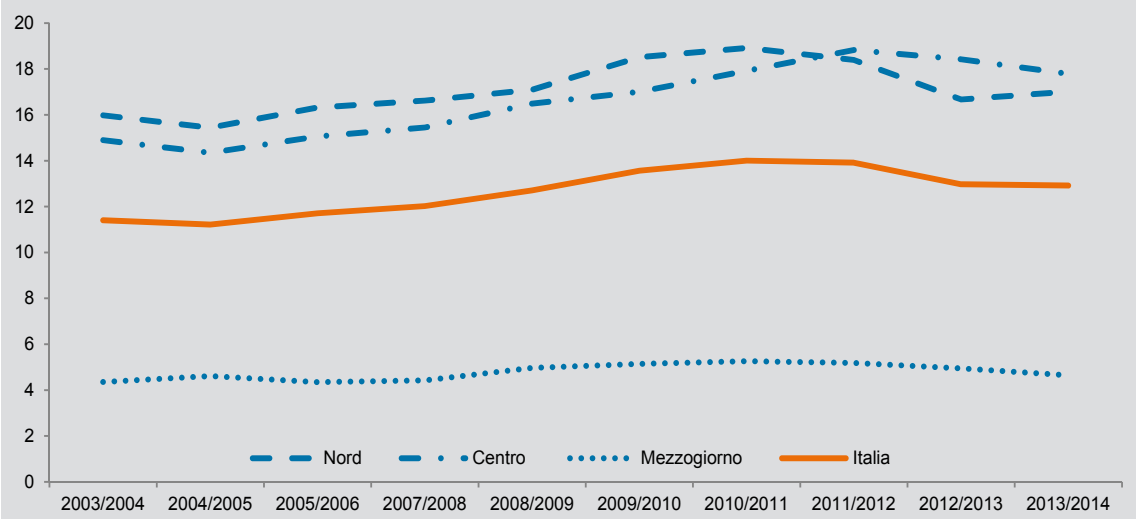
Differenze analoghe si riscontrano nel numero di persone anziane trattate in Assistenza domiciliare integrata: si passa da 6 persone anziane trattate ogni 100 nelle regioni del Centro a 3 nel Mezzogiorno. Toscana ed Emilia-Romagna sono le regioni con il livello di presa in carico più alto – 10 anziani ogni 100 – mentre questa tipologia di assistenza è praticamente assente in Valle d'Aosta e nella provincia autonoma di Bolzano che hanno privilegiato altre forme di servizio per i loro utenti anziani.

Anche in tema di servizi per l'infanzia, il confronto territoriale fa emergere una forte contrapposizione fra il Centro e il Nord da un lato, dove sono utenti dei servizi rispettivamente 17,8 e 17 bambini ogni 100 nella stessa fascia d'età, e il Mezzogiorno dall'altro, dove hanno ricevuto accoglienza nelle strutture pubbliche o hanno beneficiato di convenzioni e sussidi da parte dei comuni per l'inserimento nei servizi socio-educativi privati meno di 5 bambini su 100. Le ridotte capacità di spesa dei comuni – condizionati dai pressanti vincoli imposti dal Patto di stabilità interno, dalla crisi economica e dalle riduzioni dei trasferimenti statali – hanno avuto l'effetto paradossale di ridurre il divario, per la contrazione della quota specialmente al Nord, a fronte della stabilità di quella del Mezzogiorno.

Considerando sia l'offerta pubblica sia quella privata, il divario tra le due grandi ripartizioni si mantiene ampio: la media di posti disponibili per 100 bambini sotto i tre anni è di 28,2 al Centro-Nord e di 11,5 nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la distribuzione dell'acqua, la sostanziale stabilità rilevata a livello nazionale è il risultato di andamenti divergenti tra le ripartizioni. In controtendenza, sia rispetto ai periodi precedenti sia agli andamenti nel resto del territorio, è il peggioramento rilevato nel Mezzogiorno, dove la quota di famiglie che denunciano irregolarità nel funzio-

Calano i servizi comunali per la prima infanzia, permane il divario territoriale



Fonte: Istat, Indagine su asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia
Nota: i dati dell'anno scolastico 2006/07 non sono presenti perché a partire dalla rilevazione riferita al bilancio 2007 la data di riferimento per gli utenti è al 31.12, mentre fino alla rilevazione 2006 gli utenti erano indicati al 30/05, quindi all'anno scolastico precedente.

Figura 2. Percentuale di bambini di 0-2 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (asili nido o servizi integrativi) **- Anni 2003/2004 - 2013/2014**

namento del servizio idrico sale al 17,4%, dal 16,3% del periodo precedente; nelle altre grandi ripartizioni le quote sono nettamente più contenute (9,8% al Centro e 3,6% al Nord) e in progressiva flessione. Le differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno trovano origine e conferma nelle disparità regionali, che investono tanto i livelli quanto le dinamiche. Nelle regioni settentrionali e nelle Marche meno del 5% delle famiglie lamenta interruzioni nel servizio idrico, mentre nel resto del Centro la situazione è meno soddisfacente (la quota delle famiglie che segnala disservizi è del 7,4% in Umbria, dell'8,7% in Toscana e del 12,3% nel Lazio). Le province autonome di Bolzano e Trento si confermano le aree più efficienti (in entrambe la quota di famiglie che segnala interruzioni è sotto l'1%); per contro, le maggiori inefficienze si riscontrano in Calabria, regione in cui oltre un terzo delle famiglie denuncia irregolarità nell'erogazione di acqua.

In termini di dinamica, nel triennio 2013-2015 le regioni del Centro-Nord fanno registrare un ulteriore diffuso miglioramento nella regolarità del servizio, con l'eccezione di Valle d'Aosta e Liguria. Nel Mezzogiorno, invece, le segnalazioni per le inefficienze del servizio idrico sono in aumento, con l'eccezione positiva di Molise, Basilicata e Sicilia, e con il record negativo della Calabria, tornata ai livelli del triennio 2005-2007.

Anche nel servizio elettrico si può osservare il consueto gradiente che vede il quadro peggiorare passando dalle latitudini più elevate a quelle meno elevate, ma all'interno di un quadro sostanzialmente stabile, e non in divaricazione come per il servizio idrico. Nel 2015, la frequenza delle interruzioni nel Mezzogiorno è quasi tripla che nel Nord (4 all'anno per cittadino contro 1,5) e cresce in tutte le regioni il numero di interruzioni, con l'eccezione di Sardegna, Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

Le disparità territoriali in materia di diffusione e capillarità della rete del metano per uso domestico sono notevoli: nel Centro-Nord la quota è stabilmente superiore all'80% (sfiora il 90% nelle regioni settentrionali), ancorché in calo nell'ultimo triennio. Nel Mezzogiorno è sensibilmente più bassa (sfiora il 60%) ma in forte crescita, con un incremento della

quota di famiglie allacciate alla rete di 7,3 punti percentuali tra il 2005-2007 e il 2013-2015. Le differenze sono particolarmente rilevanti perché ai consueti differenziali di sviluppo tra Centro-Nord e Mezzogiorno si aggiungono le caratteristiche orografiche del territorio e la distribuzione della popolazione nei centri abitati. Per questo motivo, al Nord convivono le regioni in cui la penetrazione della rete è maggiore (Lombardia ed Emilia-Romagna, entrambe con una quota di abitazioni allacciate intorno al 94%) con quelle in cui è minore (regioni montuose e poco densamente popolate come Valle d'Aosta e provincia autonoma di Bolzano, in cui le quote sono rispettivamente del 26,8 e del 35,3%).

Similmente, all'interno del Mezzogiorno coesistono regioni con elevata e con ridotta copertura della rete di fornitura del gas metano: in Abruzzo, ad esempio, l'89,4% delle famiglie afferma che la propria abitazione è raggiunta dal servizio, mentre in Calabria e Sicilia le quote scendono al 48,7% e al 51,3%.

Anche l'indicatore di accessibilità ai servizi vede le famiglie del Mezzogiorno affrontare difficoltà maggiori di quelle del Nord: si tratta del 10,4% di quelle meridionali contro il 4,8% di quelle settentrionali.

La mobilità: gli spostamenti quotidiani e il trasporto pubblico locale

Le caratteristiche dei territori in cui si risiede influiscono sulla durata degli spostamenti: impiega molto più tempo per spostarsi chi risiede nei grandi centri urbani piuttosto che nei piccoli comuni (86 minuti nelle aree metropolitane contro 66 minuti nei comuni fino a 2.000 abitanti), con un andamento che decresce linearmente con la dimensione del comune. Vi dedica più tempo chi risiede nelle regioni del Centro (79 minuti) o al Nord (77 minuti), piuttosto che nel Mezzogiorno (73 minuti); in particolare, è ancora il Lazio, come rilevato anche nel 2008-2009, a confermarsi come la regione italiana con la quota maggiore di tempo dedicato agli spostamenti (88 minuti), mentre le regioni in cui gli spostamenti sottraggono meno tempo sono tra quelle prevalentemente montane e caratterizzate dalla presenza di piccoli centri: Valle d'Aosta, Abruzzo, Umbria e Molise.

Anche le caratteristiche individuali influiscono sensibilmente sugli spostamenti: la mobilità sul territorio diminuisce fortemente con l'età (dai 97 minuti registrati per le persone tra 15 e 24 anni si arriva ai 45 minuti delle persone di 65 anni e più). Studenti e occupati, obbligati a raggiungere quotidianamente il loro luogo di lavoro/studio, hanno tempi di percorrenza mediamente più lunghi (rispettivamente 101 e 92 minuti), rispetto a casalinghe e ritirati dal lavoro (entrambi 49 minuti). Infine, le differenze di genere che si registrano nei tassi di occupazione influenzano parzialmente le durate degli spostamenti, mediamente molto più elevate per gli uomini che per le donne (86 contro 67 minuti).

La distribuzione territoriale dei servizi di Trasporto pubblico locale (Tpl) resta fortemente diseguale. L'offerta complessiva è di 5.722 posti-km per abitante nelle città del Nord e 4.931 in quelle del Centro, valori compresi tra il doppio e il triplo di quello medio del Mezzogiorno (2.163)[6]. Inoltre, dato che negli ultimi anni il calo dell'offerta è stato più contenuto nelle città del Nord (-4,7% sul 2011, contro -13% del Centro e -8,2% del Mezzogiorno), le disparità non accennano a ridursi; in particolare, si amplificano per le città più grandi (oltre 250 mila abitanti), dove gli 8.805 posti-km per abitante del Nord sono più del triplo dei 2.485 delle città di pari rango del Mezzogiorno.

6 Dati riferiti ai comuni capoluogo di provincia.

La situazione negli istituti di pena

La situazione delle carceri migliora tendenzialmente in tutto il Paese e la forte diminuzione dell'affollamento dal 2010 a oggi si è verificata in tutti i territori. La situazione resta però peggiore al Nord (112,9) rispetto al Centro (102,6) e al Mezzogiorno (102,1).

Nel Nord, inoltre, i miglioramenti sono relativamente modesti e diverse regioni fanno registrare dei peggioramenti: lievi nel caso di Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna; consistenti nel caso del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta.

Al Centro-Sud si osservano invece i miglioramenti più consistenti. Umbria, Abruzzo e Molise riducono l'indice di affollamento di oltre 12 punti percentuali, la Campania di 8,4 e la Puglia di 6,2. Inoltre Umbria e Sicilia scendono sotto la soglia di 100, mentre la provincia autonoma di Bolzano torna a quota 103, dopo essere scesa nel 2014 fino a 72,5.

Gli indicatori

1. **Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari:** Posti letto nelle strutture residenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie per 1.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari.
2. **Bambini presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia:** Percentuale di bambini di 0-2 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia offerti dai comuni (asili nido, micronidi, o servizi integrativi e innovativi) sul totale dei bambini di 0-2 anni.
   Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e servizi sociali offerti dai comuni singoli o associati.
3. **Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata:** Percentuale di anziani trattati in Assistenza domiciliare integrata (Adi) sul totale della popolazione anziana (65 anni e oltre).
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute, Sistema informativo sanitario (SIS).
4. **Irregolarità del servizio elettrico:** Numero medio per utente delle interruzioni accidentali lunghe (interruzioni senza preavviso e superiori ai 3 minuti) del servizio elettrico.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Autorità per l'energia elettrica e il gas.
5. **Famiglie allacciate alla rete di distribuzione di gas metano:** Percentuale di famiglie che dichiarano che l'abitazione è allacciata alla rete di distribuzione di gas metano sul totale delle famiglie.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
6. **Irregolarità nella distribuzione dell'acqua:** Percentuale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua sul totale delle famiglie.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
7. **Raccolta differenziata dei rifiuti urbani:** Percentuale di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani raccolti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra.
8. **Affollamento degli istituti di pena:** Percentuale di detenuti presenti in istituti di detenzione sul totale dei posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria.
9. **Tempo dedicato alla mobilità:** Minuti dedicati alla mobilità in un giorno feriale medio.
   Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.
10. **Posti-km offerti dal Tpl:** Prodotto del numero complessivo di km effettivamente percorsi nell'anno da tutti i veicoli del trasporto pubblico per la capacità media dei veicoli in dotazione, rapportato al numero totale di persone residenti (posti-Km per abitante).
    Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
11. **Difficoltà di accesso ad alcuni servizi:** Percentuale di famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere tre o più servizi essenziali (farmacie, pronto soccorso, ufficio Postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati) sul totale delle famiglie.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1 Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (a) 2013	2 Bambini presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia (b) 2013/2014	3 Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (c) 2013	4 Irregolarità del servizio elettrico (d) 2015	5 Famiglie allacciate alla rete di distribuzione di gas metano (e) Media 2013-2015	6 Irregolarità nella distribuzione dell'acqua (e) Media 2013-2015
Piemonte	11,4	13,5	2,6	1,7	86,8	3,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	10,9	22,2	0,3	1,2	26,8	4,0
Liguria	10,0	15,7	3,3	1,7	85,6	3,5
Lombardia	8,3	17,0	3,7	1,2	94,1	3,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	11,8	19,4	2,0	1,3	50,6	0,8
Bolzano/Bozen	*10,8*	*14,7*	*0,4*	n.d.	35,3	0,8
Trento	*12,8*	*24,2*	*3,4*	n.d.	64,9	0,9
Veneto	7,9	10,8	5,5	1,4	86,2	3,8
Friuli-Venezia Giulia	9,3	19,9	6,8	1,0	83,7	2,6
Emilia-Romagna	9,1	26,2	10,2	1,9	93,8	4,3
Toscana	5,4	21,6	10,4	1,9	83,9	8,7
Umbria	4,9	15,8	4,2	1,9	80,8	7,4
Marche	7,1	15,7	2,8	2,1	85,0	3,7
Lazio	3,8	16,3	4,6	2,3	81,5	12,3
Abruzzo	3,8	10,1	5,2	3,7	89,4	14,4
Molise	6,2	8,6	3,8	2,2	80,7	12,2
Campania	1,7	2,7	3,0	4,5	66,5	11,7
Puglia	3,3	4,5	2,2	3,4	80,0	10,9
Basilicata	4,8	6,5	6,2	2,4	73,4	8,8
Calabria	3,4	1,4	2,8	3,9	48,7	33,5
Sicilia	4,7	5,0	3,9	5,2	51,3	24,5
Sardegna	5,1	10,7	2,6	2,5	....	16,5
Nord	9,1	17,0	4,9	1,5	88,6	3,6
Centro	4,8	17,8	6,3	2,1	82,6	9,8
Mezzogiorno	3,5	4,6	3,3	4,0	59,7	17,4
Italia	**6,3**	**12,9**	**4,7**	**2,4**	**78,0**	**9,3**

(a) Per 1.000 abitanti.
(b) Per 100 bambini di 0-2 anni.
(c) Per 100 persone di 65 anni e più.
(d) Numero medio di interruzioni per utente.
(e) Per 100 famiglie.
(f) Percentuale sul totale dei rifiuti urbani raccolti.
(g) Percentuale di detenuti sul totale dei posti diponibili.
(h) Minuti dedicati alla mobilità in un giorno feriale medio.
(i) Posti-km per abitante. In ogni regione il dato si riferisce al solo capoluogo di regione. La dicitura Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia per i quali i dati sono disponibili.

7 Raccolta differenziata dei rifiuti urbani (f) 2014	8 Affollamento degli istituti di pena (g) 2015	9 Tempo dedicato alla mobilità (h) 2013-2014	10 Posti-km offerti dal Tpl (i) 2014	11 Difficoltà di accesso ad alcuni servizi (e) Media 2013-2015
54,3	93,6	77,0	5916,9	4,9
42,9	94,5	66,0	861,1	6,0
34,6	116,9	81,0	4608,4	5,7
56,3	125,2	81,0	14721,5	3,6
67,0	87,6	70,0	....	4,3
62,6	*103,3*	*63,0*	*3293,1*	*4,4*
71,3	*84,2*	*78,0*	*3825,5*	*4,2*
67,6	122,5	73,0	11129,0	5,3
60,4	127,5	70,0	5856,2	5,3
55,2	103,9	75,0	3808,5	6,6
44,3	95,8	72,0	5446,0	5,6
48,9	93,6	69,0	2308,4	5,3
57,6	102,9	71,0	3582,3	6,3
32,7	109,0	88,0	6939,9	7,3
46,1	107,0	69,0	3215,4	7,0
22,3	105,3	68,0	2205,9	6,5
47,6	109,2	74,0	2593,7	10,8
25,9	131,2	75,0	2853,6	12,5
27,6	97,4	71,0	2585,5	10,6
18,6	90,4	73,0	3258,3	12,1
12,5	96,5	70,0	2029,5	10,4
53,0	74,7	74,0	7105,0	5,4
56,7	112,2	77,0	....	4,8
40,8	102,5	79,0	....	6,5
31,3	101,2	73,0	....	10,4
45,2	**105,2**	**76,0**	**4423,3**	**7,0**